

EMILIO
SALGARI
L'Opera Completa

LA SCIMITARRA
DI BUDDA



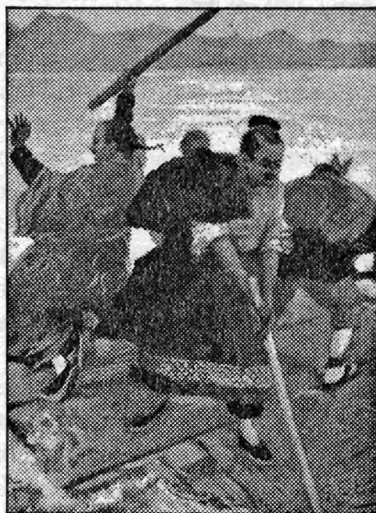
FABBRI
EDITORI

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

EMILIO SALGARI

LA SCIMITARRA DI BUDDA



Illustrazioni di GAETANO COLANTONI

FABBRI
EDITORI

Collana a cura di
Luciano Del Sette
Claudio Gallo

Sulla Collana
EMILIO SALGARI. L'OPERA COMPLETA
© 2002 RCS Collezionabili S.p.A. – Milano

Pubblicazione periodica settimanale
Registrazione presso il Tribunale di Milano
n. 298 del 20 maggio 2002

Direttore Responsabile
GIANNI VALLARDI

Richiesta iscrizione al ROC

Si ringraziano la Biblioteca Civica di Verona
e il suo direttore Ennio Sandal per i materiali
del Fondo Salgariano cortesemente messi
a disposizione.

Nota dell'editore

Il presente volume riproduce il testo di una
delle edizioni originali pubblicate dalle case editrici
di riferimento tra il 1887 e il 1926. Le tavole
fuori testo sono state selezionate fra le tavole
che corredevano l'edizione utilizzata. La trascrizione,
la grafia e la traslitterazione dei nomi sono state
compiute nel rispetto delle scelte dell'autore.
Ivi comprese eventuali alterazioni dei toponimi,
decise dall'autore stesso per ragioni narrative.

INTRODUZIONE

Alla ricerca di una mitica scimitarra

La Scimitarra di Budda esce nel 1892 ed è il terzo romanzo di Salgari a essere pubblicato in volume. È interessante per due motivi: è il primo romanzo salgariano scritto appositamente per ragazzi ed è edito da Treves, il più importante editore italiano dell'epoca. Proprio perché destinato ai ragazzi, è privo di episodi di sanguinaria ferocia, così comuni nelle precedenti opere salgariane pubblicate in appendice ai giornali che, in quel 1892, rappresentavano la maggior produzione del giovane scrittore; e soprattutto è privo di qualsiasi accenno alla sfera erotico-sentimentale presente in molti romanzi dello scrittore veronese, spesso storie d'amore ambientate nei sogni di viaggiatore mancato dell'autore. La prima edizione della *Scimitarra di Budda* appare in venti-sei puntate, tra il 1° gennaio e il 26 novembre 1891, su «Il Giornale dei Fanciulli», settimanale di prestigio, edito da Treves e destinato ai rampolli della buona borghesia. Anche se lo scrivere per i ragazzi può aver rappresentato una forma di cedimento rispetto alle sue ambizioni, la pubblicazione deve essere stata per Salgari una bella soddisfazione: il volume esce in formato strena, con copertina a colori e molte illustrazioni.

La trama del racconto è piuttosto esile, più che altro il pretesto per un viaggio attraverso alcune regioni dell'Asia sud-orientale. La sera del 17 maggio 1858, durante una festa alla colonia danese in una delle isole alla foce del Si-Kiang (grande corso d'acqua che sfocia nel Mar Cinese Meridionale dopo aver attraversato la pianura di Canton), il capitano Giorgio Ligusa, un italiano «buontempone, cacciatore, re dei giuocatori, un po' scienziato, fino geografo», scommette di riuscire, entro un anno, a ritrovare la mitica Scimitarra di Budda. Si mette in viaggio in compagnia di alcuni amici: l'inseparabile James Korsan, una specie di gigante fortissimo, ricco, attaccabrighe, beone e ghiottone, ingenuo e rozzo secondo il *cliché* degli americani costruito in Eu-

ropa; il polacco Casimiro, giovane ex marinaio e il cinese Min-Sì. I quattro viaggiano a cavallo, a piedi, in barca attraverso la Cina, il Laos, la Birmania, paesi allora assai ostili agli europei; toccano varie città, e si imbattono in banditi e belve, inondazioni e tradimenti; soffrono la fame e fanno grandi mangiate e grandi bevute, e così, tra le smargiassate di Korsan e le sagge iniziative del capitano Ligusa, arrivano, dopo l'immane battaglia finale, a impadronirsi della tanto agognata Scimitarra di Budda. In realtà a rubarla, perché di un furto si tratta – oltre che della profanazione di un luogo religioso – anche se non è sentito come tale dai protagonisti in quanto la mentalità colonialista ed eurocentrica del tempo non aveva scrupoli morali nei confronti dei popoli non bianchi, considerati inferiori e disprezzati, come afferma, in maniera spesso esagerata, l'americano Korsan, pur se talvolta corretto dall'italiano Ligusa, che invece esalta la civiltà e la cultura dei cinesi e li difende dai diffusi luoghi comuni.

Nel corso della narrazione, Salgari, spesso per bocca del solito capitano Ligusa, una specie di Mentore pressoché onnisciente, inserisce molte informazioni storiche, geografiche, sulla flora e sulla fauna, seguendo un dettame allora irrinunciabile per la letteratura giovanile: istruire divertendo, ma senza essere prolisso o noioso, quali erano invece molti testi del tempo. Infila anche qualche svarione come il far nascere Budda nel 624 a.C. e nel considerarlo un dio vero e proprio.

Il romanzo è allegro, lontano dalle fantasie cupe e sanguinarie delle prime opere salgariane, tutto è vissuto quasi come fosse solo uno scherzo e anche la scrittura è piuttosto agile.

L'ispirazione è certamente verniana, soprattutto da *Il giro del mondo in ottanta giorni*, con il lungo viaggio da concludersi entro un anno e originato da una scommessa. La fonte documentaria, oltre le riviste di viaggio, potrebbe essere *Il costume antico e moderno* di Giulio Ferrario, presente in una edizione del 1838 in diciannove volumi alla Biblioteca Civica di Verona, che deve essere stato una specie di *vademecum* del giovane Salgari.

Il volume è arricchito da sessantaquattro illustrazioni in bianco e nero, di cui trenta opera di Gaetano Colantoni, che firma anche la copertina, e trentaquattro anonime sugli usi e i costumi cinesi. Colantoni era un valente artista che lavorava per Treves: di Salgari illustra solo questo libro anche perché muore tragicamente piuttosto giovane.

Roberto Fioraso

LA FESTA DELLA COLONIA DANESE

La grande fiumana Si-Kiang, che per duecento leghe solca le province meridionali del gigantesco impero cinese, dividendosi presso la foce in numerosi canali e canaletti, forma un'infinità di isole, alcune delle quali lussureggianti di vegetazione, ricche di cittadine e di villaggi popolosi, ed altre affatto sterili, pantanose, deserte.

Dopo la guerra anglo-cinese del 1840, meglio conosciuta sotto il nome di guerra dell'oppio, un certo numero di europei e non pochi americani, approfittando del permesso forzatamente accordato dall'impero cinese, avevano occupato taluna di quelle isole, costruendovi importanti fattorie. Costretti a fuggire allo scoppiare della guerra del 1857, vi erano ritornati appena firmata la pace e avevano ricostruiti gli stabilimenti già arsi dai cinesi e riannodate le relazioni commerciali con Canton, con Wampoa, con Fatsciam, con Samschui, Schuk-Wan, Isin-Nam e altre città e villaggi dai quali traevano incalcolabili ricchezze. Nel 1858, epoca in cui comincia la nostra storia, le colonie avevano raggiunto un alto grado di splendore.

La sera del 17 maggio dello stesso anno, la colonia danese, in occasione dell'arrivo d'una nave da guerra, dava negli ampi giardini della fattoria una brillantissima festa, alla quale eran stati invitati europei, americani e cinesi.

Una folla straordinaria, allegra, rumorosa, si aggirava nei giardini splendidamente illuminati da migliaia e migliaia di palloncini variopinti.

V'erano ricchi cinesi in tenuta di gala, di una obesità rispettabile e la coda più allungata del solito, colle cappe di seta rossa o azzurra ricamate in oro; mandarini superbi e maestosi coi distintivi del loro grado sulle calotte (*ting-mao*) o sui cappelli conici di feltro (*pong-roi-mo*), con drappi di magnifica seta dipinta a draghi, a cicogne, a lune sorridenti e a teste mostruose; letterati di tutte le classi, gravi, raccolti, silenziosi, cogli indispensabili occhiali (*yen-king*) in

montatura di corno; eleganti giovinotti dell'aristocrazia con un cerchio di capelli ritti attorno alla treccia, alti zoccoli colla suola di feltro e gonfie cinture piene d'oro da sprecare ai tavolini da giuoco, e in mezzo a quell'onda di teste rase e gialle come cotogni e all'onda dei ventagli di carta fiorita, s'aggiravano capitani di marina, piantatori, trafficanti, armatori, banchieri; ardenti creole sfarzosamente vestite e scintillanti dei più bei diamanti di Visapora; brune spagnole, bionde danesi, rigide inglesi ed eleganti francesi sfoggianti le ultime mode di Parigi.

Moltissimi di quelli invitati danzavano al suono di una numerosa musica portoghese, fatta venire appositamente da Macao, ed altri si affollavano attorno a lunghe tavole sorbendo il *thè fiorito* in chicchere di porcellana di Ming *color cielo dopo la pioggia*. Una dozzina invece giuocava al *whist* in un angolo più remoto del giardino, sotto un fitto boschetto di magnolie illuminato da gigantesche lanterne di talco.

C'erano il portoghese Olvaez, l'americano Krakner, l'inglese Perkins, lo spagnolo Barrado, quattro danesi della colonia, due olandesi e due tedeschi, tutti ricconi che guadagnavano e perdevano somme ragguardevoli senza batter ciglio.

– Orsù, – disse ad un tratto l'americano Krakner, spingendo innanzi a sé un bel gruzzolo di dollari – orsù, questa sera ne io né Perkins siamo fortunati. Quei due briganti d'Olvaez e di Barrado devono essere ben esercitati per divorarci mille dollari in meno di due ore. Avete trovato qualche maestro a Macao?

– Eh! – fe' il portoghese Olvaez, socchiudendo gli occhi e tirando a sé i dollari vinti. – Credete voi che si vengano a sfidare i più forti giuocatori di *whist* senza aver preso delle lezioni? Abbiamo trovato a Macao un eccellente amico, un giuocatore consumato, capace di battere tutti voi.

– Permettimi di dubitarne, Olvaez – rispose l'americano. – Io conosco un giuocatore capace di fare scomparire cento piedi sotto terra il tuo celebre maestro. Hai dimenticato forse il capitano Giorgio Ligusa?

– Ti dico che ho trovato un celebre maestro appunto perché sono amico del capitano Giorgio.

– Ah! Fu il Capitano a darti delle lezioni? Dove l'hai incontrato?

– A Macao, dove erasi recato a cacciare non so quale uccello che mancava alla sua collezione.

– Quel birbone dunque si permette di fare delle gite a Macao senza invitare gli amici? Ma quel dannato Korsan non sarà rimasto indietro.

– È naturale. Dopo il famoso tuffo nelle acque della *Città galleggiante* non si è mai visto il capitano Giorgio senza Korsan, né Korsan senza il Capitano.

– Toh! – esclamò l'inglese Perkins. – C'entra un tuffo?

– Tu sai qualche cosa, Olvaez – disse l'americano. – Narra, adunque.

– Non chiedo di meglio – rispose il portoghese. – Voi tutti sapete che il capi-

tano Giorgio ha una magnifica collezione d'uccelli cinesi. Informato che un cinese della *Città galleggiante* possedeva un uccello raro, si camuffò da barcaiolo e vi si recò. L'americano Korsan, che ha tre o quattro oche imbalsamate, si era fitto in capo di acquistare lui l'uccello, e corse nella *Città galleggiante*, ma secondo il solito appiccò zuffa e ricevette un pugno così stupendo da capitombolare nel fiume. Fortuna volle che in quel momento giungesse il Capitano, il quale, respinti i cinesi, slanciò in acqua salvando Korsan da sicura morte. Da quel giorno James Korsan divenne l'ombra, l'amico inseparabile del capitano Giorgio.

– Brigante di Korsan! – esclamò l'americano Krakner, ridendo. – Ne fa sempre qualcuna delle sue!

– Quel diavolo d'uomo odia ferocemente i cinesi – disse Olvaez. – Non sa resistere alla tentazione di tirare le code.

– Allora il Capitano non verrà – disse lo spagnolo Barrado.

– Perché? – chiesero i giuocatori ad una voce.

– Perché venendo dovrebbe condurre anche Korsan, e Korsan sarebbe capace di mettersi a danzare per strappare qualche coda.

I giuocatori proruppero in una clamorosa risata.

– Il Capitano verrà egualmente – disse un danese. – Me l'ha detto lui. Andiamo, amici, ripigliamo la partita.

I giuocatori ripresero le carte e fecero rotolare sul tappeto dollari, *tael*,¹ sterline, risdalleri e piastre.

Passò una mezz'ora durante la quale l'americano Krakner e l'inglese Perkins perdettero un altro migliaio di dollari, intascati dal portoghese Olvaez e dallo spagnolo Barrado. Stavano per ricominciare una terza partita, quando un clamore assordante s'alzò verso la riva.

– Dei nuovi invitati, forse? – chiese l'americano abbassando le carte. – Oh! ecco là due persone che visitano i tavoli da giuoco... Ah! È il Capitano seguito da quel feroce mio compatriota che si chiama Korsan.

– Davvero! – esclamò lo spagnolo Barrado. – Sono proprio i due inseparabili! Infatti il capitano Giorgio, il re del *whist*, o meglio l'uomo dall'ombra vivente, s'avvicinava a rapidi passi, seguito dall'inseparabile suo compagno James Korsan, il qualeolgevasi di tratto in tratto per sbirciare l'onda dei cappelli di bambù e le lunghe code dei danzatori cinesi.

Giorgio Ligusa, Capitano di marina mercantile, era un genovese, sui trent'anni, d'alta statura, con un volto fiero, energico, alquanto duro, abbronzato dal sole dei tropici, con due occhi nerissimi, lampeggianti, baffi folti e lunghi e capigliatura ricciuta e corvina. Aveva fatto venti volte il giro del mondo, ma al

¹ Un *tael* equivale a 70 lire italiane.

ventunesimo era naufragato sulle coste meridionali della Corea, perdendo nave ed equipaggio. Salvatosi a gran pena assieme ad un ragazzo polacco, era rimasto per due lunghi anni prigioniero di una banda di pirati, ma una notte tempestosa era riuscito a fuggire col suo compagno e ad approdare sulle coste cinesi. Ramingando di città in città, un dì camuffato da barcaiolo, un dì da merciaio o da indovino, era disceso fino a Canton dove, raccolto un po' di denaro, s'era messo a trafficare. Fortunate speculazioni sul thè e sulla carta fiorita di *tang* l'avevano in poco volger di tempo arricchito assai.

Buontempone, cacciatore, re dei giuocatori, un po' scienziato, fino geografo, egli era l'uomo più popolare delle *hongs*, o fattorie, e i coloni andavano a gara per disputarselo.

L'altro, James Korsan, era un americano di New-York, pure sulla trentina, tozzo, colle spalle smisurate, gambe che potevansi scambiare per colonne, mani che chiuse sembravano due mazze da fucina, una testaccia enorme coperta da una foresta di capelli rossi con un nasone rosso come una peonia, un vero naso da ubriacone, da bevitore di whisky.

Era uno di quegli uomini brutali come i rinoceronti e dotati di forza erculeale che chiamansi in America mezzi cavalli e mezzi coccodrilli. Ricchissimo, aveva abbandonato il commercio e occupava tutto il suo tempo a rissare coi facchini delle *hongs* o coi barcaioli, strappando quasi sempre qualche codino. Era insomma il terrore dei cinesi che lo fuggivano come una bestia feroce. Alle *hongs* lo si chiamava Gargantua, ovvero il ghiottone, per la straordinaria capacità del suo stomaco e per la sua sfrenata passione pel *beef-steak* e per il whisky. Lo si chiamava anche l'ombra vivente del Capitano, poiché non si separava quasi mai da lui.

I due amici, che parevano avessero molta fretta, non tardarono a giungere sotto il boschetto di magnolie. Dodici mani si stesero verso di loro.

– Credeva di non vedervi – disse Krakner. – Cosa avete che arrivate con tanta furia?

– Abbiamo delle novità, signori miei – rispose il Capitano dopo aver tracannato un bicchiere di *Porter*.

– Oh! Oh! – fecero i giuocatori.

– Fra dieci minuti arriveranno dei viaggiatori di vostra conoscenza. Non sapete nulla?

– Affatto nulla – disse Olvaez. – Dite su, chi sono?

– Mi dirigevo colla mia ombra a quest'isola, quando incontrai il signor Bourdenais che si recava al suo *k' waiting*¹ verso l'hong francese. Mi disse che erano giunti Cordonazo e Rodney.

¹ Specie di barca, molto simile alla gondola veneziana.

– Il viaggiatore Cordonazo! – esclamarono i giuocatori.

– Sì, andava a prenderlo a bordo di un legno mercantile proveniente da Saigon.

I giuocatori s'alzarono gettando le carte. Nessuno ignorava che Cordonazo e Rodney, boliviano l'uno, inglese l'altro, erano partiti un anno prima per l'Indocina, allo scopo di cercare la scimitarra di un dio asiatico. La notizia del loro arrivo li aveva scossi tutti.

– Ma siete proprio sicuri che sono tornati? – chiese Krakner che non pensava più a giocare.

– Sicurissimo. Fra dieci minuti saranno qui.

– E credete, capitano Giorgio, che abbiano trovato quello che cercavano? – chiese un danese.

– Ho i miei dubbi. L'ultima lettera che scrissero da Saigon non parlava della Scimitarra.

– Ma quale arma cercavano? – chiesero alcuni giuocatori.

– La Scimitarra di Budda.

– La Scimitarra di Budda?

– Non ne avete udito parlare?

– Mai – risposero in coro i giuocatori.

– Eppure tutti i cinesi ne parlarono e ne parlano.

– È un'arma preziosa? – chiese Olvaez.

– Il mio amico Giorgio deve sapere la storia di quest'arma – disse Korsan, che fra una parola e l'altra continuava a gettare biechi sguardi sulle teste rase dei cinesi.

– Dite su, dunque, Capitano – gridò Krakner.

– Parlate, parlate – incalzarono i giuocatori.

Il Capitano s'accingeva a narrare la storia, quando la sua attenzione fu attirata da un gruppo di persone che s'avanzava rapidamente verso il tavolino.

Riconobbe subito in mezzo ad esso il boliviano Cordonazo e l'inglese Rodney.

– Signori! – esclamò il Capitano. – I viaggiatori sono giunti.

I dodici giuocatori s'alzarono come un solo uomo correndo incontro ai nuovi arrivati, che furono in un batter d'occhio circondati.

– Viva Cordonazo! Viva Rodney! – fu il grido che rimbombò sotto il boschetto di magnolie.

I due viaggiatori, commossi, abbracciavano gli uni e stringevano vigorosamente la mano agli altri.

Krakner e Olvaez li trassero verso il tavolino, fecero saltare i turaccioli ad una ventina di bottiglie di Xeres ed empiro i bicchieri fino all'orlo.

– Alla vostra salute – gridò l'americano.

– Alla vostra amici – risposero i due viaggiatori.

Una scarica di domande seguì il brindisi. Tutti volevano sapere qualche cosa, dove erano andati, cosa avevano veduto, cosa era a loro toccato, se avevano trovato la Scimitarra.

I viaggiatori, tempestati da tutte quelle interrogazioni, non sapevano a chi rispondere.

– Ma volete soffocarmi? – disse il boliviano. – Un po' di calma, amici.

– Zitti tutti! – gridò Krakner. – Se lo tempestate di domande in questo modo non potrà certamente narrare la storia della Scimitarra, né le peripezie del viaggio.

– Zitti! Zitti! – esclamarono in coro i giuocatori. – Udiamo la storia della Scimitarra.

– Non sapete nulla adunque di quella sciagurata Scimitarra? – chiese il boliviano sulla cui fronte passò come una nube.

– No – risposero tutti.

– E meno ancora sappiamo dove siete andati! – aggiunse Olvaez.

– State attenti. Vi narrerò ogni cosa fra un bicchiere e l'altro.

LA SCOMMESSA

I giuocatori, accresciuti assai di numero, sturate altre bottiglie di *Xeres* ed empite le tazze, s'accomodarono attorno al tavolo per udire la narrazione che prometteva di essere interessante. Il più profondo silenzio non tardò a regnare sotto il boschetto.

– Dovete sapere, amici miei, – cominciò Cordonazo – che la storia risale al secolo scorso e precisamente al 1786. In quell'anno un numero straordinario di cinesi si recarono in pellegrinaggio al lago di Manasa-Wara, luogo santo per i buddisti e specialmente pei tibetani che vanno a gettarvi le ceneri dei loro morti, credendo in buona fede che vadano in grembo a Budda. Fra di essi vi era Kubilai Sciù, principe del Kuang-Si, uno dei più fervidi seguaci del dio. Una notte questo principe, navigando sul lago, veniva assalito da una terribile burrasca che gli rovesciava il canotto e gli annegava i compagni. Vedendosi in procinto di perdere la vita, invocava l'aiuto di Budda e approdava sano e salvo alla costa rifugiandosi in una caverna. Pochi minuti dopo udiva un tremendo scroscio nel fondo del suo rifugio e ai suoi occhi appariva un fuoco fatuo che si mise a danzare or qua or là come invitandolo a seguirlo. Spinto dalla curiosità lo seguì e, passando fra gallerie tortuosissime, giungeva in un'ampia caverna piena d'ossami, e in mezzo ai quali brillava una scimitarra simile a quella che usano i tartari, colla lama d'acciaio finissimo e l'impugnatura d'oro sormonta-

ta da un diamante grosso quanto una nocciola. Su una faccia della lama v'era inciso il nome di Budda in sanscrito, e sull'altra dei segni che nessuno fu mai capace di decifrare. Kubilai Sciù, certo che quell'arma avesse appartenuto a Budda, di ritorno dal pellegrinaggio la regalò a Khieng-Lung, imperatore della Cina e suo signore, il quale la fece collocare in uno dei quaranta edifici del famoso Palazzo d'Estate.¹

– Bene – disse Krakner, gettando via il sigaretto per prestare maggior attenzione. – Quest'arma, – continuò Cordonazo, dopo essersi inumidita la gola con una tazza di *Xeres* – che si riteneva miracolosa, era ambita da tutti i popoli buddisti. Offerte di somme favolose erano state fatte dalla Birmania, dal Tonchino, dal Siam e perfino dai *rajah* dell'India, ma invano. Nel 1792, all'imperatore Khieng-Lung, mentre era occupato a festeggiare l'ambasciata di lord Macartney nel palazzo di Gheol in Tartaria, giungeva la triste notizia che la Scimitarra era stata rubata.

– Da chi? – chiesero ansiosamente alcuni giuocatori.

– Non lo si sapeva. Chi diceva da una banda di arditissimi ladri, chi da alcuni birmani, chi da alcuni giapponesi pagati dal Mikado, chi da alcuni indiani. Khieng-Lung spedì emissari in tutti gli Stati dell'Asia, ma le ricerche a nulla approdarono. Fu solamente verso il 1801, dopo la morte di Khieng-Lung, che corse voce essere stata la miracolosa arma rubata da un mandarino di Yuen-Kiang, fanatico seguace di Budda. Si diceva anzi che il ladro l'avesse nascosta in un tempio buddista della sua città. L'imperatore Kia-King, succeduto sul trono, fornì a parecchi individui fidati un disegno della preziosa arma e li mandò nell'Yun-Nan a cercarla, ma nessuno ebbe fortuna. Alcuni tornarono a mani vuote e altri furono assassinati, forse dai *bonzi*.² Nel 1857, cacciando presso le coste del Konang-Si, mi imbattei in un cinese, figlio di uno degli emissari spediti da Kia-King, che possedeva ancora un disegno della Scimitarra di Budda. Acquistai quel disegno e, tornato a Canton, lo mostrai al mio amico Rodney, il quale mi propose di cercare l'arma.

– Bel progetto! – esclamò Krakner.

– Decidemmo adunque di metterci coraggiosamente in via per l'Yun-Nan – disse il boliviano con un certo orgoglio. – Due uomini più adatti di noi non si potevano trovare per una partita così difficile e pericolosa.

¹ Questo Palazzo d'Estate, formato da quaranta stupendi fabbricati e da un parco che fu il più bello che sia mai stato costruito al mondo, era stato eretto da Khieng-Lung nelle vicinanze di Pechino. Fu, colle sue preziose biblioteche, dato barbaramente alle fiamme il 18 ottobre 1860 da lord Elgin comandante delle truppe anglo-francesi per atti di malafede commessi dai cinesi nel corso delle trattative per la pace.

² Sacerdoti buddisti.

- Troppo adatti – brontolò Korsan, sogghignando.
- Il viaggio, signori miei, era tutt'altro che facile in quelle regioni ignote, popolate da uomini sanguinarî. Occorrevano degli uomini di ferro, dotati di un coraggio straordinario e di una energia eccezionale.
- Degli eroi, infine! – esclamò il Capitano lanciando uno sguardo sprezzante sul borioso boliviano.
- Sissignore, dei veri eroi – continuò Cordonazo. – Malgrado i pericoli che mi attendevano, partii in compagnia del mio amico Rodney.
- E poi? – chiese il capitano Giorgio con impazienza.
- Partimmo in sul finire del gennaio dello scorso anno, con una guida cinese, e parecchi cavalli carichi di fucili, di polvere e di palle.
- Diavolo! – esclamò Krakner. – Volevate conquistare qualche provincia?
- Volevo spiegare la bandiera boliviana nel cuore dell'Yun-Nan e impossessarmi, potendolo, di una buona parte della provincia – disse Cordonazo con entusiasmo.
- Il che non avrete fatto – disse Olvaez, ridendo di quella spaccanata.
- No, ma per poco. Dunque ci mettemmo in viaggio dirigendoci verso il Pe-Kiang. Che marcia, amici! Nessun viaggiatore dei tempi antichi e moderni incontrò tanti ostacoli.
- Eppure il Pe-Kiang non è molto lontano – osservò Krakner.
- Che monta? La guida ci tradiva menandoci attraverso a monti inaccessibili, a boschi e a paludi, in luoghi infine dove non avevamo nulla da fare.
- E voi dormivate? – chiese il capitano Giorgio.
- Né io né Rodney conosceamo il paese.
- Che bravi viaggiatori! Partite senza aver prima studiato il paese!
- Avrei voluto vedervi io laggiù, signor Capitano! – esclamò il boliviano con collera.
- Sarebbe andato dritto e avrebbe trovato la Scimitarra di Budda! – esclamò Korsan.
- Si sarebbe lasciato menare per il naso anche il nostro Capitano.
- Ne dubito, signor Cordonazo – disse Giorgio.
- È perché siete un marinaio?
- Signore!
- Oh! Oh! – esclamò Olvaez. – Volete suscitare una disputa? Un po' di calma, diamine!
- State quieti – gridò Krakner. – Se continuate a questionare non si udrà più la fine del meraviglioso viaggio.
- Raccontate, Cordonazo! Tirate innanzi! – incalzarono i giuocatori.
- Avete ragione, amici – disse il boliviano. – Ripiglio adunque il filo della narrazione. Vi dicevo che eravamo giunti al Pe-Kiang, una fiumana piena di gorgi, larga quanto dieci Tamigi, e...

– Che dite! – esclamò l'inglese Rodney, punto sul vivo. – Voi avete torto, amico mio.

Korsan fece udire il suo riso sgangherato, che trovò degli imitatori.

– Ve ne avete a male, se paragono il Pe-Kiang a dieci Tamigi? – chiese il boliviano, che si fe' rosso fino al bianco degli occhi.

– Un po', lo confesso. Ho osservato io, che il re dei fiumi inglesi è più largo del Pe-Kiang cinese.

– Bravo il mio cacciatore di rinoceronti! – esclamò Korsan.

– Anche voi adunque suscite questioni? – chiese il boliviano.

– Ma, signori miei! – esclamò Krakner. – Siete tutti idrofobi questa sera?

– State zitti! – gridarono alcuni.

– Raccontate! Raccontate! – gridarono gli altri.

Il boliviano, più rosso di una peonia, pareva che fosse lì lì per scoppiare. Dovette vuotare tre bicchieri di Xeres l'un dietro l'altro prima di ripigliare il disgraziato racconto.

– Attraversata la gran fiumana, – continuò egli – ci slanciammo attraverso le immense pianure del Kuang-Si, passando là dove venti uomini avrebbero dovuto indietreggiare, seminando la via di cadaveri...

– E di oro – lo interruppe Rodney.

– Sia pure, di cadaveri e di oro. Non vi descriverò le marce attraverso le foreste dell'Yun-Nan, zeppe di tigri e di elefanti e di rinoceronti, e fra le paludi, dove ci assalivano tremende febbri.

– Eppure gli uomini di ferro non dovrebbero soffrire febbri – disse Olvaez disgustato da quelle spaconate che lo stesso Rodney disapprovava.

– Avrebbero colpito anche gli uomini di granito – disse il boliviano. – Che febbri! Ci facevano battere i denti sotto un calore di 60 gradi! Alla frontiera tonchinese, dopo una battaglia spaventevole, cademmo nelle mani di un feroce bandito e rimanemmo prigionieri per sei lunghi mesi. Una notte fuggimmo massacrando tutti quei birbanti.

L'inglese Rodney che fumava alzò il capo guardando con sorpresa il suo compagno. Ai giuocatori non sfuggì quello sguardo e non dubitarono più che il boliviano narrasse delle frottole fenomenali.

– Alle porte di Yuen-Kiang, – continuò Cordonazo – pugnammo colle guardie cinesi che non volevano lasciarci entrare. Il nostro valore trionfò e irrompemmo nella città mettendoci bravamente in cerca della Scimitarra. I templi furono visitati minutamente, i *bonzi* torturati, ma, sorpresa indicibile! L'arma non esisteva più!

– Come! – esclamarono i viaggiatori. – La Scimitarra non esisteva più?

– Non esisteva più! Non avendola trovata, io credo fermamente che sia stata distrutta.

- Una distruzione alquanto dubbia – disse il Capitano.
- Perché, di grazia? – chiese il boliviano, guardandolo dall'alto in basso.
- Perché poteva essere stata nascosta in qualche altra città che voi non vi siete sentito in caso di visitare.
- *Carrai!* – esclamò Cordonazo, battendo furiosamente il pugno sul tavolo.
- Non avete mai udito parlare della Birmania, signor Cordonazo?
- Della Birmania?
- La Birmania si fa sempre entrare nella storia della Scimitarra di Budda. Se non lo sapete, vi dirò che i cinesi sospettano che l'arma sia stata portata ad Amarapura.
- Ad Amarapura! – esclamò Cordonazo coi denti stretti.
- Oh! – ribatté Olvaez. – Come mai vi è sfuggito questo interessante particolare, Cordonazo?
- Ma chi assicura che la Scimitarra di Budda si trovi ad Amarapura? – chiese il boliviano, guardando torvamente il Capitano.
- E chi ci assicura che la Scimitarra di Budda doveva trovarsi a Yuen-Kiang? – chiese a sua volta il capitano Giorgio.
- Ma gli scritti cinesi, signore.
- E gli scritti cinesi dicono pure che probabilmente si trova ad Amarapura.
- Signor Cordonazo, avete assunto delle informazioni storpiate – disse Krakner.
- Non è possibile! – esclamò il boliviano.
- Eppure i fatti lo dimostrano – confermarono alcuni giuocatori.
- Si vorrebbe dire, forse, che io non ero l'uomo capace di trovare quella dannata Scimitarra? – chiese il boliviano con maggior ira.
- Potrebbe darsi! – gridò Korsan battendo il pugno sul tavolo con tale violenza da far traballare bicchieri e bottiglie.
- Davvero? – gridò Cordonazo. – Avrei voluto vedere il vostro Capitano al mio posto.
- Signore! – disse il Capitano alzandosi.
- Io dico che sarebbe riuscito – urlò l'americano che cominciava a scaldarsi.
- Un po' di calma – gridò Barrado.
- Avrebbe fatto dieci volte meno di quello che ho fatto io – ripigliò il boliviano.
- Lo credete, signor Cordonazo? – chiese il Capitano, pallido per l'ira.
- Lo credo.
- Signore, ci terreste ad una scommessa?
- A dieci, se lo volete.
- Ebbene, se ci tenete, io scommetto qualsiasi somma che entro un anno ritorno con la Scimitarra di Budda!
- Voi! – esclamarono ad una voce i giuocatori.
- Io, il capitano Giorgio Ligusa.
- Ed io che sono la vostra ombra, vi accompagnerò! – gridò l'americano Kor-

san. – *By-God!* Fissate la somma, signor Cordonazo, e domani stesso marceremo verso Yuen-Kiang. Ci tenete?

– Sicuro che ci tengo – disse il boliviano. – Voglio vedere quel che saprete fare nell'Yun-Nan.

– Basta così, signore – disse il Capitano. – Signori, voi siete tutti testimoni che noi, Giorgio Ligusa e James Korsan, abbiamo accettato la scommessa. Ed ora, signore, fissate la somma.

– Se ci tenete, ventimila dollari.

– Accettato – risposero Giorgio e Korsan.

– Accettato – disse Cordonazo.

Il Capitano respinse la sua sedia mentre Olvaez e Krakner empivano le tazze.

– Alla buona riuscita! – gridarono i giuocatori alzando i bicchieri.

– Grazie, amici – riprese il Capitano commosso. – Arrivederci a domani, a mezzogiorno, nella mia palazzina.

Cinquanta mani si stesero verso di lui. Le strinse una ad una e lasciò la tavola seguito dall'inseparabile suo amico, mentre un ultimo grido rimbombava sotto gli alberi coprendo il fracasso della banda e delle coppie danzanti.

– Viva il capitano Giorgio! Urrah per la Scimitarra di Budda!

LA PARTENZA

All'indomani della scommessa, poco prima delle dieci, l'americano Korsan, vestito come un piantatore cubano, con una lunga carabina sotto il braccio, suonava alla porta della palazzina di Giorgio, situata sulla riva settentrionale dell'isola danese, quasi di faccia al piccolo villaggio di Wampoa.

Venne ad aprirgli il marinaio del Capitano, un giovanotto sui vent'anni, alto, magro, abbronzato e dai lineamenti energici.

Questo ragazzo nativo di Varsavia era lo stesso che aveva seguito il capitano Giorgio nel gran viaggio attraverso la Cina, dopo di essere scampato al naufragio di Corea, ed essere fuggito dalle mani dei pirati. Anziché chiamarlo marinaio del capitano Giorgio, potevasi chiamare suo fratello minore, poiché come tale veniva trattato dal suo padrone.

– Buongiorno, sir James! – esclamò allegramente il polacco.

– Ah! Sei tu, ragazzo? – chiese l'americano, stringendogli la mano con tanta forza da fargli crocchiare le ossa. – Che fa il Capitano?

– Sta tracciando una via sopra una carta geografica. Si va proprio a cercare la Scimitarra di Budda?

– Sicuro, ragazzo mio. Vedrai che viaggio!

- E chi è, sir James, questo signor Budda? Deve essere stato un grand'uomo!
- Peuh! Come parli male, ragazzaccio! – esclamò l'americano sporgendo sdegnosamente le labbra. – Ti pare che un dio asiatico si possa chiamare un grand'uomo?
- Toh! È un dio questo signor Budda? Io lo credevo un celebre guerriero.
- È un dio, che quei brutti musci gialli di cinesi adorano.
- Il polacco proruppe in uno scroscio di risa.
- Corpo di una pipa! Ma che fate, sir James?
- Che faccio?...
- Ma vi pare! Voi, eterno nemico dei cinesi, andare a cercare la scimitarra di un dio cinese!
- L'americano emise un profondo sospiro.
- Che vuoi che ti dica, ragazzo? – borbottò. – Ho commesso una grande bestialità.
- E che bestialità, sir James! – disse il polacco, che rideva fino a slogarsi le mascelle.
- E non posso più ritirarmi!
- Lo so. Orsù, sir James, consolatevi. Guadagneremo ventimila dollari e una scimitarra miracolosa.
- Non dico di no, ma...
- E batteremo quel borioso boliviano. E andremo a cacciare elefanti e rinoceronti.
- Tenteresti anche una pellerossa, tu. Infine si tratta di fare un bel viaggio, di cacciare dei colossi, di rompere qualche testa, di strappare qualche centinaio di code, di fumare dell'oppio, di intascare una rispettabile somma e di guadagnare una scimitarra, che se non sarà miracolosa, avrà il pregio di avere un diamante grosso come una nocciola.
- Sicché non rimpiangerete la scommessa?
- No, ragazzo, e te lo dico francamente.
- Allora andiamo a trovare il Capitano e a dare un'occhiata alla via che percorreremo.
- L'americano e il polacco entrarono in un elegante gabinetto, in mezzo al quale trovarono il capitano Giorgio assiso dinanzi ad un tavolino ingombro di carte geografiche.
- Ah! – esclamò il Capitano, alzando il capo. – Siete qui, la mia cara ombra?
- E voi che fate là, seppellito fra le carte come un sorcio di biblioteca?
- Sto tracciando la via. Avete preparato tutto?
- È pronto tutto. La *giunca* di mastro Luè-Koa ci aspetta alla riva col piccolo Min-Si. Tenda, coperte, viveri e munizioni sono stati di già imbarcati. Non ho dimenticato di cambiare ventimila dollari in diamanti onde non avere troppo peso indosso.

- Avete fatto più di quanto sperava. Ora sedete vicino a me e discorriamo un pochino sull'itinerario del viaggio.
- L'americano si sedette presso il Capitano guardando con sorpresa quella confusione di linee, di monti e di fiumi tracciati sulle carte geografiche.
- Ma credete voi a quegli sgorbi? – chiese egli.
- Certamente, James – disse il Capitano spiegando dinanzi a lui una grande carta della Cina sulla quale aveva tracciato la via da Canton a Yuen-Kiang e da Yuen-Kiang ad Amarapura.
- Io non ci credo proprio nulla. Eppoi ci vorrebbe la pazienza di un monaco per seguire tutti quegli sgorbi tracciati appositamente per confondere i galantuomini. I miei occhi si smarriscono solamente a guardarli.
- Si sa che voi non vedete che code da strappare.
- Avete ragione – disse ingenuamente l'americano.
- Ora ascoltatevi. Voi vedete qui Yuen-Kiang e là Amarapura, le due città che si disputano l'onore di possedere la Scimitarra di Budda.
- Corpo d'un cannone! – esclamò il polacco. – Sono due adunque le città che dovremo visitare?
- Proprio due, Casimiro – disse l'americano, che cercava Yuen-Kiang nella Mongolia.
- Dove andate a cercarle, James? – chiese il Capitano. – Se andate un poco più lontano andrete in Siberia.
- Non sono un geografo, io. Bene, le vedo queste città, ma, quantunque le tocchi tutte e due colle mie dita un poco allargate, mi sembrano alquanto lontane. M'inganno forse?
- No, sono assai lontane. Ora trattasi di decidere quale sarà la prima città che visiteremo. Io andrei a Yuen-Kiang, e voi?
- A me lo chiedete! – esclamò l'americano, assai sorpreso che il suo illustre amico gli chiedesse un parere. – Se voi dite che è meglio andare a Yuen-Kiang, andiamoci.
- Sta bene, ora vi mostrerò la via.
- Correte come un treno.
- Ecco qui il Si-Kiang; lo rimonteremo in barca senza troppa fatica. Vi piace?
- Come! Andremo a Yuen-Kiang in barca?
- Oibò! Yuen-Kiang non è sul Si-Kiang.
- Quanti Kiang!
- Lo saliremo fino a Ou-Tcheon, poi acquisteremo dei cavalli e attraverseremo le province di Kuang-Si e di Yun-Nan fino alle rive del Koo-Kiang.
- Cos'è questo Koo-Kiang?
- Un fiume che bagna Yuen-Kiang.

- Sicché, attraversato questo Koo-Kiang entreremo senz'altro in Yuen-Kiang?
- Precisamente, James. Avete osservazioni da fare?
- Che osservazioni volete che faccia? Voi parlate meglio di un libro stampato.
- Bene...
- Una parola, che non è però una osservazione. Troverò degli elefanti e dei rinoceronti da accoppiare?
- Oh! Sir James! – esclamò il polacco. – Volete azzuffarvi con quei bestioni? Vi demoliranno.
- Peuh! Bestie cinesi!
- Che siano differenti dalle altre?
- Certamente, ragazzo mio. Ne troverò, Giorgio?
- A centinaia.
- Benissimo, tiriamo innanzi. Se questa famosa Scimitarra di Budda non si trovasse a Yuen-Kiang, cosa si farà?
- Andremo ad Amarapura – rispose il Capitano. – Vi spaventa un viaggio attraverso l'Indocina?
- Non dico questo, ma osservo che il viaggio diventerà assai lungo.
- Abbiamo un anno di tempo, James.
- Non fiato più. Dunque...
- Dunque, se non troveremo l'arma a Yuen-Kiang, attraverseremo il fiume Cambodia o Mey-Kong, poi il Saluen, indi il Mey-Nam e arriveremo alle sponde dell'Irawaddy. Con una barca poi ci sarà facile scendere ad Amarapura, detta anche la *Città degli immortali*.
- Che razza d'uomo! – esclamò l'americano, stupito. – Si direbbe che ha percorso cento volte quella strada.
- Vi piace l'itinerario?
- Certamente.
- E sarete disposto a fare qualsiasi sacrificio per trovare la Scimitarra?
- Farò tutto quello che vorrete.
- Sta bene, cominciamo con un piccolo sacrificio.
- Oh! Oh! – esclamò lo *yankee* un poco inquieto.
- James, – disse il Capitano, sturando una bottiglia di vecchio whisky ed empiendo due tazze – voi sapete, e forse meglio di me, che il governo cinese non ama vedere gli stranieri entrare nelle sue terre.
- Lo so – rispose l'americano. – Si corre il pericolo di perdere la testa.
- Se noi entriamo nel Kuang-Si vestiti da europei ci arresteranno subito.
- Pur troppo. E allora cosa si farà?
- Vi faccio una proposta che mi sembra eccellente.
- Quale sarebbe?
- Camuffiamoci da cinesi.

- Che cosa dite?...
- Che bisognerà appendersi alla nuca il *pen-sse*¹ e indossare la *kao-ha-tz*.²
- Che?... Io vestirmi da cinese! Io, cittadino della libera America, io *yankee* puro sangue, indossare la *kao-ha-tz*!
- Se avete qualche proposta migliore, mettetela fuori.
- L'americano rimase lì a bocca aperta senza trovare parole.
- James, non è il momento di esitare, – disse – né il momento di suscitare degli ostacoli.
- Ma vi pare, Capitano!... Io vestirmi, mascherarmi da cinese! Uno *yankee* puro sangue attaccarsi quell'appendice...
- Al diavolo tutti gli *yankees* puro sangue!
- Ma mi derideranno tutti.
- Che importa? Si tratta di vincere la scommessa. Eppoi, non vi siete vestito da cinese quando appiccaste zuffa nella *Città galleggiante*?
- L'americano non sapeva cosa dire. Cercava argomenti, ma non ne trovava.
- Orsù, cosa decidete? – chiese il Capitano.
- Cosa decido?... Appendersi una coda!...
- Animo, sir James – disse il polacco. – Quando avremo la coda, andremo a fumare l'oppio e a bere il thè come veri cinesi.
- E ti appenderai anche tu la coda, Casimiro?
- Certamente. Per vincere la scommessa io mi dipingerei anche di azzurro.
- L'americano, imbarazzatissimo, si grattava furiosamente la testa e soffiava come una foca. Era un gran passo per lui, nemico eterno dei cinesi, indossare un costume cinese e appendersi la coda.
- Animo, sir James – incalzò il polacco. – Che cosa fate lì duro duro, con quella faccia malinconica?
- Penso alla coda. Viaggiare con quel brutto ornamento e calzare un paio di *ha-tz*³ dall'alta suola!
- Ma non vi sembra giusto che in Cina si viaggi vestiti da cinesi? – chiese il Capitano, ridendo.
- Toh!... Forse forse avete ragione.
- E così? – incalzò il Capitano.
- E così... quando è proprio necessario... mi lascerò... orsù mi lascerò dipingere e vestire.
- Resta stabilito dunque, James. Vi vestirete da cinese.
- Con una lunga coda piantata sul cranio e un paio d'occhiali affumicati sul naso – aggiunse malignamente il polacco.

¹ La coda.

² Casacca cinese.

³ Zoccoli.

– Ih!... Che furia! Correte come due treni! Che sacrificio!

– Consolatevi, James – disse il Capitano. – Si tratta della Scimitarra.

– Al diavolo la Scimitarra e tutte le divinità asiatiche! Costa già enormi sacrifici questa sciagurata arma e non siamo ancora in viaggio!

Il Capitano guardò l'orologio.

– Le undici – disse. – Abbiamo appena il tempo di fare la nostra toletta.

L'americano emise un sospiro che veniva proprio dal cuore e seguì il Capitano e il polacco in un'altra stanza. Colà, non senza un brivido, vide casacche, camicie, calzoni, code, cappelli, zoccoli, cintole, borse, occhiali e ventagli, tutti oggetti indispensabili ai buoni figli del Celeste Impero.

Un figaro cinese rase a tutti la barba, impedì loro i baffi curvandoli all'ingiù, rase una parte della nuca e vi appiccicò una bella coda di novanta centimetri, il *pen-sse*. L'americano sospirava e sbuffava ad un tempo; quella trasformazione gli agghiacciava il sangue nelle vene.

La toletta non fu lunga. Lavatisi con un'acqua giallastra che lasciò sui loro volti una tinta proprio cinese, indossarono la *pu-saiu* o camicia di seta, vi sovrapposero le *kao-ha-tz*, sorta di casacca che scende fino alle ginocchia, aperta sul lato destro del petto dove incrociasi e abbottonasi, la strinsero colla *ku-tz'-la*, larga cintola alla quale appesero la *hoo-pao* contenente la pipa, gli occhiali di quarzo affumicato e la ventola.

L'americano, giunto a questo punto, si arrestò. Sudava come avesse fatto uno sforzo gigantesco.

– Animo, James, – disse il Capitano – siete già mezzo cinese, tanto vale diventare un cinese intero.

– Voi parlate, ma io faccio le dodici fatiche d'Ercole – rispose l'americano.

Con uno sforzo sovrumano si decise a infilare i calzoni e a calzare gli zoccoli dalla punta larga e la suola di feltro alta assai. Calcatosi in capo un cappellaccio in forma di fungo, si precipitò verso lo specchio.

– Davvero! – esclamò, stupefatto al massimo grado. – Che sia diventato un vero cinese?

Si guardò attentamente gli occhi, temendo che fossero diventati obliqui e respirò lungamente vedendo che erano ancora orizzontali.

Il polacco e il Capitano, vedendolo piantato dinanzi allo specchio, ridevano a crepapelle.

– Che magnifico cinese! – esclamò Casimiro. – Corpo di un cannone! Vi giuro, sir James, che siete un cinese superbo!

– Birbone! – disse l'americano, che rideva con tal fragore da far tremare le pareti della stanza.

In quell'istesso istante batterono le dodici. Alla riva erano giunte le barche cogli europei e gli americani delle fattorie e la *giunca* coi suoi sei barcaioli. Non vi era un minuto da perdere.

Furono sbarrate le finestre e le porte affinché la palazzina non venisse vuotata dai ladri di Wampoa che sono numerosissimi, e i tre avventurieri, armati di carabine, di pistole e di solidi *bowie-knife*¹ scesero la riva.

Krakner, Olvaez, Barrado, Rodney e una cinquantina di amici li attendevano. Gli addii furono commoventi e gli augurii interminabili. Ognuno voleva abbracciare e baciare i tre intrepidi viaggiatori che forse non dovevano ritornare mai più a Canton.

Alle dodici e un quarto fu dato il segnale della partenza; il Capitano, James e Casimiro balzarono nella *giunca* che ondeggiava vivamente sotto la marea montante.

– Iddio vi accompagni! – gridarono gli amici affollati sulla riva.

– Grazie, amici! – gridò il Capitano salutandoli col cappello. – Fra un anno, se Iddio vuole, torneremo colla Scimitarra di Budda!

Ad un suo cenno i barcaioi tuffarono i remi, e la *giunca* prese il largo rimontando rapidamente la corrente del *Fiume delle Perle*.

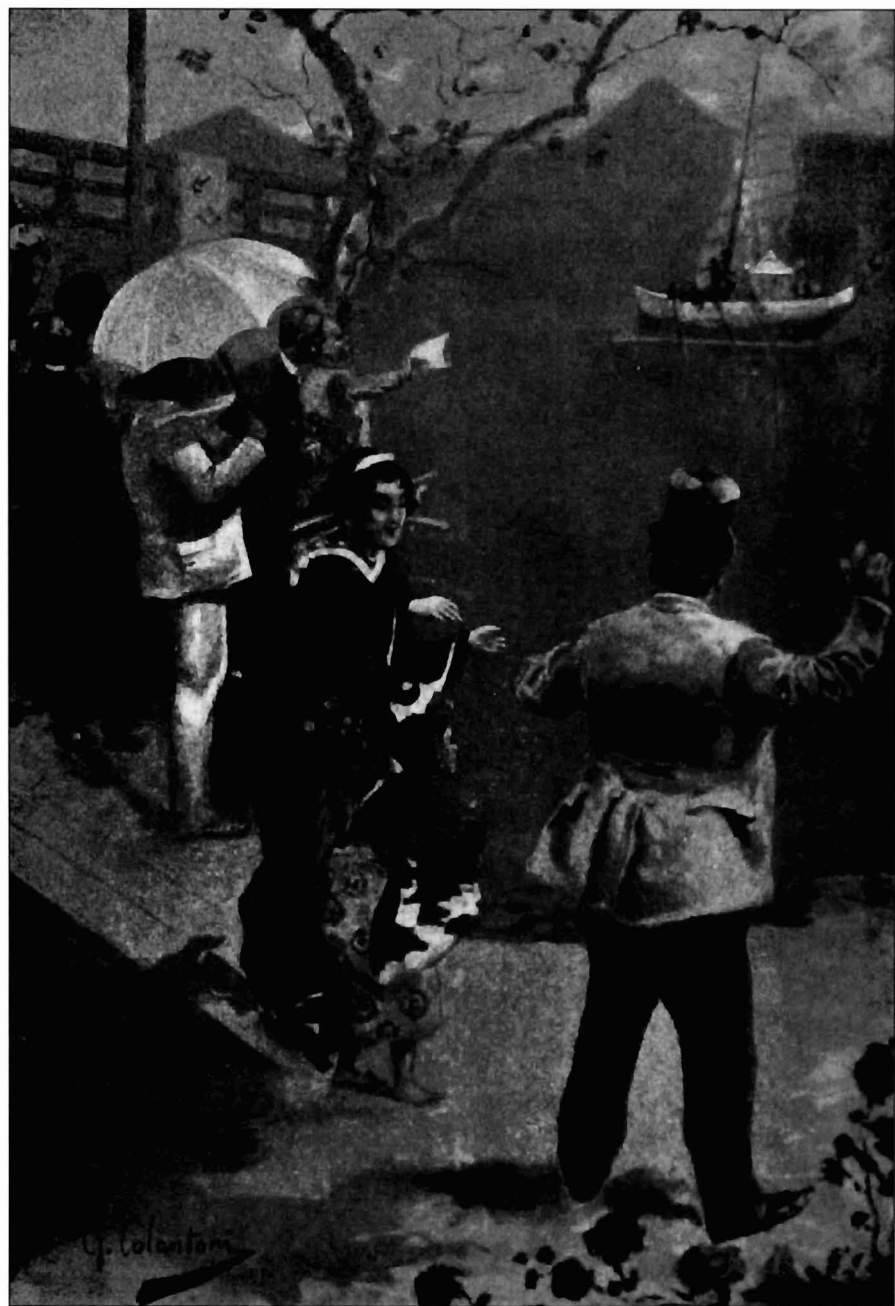
A BORDO DELLA GIUNCA

Il battello sul quale gli intrepidi cercatori della Scimitarra di Budda stavano per intraprendere il lungo viaggio era uno di quei legni che i cinesi chiamano *giunche*. Era lungo circa cinquanta piedi, snello, alto di prua e adorno di una gigantesca testa che voleva essere quella d'un leone di Corea. Al centro alzavasi una stretta tettoia di bambù che serviva di riparo ai viaggiatori, e a poppa un albero alto dodici o tredici metri, irto di banderuole variopinte, armato di una vela di giunchi intrecciati e molto grande. Il suo equipaggio era composto di sette uomini e d'una guida. Sei erano rematori o *tan-kia* della costa, robusti giovinotti, attivi, frugali, ma turbolenti; avevano la coda arrotolata sulla testa, e per vestito una semplice casacca aperta davanti e un paio di corti e larghi calzoni che facevano una doppia piega sul ventre.

Il settimo era un *lavadu* o mastro battelliere e proprietario della imbarcazione. Rispondeva al nome di Luè-Koa; era tozzo e robustissimo, con una faccia molto piatta, zigomi sporgenti, mento corto e tondo, naso piccolo e depresso in tutta la sua lunghezza e una coda che scendevagli fino alle ginocchia.

Questo *lavadu* aveva servito parecchie volte il Capitano, ma godeva una fama non troppo buona. Si diceva che un tempo era stato mercante di schiavi e anche pirata, però il Capitano non aveva mai avuto di che lagnarsi.

¹ Solidi coltelli lunghi un buon piede.



«— Iddio vi accompagni! — gridarono gli amici affollati sulla riva.» (p. 23)

L'ottavo era invece un capo-carovana molto affezionato a Giorgio, il quale l'aveva più volte aiutato in momenti critici. Era alto appena quattro piedi e sei pollici; aveva una testaccia quadrangolare, occhi molto obliqui, ma intelligenti e due lunghi baffi cadenti all'ingiù. Era stato *pim-cian-piao* o cannoniere-spaccamonti, e conosceva a menadito le province meridionali del grande impero.

La *giunca*, sotto la spinta dei sei remi robustamente manovrati ed aiutata dal flusso che montava con furia, superato il labirinto d'isole e d'isolotti che il Si-Kiang forma alla sua foce, in meno di venti minuti guadagnò il canale dell'Honam, aprendosi con molta fatica il passo fra le numerosissime barche che scendevano o salivano la corrente, provenienti da Macao, da Boccatigris, da Canton, da Fatsciam, da Schuk-Wan e da Isin-Nam.

Si vedevano sfilare centinaia di *sampan*, le cui forme rammentavano quelle d'una pantofola, montati da svelte barcaiole vestite con larghe *kabaye* e calzoncini di cotone azzurro; bellissimi *kwo-ch'an-t'ow* dalla prua sporgente e aguzza, straccarichi di mercanzie e guidati da turbolenti barcaiole; eleganti *t'z'et'ung-ting* con vetrate e dorature, nei quali sonnechiavano mandarini o ricchi borghesi; dei lunghi e svelti *ch'ating* pieni di riso; grandi *tu chwan*, veri omnibus galleggianti, zeppi di viaggiatori e non pochi *k' waiting*, somiglianti alle gondole veneziane, montati da poliziotti che invano si sfiatavano a raccomandare la calma.

La *giunca*, riuscita a superare quel corso d'acqua zeppo di galleggianti, si slanciò nel canale meridionale che è separato da quello di Fatsciam da una fila d'isolette facenti parte, altra volta, del letto del fiume.

La navigazione non tardò a diventare tranquilla e rapidissima, grazie alla marea che continuava a salire. I tre bianchi, che si erano tenuti nascosti sotto il casotto, s'affrettarono ad uscirne per ammirare le incantevoli vedute che offriva il paese.

Le rive erano quasi deserte, ma qua e là, fra onde di verzura, apparivano di tratto in tratto dei graziosi villini colle pareti dipinte a porcellana e i tetti bizzarramente arcuati, coperti di tegole azzurre o gialle e irti di antenne rosse sostenenti mostruosi draghi e banderuole d'ogni forma. Vedevansi pure dei chioschi tutti traforati, pittoresche capannucce tuffate fra boschetti di *lillà* e di magnolie; ponti di bambù dalle ripide salite, gettati al disopra di canaletti, e lontano lontano delle torri superbe, dette *ta-tzeu*, che slanciavansi alte coi loro nove piani, nelle quali conservansi le reliquie dei Buddha. A mezzodì la *giunca* fece una breve fermata sulla riva d'una isoletta, dinanzi ad un cantiere su cui si affacciavano alcuni calafati a ribattere le costole di una vecchia *giunca* da guerra.

Gli avventurieri pranzarono alla meglio con una grossa oca e alcune tazze di thè, bevanda indispensabile per chi viaggia in Cina. Qualche ora dopo, la navigazione venne ripresa con buon vento, passando dinanzi a Schuk-Wan,

grandioso villaggio situato sulle rive dell'isola che separa il canale di Fatsciam da quello di Tamsciaio.

Alcuni cinesi, sulla sponda, pescavano con dei marangoni, bellissimi uccelli che ad un fischio del padrone si tuffavano per ritornare a galla con qualche bel pesce.

Alle quattro la *giunca* tagliò il canale di Skuntak all'estremità dell'isola da esso bagnata, filando fra due rive coperte di smisurati bambù, in mezzo ai quali scorgevasi, di tratto in tratto, il cocuzzolo di qualche capanna o il tetto arcuato di qualche villino. Un po' più tardi le due rive, sino allora piuttosto strette, s'allargarono formando una specie di laghetto abbellito da due isole coperte da folti boschetti.

La traversata occupò parecchie ore, essendo la corrente abbastanza forte, e soltanto verso sera la *giunca* toccò l'imboccatura settentrionale, ove gettò l'ancora dinanzi ad un isolotto vicinissimo alla borgatella di Isin-Nam. I viaggiatori s'affrettarono a sbarcare dirigendosi verso una trattoria di bell'aspetto, ombreggiata da due grandi tamarindi. Con un calcio aprirono la porta ed entrarono in un salotto piuttosto vasto, colle pareti dipinte a fiori, a lune sorridenti, a bestie strane, a draghi vomitanti fuoco, ed illuminato da una grande lampada di carta oliata. All'ingiro v'erano alcuni leggerissimi tavoli di bambù carichi di chicchere, di teiere di porcellana, di scatole e scatolette e vasi e vasetti contenenti i neri intingoli della cucina cinese.

Il trattore, un piccolo, ma pingue cinese, fu svelto a correre ed a salutare con un *isin* ripetuto più volte, accompagnato da un grazioso movimento delle mani incrociate sul petto.

– Olà, brav'uomo! – gridò l'americano. – Noi crepiamo di fame, cos'hai da darci? Io mangerei un capretto arrostito.

– Che dite mai, sir James? – chiese il polacco sorpreso. – In Cina è difficile trovare un capretto.

– Se non c'è un capretto, che porti tutto quello che ha in cucina. Spicciati, trattore mio, io ho una fame da lupo.

Il trattore non se lo fece dire due volte. Aiutato da due guatteri, coprì la tavola di zuppiere, di teiere, di tondi e di vasetti che mandavano dei profumi molto strani. L'americano cacciò il naso dentro un vaso ripieno di un liquido verde e subito starnutò fragorosamente.

– Cosa contiene quel recipiente? – chiese egli. – Del veleno, forse?

– Delle radici di *nenufar* eccellenti – disse il Capitano.

– E quel pasticcio di che è composto?

– Di cavallette fritte.

– Cosa dite? – chiese l'americano facendo una smorfia. – Cavallette fritte?

– Sicuro, amico mio. Animo, qui c'è di che accontentare tutti i gusti. Se vole-

te una fricassea di *gin-seng*, eccola. Se volete delle ostriche, dei *pi-tsi*¹ dei sorci salati o del giovane cane, non avete che da chiedere.

– Dei sorci salati! Io mangiare del cane!

– Cane giovane, delicato come un porcellino da latte – aggiunse il polacco.

– Guardate qui, sir James, questo pasticcio di gamberi pestati e queste pinne di pescecane che altro non domandano che di passare nello stomaco di un americano.

– Ma cosa dite! – esclamò James che non si teneva più. – Sorci salati, cane, cavallette fritte, pescecane... Ma è una cucina di Belzebù questa!

– Tutt'altro, amico mio – disse il Capitano. – Animo, assalite questi piatti, io dò l'esempio.

Tirò a sé una gran terrina di fricassea di *gin-seng* e si mise a divorare con grande appetito. Il polacco s'appigliò alle pinne di pescecane, e i barcaioli, Luè-Koa e Min-Sì assalirono le cavallette fritte.

L'americano rimase lì a guardarli, non osando ancora porre sotto i denti quei pasticci che erano per lui affatto nuovi.

– Orsù, James! – disse il Capitano. – Che fate lì? La cucina è buonissima.

– Ho una fame da orso, Giorgio, ma non so decidermi ad assaggiare la carne di cane e i topi salati.

– Oh, lo schizzinoso!

– Io schizzinoso! – gridò l'americano, facendo saltare i tondi sotto un formidabile pugno. – Vi pare? Schizzinoso uno *yankee* che si vanta d'essere mezzo cavallo e mezzo coccodrillo!

– I coccodrilli non starebbero lì a pensare tanto – disse il polacco ridendo.

– Lo credi, ragazzo? Se è vero, non voglio essere da meno di un coccodrillo!

Impugnò un gran cucchiaino che era immerso in una zuppiera colma di salsa verde e assalì vigorosamente tutti i piatti, non risparmiando né le cavallette fritte, né la fricassea, né le pinne di pescecane, né le castagne d'acqua, né le radici, né lo stufato e innaffiando il tutto con copiose libazioni di salse e di *sam-sciù*, fortissimo liquore estratto dal miglio fermentato.

In meno di venti minuti quel nuovo Gargantua aveva dato fondo ad ogni cosa, forbendo molto pulitamente i tondi con la sua poco delicata lingua!

– Io credo che un coccodrillo non avrebbe fatto di più – diss'egli candidamente, vedendo che non c'era più nulla da porre sotto i denti. – A dire il vero, tutta quella roba era proprio eccellente!

La serata la passarono allegramente fra una chicchera di *thè fiorito* e una pipa. Alle dieci si ritirarono nella stanza loro assegnata, mentre i barcaioli si ritiravano nella *giunca*. Fatta una accurata ispezione alle pareti, per accertarsi che

¹ Castagne d'acqua.

non c'erano aperture segrete, e barricata la porta, affinché non venisse loro fatto qualche brutto tiro, si sdraiarono sui letti formati da semplici tralicci di bambù e da un *tchu-fu-jen*, guanciale di sottilissime canne verdi e che mantiene una frescura piacevolissima.

Pochi minuti dopo russavano tutti e quattro con tale fragore da far tremare le pareti della stanza.

IL SI-KIANG

All'indomani, al primo raggio di sole che penetrò attraverso le persiane, il Capitano saltava giù dal graticcio, pronto a dare il segnale della partenza. Vedendo che i suoi compagni dormivano, aprì la finestra per dare uno sguardo al paese circostante. Il sole, che rapidamente s'alzava dietro una lontana catena di monti, versava su quelle fertili terre del Celeste Impero una pioggia di raggi infuocati che spiccavano vivamente sul verde cupo delle boscaglie e delle piantagioni.

La fiumana, che scendeva dall'ovest ingrossata dal Pe-Kiang, scorreva maestosamente fra macchioni di bambù, d'indaco, di tamarindi, di gelsi e di mangostani, lambendo talora vaghi villaggi coi villini dalle smaglianti tinte e dai tetti acuminati e ornati di porcellana a riflessi dorati.

Il Capitano volse uno sguardo alla *giunca* che sembrava, colla bianca vela e coll'albero, una balenottera rovesciata col ventre in su ed un immane rampone profondamente infissovi. I barcaioli dormivano ancora; il trattore invece era in piedi e si udiva chiacchierare co' suoi dipendenti.

– Benone – mormorò Giorgio.

Rientrò mandando un fischio. Il polacco ed il cinese saltarono in piedi. L'americano stirò le braccia, sbarrando la bocca in modo da fare invidia a un pesce-cane.

– Sbrighiamoci, amici – disse il Capitano. – Oggi navigheremo sul Si-Kiang.

– Si-Kiang! – esclamò lo *yankee*, stropicciandosi le mani. – Ah, il bel fiume! Sapete, Giorgio, che io sono impaziente di giungere a questo corso d'acqua che i cinesi chiamano pomposamente *Fiume delle Perle*? Olà, Casimiro, non ti senti commuovere a questo nome? *Fiume delle Perle*! Ciò ha un bel significato!

– Che intendete dire? – chiese il polacco, che caricava flemmaticamente la sua nera pipa.

– Intendo dire che noi faremo una bella fortuna.

– Raccogliendo l'acqua del fiume, forse? In fede mia, non saprei che farne.

– Raccogliendo acqua! Perle, ragazzo mio, delle vere perle. Vuoi tu che quegli

animali dagli occhi obliqui l'abbiano chiamato *Fiume delle Perle* per capriccio? Il Capitano e il polacco scoppiarono in uno scroscio di risa. L'americano li guardò attonito.

– Ho detto qualche bestialità? – chiese egli.

– No, – rispose Giorgio – ma vi consiglio di non pescare nel fiume, a meno che vi piaccia caricarvi di ciottoli.

– Tuoni e fulmini! Che i cinesi siano stati sì stupidi da dare il nome di *Fiume delle Perle* ad un corso d'acqua che non ne ha? Ed io che contavo di caricare la *giunca* di...

– Ciottoloni – s'affrettò a dire il polacco. – Ah, sir James, vi accontentate ben di poco!

– Sì, burlone – rispose l'americano, che non trovava di meglio che smascellarsi dalle risa. – Briganti di cinesi! Ecco un altro dei loro tiri; ma mi rifarò con i birmani. Vedrai, ragazzo mio, che in Birmania accumuleremo tanti danari da comperare mezza Canton.

– Corpo d'una pipa rotta! – esclamò il polacco. – Avete trovato qualche ricchissima miniera sulla carta geografica della Birmania, o contate di pescare dei diamanti nell'Irawaddy?

– O pensate di saccheggiare tutti gli orefici di Amarapura? – chiese Giorgio.

– Non pensiamoci per ora – disse l'americano con aria di mistero. – Quando saremo laggiù ne parleremo.

Gli avventurieri si caricarono delle armi e dei viveri e discesero al pianterreno. Il trattore e i suoi servi li attendevano facendo bollire l'acqua pel thè.

– Ecco un bravo cinese! – esclamò l'americano, scuotendo vigorosamente il trattore. – Qua la tua zampa, valentuomo.

Fece crocchiare la mano che il cinese, molto stupito, gli porgeva, poi si tirò dinanzi una dozzina di tazzine ricolme di fumante thè, vi cacciò dentro una manata di biscotti che si mise a divorare, dimenticando i tesori della Birmania e le perle del Si-Kiang.

– Mi sembra, James, che le emozioni del viaggio aguzzino straordinariamente il vostro appetito – disse il Capitano. – Se continuate così, ci vuoterete i sacchi prima di giungere a Tchao-King.

– Li riempiremo con eccellente selvaggina – rispose il ghiottone, che aveva gettato sulla tavola una seconda, poi una terza e finalmente una quarta manata di biscotti. – M'incarico io di empire il battello.

Vuotate le tazze e pagato lo scotto, abbandonarono la capanna e si diressero verso la *giunca*, dinanzi alla quale il pilota Luè-Koa e i suoi battellieri terminavano di vuotare una gran zuppiera colma di riso condito con olio di pesce.

– Levati, Luè-Koa del mio cuore, e spiega la vela – disse l'americano. – Se sarai buono, questa sera mangerai una schidionata di uccelli.

Luè-Koa, brontolando, si alzò e fece spiegare la vela. Bianchi e cinesi s'imbarcarono e la *giunca* prese il largo rasentando la costa dell'isolotto che forma due canali ben definiti, l'uno al nord e l'altro al sud. Oltrepasato quel brano di terra, sul quale numerosi pescatori cacciavano il pesce con piccole fiocine, il battello entrò a tutta velocità nell'ultimo braccio del fiume che mena direttamente al Si-Kiang. I quattro avventurieri, assisi a prua, riparati dai cocenti raggi del sole da una piccola tenda e dai loro cappelli di *rotang*, osservavano con viva curiosità il paese circostante. Le due rive del canale, che di fronte all'isolotto vanno restringendosi a mo' di collo di bottiglia, cominciavano ad allargarsi formando un piccolo lago. Qua e là scorgevansi superbe piantagioni, piccole paludi sulle quali volteggiavano stormi d'uccelli acquatici, e di tratto in tratto graziosi tempietti specchiavansi nelle tranquille acque, capanne e capannucce e tettoie ingombre di balle di thè, pronte ad essere imbarcate sui *pan-mi-ting* o sui *ch'a ting*.

Uomini e donne non mancavano, sparsi sulle rive o in mezzo alle piantagioni, chi occupati a pescare e chi a coltivare le terre o a raccogliere le frutta, tutti colla testa coperta da immensi cappellacci di bambù o di *rotang*, dal disotto dei quali sfuggivano lunghe code che spesso giungevano fino a terra.

Verso le nove del mattino, il Capitano, che osservava minutamente il paese, mostrò ai suoi compagni la cittadina di Samschui, situata sulla riva sinistra del fiume, addossata a numerosi boschetti. Essa spiccava vivamente colle sue abitazioni dipinte a forti colori, coi suoi acuminati tetti adorni di banderuole dorate e di grandi antenne rosse. La *giunca* attraversò celermente la doppia linea di barche ancorate dinanzi allo scalo e risalì la corrente che andava stringendosi fra due rive boschive. Luè-Koa si alzò in piedi per meglio dirigere la sua barca.

Ben presto la corrente diventò rapidissima, sbucando irata fra tre isole, frangendosi furiosamente contro la *giunca* che rollava vibrando formidabili testate a destra e a manca. Giorgio, l'americano e il polacco si spinsero a prua per meglio assistere all'unione delle due fiumane, il Si-Kiang che scende dall'ovest, e il Pe-Kiang dal nord.

– Animo, Luè-Koa! – gridò l'americano. – Forza, barcaioli.

– Silenzio! – intimò il cinese. – Lasciate che i miei uomini ubbidiscano solamente ai miei ordini.

I remiganti, curvi sulle pagaie, spinsero la barca sotto le tre isole che formano una specie di barriera all'impeto della corrente. Tenendosi sotto di esse, la *giunca* salì fino alla confluenza e sbucò nelle acque del Si-Kiang e del Pe-Kiang che scendevano di comune accordo verso il mare. In quel medesimo istante il polacco additò alcuni pescatori che tendevano le reti su alcune isolette. Il Capitano, temendo che riconoscessero in lui e nei suoi compagni degli stranieri, comandò di ritirarsi nel casotto.

– Temete che ci facciano qualche brutto tiro? – chiese l'americano.

– Sì, James – rispose il Capitano. – Mi è sembrato di vedere Luè-Koa fare un cenno al capo di quegli uomini.

L'americano ubbidì e si ritirò sotto il casotto, mentre la *giunca* avvicinavasi ai pescatori.

Quegli uomini erano veri cinesi e non più di dodici. Piccoli, ma robusti, avevano la faccia larga, gli zigomi alti, il mento corto, il naso schiacciato, gli occhi obliqui e la tinta d'un giallo scuro. La maggior parte erano seminudi e vociferavano orribilmente, agitando minacciosamente le *ciang-sciang*, specie di picche delle quali si servivano per infilzare i pesci.

– Che cos'è tutto questo baccano? – chiese James, che non poteva starsene quieto. – Che abbiano delle idee bellicose?

– Stiamo a vedere – disse il Capitano, che per precauzione armò la sua carabina.

– Non temete nulla, Capitano – disse Min-Sì. – Sono troppo pochi per assalire una *giunca* montata da tre bianchi. Dite però a Luè-Koa di tenersi lontano dagli isolotti.

– Ehi, Luè-Koa, dove guidi la *giunca*? – gridò Giorgio. – Prendi il largo.

– Andiamo a comperare del pesce – rispose il pilota. – Mi hanno fatto vedere delle grosse trote e potremo acquistarle con pochi *sapeke*.

– Non sappiamo che farne.

– Tanto peggio! – esclamò il pilota. – Se vi accadono dei malanni sarà colpa vostra.

– Ehi, buffone! – tuonò l'americano. – Se non taci ti rompo una costola. Luè-Koa capì che non bisognava scherzare e spinse la *giunca* al largo. I pescatori si misero tosto a urlare, a ingiuriare, a minacciare, e qualcuno alzò la fiocina mirando ai barcaioli.

L'americano saltò fuori dal casotto con la carabina in mano, mentre Luè-Koa cercava di arenare la *giunca* sulla riva opposta, probabilmente per dar tempo ai pescatori di attraversare il fiume. Il Capitano però, che stava in guardia, si slanciò contro il birbone, lo respinse e s'impadronì del remo.

– James, – gridò – tenete a bada i *tan-kia*, e tu, Casimiro, punta il fucile su quei pirati.

Con un colpo di remo rimise sulla buona via la *giunca*, la quale, spinta da un buon vento, filò verso l'alto corso del fiume. I pescatori, furibondi di vedersi sfuggire quella preda che ormai credevano sicura, raddoppiarono gli urli, e una decina di sassi cadde sul casotto ferendo un battelliere.

– Fuoco! – gridò l'americano.

Il polacco scaricò la sua carabina contro la banda, che prontamente si disperse. L'americano, per incutere maggior spavento, scaricò le sue pistole.

– Che coraggiosi! – esclamò lo *yankee*, che dolevasi di non aver ammazzato qualcuno di quei pescatori. – Ditemi, Giorgio, sono pirati quei buffoni?

– Lo credo, James.

– Avevano forse l'intenzione di assalire la *giunca*?

– Se l'avessero potuto! Domandatelo a Luè-Koa cosa ne pensa – disse abbandonando il remo al cinese. – Non è vero, pilota, che quelli là erano pirati belli e buoni?

– Potrebbe darsi – rispose egli tranquillamente. – È cosa naturalissima che sui fiumi cinesi ci siano dei pirati cinesi.

– Come è cosa naturalissima che il pirata Luè-Koa conosca i pirati del Si-Kiang – aggiunse l'americano.

– Il pirata Luè-Koa? – esclamò il pilota digrignando i denti.

– Sì, mio caro muso giallo. Dite a Min-Sì che narri le meravigliose imprese di Luè-Koa nell'alto corso del Si-Kiang.

Il cinese diventò verde come un ramarro, ma non rispose. Si accomodò gli occhiali, ai quali mancavano le lenti e tagliò netto il corso mettendosi a cantare l'inno in onore degli antenati:

*See hoang sien tjù ling tien...*¹

Verso sera la *giunca*, dopo aver percorso più di novanta miglia, approdava alla riva sinistra del Si-Kiang. I barcaioli si misero all'opera per preparare la cena; il polacco e Min-Sì entrarono nelle risaie sperando di abbattere qualche fagiano dorato, e l'americano risalì la sponda per un centinaio di passi, mettendosi a frugare fra le sabbie del fiume con una lunghissima canna. Il Capitano, fatto il punto, si affrettò a raggiungerlo.

– Orsù, James – gridò egli – che fate? Scandagliate la profondità del fiume?

– Oibò! – esclamò l'americano. – Cerco le mie perle, ma finora non trovo che dei sassi che minacciano di spezzarmi la rete.

– E che, vi siete munito persino di una rete?

– S'intende, per venire a pescare le perle del Si-Kiang.

– Povero amico, potevate farne a meno.

– Lo vedo, pur troppo! Ma mi rifarò coi birmani.

– Se ci spingeremo fino in Birmania. Possiamo trovare la Scimitarra di Budda a Yuen-Kiang.

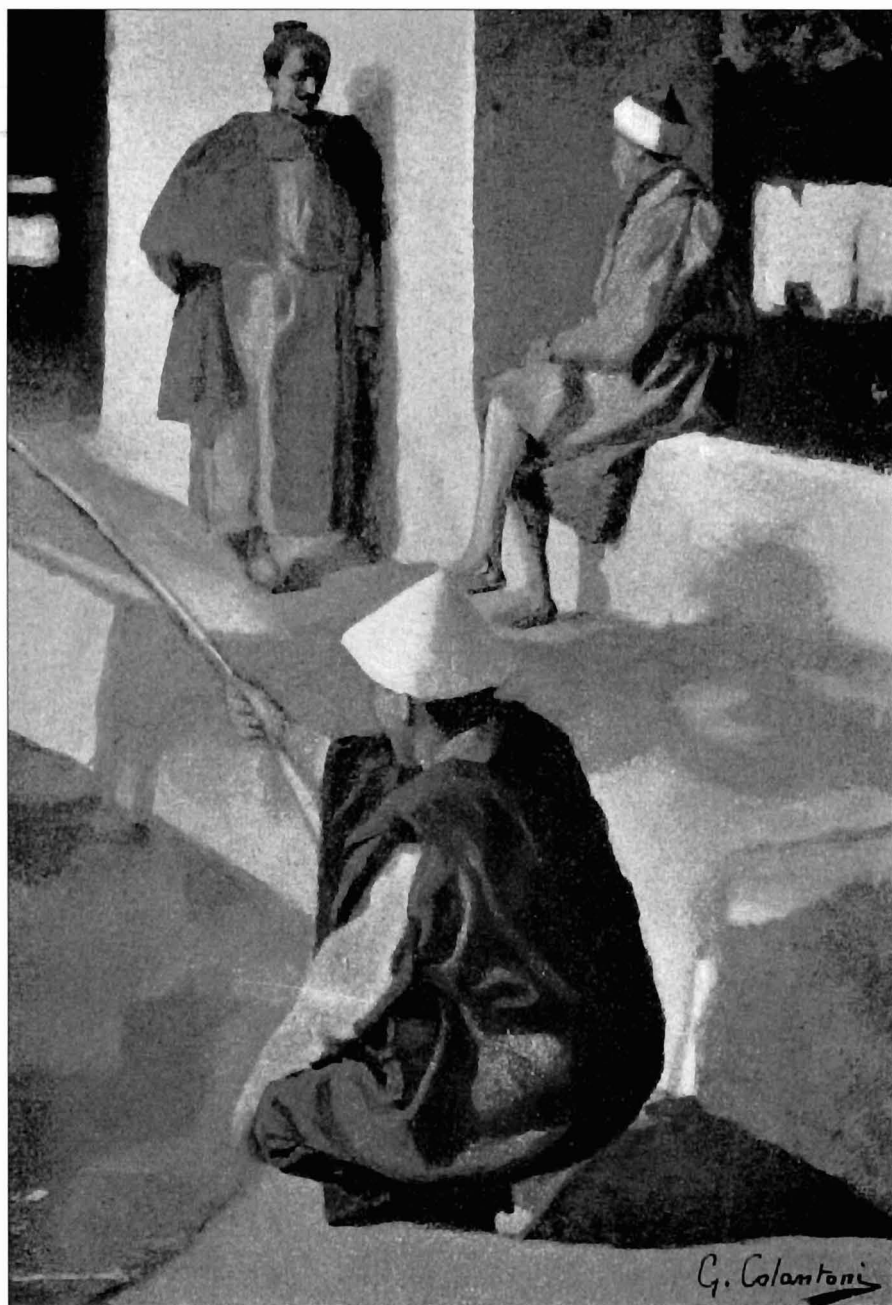
– Sarebbe una vera disgrazia, ma... Toh, che profumo viene dall'accampamento? Laggiù arrostitiscono dei *beef-steak*.

– Hum! Ne dubito assai – disse il Capitano.

– Perché?

– In Cina è difficile avere un *beef-steak*.

¹ Quando ripenso ai miei antenati, mi sento sollevare fino al cielo.



«Oibò, – esclamò l'americano. – Cerco le mie perle...» (p. 31)

- Non hanno buoi i cinesi?
 - Sì, e tanti da nutrire per un discreto numero di anni le due Americhe, ma non li adoperano che per l'agricoltura.
 - Sicché i cinesi non fanno mai grandi pranzi.
 - V'ingannate di grosso, James. Non crediate che i cinesi mangino solamente il riso.
 - Non dico questo, ma mangeranno certo delle castagne d'acqua, delle uova di piccione, delle salse, ecc., tutta roba che non vale un sanguinolento *beef-steak*.
 - E le oche, e le anitre, e i cani, e i topi, e i nidi di rondini *salangane*...
 - Dei nidi! – esclamò l'americano sbarrando gli occhi. – Dei nidi di rondini, avete detto?
 - Sì, dei veri nidi.
 - E i cinesi li mangiano?
 - E come! Ne sono assai ghiotti e li pagano anche molto.
 - Ma di che sono fatti?
 - Ve lo dico subito. Lungo le spiagge della Cina e della Malesia, fra le rupi, gli scogli elevati e dentro le caverne, si trovano dei nidi costruiti da certi uccelli marini, grossi come una rondine, chiamati *salangane*. Questi nidi, formati di certe sostanze che gli uccelli raccolgono sul mare, sono gelatinosi e, quantunque senza sapore, sono assai sostanziosi, efficacissimi a ristorare le persone infiacchite dalle malattie e dagli stravizzi. E vi dirò che costano tanto, che il proprietario di una caverna di Giava, ne ricava 50.000 fiorini all'anno.
 - In fede mia, bella somma! Non ci racconterete delle frottole, eh?
 - Alla prima occasione vi farò assaggiare quei nidi.
 - By-God! – esclamò l'americano dimenando le mascelle. – Con questi discorsi mi avete messo indosso una fame da antropofago.
 - Andiamo a cena, James.
- Proprio in quell'istante venivano raggiunti dal polacco e dal cinese, entrambi carichi come muli di oche e di anitre. Tutti e quattro si diressero verso il campo, ma con loro indicibile sorpresa non videro i barcaioi. L'americano, senza saperne il perché, provò una stretta al cuore.
- Che si siano addormentati senza aspettarci? – disse il Capitano. – Toh, guardateli laggiù, aggruppati in mezzo alle erbe.
 - In una posa che fa venire i brividi – disse l'americano. – Ma non sono morti, non udite che russano?
- Infatti i sei *tan-kia* e il loro capo, aggruppati in mezzo alle erbe l'uno sull'altro, russavano sonoramente e balbettavano delle parole, di cui una colpì l'americano.
- Whisky! – esclamò egli atterrito. – Che abbiano bevuto il mio whisky?
- Si precipitò verso la tenda e trovò le sei bottiglie a terra vuote affatto, e la cena per tre quarti divorata.

- Ah, briganti! – esclamò. – Si sono ubriacati col mio whisky!
- Corpo d'una pipa! – esclamò il polacco. – Siamo rovinati.
- Vieni qui, Casimiro, che facciamo una marmellata di questo cane di Luè-Koa. L'americano, furibondo, si mise a distribuire calci a quegli ubriachi, che non si mossero nemmeno.
- Calma, James – disse il Capitano intervenendo.
- Ma non vedete che le bottiglie sono vuote?
- Le riempiamo a Tchao-King.

Ci volle molto a calmare il bollente americano, il quale non tacque se non quando Casimiro ebbe arrostita una mezza dozzina di oche. Il ghiottone, bene o male, ne insaccò due nel suo stomaco di Gargantua.

Alla mezzanotte i quattro avventurieri si sdraiarono sotto la tenda, mentre la luna alzandosi dietro le foreste veniva ad illuminare in pieno giorno la superba fiumana.

L'ISOLOTTO

La notte fu tranquilla. Non ci furono allarmi, né visite di belve, né visite di ladri, quantunque questi pullulino in tutte le province cinesi e specialmente lungo i fiumi, dove esercitano su vasta scala la pirateria. Quando il polacco mise la testa fuori della tenda, i *tan-kia* e il pilota dormivano ancora.

– Ah! Sir James, – diss'egli rivolgendosi all'americano che sbadigliava come un orso che non dorme da una settimana – il nostro whisky era proprio di prima qualità, poiché quei dannati barcaioli dormono ancora e con una beatitudine che fa venire la volontà d'imitarli.

– Tu vuoi burlarmi, cacciatore di oche – rispose l'americano, ruvidamente.

– Ma sta' a vedere, ragazzo mio, che tiro giuocherò a quei cani di musi gialli. Non andranno no, a strombazzare ai quattro venti di aver burlato un onorevole cittadino della libera America.

– Ed io, se sarà possibile, vi darò una mano.

– Non spingiamo di troppo le cose – fe' osservare il Capitano. – Luè-Koa potrebbe tradirci a Tchao-King e sollevare contro di noi la popolazione.

– Al diavolo Tchao-King! – esclamò lo *yankee*. – Poffare! Che tre uomini della nostra fatta abbiano paura di un pugno di cinesi? Via! Voi scherzate.

L'americano, senza dir altro, uscì seguito dal polacco. Vedendo Luè-Koa che stava per alzarsi e aprire gli occhi, gli corse addosso.

– Ah! Sei qua, pezzo d'animale! – gli gridò piantandogliasi minacciosamente dinanzi colle mani chiuse. – Dov'è il mio whisky?

– Date degli animali ai vostri pari, innanzi tutto – rispose insolentemente il cinese.

– Eh! Sei ancora ubriaco, pirata! – gli urlò agli orecchi il polacco, misurandogli un pugno.

– Rompetegli la testa, Casimiro – gridò James, alzando le mani.

Il cinese saltò indietro.

– Giù quelle mani, straniero – urlò egli. – A me, Lifu! a me, Liang!

I suoi uomini accorsero in suo aiuto.

– Ah, brigante! – esclamò James, incollerito. – Aspetta un po', muso giallo, che ti raddrizzi quei due occhi loschi. Vieni qui, Casimiro, che lo gettiamo nel fiume.

L'americano, unendo i fatti alle parole, mandò a gambe levate il pilota, il quale, prontamente rialzatosi, estrasse il coltello urlando:

– Se voi mi toccate, vi trascino dinanzi ai tribunali. Voi siete uno straniero!

– Morte agli stranieri! – vociarono i *tan-kia*, stringendosi attorno al pilota.

– Ah, ubriaconi! – gridò l'americano. – Giù quell'arma, brutto pirata! Vuoi rappresentare qualche ridicola tragedia?

– Giammai! – esclamò il pilota, con rabbia concentrata.

– Gli schiaccio gli occhi – gridò il polacco.

Il Capitano, udendo quel baccano, uscì dalla tenda. Vedendo i rissanti colle armi in pugno, pronti ad appiccare battaglia, si precipitò in mezzo a loro.

– Che diavolo succede? – domandò. – Volete ammazzarvi per sei bottiglie di whisky? Abbassa le armi, James.

– E tu, sta' zitto, brontolone – disse Min-Sì al battelliere. – Finirai col buscarti una palla nel cervello.

– Lasciami sgozzare uno di quei cani, Giorgio – vociò il furibondo americano.

– Se non ci mettiamo rimedio, un dì o l'altro scapperanno colle nostre armi.

– Finitela, James.

– Siete troppo buono, Giorgio. Quei brutti musì gialli meritano una lezione.

La contesa, che poteva terminare con qualche morto, cessò, ma non del tutto.

Vi furono ingiurie da ambe le parti, delle minacce, dei rimproveri, e ci volle tutta l'autorità del Capitano per ridurre al silenzio quegli eterni brontoloni.

Fatta piegare e imbarcare la tenda, il Capitano si affrettò a dare il segnale della partenza. La *giunca*, sotto la spinta dei sei remi vigorosamente manovrati, prese il largo e rimontò la corrente radendo la riva destra.

A mezzodì arrivò dinanzi ad una borgatella composta di una cinquantina di capanne, ma non poté accostarsi alla riva, in causa della popolazione, che l'accorse con urla tutt'altro che rassicuranti. Anzi, più d'uno di quei cinesi scagliò sassi contro la piccola tettoia e qualche altro alzò il fucile, risoluto, a quanto pareva, a servirsene.

- Dannati cinesi! – esclamò l'americano. – Hanno paura che ci impadroniamo del loro impero di carta pesta?
 - Ah! Sir James, voi mi scandalizzate! – esclamò il polacco. – Vi pare che un Celeste Impero meriti tale ingiuria?
 - Celeste Impero! Chi è quello stupido che chiama la Cina Celeste Impero?
 - Tutti quanti, compresi gli americani.
 - Non lo crederò mai. Perché vuoi che un impero simile meriti tal nome?
 - Il perché c'è – disse il Capitano. – La Cina, mio caro, che voi tanto disprezzate, gli asiatici dicono che è una terra prediletta, un vero impero celeste, e questo non è tutto, poiché chiamano la Cina *Ciung-co* o *Ciù-cu*, vale a dire *impero centrale*. La nostra vecchia Europa e la vostra America, a udire loro, non sono che satelliti.
 - Come! – esclamò James con un tale impeto che pareva volesse divorare il Capitano. – Quei mariuoli osano dire...
 - Che la Cina è il sole e l'America un meschino satellite.
 - È troppo, Giorgio, per un americano puro sangue.
 - È troppo anche per un europeo, James.
 - Voi mi raccontate delle frottole.
 - Vi assicuro che dico la verità.
 - Voi volete farmi scoppiare come una caldaia. Questi brutti musi gialli, che ancora ieri non si sapeva che esistessero...
 - Ohe, James! – l'interruppe il Capitano. – Cosa dite mai? La Cina che ancora ieri non si conosceva? Ma voi siete pazzo, mio caro.
 - Pazzo io?
 - Diamine! La Cina si conosceva parecchi secoli prima dell'America.
 - Per Bacco! – tuonò l'americano che usciva dai gangheri. – Voi errate, non è possibile; l'America fu conosciuta...
 - Dopo la Cina – disse il Capitano.
 - Ma no, vi dico di no.
 - Ed io vi dico che si sapeva esserci un impero chiamato Cina nove secoli prima della venuta di Gesù Cristo.
- L'americano si lasciò cadere sul banco, pallido come un morto, emettendo un lungo sospiro.
- Ebbene, James? – chiese il Capitano. – Che ne dite?
 - Non so cosa dire. Perché non hanno scoperta l'America prima della Cina?
 - Ve la prendete con Cristoforo Colombo? – chiese il polacco ridendo. – Avete torto, sir James, anzi dovrete ringraziare il grande concittadino del capitano Giorgio.
 - Io lo ringrazio, ma poteva scoprirla prima.
 - Consolatevi, James – disse il Capitano. – L'America, quantunque scoperta

appena tre secoli e mezzo fa, ha superato di gran lunga il decrepito impero cinese. È pur vero che nei passati tempi la Cina fu alla testa della civiltà, e che si lasciò indietro anche l'Europa, ma è pur vero che da più di duemila anni si è arrestata come una macchina a cui siansi spezzate le ruote.

– Bravo Capitano! – esclamò James. – Se continuavate un minuto ancora, io scoppiava come una bomba di otto pollici.

In quell'istante la *giunca* approdava ad un isolotto coperto di fitte piantagioni di bambù, di piccoli gelsi, di ananassi e di *arecche* fornite di foglie gigantesche. Luè-Koa, ad un cenno del Capitano, legò la barca al tronco di un albero.

– Ah, il bell'isolotto! – esclamò l'americano, saltando a terra col fucile in mano. – Guarda, Casimiro, quante anitre e quante oche svolazzano per l'aria. Faremo un macello.

– Peuh! – fe' il polacco, alzando le spalle. – Il vostro bell'isolotto non è che un pugno di terra.

– Alto là, ragazzo! Se tu disprezzi questo Eden, ti metto alla porta, ti proibisco di sbarcare.

– Non vedete che non c'è nemmeno una taverna?

– Oh, il beone! È appena sbarcato e cerca già una taverna per ubriacarsi. Brutto vizio, ragazzo mio.

– Credevo che anche voi l'aveste.

– No, ma se metto piede in una taverna, berrò tanto whisky da dormire un inverno intero.

– Ah! Sir James...

– Zitto, rosicchiamo un biscotto e poi in marcia. Andremo a cercare una bottiglia di liquore e un colossale arrosto.

I barcaioi avevano prontamente rizzata la tenda e acceso il fuoco. I due beoni divorarono una ventina di biscotti, tracannarono un paio di teiere di thè, caricarono con cura le carabine e si cacciarono in mezzo alle piantagioni.

La notte cominciava a calare. Il sole, rosso come un disco di rame, s'abbassava rapidamente dietro le grandi montagne di ponente, gettando gli ultimi sprazzi di luce sulle più alte cime degli alberi. Una brezzolina fresca fresca, carica dei deliziosi profumi delle magnolie e dei *lillà*, spirava facendo lievemente ondeggiare le piantagioni di bambù.

Da tutte le parti dell'isolotto, schiere di anitre azzurre, di oche, di fagiani, di gallinelle e di *shui-su* s'alzavano, facendo un baccano assordante colle loro grida acute e scordate.

– Il paese mi sembra disabitato – disse l'americano, dopo qualche tempo.

– Come mai questo Eden non tentò quei musì gialli?

– Temo, sir James, di non trovare un sorso di whisky.

– Troveremo invece delle oche. Dirigiamoci verso la riva dove s'ode un gridio indiadolato.

- E se...
- Alto là! – interruppe l'americano, girando sui talloni.
- Avete veduto qualche bottiglia di whisky?
- Qualche cosa di meglio, ragazzo mio. Vi sono dei *beef-steak* a poca distanza. Ho visto una bestia che cercava di battersela senza il nostro permesso.
- Una tigre forse? Io mi ritiro.
- Peuh! – fe' l'americano, con profondo disprezzo. – Aver paura di una tigre cinese! Orsù, salta al di là della macchia prima che la bestia si rintani.
- Corpo di una pipa! È una vera bestia!
- L'americano si abbassò, seguì con la canna della carabina qualche cosa che sgattaiolava fra i cespugli, poi sparò.
- Il polacco si cacciò sotto un cespuglio e afferrò pel collo una bestia che contorcevasi negli ultimi aneliti.
- Oh! Oh! – esclamò egli. – Che razza di animale è mai questo? Non ne ho mai visto uno simile.
- James l'osservò attentamente. Era un mammifero, non troppo grosso, col corpo avvolto da squame embricate, e che somigliava più ad un pesce che ad un mammifero.
- È un pangolino – diss'egli. – Un bizzarro animale al quale i cinesi danno il nome di *ling-lai* o carpine di terra e gli scienziati quello di *pholidotus dahlmanni*, parole arabe per te, ragazzo mio.
- È buono a mangiarsi?
- Altro che! Il tuo Capitano me ne ha fatto mangiare a...
- Un fischio lamentevole gli tagliò la parola. Si guardò rapidamente attorno per vedere chi l'aveva emesso.
- Oh! – esclamò il polacco, facendo un salto indietro.
- Dietro un cespuglio si era improvvisamente alzato un soldato cinese, con una lunga zimarra azzurra e in testa un elmetto sormontato da uno strano pennacchio. Aveva in mano un archibugio munito di due baionette.
- Che fa quel scimiotto con quella forca in mano? – si chiese l'americano.
- Battiamocela, sir James – disse Casimiro.
- Oibò! Toh, guarda, degli altri fantocci.
- Altri tre soldati erano usciti da una piantagione di bambù e anche questi erano armati d'archibugi.
- Ehi! – gridò l'americano, vedendo che lo prendevano di mira. – Non siamo briganti da pigliare a schioppettate. Giù quelle forche!
- Uno di quei soldati gl'intimò di allontanarsi, ma il testardo finse di non comprendere e si mise a fare un discorso, frammischiando parole cinesi e inglesi, spiegando lo scopo della sua visita. I soldati, sorpresi da quel torrente di paroloni rimbombanti, non risposero.

– Non capiscono un cavolo – disse l'americano. – Andiamo a vedere se hanno del whisky.

Ma al primo passo che fece, quattro fucili lo presero di mira. Non volle saperne di più; volse i talloni e se la batté, salutato da una scarica che per buona fortuna andò a vuoto.

– Ah briganti! – vocìò egli, arrestandosi. – È così che si accolgono dei galantuomini che domandano un sorso di whisky?

– Venite, corpo di una pipa! – esclamò il polacco.

Un'altra archibugiata rimbombò, la palla tagliò un bambù a pochi pollici da loro. I due cacciatori ne avevano abbastanza e si misero a trottare in mezzo alle piantagioni, senz'altre molestie e non si arrestarono che presso la riva del fiume.

– Ehi, ragazzo! – esclamò l'americano. – Credi che io sia un mulo per farmi trottare in tal modo? Canaglie! Prendere per un brigante uno *yankee* puro sangue? Prendere a fucilate due uomini della nostra fatta! Che ne dici, Casimiro?

– Che avevano ragione sir James. Non vi sembra che abbiamo l'aspetto di pirati?

– L'aspetto di pirati! Ah, briccone! Tu vuoi burlarmi!

– No, sir James. Vedendoci così armati, passeggiare ad un'ora tarda in un isolotto deserto, quei bravi soldati del Celeste Impero non potevano sicuramente prenderci per galantuomini. Eppoi, pronunciavate quel whisky con un certo tono da mettere in sospetto anche un cosacco. Certamente non comprendevano la parola.

– Sì, la scambiavano per qualche seria intimidazione. Orsù, la è finita; non si può bere un sorso di liquore in questo paese. Quando arriveremo a Tchao-King ne berremo tanto da scoppiare.

– E ne faremo una così ampia provvista che potrà durarci fino al Pe-Kiang.

– Di' addirittura fino in Birmania. Caricheremo la *giunca*.

Tirato il fiato, i due cacciatori si rimisero in via, seguendo le sinuosità della riva, volgendo spesso il capo verso la piantagione quando un rumore insolito giungeva ai loro orecchi, e alle dieci di sera giungevano al campo, nel momento che il Capitano, assai inquieto, si accingeva a mettersi in cerca di loro.

– Dove siete stati? – chiese.

– A caccia – rispose l'americano.

– Avete incontrato nessun abitante?

– Dei brutti soldati che ci hanno accolti a colpi di fucile.

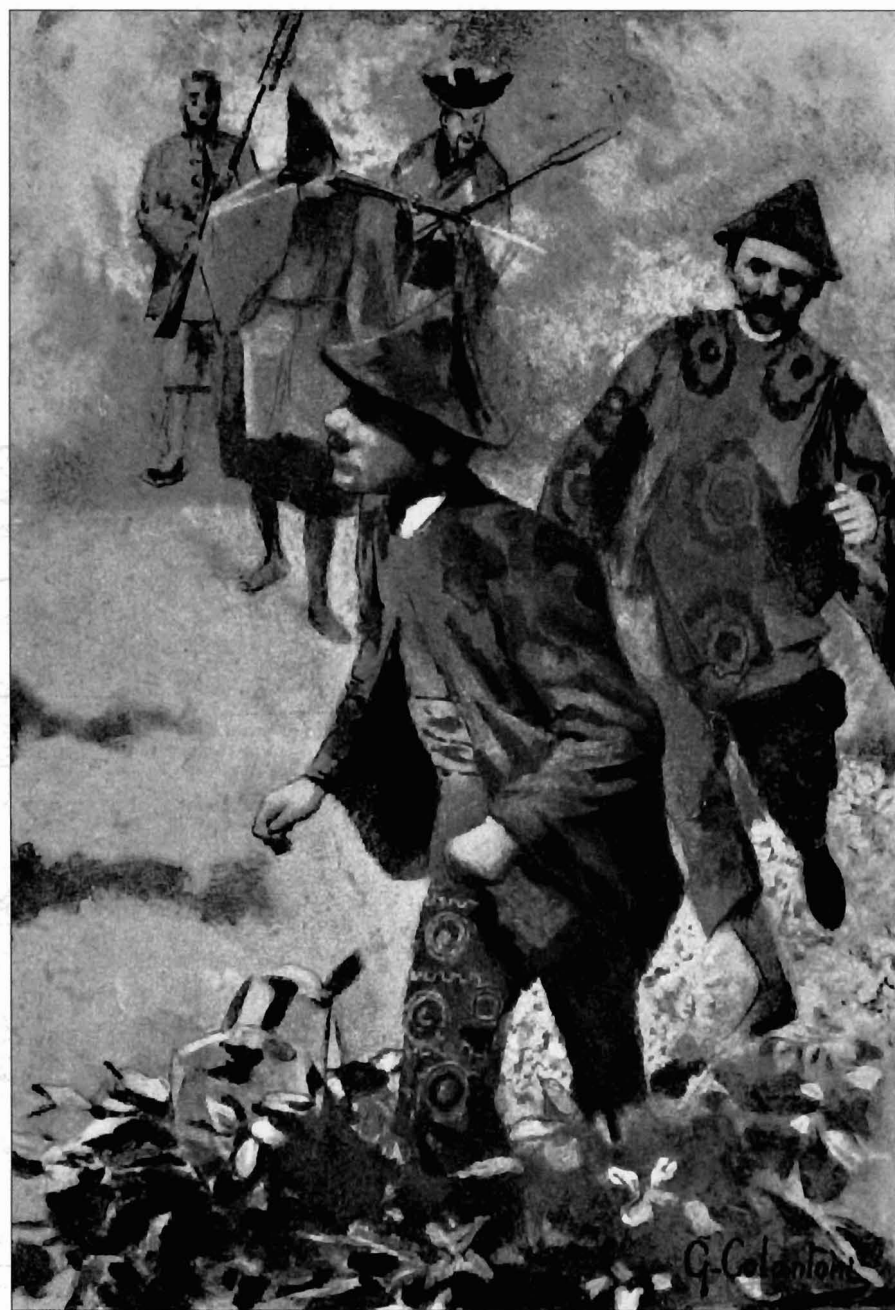
– Avrete commesso certamente qualche mariuoleria.

– Niente affatto, ve lo giuro.

– Corichiamoci, ché è tardi.

– E i cinesi?

– Non ci inquieteranno. Sono troppo poltroni e troppo paurosi per molestarci



«... e si misero a trottare in mezzo alle piantagioni.» (p. 38)

Si ritirarono sotto la tenda senza più curarsi dei cinesi, che non si fecero, del resto, più vedere. Alle sei del mattino la *giunca* si rimetteva in via con un forte vento del sud-est e camminò così bene, che all'alba del giorno seguente gettava l'ancora a poche braccia dallo scalo di Tchao-King.

TCHAO-KING

Tchao-King, o Ciao-King, è situata sulla riva destra del Si-Kiang, a venti sole leghe da Canton. È una città di molta importanza, quantunque non molto vasta, difesa da bastioni e cinta da solide muraglie, con popolosi sobborghi ombreggiati da bellissimi giardini, con belle case dipinte a vivaci colori, sormontate da terrazze di bambù, da antenne, da comignoli e comignoletti e da una vera foresta di banderuole di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Ha un bel palazzo abitato dal governatore della provincia e una superba torre a nove piani, robusta, massiccia, a tetto arcuato.

I quattro avventurieri, indossate nuove casacche scendenti fino al ginocchio e aperte da un lato, cinte larghe fasce, assicuratesi le false code alla nuca e messi in testa i grandi *hong-coi-mo*, sbarcarono sul molo.

Facchini, barcaioli e negozianti lo ingombravano, quantunque fossero appena le sette del mattino. I nostri uomini attraversarono in fretta quella folla e s'incamminarono per una larga strada fiancheggiata da botteghe abbastanza belle, con insegne veramente mostruose, da casette dipinte di giallo, di rosso, di verde, da graziosi giardini e da filari di alberi. Avevano già percorso un quarto di lega cercando un albergo, quando il Capitano s'accorse che alcuni cinesi li seguivano a certa distanza facendo gesti di meraviglia.

– All'erta, amici – diss'egli. – Siamo spiati.

– Da chi? – domandò l'americano.

– Da un gruppo di oziosi.

– Bah! Non c'è da inquietarsi per tre o quattro briganti. Forse invidiano i nostri baffi che hanno le punte rivolte al cielo, invece di pendere umilmente verso terra. Siamo bianchi, miei cari, e di razza pura, noi.

L'americano, per far meglio vedere i suoi baffi, li rialzò alquanto, ma in quell'atto gli sfuggì il cappello, mostrando la sua testa irta di lunghi capelli rossi. I cinesi mandarono un grido di sorpresa.

– Corpo di una pipa! – esclamò il polacco. – Cosa diavolo fate che quei cinesi strillano?

– Niente paura, Casimiro. Ora che hanno ammirato la mia testa, non ci seguiranno più. Mostra anche la tua, ragazzo mio.

– Non commettiamo imprudenze, James – disse il Capitano. – Volete farci assassinare o espellere dalla Cina?

– Bah!

– Zitto!

In cima alla via s'udiva un rullo, un salmodiare monotono, un rullar fragoroso di *tam tam* e un concerto di pifferi che lacerava le orecchie. La gente accorreva in massa schiamazzando verso quel luogo.

– Oh! – esclamò l'americano, cacciando le mani nelle saccocce dove teneva le pistole. – Cosa c'è?

– Qualche processione, senza dubbio – disse Min-Sì. – Forse un matrimonio o un funerale.

– Accorriamo! – esclamò l'americano, prendendosi in mano la zimarra per non cadere.

I quattro viaggiatori raggiunsero la folla, in mezzo alla quale sfilava una strana processione. Una ventina di suonatori aprivano la marcia battendo furiosamente su dei sonori *tam tam* e soffiando, a rischio di scoppiare, in certi pifferi e in certe grosse ocarine. Dietro a loro venivano altrettanti cantori che salmodiavano dei versetti di Confucio, indi una lettiga dorata, sostenuta da una dozzina di paggi, poi un bel cinese, vestito sfarzosamente e montato su di un bianco cavallo, un servo recante un cuscino con suvvi una chiave e da ultimo una lunga fila di persone munite di lanterne accese e cariche d'ogni sorta di regali. Min-Sì e il Capitano capirono subito di che si trattava.

– È un matrimonio – disse quest'ultimo all'americano.

– Toh! La credevo una processione! – esclamò sir James. – E gli sposi, quali sono? Forse quel petulante cavaliere e quella lettiga?

– Sì, un fidanzato che forse non conosce nemmeno la sposa.

– Oh! Questa è curiosa!

– I matrimoni, in Cina, si concludono senza che i fidanzati si siano conosciuti. I padri si intendono fra di loro, le donne fissano la somma che dovrà sborsare lo sposo ai parenti della sposa, si scambiano regali e si uniscono senz'essersi amati...

– Curiosa...

– Lo sposo non conosce la sua cara metà che per la descrizione che ne fanno i parenti. Se questi alterano però l'età, tanto lo sposo che la sposa hanno il diritto di annullare il matrimonio. Alcune volte, e non crediate che io le inventi, concludono i matrimoni prima ancora che gli sposi siano nati.

– Si direbbero frottole.

– Vi narro delle verità, James.

– Ed ora dove va questa processione?

– Alla casa dello sposo, dinanzi alla quale verrà aperta la lettiga.

– Sicché noi, seguendo il corteo, vedremo la sposa?

– Sì, James.

Il corteo, seguito da una folla di curiosi, percorse le vie principali della città, poi si arrestò dinanzi ad una casa di bella apparenza, con verande e terrazze dipinte a nuovo e sormontata da una foresta di bandiere di carta di tutti i colori e di tutte le dimensioni. Il fidanzato discese da cavallo, prese la chiave che gli veniva sporta e si avvicinò alla lettiga.

I tre bianchi, a furia di spinte e anche di pugni, raggiunsero la prima fila. L'americano, per meglio vedere, inforcò un paio d'occhiali di quarzo.

– Vediamo questa cara fanciulla – borbottò egli.

Il fidanzato con mano tremante aprì la lettiga. L'americano, aguzzando gli occhi, scorse una fanciulla, che quantunque fosse una cinese, trovò straordinariamente bella, ma tale non parve al fidanzato, poiché, invece di invitarla a scendere, richiuse violentemente la porta, risalendo tutto confuso a cavallo.

– Che vuol dir ciò? – chiese l'americano stupefatto.

– Che il fidanzato rifiuta la ragazza – rispose il Capitano.

– Sicché torna via solo.

– Perdendo, per di più, la somma che aveva sborsata ai parenti della giovinetta.

– Oh, povero diavolo! Perdere tanto in un sol colpo è troppo.

– Usciamo da questa folla – disse Min-Sì all'orecchio di Giorgio. – Ho scorto quei tre o quattro oziosi che ci seguivano poco fa.

– Che abbiano delle cattive intenzioni?

– Può essere. Affrettiamoci, Capitano.

Uscirono dalla folla e si allontanarono con passo rapido. Non si arrestarono che dinanzi ad un albergo di rispettabile apparenza, uno dei migliori di Tchao-King.

Salirono la gradinata ed entrarono in un vasto salone le cui pareti erano coperte di carta fiorata di *tang-poa* e il pavimento di lucentissimi scacchi. All'ingiro v'erano dei tavolini bassi assai, ingombri di porcellane, delle leggerissime sedie di bambù e delle stuoie artisticamente lavorate. In un angolo, un bizzarro orologio composto di un bastoncino d'incenso, segnato a eguali distanze bruciava spandendo un grato profumo, bruciando le tacche che volevano essere ore.

Un omiciattolo, con un paio di enormi occhiali sul naso e un *kwei-sheu*, o ventaglio di foglie di palma, in mano, mosse incontro a loro inchinandosi a più riprese e borbottando:

– *Isin! Isin!*¹

Il cinese della compagnia lo informò di ciò che desideravano, cioè un lauto

¹ Vi saluto.

pranzo, e delle stanze. Il trattore, dopo nuovi inchini, li condusse in una seconda stanza e servì loro un pranzo che l'americano trovò eccellente.

Una abbondante bevuta di thè, servito in chicchere di Ming color *verde acqua di mare*, e alcune tazze di una birra assai forte finirono col renderli molto allegri. Il sole cominciava a declinare quando, armati di coltelli e di pistole, lasciavano l'albergo coll'intenzione di recarsi in qualche taverna a bere una bottiglia di liquore.

Con loro grande sorpresa e stizza, ai piedi della gradinata dell'albergo scorsero un gruppo di cinesi che pareva li aspettassero. Uno di quei curiosi osò guardare l'americano sotto il naso.

– Cos'hai, giovinotto, da guardarmi così? – chiese sir James, dandogli una potentissima spinta.

Il cinese si mise a ridere sgangheratamente e raggiunse i compagni.

– Corpo di una pipa! – esclamò il polacco calandosi con un pugno l'*hong-coi-mo* sugli occhi. – Pigliamo il largo, ché ho scoperto uno di quelli che stamane ci seguivano.

Volsero i talloni, e tutti e quattro si allontanarono, senza accorgersi che due di quei cinesi si erano messi a seguirli. L'americano, che guardava attentamente a destra e a sinistra, non tardò a scoprire una tavernaccia.

– In fede mia, – diss'egli arrestandosi davanti alla porta – vi è della confusione lì dentro, ma ciò non c'impedirà di fare un brindisi all'Italia, all'America e alla Polonia.

Quella taverna era addirittura spaventevole. Una cinquantina di individui, abbruttiti dalle orge, cenciosi, ubriachi fradici, in piedi, o seduti, o sdraiati a terra, ingollavano infernali bevande all'incerto chiarore di una mezza dozzina di lanterne appese alle pareti nere e sudicie.

Alcuni, pallidi, disfatti, inebetiti, fumavano l'oppio, emettendo risa smodate, agitando le labbra come volessero bere in una coppa immaginaria e spandendo all'intorno un'onda di fumo oleoso, fetente, soffocante.

Gli avventurieri, fattisi animo, si tuffarono in quella atmosfera satura di effluvi velenosi, e si assisero all'estremità di una tavolaccia zoppicante.

Il taverniere, un uomo obeso, dal volto bestiale, con la coda avvolta attorno al capo, si fece innanzi chiedendo cosa desideravano.

– Del whisky, galantuomo, ma del whisky americano – disse James facendogli brillare dinanzi agli occhi un *tael*.

– Chi parla di whisky? – chiese ruvidamente il taverniere. – Non si conosce questa bevanda a Tchao-King.

– Vada pel gin – disse Giorgio.

L'americano gettò sul tavolo due *mes* e le due bottiglie furono portate. Il polacco stava sturandone una, quando sei o sette cinesi entrarono sedendosi di fronte agli avventurieri.

- Oh! – esclamò il Capitano. – Ancora gli spioni!
- Oh! – esclamò l'americano, stringendo le pugna. – Quei furfanti cominciano ad annoiarmi.
- Prudenza, James.
- Finché non faranno nulla, Giorgio. Poi... oh! Ci divertiremo.
- L'americano empì le tazze e vuotò la sua.
- Il taverniere ci ha ingannati – gridò.
- Questo non è gin – disse il Capitano. – È *sam-sciù* mescolato con qualche altro liquore.
- Taverniere ladrone! – mormorò il polacco. – Eppure non è cattivo, e son certo che quegli spioni là vuoterebbero volentieri le nostre bottiglie, se potessero averle in loro mano. Guardate come le ammirano.
- T'inganni, ragazzo, – disse l'americano – guardano noi.
- Infatti quei sei o sette cialtroni guardavano attentamente gli avventurieri e parlavano con molta animazione. Dopo di aver vuotato alcuni vasi di *sam-sciù*, non si accontentarono più di guardare e di ciarlare, ma si misero a ridere insolentemente e più d'uno mostrò la scintillante punta del suo coltello.
- L'aria si oscura, amici miei – disse il Capitano.
- Lo vedo bene – disse l'americano che si agitava sulla sedia.
- Abbandoniamo questo luogo prima che scoppi qualche uragano – suggerì il prudente Min-Si.
- Ancora una mezz'ora, poi ce ne andremo – disse l'americano.
- Battiamocela, – comandò il Capitano – qui si trama qualche cosa.
- Vuotarono le tazze e si alzarono per uscire, ma si arrestarono subito vedendo sei o sette barcaioli seminasposti dietro le piante di thè che abbellivano l'entrata della taverna.
- Oh! Oh! – esclamò l'americano, inarcando le braccia. – Ci si comincia a divertire.
- Tutti dietro a me – comandò Giorgio.
- Camminò dritto verso il primo barcaiolo che sbarrava il passo e lo respinse vigorosamente gridandogli:
- Fammi largo!
- Il barcaiolo si mise a ridere. L'americano si slanciò innanzi e con un terribile pugno applicatogli in mezzo alla faccia, lo mandò a gambe levate:
- Avanti! – gridò.
- Ributtarono gli altri barcaioli che accorrevano in aiuto del loro compagno e trottarono verso l'albergo, ma fatti dieci passi nuovamente si arrestarono.
- I cinesi! – esclamò il polacco.
- Una truppa d'uomini, munita di lanterne e armata di bastoni, occupava l'estremità della via. Urla acute salutarono la comparsa dei quattro avventurieri.

– Che facciamo? – chiese l'americano.
– Tiriamo innanzi – rispose il Capitano.
– Ma bisognerà venire alle armi – osservò il polacco. – Succederà un gran baccano e accorreranno i soldati.
– Hai ragione, Casimiro – disse il Capitano. – Volgiamo a dritta.
Svoltarono l'angolo di una stretta viuzza e partirono di corsa, ma fatti cinquanta metri si trovarono dinanzi ad una seconda banda di cinesi, la quale si mise a urlare:
– *Fan-kwei weilo! Weilo!*¹
– Siamo presi! – esclamò il Capitano.
– Attacciamoli – disse l'americano.
– Ma faremo baccano.
– E allora?...
– Ritorniamo.
– E ci troveremo dinanzi ad un terzo drappello di briganti.
– Sir James ha ragione – disse il piccolo cinese.
– Allora attacchiamoli! – comandò il Capitano. – Mano alle armi e avanti!
Amarono le pistole e affrontarono coraggiosamente la banda. Il Capitano respinse il primo uomo che urlavagli contro e gli mise sotto il naso una pistola gridando:
– Largo! Largo!
Il furfante, atterrito, indietreggiò vivamente fin presso i compagni, i quali s'affrettarono pure a sgombrare la via.
I quattro avventurieri svoltarono l'angolo della stradicciola e si cacciarono in mezzo ad un vero labirinto di viuzze. Una mezz'ora dopo, ansanti per la lunga corsa, giungevano dinanzi all'albergo, mentre sei o sette cinesi attraversavano correndo la via, seguiti a poca distanza da una compagnia di soldati.

LA BOTTIGLIA DI GIN DELL'AMERICANO

L'avventura doveva avere la sua coda. L'albergatore, vedendoli entrare con quelle pistole e quei coltelli in mano, insospettito che fossero stranieri e spaventato di alloggiare tali persone, voleva metterli alla porta. Non ci voleva altro per raddoppiare la collera dell'americano.

– Brigante! – esclamò egli diventando rosso come un gambero. – Tu ci vuoi mettere alla porta? Mettere alla porta persone come noi? Olà, mariuolo, per chi ci prendi? Non fare tanto fracasso, per mille saette!

¹ Stranieri del diavolo.

– Eppoi, – disse il Capitano – dove vuoi che andiamo a dormire? Non ti pare che abbiamo l'aria di galantuomini, malgrado la nostra tinta sbiadita?

– Voi cercate di ingannarmi – strillò il cinese, guardandoli biecamente. – Voi siete spie, non siete cinesi, eccettuato quell'omiciattolo là, che non si vergogna di condurre nell'interno del nostro paese dei ladroni. Andate fuori dai piedi, vi dico, che non voglio assaggiare per voi né la *brandillotta* né il bambù. Prendete le vostre robe e lasciatemi in pace.

– Ehi, galantuomo, non alzare troppo la voce né allungare troppo la lingua! – gridò l'americano mostrandogli i pugni. – Bada, perché se fai schiamazzo, ti rompo la testa prima che accorra uno dei tuoi guatteri. Io lascerò questa casaccia quando sarò stanco d'abitarvi.

– Ed io lo afferro per la coda e lo scaravento fuori della porta – aggiunse il polacco.

Il cinese, vedendo quegli uomini farglisi incontro coi coltelli, ebbe paura.

– Ma volete assassinarvi? – balbettò con un tono di voce che fece scoppiare dalle risa l'americano.

– Non vogliamo farti male, né rovinarti – disse il Capitano. – Noi non siamo cinesi, ci vuole poco a indovinarlo, ma non siamo spie come tu credi. Lascia dunque che questa notte alloggiamo qui, ma bada che, se muovi un passo verso la polizia o verso quei sei o sette farabutti che stazionano dinanzi all'albergo, ti infilzo come un fagiano e ti metto ad arrostitire sul camino. Giura che ci lascerai tranquilli.

– Lo giuro – balbettò il cinese, che non aveva più sangue nelle vene.

– Siamo intesi. Uomo avvisato è mezzo salvato: bada ora a quello che farai.

Gettò un pugno di monete sul tavolo e salì nella stanza coi compagni sbarrando la porta. Accesa la lanterna di talco e cenato in fretta con un'oca in salsa verde, tennero consiglio.

Rimanere in quell'albergo con l'uragano che brontolava in città era pericoloso. Vi era da temere un assalto da parte della ciurmaglia, i cui capi erano di guardia dinanzi all'albergo e fors'anche una visita della polizia, un arresto e quindi una espulsione dalla Cina. Correano il pericolo di perdere per sempre la Scimitarra di Budda e per conseguenza la scommessa.

– Siamo in un brutto impiccio – disse il Capitano. – Se rimaniamo qui, passeremo senza dubbio un brutto quarto d'ora; ma come uscire e, usciti che saremo, dove troveremo i barcaiolì? Eppure bisogna affrettarsi a raggiungere la *giunca*; questa è la mia opinione.

– E che! – gridò l'americano. – Avete paura di una banda di ragazzacci? Son diventate femminucce, adunque, i visi bianchi? Scendiamo in istrada sparando fucilate e trottiamo verso il fiume.

– Al diavolo i vostri progetti – disse il Capitano. – Non avrete fatto venti pas-

si che vi troverete alle spalle tutta la guarnigione della città. Che proponi tu, Min-Sì?

– Io approvo il vostro progetto – rispose il cinese. – Ma saranno nella *giunca* i barcaioli? Bisogna prima esserne certi e poi battercela, poiché, se rimaniamo qui, domani mattina ci faranno una brutta dimostrazione sotto le finestre.

– E le nostre provviste? – chiese l'americano.

Il cinese alzò le spalle, poi disse:

– Ou-Tcheon non è lontana.

– Il cinese parla bene – disse il polacco.

– Come un coniglio – ribatté l'americano. – Che bella cosa vedere dei visi bianchi fuggire per una finestra, come dei veri ladri! Il mio sangue si ribella ad una simile ritirata. Eppoi, troveremo del whisky a Ou-Tcheon? E i barcaioli li troveremo noi?

– Qualcuno andrà a cercarli.

– E chi sarà questo qualcuno?

– Uno di noi certamente – rispose il Capitano.

– Allora andrò io – disse l'americano.

– Adagio, James. Occorre un uomo prudente per una simile impresa, e voi non siete tale.

– Cosa intendete dire?

– Che siete troppo focoso.

– Sarò prudente.

– Non vi crederò. Lasciate fare a me e vi assicuro che tutto andrà bene.

– E se andassi io? – disse Casimiro. – Sir James è pericoloso, voi siete il capo della spedizione, quindi l'ultimo che deve arrischiare la pelle, e io sono invece un intruso.

Ma anche Min-Sì intendeva di concorrere al brutto pericolo e la generosa gara minacciò di diventare interminabile. Il Capitano, per accontentare tutti, dovette ricorrere alla sorte. Scrisse tutti e quattro i nomi su pezzetti di carta, che arrotolò con cura e li gettò nel suo cappello. Min-Sì estrasse il nome dell'americano.

– Lo dicevo io che sarei il preferito – disse James con un sorriso di trionfo.

– Orsù, amici, consolatevi, ché io condurrò bene la faccenda.

– Lo spero – disse il Capitano. – Spicciatevi, fate i vostri preparativi.

– Son pronto. Ma da qual parte uscirò? Dinanzi all'albergo passeggiano delle spie. Cercatemi un'altra via, se è possibile.

– Hum! – fe' il polacco. – Non sarà cosa facile.

– Non trovo altra strada che quella d'una finestra – disse il Capitano.

– Buono! – disse l'americano. – Purché non mi fratturi le gambe!

Il Capitano aprì una finestra che guardava su di una stretta viuzza fiancheggiata da casupole e da giardinetti e collo sguardo misurò l'altezza.

– Dodici piedi – disse.

– Non mi sembra troppo alta – disse l'americano. – Orsù, facciamo il salto, e se non mi vedrete tornare, dite pure che sono morto.

Strinse la mano ai compagni, scavalcò il davanzale e si lasciò cadere dritto, sprofondando sino a mezza gamba in una polvere giallastra.

– Avete nulla di rotto? – chiese il Capitano con ansietà.

– Sono tutto d'un pezzo – rispose l'americano.

– Vedete gente all'estremità della via?

– Nemmeno un gatto. Avanti.

Salutò i compagni colla mano e si mise in cammino colla mano sinistra sul calcio di una pistola.

La notte era oscura, senza stelle e senza luna, una notte da imboscate. Non si vedeva anima viva, fuorché qualche magro cane che dissetavasi nelle pozzanghere e non si udivano rumori salvo che il cigolio delle banderuole e dei draghi che il vento faceva girare.

– Hum! – mormorò l'americano. – Che notte! C'è buio più che nel fondo della canna d'un cannone da trentasei. Orsù, coraggio, mio caro James, e occhi aperti e orecchi tesi. Ah! Se potessi trovare quei cani di barcaioli! Eh! Sarà un affare un po' serio. Scommetterei mille dollari contro uno che si sono ubriacati e che russano allegramente in qualche taverna.

Così monologando, il bravo *yankee* percorse tutta la viuzza e sboccò in una larga strada in mezzo alla quale saltellavano alcuni cani.

Due o tre di essi gli mostrarono i denti e ringhiarono in un modo inquietante.

– Maledetti cani! – esclamò. – Anch'essi urlano contro gli stranieri. Che paese è mai questo? Sono tutti idrofobi?

Stava per girare l'angolo di una casa quando si trovò di fronte ad un uomo. Era un cinese alto quasi sei piedi, con due larghe spalle, una testa enorme e due baffi lunghi mezzo braccio.

– Oh! – esclamò lo *yankee*, mettendo le mani sulle pistole.

– Oh! – esclamò il gigante.

S'avvicinò all'americano e lo guardò dall'alto in basso, poi, senza dubbio soddisfatto di quella ispezione, si mise a ridere fragorosamente, aprendo una bocca che giungeva quasi fino agli orecchi.

– Per Bacco! – esclamò l'americano. – Sei abbastanza audace, mio caro Ercole, per ridermi sotto il naso, ma ti avverto che se sei un ladro non ti darò un sol *sapeke*.

Il gigante continuò a ridere.

– Cosa trovi sul mio volto che ti fa ridere tanto? – chiese l'americano, che cominciava a perdere la pazienza.

– Sei uno straniero, tu – disse il gigante.

– Ah! Mi conosci? Tanto meglio, avanti, gira sui talloni *marche!* – gridò James impugnando una pistola.

Il colosso non si fece ripetere due volte l'intimazione. Girò sui talloni e si allontanò di galoppo prendendo una stretta viuzza.

– Là, così va bene – mormorò l'americano. – Al trotto.

Armò la pistola e allungò il passo, guardando a destra e a sinistra e arrestandosi di quando in quando per tendere gli orecchi.

Percorse sette od otto vie, seguito da una banda di cani che mandavano lugubri ululati, poi giunse in una larga piazza dove si arrestò nuovamente udendo uno strano rumore.

Era un lungo muggito confuso a mille scricchiolii e a sordi colpi.

– È il fiume! – esclamò. – Dio sia ringraziato.

Affrettò il passo e in breve giunse sulle rive del Si-Kiang, ingombre di barche e di barconi, su' cui alberi brillavano grandi lanterne di carta oliata. La corrente, che scendeva con furia, muggiva e rimuggiva nel frangersi e faceva scricchiolare tutti quei legni che si urtavano l'uno contro l'altro.

Si spinse fino al molo e dopo una lunga ispezione trovò la *giunca* legata ad un palo. Vi entro e sollevò la tenda, ma era vuota.

– Dove si sono cacciati quei cani di barcaioli? – mormorò con stizza. – Eccomi in un bell'impiccio. Cosa fare ora?... Aspettiamoli.

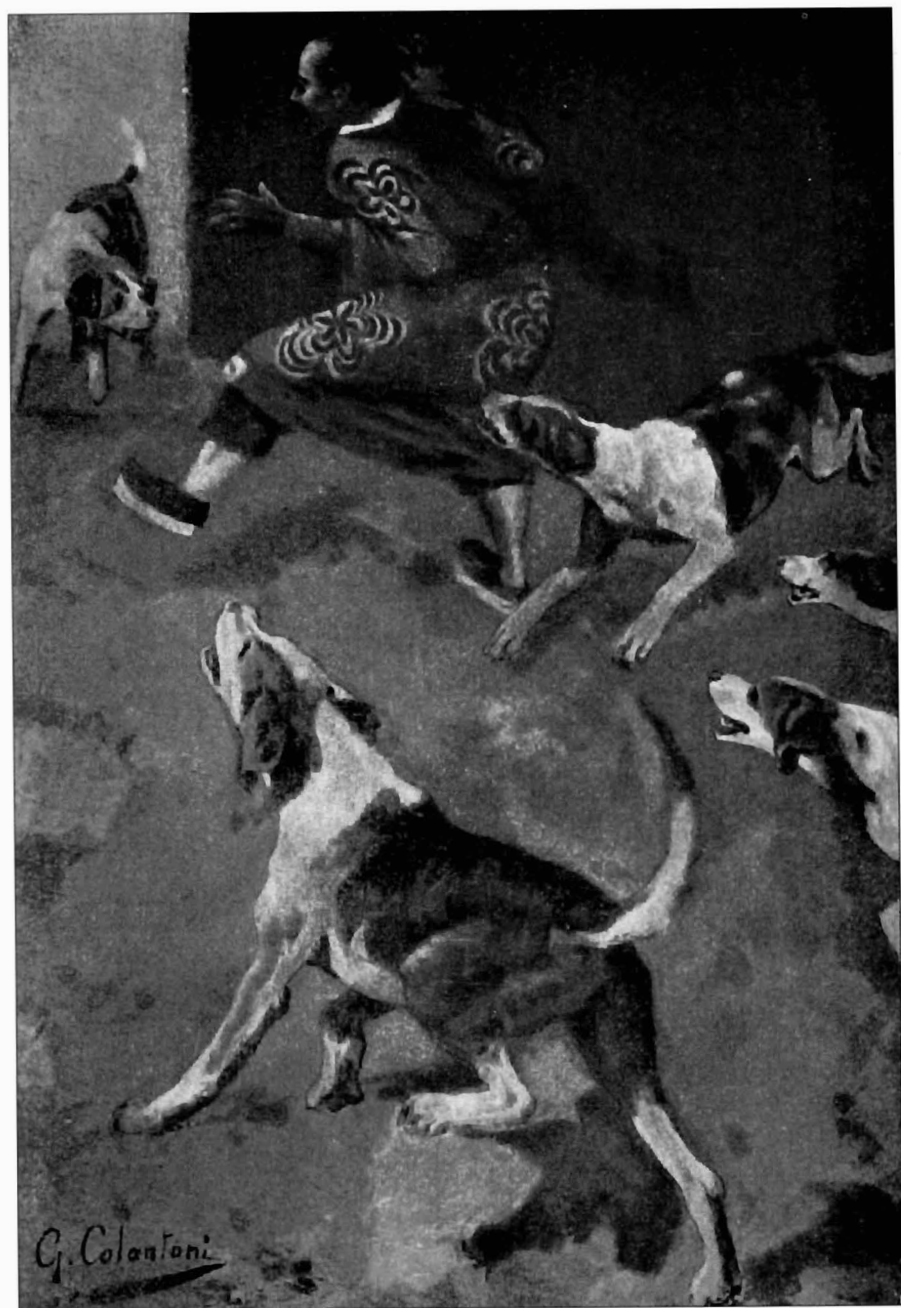
Si stese mollemente su di una stuoia, caricò la pipa, l'accese e attese senza più curarsi dei suoi compagni che l'aspettavano fra ansie crudeli. Per un po' di tempo tenne aperti gli occhi, ma poi, un po' per la fatica, un po' perché dolcemente cullato dalla corrente, lasciò cadere le palpebre e profondamente s'addormentò. Si svegliò al fracasso che faceva la popolazione acquatica occupata ad allestire le barche.

– Benone, – mormorò l'americano stiracchiandosi le indolenzite membra – la città si sveglia, speriamo che anche i *tan-kia* si sveglino.

Si accomodò sulla stuoia e riaccese la pipa.

Il sole si alzava rapidamente, indorando le cime dei monti, poi le cime dei comignoli più elevati, le guglie, le antenne, le terrazze, i templi e giù giù le case, le casupole, le capanne e le piantagioni.

Sotto ogni coperta, sotto ogni stuoia che copriva le barche, faceva capolino l'abbronzato volto di un barcaiolo che osservava il tempo; ad ogni finestra appariva una testa rasa o gialla come un popone, e ad ogni porta un naso schiacciato e un paio di baffi pendenti. Qui s'udiva una chiamata, là uno scroscio di risa, altrove allegre esclamazioni, ritornelli monotoni, uno sbattere di remi, un cigolio di carrucole, uno scricchiolio di antenne che venivano issate. Alcuni barcaioli attingevano acqua, altri pulivano i battelli, rizzavano attrezzi, spiegavano vele, salpavano le ancore.



«Percorse sette od otto vie, seguito da una banda di cani...» (p. 48)

Erano trascorsi più di quaranta minuti, quando da una via James vide sbucare mastro Luè-Koa che barcollava magnificamente.

– Ecco il brigante – disse saltando sulla riva. – Ehi, ubriacone di casa del diavolo, sono quattro ore che ti aspetto.

– Ah! – esclamò il cinese, sorpreso. – Siete voi? Vi credevo addormentato in qualche taverna, o a cavalcioni di una botte di *chou-chou*.¹ Avete passato la notte nella mia *giunca*?

– No, per mille saette! Son qui venuto per farti preparare la barca, e ti ripeto che son quattro ore che ti aspetto.

– Ho giocato tutta la notte con un *lavadu* di Ou-Tcheon. Si parte?

– Sfido io! Tutti gli abitanti sono diventati idrofobi e ci urlano dietro.

– Ah! – fe' il pilota con un riso sardonico. – E partiremo senza aver fatto le provviste?

– Le farai tu. Eccoti due *tael*, e non dimenticarti di imbarcare un barilotto di *sam-sciù*. Spicciati.

Pigliò al volo le due monete e se ne andò, ma senza fretta e ridendo come un pazzo.

– Che il diavolo ti impicchi! – esclamò l'americano. – Ed ora rechiamoci nella taverna di ieri sera a comperare un paio di bottiglie di gin. Senza una sorsata di quel liquore non si viaggia bene in questo brutto paese.

Girò sui talloni e ritornò in città. Dopo aver percorso un mezzo chilometro, giunse alla taverna. Si guardò d'attorno temendo di avere qualche spia alle calcagna, esaminò le pistole ed entrò a testa alta con una cert'aria da conquistatore.

Il taverniere stava seduto dietro il suo banco ed era solo. Scorgendo l'americano sbarrò gli occhi e la più grande meraviglia si dipinse sul suo volto.

– Amico mio, – disse James ridendo – hai paura, che mi fai quegli occhi?

– No – disse il taverniere. – Mi sorprende invece la tua audacia.

– Non occuparti se io sia audace o no. Ecco un *tael*, portami dieci bottiglie di gin.

– Dieci bottiglie! Il mio gin vale assai di più.

– Cosa dici, cane d'un taverniere?

– Che il mio gin vale un *mes* la bottiglia.

– Tu sei un ladro! – esclamò l'americano che cominciava a scaldarsi. – Fortunatamente sono ricco e pagherò quanto tu chiedi. Spicciati.

Il cinese si grattò la nuca, ma non si mosse. Quel birbante sembrava imbarazzato.

– Ebbene? – chiese l'americano.

¹ Bevanda molto spiritosa.

– Gin non ne ho. Se volete del *sam-sciù*...

Il taverniere fece per andarsene, ma l'americano con due salti lo raggiunse. L'aveva sorpreso a fare un gesto ad un uomo che era improvvisamente comparso sulla porta della taverna.

– Tu mi tendi un agguato! – urlò lo *yankee* furibondo.

– Io!... – esclamò il cinese.

James l'afferrò per il collo e lo trascinò presso la porta mostrandogli alcuni uomini armati di moschettoni e di coltellacci, appostati presso una casupola. Il cinese impallidì.

– Vedi? – domandò l'americano. – Di' a loro di andarsene, o ti rompo la testa contro il muro.

– Io non conosco quegli uomini.

– Sgombrami la via, ti dico.

– Lasciatemi – gridò il taverniere.

– Sgombrami la via – ripeté l'americano.

– Aiuto! Accoppate questo straniero!

L'americano mandò un vero ruggito. Afferrò il cinese a mezzo corpo, l'alzò e lo scagliò in mezzo alla strada rompendogli la testa contro i ciottoli. Ciò fatto, rovesciò i tavoli e le sedie, formò una barricata e vi si nascose dietro, mentre trenta o quaranta cinesi si affollavano dinanzi alla porta urlando a squarciagola e agitando minacciosamente le armi.

BIANCHI E GIALLI

Il povero americano, appena l'ira gli bollì, comprese che razza di balordaggine aveva commesso e che uragano erasi attirato sul capo. Avrebbe dato metà del suo sangue per trovarsi fuori di quel ginepraio.

Aveva un bel dire che qualcuno dei suoi compagni sarebbe accorso in suo aiuto, ma intanto non vedeva dinanzi a sé che una folla minacciosa, urlante, che agitava moschetti, picche, scuri e bastoni, e che si preparava a farlo a pezzi. In mezzo ad essa, si scalmanava il taverniere, eccitando i più coraggiosi a irrompere nella taverna e a sfondare la barricata.

Per alcuni minuti tutta quella canaglia urlò, lanciando di quando in quando dei sassi che fracassavano le lanterne e i vasi di liquori, poi, visto che il nemico non osava mostrarsi, sei o sette uomini, senza dubbio i più arditi, armati di picche e di scimitarre, varcarono la porta.

L'americano vedendoli emise un profondo sospiro.

– Orsù, è proprio finita – mormorò. – Eccomi preso in trappola come un mise-

ro topolino. Ragazzo mio, ci vuole del coraggio per fare una marmellata di quei musi gialli. All'opera!

Attirò a sé una tavola, armò le pistole e diresse le canne verso la porta.

I sette od otto cinesi, incoraggiati dall'arrivo di una banda di facchini, entrarono risolutamente nella taverna e s'avvicinarono alla barricata. Vedendo però l'americano alzarsi con le pistole in pugno, si arrestarono indecisi, e tre o quattro, temendo per la propria pelle, alzarono i talloni.

– Benone – mormorò James. – Non hanno molto coraggio questi briganti. Toh, se saltassi fuori?

Si raccolse su se stesso e balzò sui banchi urlando per dieci e puntando le armi. I cinesi voltarono le spalle fuggendo precipitosamente. Dalla strada furono sparate alcune archibugiate, ma senza buon successo.

– Briganti! – urlò James. – Aspettate un po'!

Si ritirò dietro la barricata e mirò un cinese di statura gigantesca che stava caricando un moschetto presso la porta.

– Va' a trovare Budda! – gridò facendo fuoco.

Il gigante cadde al suolo mandando un urlo di dolore. Alcuni uomini si gettarono su di lui e lo trascinarono via, mentre alcuni altri sparavano delle archibugiate.

James puntò la seconda pistola, ma non la scaricò. Una idea, in quel momento, gli era passata pel capo.

– Vediamo: – mormorò – sì, riuscirò, ne son certo.

Si appoggiò alla parete più vicina, che era nascosta in parte dalla barricata e fece forza. Sentì che cedeva facilmente.

– Sono salvo – disse. – Con un colpo di spalla la sfonderò, e quando sarò fuori vi sfido a raggiungermi, brutti musi gialli.

Si fece più piccino che poté, radunò le sue forze e cozzò furiosamente contro la parete che si screpolò. Con un secondo urto la sfondò e senza curarsi del piano superiore che crollava traendo seco la mobilia delle stanze, si lanciò fuori. Non c'era un istante da perdere. Si calò il cappello sugli occhi, sprofondò le mani nelle saccocce entro le quali aveva nascosto le pistole e il *bowie-knife*, infilò la prima viuzza che si vide dinanzi e scappò via raccomandandosi alle gambe. Credeva di essere ormai fuori pericolo, quando udì una vociaccia rauca gridare:

– Eccolo! Dalli!... Dalli!...

L'americano non volse nemmeno il capo. Si strappò la casacca, impugnò con la destra il *bowie-knife* e con la sinistra la pistola carica e affrettò la corsa.

Trenta o quaranta cinesi si slanciarono dietro di lui, urlando e sparando archibugiate.

– Sono perduto! – mormorò il povero americano.

In quattro salti raggiunse l'estremità della via, atterrò due uomini che cercavano di chiudergli il passo e si cacciò in un'altra strada, seguito da una folla composta di soldati, di barcaioli, di facchini, di mercanti e di contadini.

– Dalli!... Dalli!... – urlavano gli uni.

– Al fiume lo straniero! Alla *cangue*¹ la spia! Alla *brandillotta*² la pelle bianca! – urlavano gli altri.

– Ammazzatelo! – gridavano i soldati.

E questo non era tutto. Dalle finestre, dalle terrazze, dai tetti piovevano sul fuggiasco vasi, pentole, tegole, pietre, bastoni, stuoie e torrenti di liquidi puzzolenti. Il disgraziato americano, inseguito in tutte le vie, assordato dalle urla e dalle detonazioni, inzuppato d'ogni sorta di liquidi, contuso dai sassi e dalle tegole, non ne poteva più. Con un ultimo sforzo egli giunse sull'angolo di una nuova via, dove quattro barcaioli urlavano spaventosamente agitando nodosi bastoni.

– Largo! Largo! – tuonò egli alzando il *bowie-knife*.

– Fermatelo! Dalli! Ammazza! Ammazza! – urlò la folla che lo inseguiva con accanimento senza pari.

– Vigliacchi! – gridò l'americano pallido per l'ira. – Volete proprio ammazzarmi? Largo!

Con un calcio poderoso mandò a gambe levate un barcaiolo, con un pugno rovesciò un altro addosso al muro e partì di carriera. Un sasso lo colpì alla nuca, una tegola lo ferì in faccia, una pentola gli schiacciò il cappello, ma continuò a correre. Aveva visto l'albergo disegnarsi di fronte alla viuzza; nessuno sarebbe più stato capace di arrestarlo. In dieci salti percorse la distanza e si precipitò verso la gradinata dell'albergo. Nell'istesso momento il Capitano e il polacco mettevano alla porta l'albergatore e i suoi quattro guatterri.

– James!

– Giorgio!

Non dissero altro. I tre avventurieri rientrarono precipitosamente nell'albergo, barricando la porta con tutte le mobilies del pianterreno.

– Mille milioni di fulmini! – esclamò il Capitano quand'ebbero finito. – Che avete fatto, imprudente?

– Io? – esclamò lo *yankee* tergendosi il sangue che colavagli dalla fronte. – Non so nulla; né capisco nulla. Tutti i barcaioli, tutti i soldati, tutti i borghesi e perfino i contadini mi hanno inseguito per ammazzarmi senza che io abbia fatto nulla a loro. L'ho sempre detto io che i cinesi sono briganti!

– Avrete certamente commesso qualche balordaggine. Non importa; ditemi, avete visto Luè-Koa?

¹ Grosso collare di ferro o di legno che si mette ai prigionieri.

² Supplizio che consiste nell'appendere la vittima per i capelli.

- Sì, e gli ho detto di tenersi pronto a partire.
- Come usciremo ora? – chiese il polacco.
- Per la porta – disse l'americano.
- Volete saltare dalla finestra? Io non...

Non finì. Urla spaventevoli scoppiarono al di fuori unite ad alcuni spari. Il Capitano si precipitò verso una finestra e fin dove poté spingere lo sguardo vide una folla furibonda che tendeva le armi verso l'albergo.

- Siamo assediati – diss'egli ritirandosi. – Se non troviamo un mezzo per scappare, nessuno di noi vedrà l'alba di domani.
- Abbiamo le nostre carabine – disse il polacco. – Ci difenderemo fino agli estremi.
- Ma noi siamo quattro e i cinesi sono mille – osservò l'americano.
- E abatteranno la porta – aggiunse Min-Si.

Nuove urla scoppiarono nella strada.

- Fuori! Fuori! – gridavano alcuni.
- Mostrate la vostra faccia, stranieri! – gridavano gli altri.
- Saliamo sul tetto e tempestiamo quei birbanti colle tegole – propose il polacco.
- Ben detto! – esclamò l'americano. – Che ne dite, Giorgio?
- Tentiamo prima di calmarli – rispose il Capitano.
- In qual modo?
- Farò un discorso.
- Vi piglieranno a sassate – disse il polacco.
- Mi ritirerò e cominceremo a sparare. Tenetevi pronti.

Aprì la finestra e si affacciò. La sua comparsa fu salutata da urla indescrivibili, urla di rabbia, urla di vendetta, urla di belve assetate di sangue. Cinquecento, ottocento, mille mani armate si tesero verso di lui.

- Cittadini di Tchao-King, – principiò egli – io non sono uno straniero come voi mi credete, ma un suddito fedelissimo dell'imperatore vostro...
- Voi mentite! – urlò una vociaccia, che l'americano riconobbe per quella del taverniere.
- Posso darvi delle prove. Ho lettere del governatore di Canton...
- Accoppatelo! – urlò un'altra voce.
- A morte la spia! Al fiume lo straniero! – vociò la folla.
- Vi prego... un po' di silenzio...
- Alla *brandillotta* quel cane! Al fuoco la spia!

Il Capitano, non riuscendo a farsi capire, mostrò la sua coda per far comprendere a quei furibondi che era un vero cinese. Nessuno ci badò, anzi venti fucili s'alzarono e lo presero di mira.

- Indietro! Indietro! – gridò egli respingendo i compagni che gli stavano vicini.

Urla ancor più feroci rimbombarono nella via. Si gridava, si minacciava, si batteva il *tam tam* e si suonava l'*yo*. Due o trecento fucili s'alzarono verso la finestra e l'attacco cominciò con violentissime scariche.

Una grandine di palle cominciò a piovere sull'albergo, attraversando le finestre, mandando in pezzi le porcellane e le lanterne, scrostando le muraglie, fraccassando i bambù delle tramezzate e le persiane.

I quattro assediati in un batter d'occhio salirono nei piani superiori appostandosi dietro le finestre. Il Capitano diede il segnale del fuoco abbattendo un soldato che si agitava come un energumeno ai piedi della gradinata. Le tre carabine dei compagni vi tennero dietro. Altri tre uomini caddero, fra i quali il taverniere, scelto dall'americano. Tra i cinesi vi fu una breve sosta, la moschetteria cessò, ma ricominciò quasi subito con maggior vigoria. Si tirava dalla via, dalle finestre, dai poggiali, dai tetti, crivellando l'albergo. Un drappello di zappatori assalì la porta a colpi di scure, cercando di scassarla.

La posizione diventava pericolosa. Il Capitano, l'americano, il polacco e il cinese si difendevano disperatamente, spargendo con giusti tiri la morte nelle file nemiche; ma si sentivano impotenti contro tanta folla. A ogni loro scarica i cinesi rispondevano con cinquecento archibugiate; di più la porta dell'albergo, furiosamente percossa, minacciava di crollare.

– È impossibile tener testa a tutti quei briganti – disse l'americano, raggiungendo Giorgio. – E non ho che una dozzina di cariche.

– Ed io non ne ho che due – disse il polacco mostrando la bisaccia affatto vuota.

– Gettiamo le mobilitie – rispose il Capitano. – Bisogna assolutamente continuare la difesa.

– Se si salisse sul tetto? – chiese l'americano. – Con una pioggia di tegole si può sgombrare la strada.

– Ma la casa minaccia di crollare – osservò Min-Sì.

– Aspettate – disse il Capitano.

A rischio di ricevere una palla nel cranio, s'affacciò alla finestra e gettò al di fuori una rapida occhiata. Alcune palle gli fischiaron attorno, ma nessuna lo colpì.

– Sul tetto! – esclamò. – Spicciamoci, amici, non c'è un secondo da perdere.

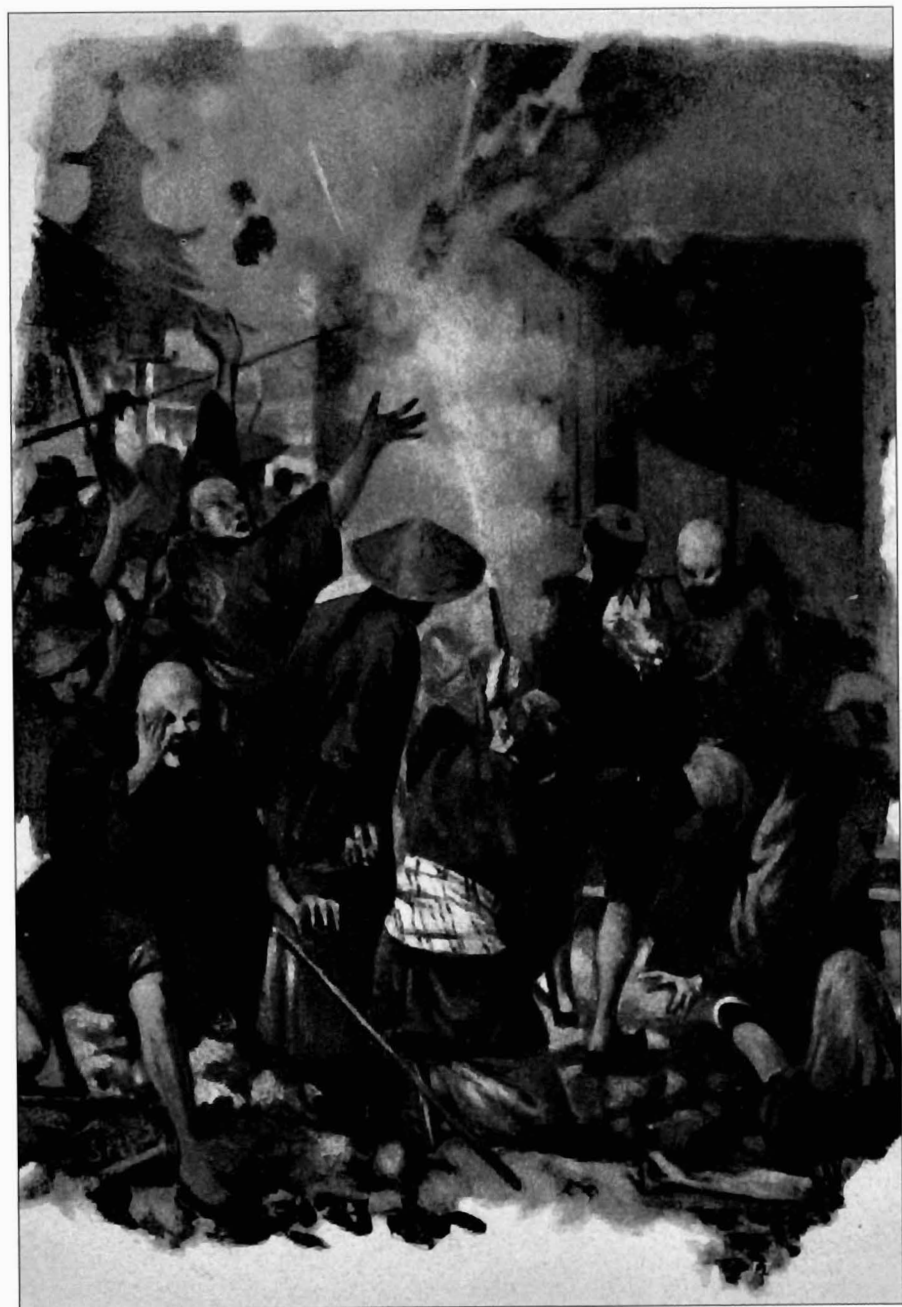
– Volete tempestare gli assalitori con le tegole? – chiese l'americano.

– No, voglio condurvi in salvo. Ho osservato che l'albergo ha dietro di sé una sessantina di case e che la folla non si estende fino alla estremità della via. Saliremo sul tetto, passeremo sopra le case e ci nasconderemo in qualche soffitta o salteremo in istrada.

– Bravo! – esclamò l'americano. – Siete un gran generale.

– Presto, presto, e badate di non sdrucchiolare, perché chi cade è un uomo morto.

Si slanciarono su per la scala, raggiunsero la soffitta e uscirono sul tetto.



«... e l'attacco cominciò con violentissime scariche.» (p. 54)

– Coraggio, amici – disse il Capitano.

Si cacciarono dietro ai camini per non essere scorti dai bersaglieri che stavano sui poggioli, sulle terrazze e alle finestre delle case di faccia, e si misero a salire e a discendere, sostenendosi l'un l'altro, afferrandosi alle antenne, alle bandiere e ai comignoli, che lassù erano numerosissimi.

– Avanti! Avanti! – diceva il Capitano. – Attenti alle cadute, guardate dove posate il piede. Se sdruciolate andrete ad infilarvi come polli sulle lance dei cinesi. Animo, James, camminate più leggermente, frantumate tutte le tegole. Coraggio, Casimiro, sali su quella terrazza, e tu, Min-Sì, caccia la testa in quell'abbaino.

– Ah! – esclamava il povero americano aggrappandosi alle antenne, alle banderuole e ai camini. – Chi avrebbe detto che un giorno sarei scappato su pei tetti, e su pei tetti cinesi e costretto da cinesi? Un onorevole cittadino della libera America, dover fuggire come un ladro! Uh! Se avessi un cannone! Che marmellata di musi gialli!

Le uscite dell'americano, malgrado la critica posizione, facevano scoppiare dalle risa i compagni e soprattutto il polacco.

Il maligno giovinotto, fra un salto e l'altro, trovava tempo di lanciargli qualche frizzo.

Mezz'ora dopo, superata una delle più alte case, essi giungevano sull'ultima abitazione del quartiere, dalla quale si scorgeva il Si-Kiang, lontano appena cinquecento passi.

Il Capitano guardò giù. Erano a venti metri d'altezza.

– È impossibile saltare abbasso – disse.

– Vedo là un abbaino! – esclamò il polacco. – E esso mena sicuramente in qualche appartamento. Entriamo, signor Giorgio.

– Bravo – disse l'americano. – Fuori il coltello e avanti!

Entrarono e si trovarono in una piccola soffitta deserta. Con due spallate gettarono giù una porta e scesero in una stanzuccia abitata da una vecchia strega. Il Capitano saltò addosso alla donna, che cominciava a gridare.

– Zitta! Zitta! Non vogliamo farti alcun male – le disse.

La cacciò in un bugigattolo, la chiuse dentro a catenaccio, poi, seguito dai compagni, discese nella via. Non vi era nessuno, ma verso l'albergo si sparavano ancora delle fucilate.

I fuggiaschi si slanciarono a rompicollo in una viuzza e giunsero presso il fiume nel momento in cui il battelliere Luè-Koa e i suoi barcaioi, armatisi di bastoni, stavano per correre verso il luogo della battaglia.

– Alla barca! Alla barca! – gridò il Capitano.

– Cosa succede? – chiese il battelliere.

– La rivoluzione è scoppiata in città. Soldati e cittadini si sgozzano per le vie. I cinesi non ne vollero sapere di più e tornarono precipitosamente indietro.

IL TRADIMENTO DEI TAN-KIA

I minuti erano preziosissimi, sicché i quattro avventurieri, senza volgersi indietro per vedere se erano inseguiti o no, balzarono nella *giunca*, tagliando d'un sol colpo la corda che l'univa alla riva. I *tan-kia*, che realmente credevano fosse scoppiata la rivoluzione e che temevano di venire presi per ribelli e passati per le armi, afferrarono subito i remi e si misero ad arrancare con sovrumano vigore.

La notte calava rapidamente. In lontananza s'udivano ancora le frenetiche urla dei cinesi e lo scrosciare della moschetteria, e verso il luogo ove sorgeva l'albergo scorgevasi una fitta cortina di fiamme che s'alzava e s'abbassava con le selvagge contorsioni dei serpenti, sormontata da una nera nube di fumo e da una immensa colonna di scintille che il vento di quando in quando abbatteva. Il Capitano, James, il cinese e il polacco, ancora pallidi per l'emozione, ancora ansanti per la lunga corsa, miravano con curiosità quelle fiamme che sempre più ingigantivano, illuminando d'una luce sinistra le tenebre sovrastanti.

– È l'albergo che brucia – disse l'americano.

– Lo vedo bene – disse Giorgio. – Guai se l'incendiarono un'ora prima!

– Nessuno di noi sarebbe qui. Povero albergatore! È rovinato! – esclamò Casimiro.

– Ehi, briccone di ragazzo! Osi compiangere quella canaglia?

– Un po', sir James.

– Tempo sprecato, ragazzo. Gli ho aggiustato una palla in fronte e a quest'ora ciaccia o gioca agli scacchi con messer Belzebù o con suo cugino Budda.

– Corpo d'una pipa!

– Troppo forte, ragazzo. I cinesi ti odono.

– Non li temo più.

– Sono capaci di inseguirci, non trovando le nostre costolette fra le rovine della casa.

– Ma prima di domani avremo fatto tanta strada da far perdere a quei musi gialli ogni speranza di raggiungerci.

– Se i barcaioli terranno duro – disse il Capitano. – Essi si sono accorti, amici miei, che la rivoluzione è scoppiata per colpa nostra.

– Sicché?... – chiese l'americano.

– Sicché non sarei sorpreso se si rifiutassero di andare innanzi.

– Li costringeremo.

– Siate prudente, James. Luè-Koa è capace di farci un brutto tiro.

– Ancora?

– State zitto. Forse vi sono dei nemici imboscati sulle rive.

L'americano tacque e fissò gli occhi sulle rive che erano coperte di fitti bambù,

in mezzo ai quali potevano benissimo celarsi degli uomini. Il Capitano invece fissò gli sguardi sull'incendio che rapidamente scemava.

A mezzanotte la *giunca*, che avanzava sempre assai rapidamente, giungeva dinanzi ad una massa nera, enorme, ferma in mezzo al fiume.

– Cos'è? – chiese il Capitano.

– Una *giunca* – rispose Luè-Koa.

– Se è una *giunca* non abbiamo nulla da temere.

– Al contrario! – esclamò il cinese con vivacità. – Quella barcaccia può contenere dei pirati.

– Avviciniamoci con precauzione – disse l'americano, preparando la sua carabina.

– E se ci prendono a fucilate? – obiettò Luè-Koa.

– Bah! Prendere a fucilate un vecchio collega? Tu sei pazzo!

Il battelliere guardò con occhio truce l'americano e diede il comando di avanzare, ma con estrema prudenza.

– Il nostro uomo conosce quella *giunca* – disse il Capitano all'orecchio di James. – Probabilmente ha più volte avuto a che fare cogli uomini che la montano.

– Credete che ci siano dei pirati là dentro?

– No, ma dei soldati.

La *giunca*, più silenziosa di un pesce, radendo la riva destra che scompariva quasi interamente sotto fitte masse di smisurati bambù, s'avvicinò a quella nera massa. Era proprio una *giunca*, ma assai malandata, di forme barocche, con la prua larghissima, con due alti alberi adorni di banderuole e tre o quattro cannoni di ferro in coperta. Vista così, fra quelle tenebre, colle sue vele di sottili bambù intrecciati, ammainate sul ponte, colle sue grandi cubie di prua, sembrava un immane mostro la cui voce erano i cigolii del timone girante sui frenelli e lo sbattere delle corde e dei grossissimi bozzelli agitati dal vento.

– Passeremo senz'essere disturbati – disse il Capitano. – I dieci o dodici marinai che la montano non si scomoderanno per chiederci chi siamo e dove andiamo.

– E cosa fa lì quella carcassa? – chiese l'americano.

– Il governo cinese sa che sui suoi fiumi la pirateria e la schiavitù, malgrado il divieto dell'imperatore, perdurano. Per difendere le popolazioni dalle scorrerie di quei briganti, pone qua e là qualcuna delle navi che non sono più in istato di tenere il mare.

– Vedo che quella *giunca* è sdruscita. In fede mia non darei due dollari di quella carcassa, nemmeno se fosse nuova. È così barocca di forme, che non oserei montarvi su per recarmi a Macao.

– Eppure i cinesi percorrono non solo i mari della Cina, ma anche quelli della

Malesia su quelle navi, per nulla spaventati delle diecimila vittime che l'oceano inghiottì alla sola Canton.

– Diecimila vittime! Bisogna dire che quelle *giunche* sono pericolosissime.

– Non dico di no. Sono malissimo costruite, sprovviste di chiglia e pesantissime. Basta un urto perché i corvetti che ne formano l'ossatura si spostino, aprendo enormi vie all'acqua.

– Capitano, – disse in quell'istante Luè-Koa – io non vi conduco più innanzi.

– Perché, furfante?

– Ho veduto degli uomini su quella *giunca* e mi sembrano pirati.

– Non vedo alcuno sul ponte – osservò l'americano.

– Vi sembra, ma io gli ho veduti co' miei occhi. Quel legno è zeppo di pirati e io non ho voglia di perdere la mia *giunca*, né di fare un tuffo eterno in fondo al fiume.

– Hai paura di un pugno di briganti? Tira avanti e lascia pensare alle nostre carabine. Eppoi, quella là è una nave da guerra.

– Se gli stranieri vogliono farsi ammazzare, padronissimi, ma io e la mia gente ritorniamo a Tchao-King.

– E io ti dico che andrai innanzi – disse il Capitano con violenza.

– Ed io vi ripeto che ritorno – ribatté il battelliere, che aveva le sue buone ragioni per agire così. – *Giunca* da guerra, o *giunca* di pirati, io non vi passerò presso.

– E nemmeno noi – dissero i barcaioli ritirando i remi.

– Vi offro doppia paga – disse il Capitano che non voleva definitivamente romperla con quelle canaglie.

– Non accetto – rispose il battelliere. – Passata quella *giunca* ve ne saranno altre sette od otto in crociera.

– Ti offro venti *tael* per ogni *giunca*.

– Rifiuto assolutamente e rifiuterei anche se mi offrissi mille *tael*.

– Ma tirerai innanzi a furia di pugni! – disse l'americano.

– E io v'intimo di lasciare la mia barca! – urlò Luè-Koa irritato.

– Luè-Koa, – disse il Capitano, afferrando il testardo per le braccia e scuotendolo furiosamente – è ora di finirla! Non sai che io debbo salire il fiume e che lo salirò a dispetto di tutte le *giunche* cinesi? Ripiglia il timone!

– No!

– Ripiglia il timone, ti dico.

– No, piuttosto vi scanno.

Il brigante, così dicendo, trasse il coltello, ma non ebbe il tempo d'alzarlo. Il Capitano l'afferrò a mezzo corpo, lo scosse e lo sollevò, tenendolo sopra le acque del fiume.

I barcaioli, vedendo il battelliere in pericolo, impugnarono i loro coltelli, ma

non ardirono muoversi. Il polacco, James e Min-Sì avevano rapidamente armate le carabine e minacciavano di servirsene.

– Salirai? – chiese il Capitano che stringeva i fianchi del battelliere in modo da far crocchiare le costole.

– Sì, sì – esclamò il miserabile. – Volete stritolarmi?

Il Capitano lo lasciò cadere nel battello e lo spinse verso poppa.

– Non tentarmi altro, Luè-Koa – gli disse. – Abusare della mia pazienza è pericoloso.

Il battelliere, pallido di rabbia, voleva ribattere parola, ma, vedendo gli occhi del Capitano che mandavano lampi, stette zitto e riprese il remo.

La barca, tenendosi sempre presso la riva, in breve tempo raggiunse la sdruscita nave. Stava per oltrepassarla, quando una vociaccia domandò:

– Chi passa?

– Una *giunca* con passeggeri – rispose Min-Sì.

Un uomo apparve sulla prua della *giunca*, diè uno sguardo al battello, augurò la buona notte e scomparve dietro l'alberatura. Luè-Koa, appena non lo vide più, respirò come gli si fosse levato un gran peso che gravitavagli sul petto.

– Arrancate! Arrancate! – borbottò con voce tremante.

I barcaioli non se lo fecero ripetere due volte e la barca salì il fiume con una rapidità calcolata non inferiore alle sei miglia all'ora.

Alle due del mattino incontrarono una seconda *giunca* e più tardi una terza. I barcaioli erano sgomenti, il battelliere era affatto interrotto. L'americano invece rideva a crepelle della paura di quei birbanti.

All'alba i *tan-kia* arrancavano ancora, ma erano di pessimo umore. Lanciavano sguardi irati sui bianchi, si scambiavano parole che nessuno comprendeva, osservavano l'orizzonte con inquietudine, brontolavano, bestemmiavano e altercavano per un nonnulla. Il Capitano, che non perdeva di vista uno solo dei loro gesti, si domandava la causa di quell'improvviso cambiamento.

– Che tramino qualche cosa? – mormorò. – Apriamo bene gli occhi.

A mezzodì fecero sosta in un piccolo seno seminascosto da grandi alberi e da fitti cespugli e allestirono il pranzo. Alle due, quando il Capitano diede il segnale della partenza, i barcaioli rifiutarono di muoversi dicendosi affranti. Invano l'americano minacciò, invano il Capitano promise lautissimi regali, invano il piccolo cannone-spaccamonti pregò il battelliere e i suoi uomini: furono tutti irremovibili.

Decisero di aspettare l'indomani. James, avendo scorto parecchie tracce di grossa selvaggina, occupò la giornata cacciando: il polacco, Giorgio e Min-Sì non lasciarono un solo istante il piccolo seno, temendo un brutto tiro da parte dei barcaioli, che avevano assunto un'aria provocante.

Al calare del sole il Capitano salì nella *giunca* con James, il polacco e Min-Sì, non volendo dormire accanto a Luè-Koa.

- Dove andate? – chiese questi.
- A dormire sulla *giunca* – rispose il Capitano.
- Volete farmi divorare dalle tigri?
- Accendi un fuoco e nessuna fiera si avvicinerà al tuo campo.
- Ma la *giunca* è mia e io la voglio.
- Ed io ti dico che non avrai nulla.
- Cane di un bianco! – urlò il battelliere furibondo.
- Dagli una coltellata – gridò un barcaiolo.
- Annegalo nel fiume – gridò un altro.
- Alto là! – gridò l'americano puntando la sua carabina verso la banda.
- Dammi la *giunca*! – urlò il battelliere.
- Sta' zitto, corvo maledetto. Buona notte, brigante.

Il battelliere proruppe in una spaventevole bestemmia e si lanciò verso la riva col coltello in pugno, ma il Capitano allontanò la barca.

- Domani ti strapperò il cuore! – gridò il miserabile.
- Se ne sarai capace. Buona notte, battelliere.
- Che Budda maledica te e la tua razza.
- E la tua – concluse lo *yankee*.

Ad un cenno del Capitano, il polacco e il cinese afferrarono i remi e spinsero la barca verso un isolotto che emergeva in mezzo al fiume, coperto da erbe, da un gruppo di bambù e da tre o quattro alberi.

- Accampiamoci – disse il Capitano sbarcando. – Quei bricconi non verranno a molestarci.

Fu legata la barca, rizzata la tenda, acceso il fuoco e preparata la cena. Calmata la fame e fumate alcune pipe di tabacco, i tre bianchi si stesero sotto la tenda. Min-Sì coricossi al di fuori.

Due ore erano già trascorse, quando un sordo tonfo giunse agli orecchi del piccolo cinese che dormiva con un solo occhio. Inquieto, prontamente s'alzò, girando attorno uno sguardo sospettoso. La notte era tanto oscura che a malapena si distinguevano le due rive. Di rumori non s'udivano che il gorgoglio della corrente rompentesi contro il banco e lo stormire delle foglie lievemente scosse da un fresco venticello.

- Che sia stato un tapiro? – mormorò.

Uno strano scricchiolio l'avvertì che qualche cosa accadeva sulle rive dell'isolotto. Afferrò una pistola e fece alcuni passi. Con sua grande sorpresa vide la *giunca* dondolarsi fortemente da babordo a tribordo.

Un sospetto gli attraversò il cervello. Si lanciò verso la corda che univa la barca all'isolotto, ma si arrestò spaventato, vedendo Luè-Koa in persona che la stava tagliando.

- All'armi! – tuonò. – All'armi!

Tirò un colpo di pistola sul brigante, ma senza colpirlo. L'americano, Giorgio e Casimiro, destati di soprassalto, si precipitarono fuori della tenda, ma era ormai troppo tardi. La *giunca*, sotto la spinta dei sei remi, aveva rapidamente preso il largo, dileguandosi fra le tenebre.

LA TRAVERSATA DEL SI-KIANG

Luè-Koa e i suoi compagni avevano proprio preso la fuga. Approfittando delle fitte tenebre e del sonno degli stranieri, decisi di non andare più innanzi per paura di venire scoperti e presi dai cinesi della crociera, avevano attraversato silenziosamente il fiume, si erano arrampicati sulla *giunca* e avevano preso il largo dirigendosi probabilmente verso Tchao-King.

Il tiro non poteva riuscire meglio, né rendersi più dannoso ai viaggiatori, i quali, abbandonati su quell'isolotto senza viveri e senza battello, si trovavano ora in una posizione imbarazzantissima. Il viaggio minacciava di esser compromesso. L'americano era addirittura fuori di sé, scoppiava. Un onorevole cittadino della libera America, uno *yankee* puro sangue, essere corbellato in tal modo da dei cinesi, era qualcosa di fenomenale, diceva lui. E camminava innanzi e indietro sulla riva come un vero pazzo, strappandosi i capelli e sfogandosi con minacce da mettere i brividi, ed epiteti che pareva non dovesse finire più.

– Ah! Brigante di Luè-Koa! – tuonava egli terribilmente accigliato. – Mascalzoni dal muso giallo! Giuocare così un par mio, uno *yankee* della mia fatta! Se mi capiti tra le mani ti torco il collo come a un pollo, ti stritolo, ti polverizzo, ti arrostitisco! Rubarmi il mio *chou-chou*! Uh! Guai a te se giungo a prenderti! Pezzo d'asino, canaglia, brigante, traditore, ladrone...

– Calma, James, calma – diceva il Capitano. – A che far tanto fracasso?

– Calma, dite voi! Vi pare niente essere stato burlato da quei furfanti, da quelle teste pelate? Birbanti! Burlare un americano!

– E non hanno burlato anche un italiano forse?

– E anche un polacco? – aggiunse Casimiro.

– Ma intanto non abbiamo un sorso di *chou-chou* fra tutti e quattro. Come si vivrà senza una tazza di liquore?

– Ne troveremo dell'altro. Orsù, non scoraggiatevi, che infine ci siamo sbarazzati di quei birbanti che una volta o l'altra ci avrebbero certamente assassinati. L'americano s'arrestò.

– Toh! – esclamò egli, cangiando tono. – Forse avete ragione. Non dirò che quei briganti mi facessero paura, ma, se devo dire il vero, mi annoiavo colle

loro eterne minacce. Però non so come faremo a continuare il viaggio senza barca e senza cavalli.

– Colle nostre gambe, sir James – disse il polacco. – Gli americani spero sapranno camminare.

– Altro che! Camminiamo come le ferrovie; siamo di ferro noi.

– Allora tutto va benone.

– E i viveri? – chiese Min-Sì.

– Per i viveri ci penso io – disse James. – Domani batterò le foreste e le paludi, e stanerò elefanti, rinoceronti, tapiri...

– Ma quali paludi? – lo interrompe il Capitano.

– E quali foreste? – disse Casimiro. – Ah, sir James, voi vi siete dimenticato che la vostra possessione non ha duecento metri di circuito. Fate una croce agli elefanti, ai rinoceronti e ai tapiri.

L'americano rimase lì di stucco, ma non si scoraggiò.

– Bah! – esclamò egli. – Troveremo dei fagian, delle anitre, delle oche. Vedrai, ragazzo mio, il massacro che faremo. Non si creperà, te lo assicuro. Il difficile sarà lasciare la nostra possessione.

– Penseremo domani a questo – disse Min-Sì. – Si dice che la notte porta consiglio, approfittiamone e andiamo a dormire.

– Mi sembra che il nostro cannoniere abbia ragione. L'ho sempre detto io che le teste piccole racchiudono la sapienza. E potremo addormentarci senza tema di svegliarci decapitati?

– Non abbiate timore, sir James – disse il polacco. – Veglierò io, corpo d'una pipa; la prima *giunca* che vedo la prendo a schioppettate.

– Là, così va bene; schioppettate, sempre schioppettate. Buona notte, ragazzo. L'americano, Giorgio e Min-Sì si ricacciarono sotto la tenda e Casimiro si sedette fra le erbe, col fucile sulle ginocchia e gli occhi fissi sulle rive del fiume. La notte passò tranquillissima. Il silenzio fu solamente rotto dalle urla delle fiere che venivano a dissetarsi sulle rive del fiume.

– E dunque, sono tornati i briganti? – chiese l'indomani l'americano appena uscì dalla tenda.

– Non ho visto alcuno, sir James – rispose il polacco. – I barcaioli filano verso Tchao-King, mangiandosi i nostri viveri e rinforzandosi col nostro *chou-chou*.

– Abbiamo proprio nulla da porre sotto i denti?

– Nemmeno una briciola di biscotto.

In quell'istante uscivano dalla tenda il Capitano e Min-Sì che avevano terminato allora allora una lunga discussione.

– Ebbene, – chiese l'americano – cosa si fa?

– Abbandoniamo l'isolotto – rispose il Capitano.

– Mi dispiace immensamente abbandonare questo Eden. E quando avremo raggiunto la riva, dove andremo?

- Sempre dritti fino a Yuen-Kiang.
- E non contate di marciare su di una città per comperare qualche cavallo?
- È pericoloso, James. Siamo stranieri e voi sapete cosa vuol dire essere tali.
- Ne ho avuta una prova a Tchao-King!
- Io non so comprendere come quei furfanti di musì gialli abbiano tanta paura degli stranieri – disse il polacco.
- È sempre stato così, Casimiro – rispose il Capitano. – Hanno paura che gli stranieri, introducendo nuovi costumi, alterino quelli del paese, generando nuove religioni e nuovi partiti, che potrebbero suscitare disordini e fors'anche rivoluzioni. L'impero cinese è malfermo e fanno di tutto onde impedire che si sfasci.
- Ma – osservò l'americano – questi stranieri, se introducono nuove abitudini, insegnano altresì nuove industrie, danno una spinta al commercio, allargano le relazioni e migliorano in tal modo le condizioni della popolazione.
- Giustissimo, James, ma i cinesi considerano appunto il commercio che fanno cogli stranieri dannosissimo per loro. Ed infatti li priva di una grande quantità di sete, di thè, di porcellane e di mille altri prodotti, che se rimanessero nell'impero costerebbero molto meno di quello che costano oggi.
- Ma in cambio ricevono prodotti europei, americani.
- Sono prodotti inutili pei cinesi, che ne hanno fatto senza per migliaia d'anni.
- Ma si arricchiscono.
- Chi è che si arricchisce? Il forte commerciante, ma il popolo muore di fame.
- Permettetemi di dubitarne.
- Vi darò un esempio. Un tempo esistevano in Cina migliaia e migliaia di cotonifici che occupavano milioni di operai; arrivarono gli europei, portarono i loro cotonei lavorati e le fabbriche si chiusero.
- Perché?
- Perché i cotonei cinesi costavano il doppio dei cotonei europei. Domani gli europei troveranno modo di fare una seria concorrenza alle sete lavorate, alle carte dipinte ecc., e altre fabbriche, che occupano oggi parecchi milioni di persone, si chiuderanno e la miseria crescerà. Che vi pare?
- Se devo dirvi il vero, i cinesi non ragionano male, Giorgio. E, ditemi, a quanti milioni ascende il commercio che fanno con l'Europa?
- Prima del 1842, secondo Sommerat, non ammontava che a ventiquattro o a ventisei milioni e veniva esercitato specialmente dalla Compagnia delle Indie, che vi mandava quattro grossi vascelli e una ventina di legni minori; la Francia vi mandava due navi ed esportava per due o tre milioni di merci; l'Olanda ne spediva quattro, il Portogallo altrettante, l'America qualcuna. Oggi i vascelli che approdano ai porti cinesi si contano a migliaia, poiché tutte le potenze trafficano colla Cina.

– E ditemi...

– Basta, James. Rechiamoci nella nostra foresta a tagliare degli alberi per la costruzione d'una zattera.

– Se costruite una zattera, abatterete tutta la mia foresta – disse l'americano con rammarico.

– Vi dispiace?

– Un po', lo confesso.

– Però non vi opporrete.

– Vi condurrò colà io stesso – disse lo *yankee* ridendo.

– Andiamo, adunque, e voi, compagni, cercate d'ammazzare qualche anitra: torneremo affamati.

– Vi prometto un arrosto superbo – disse il polacco.

– Bada che non sia troppo cotto – avvertì l'americano. – Se lo bruci ti tirerò le orecchie.

– Sarà cotto a puntino, sir James.

Il polacco e il piccolo cinese, presi i fucili, partirono per la caccia, e l'americano e Giorgio si cacciarono in mezzo ai famosi boschi formati da quattro gelsi, quindici cespugli e ventiquattro bambù, che fortunatamente erano assai grossi e altissimi.

In meno di un'ora la foresta fu a terra. Avuto il materiale, una zattera in brevissimo tempo fu costruita presso la riva. Non era molto grande, ma solidissima e capace di portare cinque o sei persone.

– A colazione – disse il Capitano, quando il lavoro fu compiuto. – Poi ci imbarcheremo.

– Cacciatori, costruttori, americani, cinesi, italiani, polacchi, tutti a tavola! – gridò Casimiro.

L'americano in quattro salti giunse al campo.

Il cuoco aveva fatto miracoli.

Due anitre e una mezza dozzina di uccelli chiamati *ciue-uen*, raccomandati particolarmente dal cinese, finivano di arrostitire e in un canto borbottava una pentola che mandava un profumo speciale.

– Ohe, ragazzo! – esclamò James con voce piena d'entusiasmo. – Hai aggiunto qualche altro piatto all'arrosto?

– Certamente, sir James. Il nostro piccolo cannoniere rovistando nella vostra possessione ha trovato una certa pianta somigliante a un cavolo.

– Oh! Oh! – esclamò l'americano, dimenando le mascelle. – I cavoli mi piacciono immensamente. A tavola, signori, se non volete che scappi via colla pentola. Si sedettero per terra assalendo vigorosamente quel cavolo, che i cinesi chiamano *pen-nai*. L'americano lo dichiarò eccellentissimo. Portato l'arrosto, afferrò un *ciue-uen*.

– Ecco un volatile che mi è nuovo – diss'egli. – Ehi, Casimiro, lascia le anitre e mordi questa roba che deve essere delicatissima.

Il polacco ubbidì, ma tanto l'uno che l'altro, dopo la prima dentata, sostarono guardandosi in faccia.

– Che razza d'uccello è mai questo? – esclamò l'americano. – Ha un certo sapore...

– Corpo di una pipa! – gridò il polacco. – Io pure ho notato lo strano sapore del mio volatile. Ohe! Min-Sì, che roba è mai questa?

– Voi mangiate degli uccelli buonissimi – rispose il cinese che rideva sotto i baffi pendenti. – I *ciue-uen* sono un boccone prelibato.

L'americano arrischiò un secondo boccone, ma subito scagliò lontano il volatile e si mise a sputare come avesse bevuto una tazza di tossico.

– Ah, maledetto uccello! – urlò egli spaventato. – Il birbante era pieno di veleno! Sputa, sputa, Casimiro, sputa fuori!

– Santo Iddio! – gemette il polacco, saltando in piedi. – Siamo morti! Aiuto, Capitano, aiuto! Ah, canaglia di un cannoniere-spaccamonti, avvelenare due galantuomini!

Il Capitano si sbellicava dalle risa.

– Corpo di un cannone! – tuonò lo *yankee*, che credeva realmente di essere spacciato. – E voi ridete! Vi pare poco crepare avvelenati?

– Ma, miei disgraziati amici, – disse alfine Giorgio – voi avete addentato dei *ciue-uen* fortemente aromatizzati. Non sapete che questi uccelli si ubriacano di pepe?

– Si ubriacano di pepe? Vi sono degli uccelli in questo dannato paese che si ubriacano come da noi gli uomini col whisky? Ehi, Casimiro, consoliamoci; era semplice pepe.

– Ma ho la gola in fiamme.

– Estingueremo il fuoco con un'eccellente oca, ragazzo mio. Animo!

I due valentuomini attaccarono il rimanente dell'arrosto e lavorarono così bene di denti, che dieci minuti dopo non restavano che le ossa. Una lunga sorsata d'*acqua perlata* del Si-Kiang, come diceva l'americano, bastò a spegnere totalmente gli effetti troppo calorosi dei *ciue-uen*.

Alle quattro fu dato il segnale della partenza. I viaggiatori si affrettarono a imbarcarsi sulla zattera, portando con loro le armi, le munizioni e la tenda. Il polacco si mise al timone, gli altri tre a prua, armati di lunghe pertiche.

Il galleggiante, abbandonato a se stesso, staccossi dalla riva, rimase un momento lì a scricchiolare, poi prese il largo scendendo il fiume con la rapidità di una canoa a sei remi.

Gli uomini di prua, piantando le pertiche nel letto del fiume, riuscirono a fargli prendere una direzione obliqua, ma fu cosa di pochi minuti. Spinta dalla

corrente che saltava a bordo, fu presa dai gorgghi e si mise a roteare con tale furia da subissarsi per metà.

Il polacco, mal fermo in gambe come era, cercò con un colpo di barra di rimetterla sulla buona via, ma fu atterrato. Il timone e i remi, in un batter d'occhio, furono spezzati.

– Maledizione! – urlò Casimiro.

La zattera, in balia dei gorgghi che si moltiplicavano nel mezzo del Si-Kiang, turbinava su se stessa e sembrava quasi da credere che si trovasse in mezzo al terribile Maëlstrom della Norvegia. Ora deviava e filava all'est colla rapidità di una freccia, ora immediatamente arrestavasi, incatenata da nuovi gorgghi che muggivano sinistramente intorno ad essa.

I quattro viaggiatori, impotenti ad arrestare quella corsa disordinata, si erano uniti al centro dell'apparecchio, caricandosi di tutte le loro robe, più che persuasi di naufragare sui banchi sabbiosi che dividevano in parecchi canali l'irata fiumana. Talvolta, sotto i loro piedi, sentivano i bambù alzarsi come se raddessero dei bassi fondi.

– Attenti! – gridò ad un tratto il Capitano.

La zattera correva dritta in direzione di un isolotto sabbioso. Vi urtò contro con molto impeto, si sollevò fuori dalle acque e si spezzò per metà; una parte si frantumò e l'altra, montata dai viaggiatori, continuò a discendere la corrente. Non vi era da perdere un solo momento. Il Capitano, James, Casimiro e il cinese strapparono dal rottame alcuni bambù e, puntando tutti assieme, lo spinsero verso la riva, mettendosi in salvo.

UNA NOTTE TERRIBILE

Il luogo ove erano sbarcati era bello, ma completamente deserto. Dinanzi a loro si stendeva una magnifica prateria dalle erbe altissime, interrotta qua e là da ampi stagni, sopra i quali svolazzavano giocondamente numerosi uccelli acquatici, e limitata verso il sud da grandi boscaglie che s'arrampicavano su per una catena di montagne.

– Il luogo è piacevole, – disse James, dopo aver girato all'intorno gli occhi – ma non vedo né case, né campi coltivati.

– Vi dispiace? – chiese il polacco.

– Certamente, ragazzo, poiché calcolavo di fare una squisita cena.

– Vi sono degli uccelli.

– Peuh! Sempre uccelli.

– E forse avremo anche delle costolette – disse il cinese.

- Dove le hai vedute? – chiese l'americano dimenando le mascelle.
 - Guardate laggiù, dritto il mio dito: non vedete muoversi qualche cosa fra le erbe? James, Giorgio e Casimiro guardarono attentamente nella direzione indicata e scorsero una bestia grossa, mezza bianca e mezza nerastra, occupata a frugare il terreno mediante una specie di piccola tromba.
 - È un tapiro – disse Giorgio.
 - Della carne! – esclamò James. – Presto, mano ai fucili e cerchiamo di circondarlo.
 - Non fate rumore, altrimenti si rifugerà nella foresta. È un animale molto timido e difficilmente si lascia accostare. Tu, Casimiro, rimani qui con Min-Sì e noi andiamo laggiù.
 - Andiamo – disse l'americano. – Io non mi trattengo più.
- Il Capitano con un cenno della mano lo invitò a tacere, e tutti e due, senza far rumore, celandosi dietro ai cespugli e alle alte erbe, si misero a strisciare. Procedendo con mille precauzioni, giunsero a un duecento metri dal tapiro, il quale seminascosto fra le canne continuava a frugare in terra grugnendo come un maiale. S'arrestarono preparando le carabine, ma l'animale, che aveva fiutato l'aria, accorcì due o tre volte la piccola tromba, fece un mezzo giro e partì di galoppo seguendo il sentiero da lui fatto chi sa in quanti anni di marcia. L'americano scaricò rapidamente la carabina, ma la palla non colse nel segno, poiché l'animale raddoppiò la corsa mettendosi fuori portata.
- Ah, brigante! – esclamò lo yankee furibondo. – Scappa pure, ma io ti raggiungerò, dovessi battere tutto il bosco. Dite, Giorgio, non vi pareva un cinghiale grossissimo?
 - Infatti, James, il tapiro è un porco, ma più grosso e più forte. Orsù, mio bravo cacciatore, cosa contate di fare?
 - Cospetto! Cosa conto di fare? Ecco qui il sentiero che la bestia ha tracciato per sua comodità. Nulla di meglio che seguirlo fino alla tana.
 - Ma volete girare tutta la foresta? La tana probabilmente è molto distante.
 - Non importa, la troverò egualmente. Venite voi?
 - Io vi aspetto a cena. Calcolo su mezza dozzina di costolette di tapiro.
 - Ve le porterò – rispose l'americano.
- I due cacciatori si separarono. Il Capitano tornò indietro costeggiando alcuni stagni ingombri di canne, sperando di ammazzare qualche anitra. L'americano invece proseguì la via senza contare le miglia, con passo rapido e la carabina sotto il braccio.
- Ma ebbe un bel camminare! Quel sentiero non finiva mai. Dieci volte si arrestò credendo di vedere il tapiro; dieci volte si allontanò per battere i dintorni. Due ore dopo si arrestava assai sorpreso: aveva smarrito la via e camminava su di un nuovo sentiero.

– Per Bacco! – esclamò. – Dove sono io? Eccomi in un bell'imbarazzo. Coraggio, americano mio, cerchiamo il sentiero.

Il sole cadeva rapidamente, celandosi dietro i grandi boschi, e le tenebre cominciavano a scendere. Fra mezz'ora la foresta doveva diventar scura come la culatta d'un cannone. L'americano, che sapeva ciò che avrebbero condotto le tenebre, si rimise in marcia cercando di orientarsi cogli ultimi raggi del sole.

Camminò dritto per una buona mezz'ora, tornò indietro scalando barriere d'alberi, piegò a destra incesplicando in centomila radici, piegò a sinistra lasciando mezza giacca fra le spine, si arrampicò sugli alberi più alti sperando di scorgere il sentiero o l'accampamento, ma nulla. Le tenebre erano calate, la luna era sorta ed egli camminava ancora. Temendo si smarrirsi vieppiù in mezzo a quella fitta boscaglia, si decise di passare la notte ai piedi di un piccolo tamarindo.

Si era appena sdraiato a terra, quando udì un miagolio alzarsi a soli trecento passi di distanza; ma uno di quei miagolii propri delle tigri, che somigliano a veri ruggiti. L'americano, credendosi di fronte ad una di quelle belve, si affrettò a saltare in piedi. Gettò uno sguardo sotto l'oscura foresta e stette in ascolto rattenendo il respiro. Quel miagolio si ripeté, ma assai più vicino.

L'americano era coraggioso, lo si sa, ma nell'udire quel ruggito ripercuotersi sotto la cupa foresta, provò un forte tremito e fu lì lì per batterse la. Temendo però di smarrirsi o di trovarsi di fronte ad una seconda tigre, non si mosse e rimase in piedi appoggiato al tronco del tamarindo, colla carabina in mano e il coltello fra i denti.

Il miagolio si fece udire per la terza volta ancora più forte, più minaccioso e più vicino.

– Orsù, – mormorò l'americano – quella brutta bestia mi ha fiutato e bisognerà combatterla.

Non aveva ancora finito che udì i rami spezzarsi sotto le unghie di ferro della belva, poi vide i cespugli aprirsi e due occhi lucenti come quelli di un gatto fissarsi sul tamarindo.

Non si sgomentò. Alzò lentamente la carabina, mirò la tigre che mugolava a cento passi di distanza e fece fuoco. L'americano vide la tigre spiccare un salto gigantesco e corrergli addosso.

Comprendendo che per lui era finita se veniva ad un combattimento corpo a corpo, con un balzo si aggrappò ad un ramo del tamarindo, mettendosi al sicuro sul tronco.

La tigre ferita sì, ma non gravemente, si scagliò contro la pianta, strappando larghi pezzi di corteccia, ma ricadde subito. Ritentò l'assalto, ma anche questa volta non riuscì a raggiungere i rami. Girò tre o quattro volte attorno all'albero perdendo sangue dal collo, poi si accovacciò a tre o quattro metri di distan-

za, cogli occhi fissi sull'americano che non ardiva muoversi, miagolando furiosamente e digrignando i denti.

Vista così, di notte, sotto la foresta, irritata, ruggente, metteva paura. L'americano, con sua grande sorpresa, sentivasi le membra tremare e, cosa strana per lui, sentivasi l'arruffata capigliatura rizzarsi sotto il berretto.

– Calma, calma – andava ripetendo. – Tutto finirà. Per Dio! Non sono un americano, io?

La tigre rimase accovacciata cinque minuti, poi bruscamente si alzò spazzando le erbe colla lunga coda, facendo udire un sordo ruggito, il cui soffio ardente giunse fino all'americano. Pareva che si preparasse ad un nuovo assalto, forse per tentare, con uno di quei colpi d'artiglio che sventrano i più forti e più grossi animali, di atterrare la vittima. Si allungò, si accorciò, soffiò, mostrò i denti e gli artigli, poi si raccolse su se stessa come volesse prendere lo slancio.

James, pallido come un morto, ma risoluto a vendere cara la vita, rapidamente introdusse una carica nella canna della carabina, ma s'accorse con terrore di non aver più la scatoletta delle capsule, dimenticata probabilmente ai piedi dell'albero. Frugò in tutte le saccocce, dentro le fodere, dentro la cintura, dentro i calzoni, ma invano. Si vide perduto.

– È finita! – mormorò. – Fra dieci minuti sarò negli intestini della tigre. Ah, se fossero qui i miei compagni! Povero Giorgio, non lo vedrò mai più!

Ma non era quello il momento da rimpianti. Fece appello alle sue forze e al suo coraggio, si accomodò per bene fra i rami e, lasciando cadere la carabina diventata affatto inutile, brandì il *bowie-knife*.

Quei preparativi furono inutili, poiché la tigre, che pareva pronta ad assalire, dopo aver miagolato su tutti i toni e girato più volte intorno all'albero, si allontanò, cacciandosi sotto i cespugli. Aveva di già percorso cinquecento passi e cominciava a smarrirsi fra le tenebre, quando un nuovo miagolio ruppe il profondo silenzio che regnava sotto i boschi. Veniva dalla parte opposta, ad un tre o quattrocento metri di distanza.

Nell'udire quel miagolio, la tigre si era subito arrestata. Ad un tratto si volse indietro, mirò il tamarindo e si lanciò innanzi con balzi di quindici piedi. Attraversava i cespugli colla rapidità d'una palla, cogli occhi in fiamme, la bocca aperta, gli artigli aperti e scattava come se il suolo fosse coperto da mille e mille molle di una straordinaria potenza.

L'americano impugnò il *bowie-knife* nel momento che la tigre, con uno slancio disperato, avventavasi contro il tamarindo, aggrappandosi alla biforcazione dei rami. L'urto fu terribile. Lo *yankee* si gettò perduto contro la belva che cercava di passare fra i rami, colpendola col coltello in petto. La tigre, benché gravemente ferita, lasciò i rami aggrappandosi alle gambe dell'americano che furono orribilmente scarnate.

Uomo e animale, perduto l'equilibrio, avvinghiati strettamente l'uno all'altro, precipitarono giù rotolando fra i cespugli e le erbe.

La lotta divenne spaventevole.

L'americano, rimasto sotto, urlando disperatamente, si difendeva col coltello, colle mani, coi piedi e coi denti; sopra di lui ruggiva orrendamente la tigre, lacerandogli le vesti e le carni, cercando di stritolargli il cranio fra le possenti mascelle. Fu una lotta di venti secondi, una lotta disperata, orribile. Ad un tratto la tigre emise un ruggito di furore: il coltello dell'americano l'aveva colpita al cuore e dalla larga ferita usciva un grosso getto di sangue spumoso. Barcollò, ritirò le unghie, cadde, si raddrizzò, poi ricadde mordendo in un ultimo accesso di furore i rami, le erbe e la terra.

Rovesciato fra i cespugli, ansante, sbalordito, coperto di sangue e di bava, col volto disfatto dall'emozione e dal dolore, le vesti a brani, le carni straziate, l'americano se ne stava lì come trasognato, reggendosi sulle braccia, guardando con occhio smarrito la belva e porgendo ascolto agli ultimi suoi rantoli. Con uno sforzo infine, che gli strappò un urlo di dolore, si trascinò ai piedi del tamarindo presso il quale ritrovò la carabina e la scatoletta delle capsule. Tentò di rialzarsi in piedi, ma non vi riuscì.

– Corpo di una bomba! – esclamò. – Sono gravemente ferito, dunque?

Stramazzone ai piedi dell'albero emettendo lugubri gemiti. Portò ambe le mani alle gambe e le ritirò lorde di sangue; si tastò le spalle e le sentì bagnate. Solo allora si accorse di essere tutto insanguinato e lacerato. Fu sgomentato, ma il suo sgomento durò poco. Si addossò al tamarindo, mise a nudo le gambe che erano lacerate fino all'osso e le guardò attentamente. Compresse subito che se non arrestava l'emorragia correva pericolo di morire dissanguato. Stracciò rapidamente il fazzoletto, ne fece fasce che inzuppò nell'acqua contenuta nella fiaschetta e fasciò le ferite. Si denudò le spalle straziate dalle unghie della tigre e fece, come meglio poté, altrettanto. Aveva appena terminato che uno sposalimento generale lo atterrò. Cercò di reagire contro quell'improvviso mancanza di forze, ma non vi riuscì. Ebbe allora paura della seconda tigre che ruggiva sempre a mezzo chilometro di distanza.

– Sono perduto – mormorò con voce semispenta.

Una nube gli offuscò la vista. Gli sembrò che gli alberi girassero intorno e che la terra gli traballasse sotto. Gli occhi gli si chiusero, le forze lo abbandonarono e cadde svenuto ai piedi del tamarindo.

Quando tornò in sé, era ancora notte e dinanzi a lui strisciava la seconda tigre brontolando sordamente. Con uno sforzo supremo afferrò la carabina.

– Ecco la seconda parte del dramma – diss'egli sforzandosi di sorridere. – Chi avrebbe detto che le tigri cinesi m'avrebbero giuocato un così brutto tiro?

La tigre si avvicinava sempre, strisciando fra i cespugli, ora mostrando ai raggi

della luna il suo mantello zebrato e ora scomparendo sotto la nera ombra dei grandi alberi. Le sue pupille, contratte come un i, erano fisse sul tamarindo.

Si arrestò a quaranta passi, si allungò, fiutò l'aria, agitò la coda come un gatto in collera e si drizzò sulle zampe posteriori guardando l'americano, che ritto sulle ginocchia la prendeva freddamente di mira.

La detonazione della carabina risuonò per la seconda volta sotto i boschi.

La tigre fece un salto nell'aria e cadde a terra senza vita. La palla le aveva fraccassato il cranio attraversandole il cervello.

I MIAO-TSE

Il Capitano era giunto all'accampamento verso il tramonto portando una mezza dozzina di *schiaivi d'acqua*, alcune anitre e una mezza dozzina di tordi dal canto melodioso.

Egli li unì ai gamberetti raccolti dai compagni negli stagni che, a detta di Min-Sì, dovevano essere non meno eccellenti di quelli di Macao.

Il polacco, che accendeva il fuoco, fu sorpreso nel vedere il cacciatore ritornare senza il compagno.

– Sir James è forse occupato a rimorchiare un elefante? – chiese egli.

– No, – rispose il Capitano ridendo – è imbarazzato a venire avanti con un tapiro che giura d'aver ferito.

– Cospetto! Abbiamo delle costolette in vista. Se è così, possiamo aspettare un po'.

– Se aspetti le costolette del tapiro non cenerai più. Lo vedrai, tornerà tardi e senza una bistecca.

– Fuoco alla pentola, dunque.

– Bada che la cena sia abbondante giacché sfogherà il suo cattivo umore sulle anitre.

– Lasciate pensare a me, Capitano. Conosco la capacità di quel ventricolo.

Il bravo ragazzo, aiutato dal piccolo cinese, preparò un fuoco colossale e mise ad arrostitire tanti uccelli e tante anitre da nutrire quindici persone. Anche la pentola ben piena di gamberi si mise a borbottare. Due ore dopo la cena era pronta, ma l'americano non si era fatto vivo.

Il pasto fu triste. Quell'assenza prolungata aveva finito col renderli tutti e tre inquieti.

Il Capitano, che sapeva essere la foresta popolata da non poche bestie feroci, avendone scorto le tracce, si spinse fino a mezzo chilometro dal campo sperando di raccogliere qualche rumore, qualche grido, qualche fucilata che segna-

lasse la presenza dell'americano, ma nulla udì. Chiamò a più riprese e pure chiamò il polacco, ma solo le urla delle fiere che vagavano sotto gli oscuri boschi risposero alle ripetute chiamate.

– Che gli sia toccata una disgrazia? – chiese il Capitano, che provò a quel pensiero una stretta al cuore.

– È impossibile – disse il polacco. – Un uomo come sir James, forte come un toro e coraggioso come un leone, non si lascia ammazzare.

– Ti credo, Casimiro, ma provo una forte angoscia. Se fosse vivo scaricherebbe la sua carabina, farebbe qualche segnale e invece nulla, assolutamente nulla.

– Non disperiamo, Capitano. Può essersi smarrito a dieci o quindici miglia di qui.

– Se si andasse a cercarlo? Amici miei!...

– Sarebbe una pazzia, Capitano. Dove volete dirigervi? E poi sotto le foreste fa molto scuro; aspettiamo l'alba.

– E vuoi che io lo lasci solo in mezzo alla foresta tutta la notte?

– E se perite anche voi, chi ci guiderà? Chi andrà a cercare la Scimitarra? Rimanete, Capitano, domani mattina andremo a trovarlo.

Il Capitano si arrese, ma rifiutò di prendere riposo e si sedette accanto al fuoco che andava spegnendosi. I suoi compagni si sdraiarono ai suoi fianchi. La notte la passarono in continue angosce. Sorgeva l'alba e l'americano non era ancora tornato.

Il Capitano e Casimiro, raccomandata la tenda al cinese, si cacciarono sotto i boschi, risoluti a trovarlo vivo o morto.

Il sole, che cominciava a diffondere una luce rossastra, agevolava la marcia dei due marinai, i quali non avevano bisogno di curvarsi per cercare le tracce dell'americano.

Trottavano da mezz'ora sul sentiero del tapiro gettando di quando in quando delle grida, alle quali rispondevano le fiere che affrettavansi a guadagnare le loro tane, allorché una fragorosa detonazione rintronò sotto le cupe vòlte di verzura. La riconobbero entrambi.

– La carabina di James! – esclamò il Capitano arrestandosi di botto.

– Sì, sì! – confermò il polacco. – È la sua arma, io la riconosco, la distinguerei fra mille.

Una seconda fucilata rombò destando l'eco della foresta. Era stata sparata a mezzo miglio di distanza.

– Corriamo, corriamo! – gridò Casimiro. – Bum! Una terza detonazione.

– Via, Casimiro, via! – esclamò il Capitano. – Forse giungeremo in tempo per salvarlo.

Si misero a correre verso il luogo ove era stata sparata la carabina. Andavano come il vento, saltando fossati e stagni, salendo e scendendo le ondulazioni

del suolo, cacciandosi fra i cespugli senza badare alle spine, alle radici, ai rami che laceravano le loro mani e le loro vesti. La speranza di trovare il compagno ancor vivo metteva le ali ai loro piedi.

Ad un tratto, una chiamata giunse fino a loro.

– Mille tuoni! – gridò il polacco.

In due salti varcarono un fiumicello e sbucarono in una radura, in mezzo alla quale, ai piedi di un *occhio di drago*, l'americano, colle vesti a brani, lordo di sangue, orribilmente sfigurato, gemeva. Il Capitano gli si precipitò addosso stringendoselo al petto.

– James! James! Amico mio! – esclamò. – Siete tutto insanguinato!

L'americano si aggrappò al suo amico.

– Giorgio!... Casimiro!... Amici!... – balbettò. – Ah! Cane di un tapiro! Non ho più forze... sono rovinato.

– Ma cosa vi è accaduto? Chi vi ha ridotto in questo stato? Su, rispondete, cosa è successo?

– Che cosa mi è successo? Le tigri, Giorgio, le tigri.

Il poveretto non poté proseguire e cadde all'indietro semisvenuto.

I suoi compagni, vedendo che non si poteva farlo camminare, tagliarono in fretta una dozzina di rami, improvvisarono una barella, che resero soffice con una bracciata di foglie, e ve lo adagiarono prendendo la via dell'accampamento. Dovettero fermarsi parecchie volte per dare da bere al ferito, che sentivasi abbruciare da una fortissima febbre.

Malgrado i divieti del Capitano, in quelle brevi fermate l'americano narrò le avventure della notte e si sfogò contro le tigri con insulti e minacce.

– Guarirò, – diceva – e allora guai alle tigri! Farò una vera strage e mi ingrasserò colle loro carni.

Alle otto del mattino giungevano al campo. Il cinese, in un batter d'occhio, colle coperte preparò un soffice letto, vi stese sopra l'americano, lo denudò, ed essendo versato in medicina, esaminò attentamente le ferite.

– Ebbene? – chiese l'americano fissando i suoi occhi in quelli del piccolo cinese, come volesse leggergli ciò che pensava. – Che ti pare? Guarirò io?

– Ve l'avete cavata a buon mercato, – rispose Min-Sì, toccando le piaghe con la punta dell'indice – ma per un certo tempo non potrete muovervi.

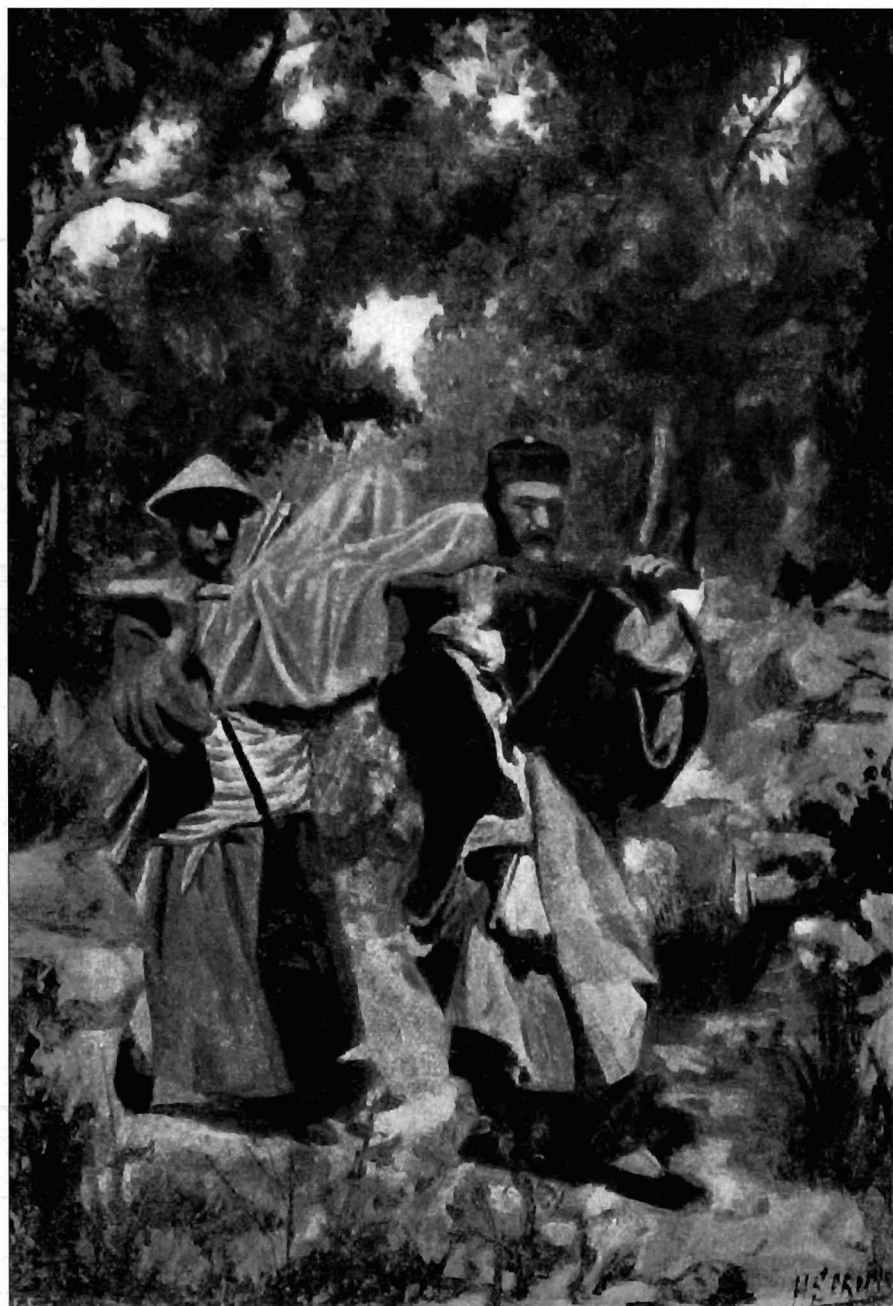
– Per quanto? Di' su, cinese mio.

– Per otto giorni almeno.

– Eh! – esclamò l'americano impallidendo. – Otto giorni! Mi credi una femminuccia, medico di tiscuzzi?

– Che cattivo ammalato! – disse il cinese ridendo. – Brontolare per soli otto o dieci giorni di immobilità!

– Otto!... Dieci!... Se continui così mi farai stare a letto un mese. Ti pare?



«improvvisarono una barella, che resero soffice con una bracciata di foglie...» (p. 73)

Condannare un uomo come me a soffocare otto giorni sotto questa tenda! Tu vuoi farmi crepare, birbante d'un cinese.

– Ma bisognerà rimanervi, se vorrete guarire, testardo americano – disse Giorgio.

– Ma otto giorni! È impossibile; alla prima occasione scapperò.

– Vi legheremo e metteremo una sentinella davanti alla tenda. Orsù, fate un po' di silenzio e lasciatevi medicare.

Il cinese si fece portare una pentola piena d'acqua fresca, vi sciolse il succo di alcune erbe efficacissime per combattere l'infiammazione e rimarginare le ferite bagnò alcune pezzuole, pulì le ferite e le fasciò con ammirabile destrezza.

L'americano lasciò fare senza emettere un solo lamento, indi si cacciò sotto le coperte sperando l'indomani di alzarsi, a dispetto delle raccomandazioni dei compagni.

– Guarirà – disse il cinese udendolo russare tranquillamente. – Quell'uomo lì è di una robustezza fenomenale.

– È di ferro – disse il Capitano. – Sarebbe stata una grandissima disgrazia perdere un sì valoroso compagno.

– Speriamo che dopo una simile lezione non scherzi più colle tigri.

– Non hai udito quello che ha detto? Vuole sterminare tutte le tigri delle foreste.

– Non gliene lasceremo il tempo. Bisogna affrettarsi, Capitano, e riattraversare più presto che si può il Pe-Kiang. La stagione delle piogge è vicina.

– Troveremo ponti per passarlo?

– Lo attraverseremo presso le sorgenti; là non è molto largo.

L'americano non si svegliò che verso sera. Gli fecero una minestra con brodo di oca e un po' di riso spigolato in una piantagione, poi lo costrinsero a riaddormentarsi.

Durante la notte il Capitano, il polacco e il cinese vegliarono per tener lontane le belve che si aggiravano in gran numero per la pianura. Dovettero adoperare più volte il fucile, svegliando così l'americano, il quale, ad ogni detonazione, voleva slanciarsi fuori per ammazzare almeno una tigre.

Il 7 luglio, cioè quattro giorni dopo, l'americano era fuori di pericolo. Il 9 gli si permise d'alzarsi e di uscire dalla tenda a respirare una boccata d'aria.

Appena poté sedersi sull'erba, un tonante «oh!» gli uscì dalle labbra. Non gli pareva vero di aver lasciato «l'orrida prigione».

– La libertà, l'aria, la luce! – esclamò egli. – Che orribile tortura, amici miei, essere condannato a soffocare sotto una tenda! Un giorno ancora e io moriva asfissiato.

Vedendo una dozzina di costolette che arrostitavano sui carboni, s'alzò per ammirarle più da vicino, ma dovette appoggiarsi ad un piolo della tenda. Un'esclamazione di rabbia gli sfuggì:

– Sono ubriaco forse? Eppure non ho bevuto una goccia di whisky.

Il Capitano si mosse per aiutarlo, ma venne respinto.

– Olà! – tuonò l'americano irritato. – Mi credete una femminuccia per offrirvi il braccio? Sono debole, lo confesso, ma la colpa non è mia, è vostra. Mi avete sottoposto ad una dieta che stremerebbe Ercole stesso, ma quando avrò messo sotto i denti quelle bistecche che stanno arrostando, diventerò forte come un toro.

– Lo credete, James? – disse il Capitano ridendo.

– Cospetto! Sacco vuoto non sta in piedi e il mio sacco è perfettamente vuoto. Se i medici, invece di raccomandare la dieta, ordinassero ai malati dei *beef-steak* e delle bottiglie di whisky, guarirebbero tutti in una sola giornata.

– Che sia vero, sir James? – chiese il polacco, ritirando dal fuoco le costolette.

– Ma sicuro, ragazzo mio. Quando perderai un secchio di sangue ne farai la prova.

– Spero di non farla, sir James.

– Hai paura di perdere un po' di sangue?

– Ho paura degli artigli delle belve.

– Peuh! – fe', l'americano alzando le spalle. – Le belve mi fanno ridere e vedrai, ragazzo, che strage di tigri farò io.

– Non vi è passata la voglia di cacciare, dunque?

– Tutt'altro, Casimiro. Quando saremo giunti nell'Yun-Nan, ammazzerò tante tigri e tanti tapiri quanti sono i capelli che ho in testa.

– Al diavolo i tapiri! – esclamò il Capitano. – Da tre settimane non sognate che tapiri, eppure hanno una carnaccia più coriacea di quella d'un mulo di quarant'anni. Lasciate là le bestie, ora, e date un colpo di dente a queste costolette.

– Fate un po' di posto al povero dissanguato, dunque. Farò una indigestione di carne.

Ognuno si assise dinanzi alle costolette che fumavano su di un bel piatto di foglie, esalando un profumo che aguzzava straordinariamente l'appetito. L'americano si mise a lavorar di mascelle con un'avidità tale da spaventare; il suo stomaco pareva proprio che non avesse fondo. Se non fosse stato ammalato, avrebbe senza dubbio divorato altre dieci costolette. Calcolando di mettersi in cammino la domane si affrettarono a cacciarsi sotto la tenda. Il polacco montò pel primo la guardia, sdraiandosi a poca distanza dal fuoco.

Dovevano essere le undici, quando la sua attenzione fu attirata da un lontano scalpiccio. Alzatosi, con sua grande sorpresa vide staccarsi sul fondo azzurrognolo dell'orizzonte una bestia dalle forme veramente strane.

– Oh! – borbottò egli. – Che razza d'animale è mai quello là? Non mi sembra né un elefante né un rinoceronte.

Fu lì lì per dare l'allarme, ma si vergognò e si nascose fra le erbe colla carabina montata.

La grande ombra s'avvicinava con fantastica rapidità e di tratto in tratto emetteva un fischio che somigliava allo schioppettio di una frusta.

– Oh! – ripeté ad un tratto il polacco scattando in piedi.

In quella massa oscura aveva riconosciuto un cavallo montato da un individuo munito di un lungo archibugio. Temendo d'aver a che fare con qualche miao-tse¹ alzò la carabina e lo prese di mira. Il bandito però aveva buoni occhi e stava in guardia; armò rapidamente l'archibugio e sparò. La palla fischiò vicino agli orecchi del polacco, il quale si mise a urlare con quanto fiato aveva in corpo:

– All'armi! I banditi!

I suoi compagni si precipitarono fuori della tenda. Il Capitano, vedendo il bandito galoppare a centocinquanta passi di distanza, gli sparò addosso. Si udì un grido terribile e cavallo e cavaliere caddero scomparendo fra i cespugli.

– Che vuol dir ciò? – chiese l'americano.

– Abbiamo da fare coi miao-tse – balbettò Min-Sì che tremava di paura.

– Miao-tse o tonchinesi, avanti! – comandò il Capitano impugnando la pistola. – Laggiù qualcuno si lagna e forse sta spirando.

Dei gemiti infatti s'alzavano da una macchia di cespugli. I quattro accampati, credendo di non aver nulla da temere, si slanciarono verso quel luogo, ma con loro grande sorpresa non trovarono che il solo cavallo, il quale dibattevasi negli ultimi aneliti.

– È strano – disse l'americano che aveva fatto il giro della macchia. – Dove è fuggito il birbone? Olà, amici, aprite per bene gli occhi.

– Guarda alle spalle! Guarda! – gridò in quello stesso istante Casimiro.

Una scarica d'archibugi rintronò fra le tenebre, seguita da clamori assordanti. In mezzo ad una nube di fumo, furono visti quindici o sedici cavalieri arrivare come un uragano presso la tenda, balzare a terra, prendere il meglio che conteneva, risalire a cavallo, allontanarsi e scomparire prima che i viaggiatori avessero avuto il tempo di mettere mano alle armi.

LE PRIME PIOGGE

L'americano, il Capitano, il cinese e il polacco, ancora sbalorditi dell'improvviso attacco, si affrettarono a ripiegarsi verso la tenda che i predoni avevano quasi interamente vuotata. Non sapevano ancora con quanti banditi avevano

¹ I cinesi selvaggi che abitano le frontiere settentrionali del Kuang-Si.



«In mezzo ad una nube di fumo, furono visti quindici o sedici cavalieri...» (p. 76)

da fare e, quantunque desiderosi di rifarsi dello smacco sofferto, non volevano cimentarsi ad un inseguimento attraverso fitte foreste e con quell'oscurità. L'americano era furibondo e minacciava di scoppiare. Lasciarsi corbellare e derubare da cinesi era grossa, era enorme.

– Se mi capita sotto le unghie uno di quei cani, gli strappo il cuore – ripeteva egli fuori di sé.

– Calma, James – disse il Capitano. – Ci hanno derubato ben poca roba, giacché poco possedevamo.

– Ma i ladri sono cinesi.

– Che importa a voi che siano cinesi o tonchinesi o malesi?

– Non posso mandarla giù. Udiamo: che cosa volete fare?

– Rimanere qui e tenerci pronti a rispondere.

– Temete che ritornino?

– Non mi meraviglierei.

– Che vogliano farci qualche brutto tiro?

– Non è improbabile.

– Dove si saranno nascosti?

– Nel bosco e forse ci spiano.

– Se si facesse una trottata verso il bosco?

– Per farci ammazzare?

– Zitto – disse il cinese.

In lontananza si udiva un sordo rumore che sembrava il galoppo di parecchi cavalli, accompagnato da un tintinnio di campanelli.

– Armate i fucili – disse il Capitano. – I birbanti ritornano.

Sul limite del bosco apparvero alcuni cavalieri, i quali si slanciarono di carriera attraverso la pianura. Il Capitano e i suoi compagni s'alzarono come un sol uomo facendo fuoco nel più fitto della banda. Un cavaliere batté l'aria con le mani e vuotò sconsigliatamente l'arcione.

Gli altri, dopo poche archibugiate, volsero le spalle e si allontanarono di galoppo.

Per qualche minuto s'udirono lo scalpiccio dei cavalli e le grida dei banditi, poi tutto tacque.

– Eh! Eh! – esclamò l'americano, stropicciandosi allegramente le mani. – Mi pare che quei ladroni non abbiano troppo coraggio. Ohe! Vedo laggiù un muso giallo che si dimena. Che sia un moribondo?

– Possiamo recarci laggiù – disse il Capitano. – I miao-tse, dopo la brutta accoglienza, non ritorneranno.

– Trottiamo, Giorgio.

– Adagio, James. Forse quel bandito non è morto né ferito mortalmente.

– Lo finiremo col calcio della carabina.

I due amici, raccomandato ai compagni di fare buona guardia, guadagnarono la riva di un ruscello in mezzo al quale rovesciato nell'acqua dimenavasi il bandito. L'americano gli si avvicinò. Aveva la faccia imbrattata di sangue e la fronte spaccata da una palla.

– Vattene all'inferno, canaglia – gli disse tuffandolo nella corrente. – Spero che domani notte le tigri ti avranno spolpato.

Ritornarono alla tenda, dinanzi alla quale andava e veniva il polacco, bestemiando in dieci lingue.

– Ebbene, ragazzo, che cos'hai che brontoli tanto? – chiese James.

– Quei cani di briganti non ci hanno lasciato quasi nulla – rispose Casimiro.

– Abbiamo almeno la pentola?

– Per fortuna, sì.

– Allora siamo ancora ricchi. Domani mattina la caricheremo di carne.

– Ma non abbiamo nemmeno una bistecca.

– Abbiamo ammazzato due cavalli. Li mangeremo tutti e due e spero che farai onore al pasto.

– È carne di cavallo, sir James.

– Carne eccellente, ragazzo. Io mangerei anche una tarantola del Texas. Carne è sempre carne.

– Bravo, sir James; a domani dunque.

– A domani.

L'americano tornò nel suo letto e i suoi compagni si sdraiarono all'aperto colle carabine a portata di mano, ma nessun bandito si mostrò. Senza dubbio, spaventati dalla brutta accoglienza, avevano definitivamente preso il largo.

All'alba la pentola, ben caricata di carne di cavallo, borbottava allegramente spandendo un profumo gratissimo. Fecero una scorpacciata, e alle dieci del mattino levarono la tenda.

– Coraggio, James – disse il Capitano.

– Non ho bisogno d'incoraggiamenti – rispose l'americano. – Mi sento tanto forte da portarvi in spalla fino alle sorgenti del Si-Kiang.

– Ma le gambe?

– Oh! Le gambe sono di ferro e di ferro battuto. Avanti, io darò l'esempio.

Abbandonarono la pianura e si cacciarono in mezzo ad una foltissima piantagione di bambù *tulda*, piante che hanno fusti forti, snelli, forniti di foglie larghissime che nel breve spazio di trenta giorni raggiungono la bella altezza di cinquanta piedi.

La marcia in mezzo a quelle gigantesche graminacee era tutt'altro che facile. I viaggiatori erano costretti a guizzare come pesci fra una continua semioscurità e a lavorare accanitamente di coltello; per di più davano spesso il capo in grosse ragnatele che schifosi ragni avevano teso.

L'americano, tutto bagnato di sudore, s'arrabbiava.

– AUFF! – esclamò egli, arrestandosi per la centesima volta onde liberarsi da una ragnatela che gli avvolgeva il capo. – Ma questo è il regno dei ragni! Che non finiscano più questi bambù del malanno? Che il diavolo se li porti via tutti!

– Olà! – disse il Capitano in tono di rimprovero. – Non disprezzate tanto piante come queste.

– E perché?

– Se sapeste a cosa servono, non parlereste così male.

– Servono a far disperare i galantuomini che vanno pei loro affari.

– Voi bestemmiate, James.

– Parlo come un libro stampato.

– Un cinese benedirebbe ciò che voi maledite.

– Cinese vuol dire bestia. Vorrei sapere cosa ne fanno di queste canne che irriterebbero il più flemmatico inglese.

– Ma mille e mille cose. Ne traggono una bevanda deliziosa, mangiano il midollo che è buonissimo, i giovani germogli li divorano come asparagi e ne hanno tutto il sapore; anche delle foglie fanno magnifiche stuoie, dei ramoscelli eleganti canestri, graticci, lavori di lusso, leggerissime sedie, carta bellissima mescolandoli con un po' di cotone e certe materie grasse, strumenti musicali, ecc. E coi fusti fanno scale, vasi, tubi per condurre acqua, canotti, zattere e infine capanne. Che volete trarre di più da una pianta?

– Ma queste piante sono allora miracolose!

– Quasi, James.

– Mi farete assaggiare i vostri asparagi, eh?

– Quando vorrete. Basterà tagliare i giovani germogli e farli bollire.

– Questa sera faremo una indigestione di asparagi. Urrah pei bambù!

– Urrah per gli asparagi! – tuonò il polacco.

– Zitto! – disse il Capitano curvandosi verso terra.

– Oh! Oh! – esclamò l'americano. – Che c'è di nuovo? I banditi ritornano forse?

– Mi pare d'aver udito una archibugiata.

– Se sono i banditi, me li mangio tutti.

– Bando agli scherzi, James. Fucile sotto il braccio e avanti!

La marcia fu ripresa con maggior rapidità, abbattendo a destra e a manca quelle grandi canne che si rovesciavano con mille crepitii, e due ore dopo i viaggiatori giungevano ai piedi d'una catena di montagne che correva dal nord al sud.

L'americano non ne poteva più. Le ferite, non ancora perfettamente cicatrizzate, lo facevano soffrire assai, però non osò lagnarsi. Dichiararsi sfinito lui, uno *yankee* puro sangue, gli pareva una enormità e si vergognava. Sarebbe andato fino in Birmania piuttosto che confessarsi debole.

La salita della catena fu incominciata verso il mezzodì, ma assai lentamente per la forte inclinazione della costa. E non un viottolo, non un passaggio, non la traccia del più piccolo sentiero. Non c'erano che rupi e rupi che bisognava scalare con grandi fatiche e grandi pericoli, coperte qua e là da cespugli spinosi e da qualche gruppo di *occhi di drago*.

I viaggiatori di quando in quando erano obbligati ad arrestarsi per dar riposo al povero americano e ne approfittavano per volgere uno sguardo al paese sottoposto. Con loro grande sorpresa, per quanto girassero gli occhi, non riuscirono a vedere un solo villaggio in piedi. Parecchi ve n'erano sull'orlo delle piantagioni, ma tutti rovinati o arsi dal fuoco.

– Che sia scoppiata la guerra? – si chiese il Capitano, arrestandosi ai piedi di una altissima rupe che dovevano scalare.

– Bisogna crederlo – rispose Min-Sì. – Sono passato più volte per questi luoghi e ho sempre veduto villaggi popolosi.

– Da chi è mossa questa guerra? – chiese l'americano.

– Chissà! Forse dal Tonchino che non è troppo lontano. Fors'anche da bande di briganti che al sud pullulano.

– Sarebbe una bella cosa se c'imbattemmo in una di queste bande.

– Che Budda le tenga lontane, sir James.

– Avresti paura, cannoniere-spaccamonti? Quattro colpi di fucile ed ecco i briganti in fuga. Non hai veduto come scapparono quelli che ci attaccarono la scorsa notte?

– Zitto – esclamò Giorgio, che involontariamente sussultò.

Un colpo d'arma da fuoco s'era udito fra i monti.

– I briganti! – esclamò l'americano.

In lontananza scoppiarono delle grida acutissime; pareva che della gente chiamasse aiuto.

– Casimiro, – disse il Capitano – scala questa rupe e guarda ciò che succede sull'opposto versante della montagna.

Il polacco, spronato da quelle grida che l'eco dei monti ripeteva, aiutandosi coi piedi e colle mani, aggrappandosi alle sporgenze e alle radici, scalò la rupe e giunto sulla cima guardò.

Nel mezzo di una piccola valle, una borgata ardeva come un covone di paglia. Attorno ad essa il polacco scorre una cinquantina d'uomini bizzarramente vestiti e molto bene armati, alcuni occupati a cacciare innanzi mandrie di buoi e di cavalli ed altri a dare la caccia ad alcuni drappelli di contadini, che, carichi delle loro migliori cose, cercavano di raggiungere le montagne.

– Ehi, ragazzo del demonio! – urlò l'americano che non poteva stare più fermo. – Cosa vedi dunque?

– Uno spettacolo stupendo, sir James. Un villaggio che arde come un zolfanello e poi... poi... Mille saette! Quelli là sono briganti!

- Briganti? – esclamò lo *yankee*.
 - Sì, briganti e non perdono tempo. Sono carichi di bottino e se la battono.
 - Dove vanno? Sono molti? Parla, ragazzo mio, parla.
 - Vanno all'ovest e sono più di cinquanta bene montati e bene armati. Vedo picche e archibugi.
 - Sono i banditi della notte scorsa – disse l'americano. – Andiamo a massacrarli.
 - Calma, James – disse il Capitano. – Lasciate che vadano pei fatti loro.
 - Non sono che cinquanta...
 - E vi sembrano pochi?
 - E volete rimanere qui?
 - Tutt'altro, andremo innanzi, ma senza combattimenti. Orsù, scaliamo la rupe e andiamo a vedere che cosa succede.
- Aiutandosi l'un l'altro, dopo aver corso venti volte il pericolo di fracassarsi le costole, raggiunsero la cima della rupe che formava il culmine della montagna e s'arrestarono ad ammirare lo spaventevole spettacolo che presentavasi dinanzi a' loro occhi.
- Lì, proprio sotto il monte, ardeva un grosso villaggio. Immani lingue di fuoco ora giallastre e ora rosse s'alzavano fra turbini di fumo al disopra dei tetti sfondati, con un ronzio sordo e prolungato. Ogni qual tratto un muro crollava con cupo fragore, rovinava un tetto, crollava una terrazza, si sfasciava un campanile e da quelle rovine slanciavansi su, verso il cielo, nuvoloni di fumo e nubi di scintille che il vento portava fin sulle creste dei monti.
- Il Capitano e i suoi compagni scesero in fretta la montagna e giunsero al villaggio. Alcuni cinesi si aggiravano presso le capanne incendiate, cacciandosi coraggiosamente fra il fumo e le fiamme per salvare gli ultimi avanzi delle loro ricchezze. Alla vista dei nuovi arrivati si sparpagliarono per la valle, ma rassicurati dalle parole amichevoli di Min-Sì e dall'atteggiamento pacifico del Capitano, non tardarono a ritornare, raccontando che i saccheggiatori appartenevano alla banda del toncinese Teon-Kai. Udendo come il Capitano intendesse proseguire, lo sconsigliarono.
- Se voi andate innanzi, – disse uno di quei poveri diavoli – troverete senza dubbio il feroce bandito che vi spoglierà di tutto. Badate a me, deviate o tornate indietro.
 - È impossibile – riprese il Capitano. – Del resto, siamo in quattro, tutti coraggiosi e bene armati.
 - E poi essi saranno ubriachi – aggiunse l'americano. – Li massacheremo e faremo vomitar loro tanto sangue quanto è il *chou-chou* che hanno bevuto.
 - Quanti erano i banditi? – chiese Giorgio.
 - Cinquanta o sessanta, armati di lance, di sciabole e di moschettoni.



«Lì, proprio sotto il monte, ardeva un grosso villaggio.» (p. 81)

L'americano fece una smorfia. Anch'egli trovava che erano troppi per quattro uomini.

– Cosa facciamo, Giorgio? – domandò.

– Andremo innanzi. Indietreggiare non si può.

– E se ci assalgono?

– Ci lasceremo prendere se saranno molti. Vedrete che ce la caveremo senza pagare una taglia troppo grossa.

– Avanti, adunque – disse il polacco.

Regalarono a quei disgraziati cinesi una manata di *tael* e si misero in marcia seguendo il sentiero preso dai saccheggiatori, che dirigevansi verso ovest.

Di tratto in tratto trovarono le tracce dei banditi. Il suolo era calpestato dai cavalli e dalle mandrie rubate al villaggio e qua e là si trovavano degli oggetti che, senza accorgersi, avevano perduto. Fra questi vi erano dei gusci di noci di cocco, chiusi da un tappo e pieni di un liquore assai forte, ottenuto con riso fermentato per mezzo della calce.

L'americano e il polacco, accortisi che quel liquore non differiva molto dal *chou-chou*, s'affrettarono a raccogliarli.

– I banditi rubano e noi raccogliamo – disse lo *yankee*. – Quell'animale di Teon-Kai doveva lasciarsi indietro qualche bue. Ditemi, Giorgio, sono coraggiosi i tonchinesi?

– Niente affatto.

– Sicché potremo attaccare i banditi senza trovare una seria resistenza.

– Ma credete voi che la banda sia formata di soli tonchinesi? Ci saranno degli abitanti del Laos, dei siamesi, dei malesi, e fors'anche dei raggiaputra, guerrieri, questi ultimi, formidabili.

– Che dite mai, Giorgio? Dei guerrieri raggiaputra nel Tonchino!

– E perché no?

– Ma i raggiaputra sono nell'India.

– Eppure ve ne sono anche nell'Indocina. Il re di Siam tiene alla sua corte due compagnie di guerrieri raggiaputra e una ventina di tartari. Alcuni possono essersi uniti alla banda di Teon-Kai, e se ci troviamo dinanzi a tali guerrieri vi consiglio di deporre le armi.

– Sarà una nuova onta da aggiungere alle bastonate e alle fughe...

– Su pei tetti – lo interruppe maliziosamente il polacco.

– Sì, cattivo ragazzo, su pei tetti...

– E su tetti cinesi.

– Sì, briccone, su tetti cinesi. Auff! questa Scimitarra di Budda costa già degli immensi sacrifici.

Calavano le tenebre quando giunsero sull'orlo di una cupa foresta di banani. Il Capitano, visto che il luogo era deserto e acconcio per accampare senza corre-

re il pericolo di venire scoperti, comandò l'alt. La tenda, una misera coperta tutta bucata che avevano comperata al villaggio saccheggiato, fu rizzata, e ognuno vi si cacciò sotto senza arrischiarsi ad accendere il fuoco per paura di attirare l'attenzione dei banditi.

Nessun saccheggiatore si mostrò durante la notte, né fu udita alcuna fucilata.

– Noi siamo fortunati – diceva l'indomani l'americano.

– Meglio così – rispose il Capitano. – I saccheggiatori hanno cambiato strada, a quanto pare.

– Eppure non mi sarebbe spiaciuto di fare la conoscenza di Teon-Kai. Toh! Che simpatico nome!

– Che puzza di bandito ad un miglio di distanza. Andiamo, amici, abbiamo dormito troppo. Oggi faremo un bel tratto di via.

Si riposero in cammino, inoltrandosi nella foresta che era così fitta da non permettere sempre il passaggio e sparsa di frutta cadute dagli alberi.

Avevano appena percorso mezzo miglio quando il Capitano bruscamente si arrestò. Aveva visto un uomo slanciarsi dai rami di un albero e nascondersi dietro ad un cespuglio.

– Adagio, ragazzi – disse, armando la carabina.

Non aveva ancora terminato che una fragorosa detonazione scoppiava ai suoi fianchi, avvolgendolo in una nube di fumo. Era stato l'americano.

– I banditi! – aveva gridato, scaricando la carabina.

Sei uomini, bizzarramente vestiti, armati di lance, di archi e di moschettoni, si erano lanciati fuori dai cespugli.

I quattro viaggiatori scaricarono a casaccio le armi e girarono precipitosamente sui talloni dandosi alla fuga. Dietro di loro si slanciarono parecchi cavalieri spronando rabbiosamente i cavalli.

– Fuggite! Fuggite! – gridò Min-Sì, raccomandandosi alle proprie gambe.

Non avevano percorso ancora cento passi che cinquanta cavalieri li circondavano, togliendoli di mira con gli archibugi. L'americano e i suoi compagni, che avevano prudentemente nascoste le pistole sotto agli abiti, cedettero ai banditi le carabine e i coltelli e si lasciarono condur via. Cinque minuti dopo, circondati sempre dalla banda, giungevano al campo di Teon-Kai.

IL BANDITO TEON-KAI

Il campo dei saccheggiatori era situato in mezzo ad una foresta di colossali alberi della canfora.

Si componeva di una trentina di capannucce sormontate da bandiere d'ogni

colore e d'ogni grandezza e adorne di lance, di moschetti a miccia, d'archi, di turchi riboccanti di frecce, di sciaboloni, di *catane* giapponesi e di coltellacci di tutte le forme ed ancora insanguinati.

Qua e là, in una confusione indescrivibile, v'erano buoi, cavalli, oche, anitre e polli che facevano un baccano infernale, e sdraiati al suolo, o addossati agli alberi, od occupati a giocare e a bere, un centinaio e mezzo di banditi di tutte le razze. V'erano dei tonchinesi dalla faccia schiacciata, la tinta abbronzata, anzi quasi olivastria, di statura bassa e che ridevano come pazzi mostrando i loro denti dipinti di nero; dei cinesi dagli occhi assai obliqui, dalla testa ornata del *pen-sse* e vestiti con lunghe sottane; dei cocincinesi vestiti riccamente con giubbe gialle ornate di raso rosso e con cappelli sormontati da variopinti pennacchi; malesi dal volto olivastro, feroce, lo sguardo tetro e armati del terribile *kriss* dalla punta avvelenata, e infine siamesi dalla testa romboidale, tinta terrea, labbra grosse e scolorite e denti dorati.

All'apparire dei prigionieri, tutti quegli uomini s'alzarono in piedi e corsero loro incontro guardandoli con curiosità, additandosi l'un l'altro gli occhi dell'americano e dei due europei e facendo udire scoppi di risa interminabili. Certamente non avevano mai visto uomini di tinta bianca e occhi orizzontali anziché obliqui.

L'americano arricciava il naso e si permetteva di menare qualche scappellotto ai curiosi, senza che questi mostrassero di aversene a male.

– Ci guardano come bestie rare – borbottava lo *yankee*. – Non è da gente educata il ridere in faccia.

I prigionieri attraversarono l'accampamento, poi vennero internati nel bosco, dove c'era un sentieruzzo appena visibile.

– Dove ci conducete? – chiese Giorgio ai banditi che lo circondavano.

– Dal capo – rispose un cinese.

– Abita nel bosco?

– Sì, ma in un palazzo principesco. Cammina e taci.

Per dieci minuti marciarono sotto quegli alberi, poi sbucarono in una magnifica pianura cinta di montagne tagliate a picco e solcata da parecchi fiumicelli che versavansi in pittoreschi laghetti. Colà, proprio nel mezzo, elevavasi una superba abitazione dipinta a forti colori, carica d'ornamenti di porcellana gialla e azzurra, circondata da magnifiche verande riboccanti di fiori, sostenute da svelte colonne.

Il tetto, arcuato all'insù alle estremità, era irto di comignoli, di comignoletti, di punte aguzze, di antenne sostenenti draghi mostruosi che frullavano con un cigolio aspro, e da aste sostenenti bandiere a più colori.

I prigionieri si fermarono ad ammirare quel capolavoro dell'architettura cinese.

– Con che razza di bandito abbiamo da fare? – si chiese l'americano che non si raccapezzava più.

– Avanti – dissero i briganti, percuotendoli colle aste delle lance.

Li fecero passare sotto una porta adorna di tre teste di drago e li condussero attraverso a lunghi corridoi, le cui pareti erano artisticamente dipinte. L'americano ogni qual tratto guardava per terra, temendo di precipitare in qualche trabocchetto.

– Ma dove ci conducono questi uomini? – chiese egli che cominciava a diventare inquieto.

– Dal capo, mi hanno detto – rispose Giorgio.

Dopo alcuni minuti i prigionieri venivano introdotti in un elegante salotto, tappezzato di carta fiorita di *tang* e rischiarato da quattro piccole finestre i cui vetri erano sostituiti da fogli di carta oliata. La mobilia che specchiavasi sul lucidissimo pavimento di marmo azzurro, era semplicissima e strana. C'erano dei tavolini di bambù bassi assai ed estremamente leggeri, carichi di vasetti contenenti materie coloranti e unguenti preziosi, di caraffe di porcellana trasparente contenenti mazzi di peonie di un bel colore rosso fuoco, di chicchere di Ming color *cielo dopo la pioggia*, di mostriciattoli di porcellana variopinta e di palle e di pallottole di avorio pazientemente traforate.

Negli angoli della sala v'erano dei seggioloni di marmo e certe robe che il polacco chiamò sputacchiere. Dal soffitto pendeva un lanternone di talco e una *peuka*, la quale, agitando le ali di percallina dipinta, manteneva una corrente d'aria fresca. I prigionieri, con loro sorpresa, furono lasciati soli in quel locale.

– Non capisco più nulla – disse l'americano che cadeva proprio dalle nubi.

– Con che razza di bandito abbiamo da fare? Questa dimora è di un principe, non di un furfante che svaligia i viaggiatori e che incendia i villaggi. Che sia un mago?

– Comincio a crederlo, James – rispose il Capitano. – Non mi è mai toccata un'avventura simile.

– A ogni modo l'avventura è magnifica.

– Purché al bandito non venga la brutta idea di tagliarci il collo.

– Un bandito che nuota in questo lusso...

– Zitto! – borbottò Min-Si. – Ecco Teon-Kai.

Un lembo del muro si era improvvisamente staccato e sulla soglia di quella porta segreta era apparso un uomo in abito di seta azzurra, stretto da una fascia riboccante di pistoloni e di kriss malesi, e la testa coperta da un cappello conico di feltro, sormontato da un grande pennacchio. Era piuttosto basso, ma tarchiato e robusto come un toro, a giudicare dall'apparenza. Aveva una faccia assai larga, gli zigomi molto sporgenti, una fronte ampia solcata da una cicatrice e gli occhi obliqui, vivi, lampeggianti.

Egli si arrestò sulla soglia osservando attentamente i prigionieri, poi mosse verso di loro col più grazioso sorriso che sia mai apparso sulle labbra di un tonchinese, e incrociando le mani sul petto e muovendole lentamente pronunciò l'usuale:

– *Isin! Isin!*

Il Capitano e i suoi compagni, assai sorpresi di quella accoglienza che erano mille miglia lontani dall'aspettarsi, si affrettarono a rispondere al saluto. Teon-Kai fece loro cenno di accomodarsi nei seggioloni di pietra e, dopo di aver meditato alcuni istanti, chiese con voce armoniosa:

– Qual vento vi ha portati in questi luoghi, voi, che, se il colore non inganna, appartenete a quei popoli che abitano nei mari d'Occidente?

– Una scommessa – rispose il Capitano, che fissava con curiosità quello strano bandito.

– Siete europei?

– L'hai detto.

– Quale via tenete? – chiese il bandito.

– Quella che conduce a Yuen-Kiang.

– E cosa andate a fare colà?

– A cercare la Scimitarra di Budda.

Teon-Kai sbarrò gli occhi e il suo volto atteggiòsi a profonda sorpresa.

– La Scimitarra di Budda! – esclamò egli.

– Ti sorprende?

– Forse.

Teon-Kai tacque e parve s'immergesse in profondi pensieri. Stette così parecchi minuti, con la testa china sul petto, poi rialzandola con un brusco gesto, disse:

– Tu dunque cerchi la Scimitarra di Budda?

– Sì, e ho giurato di trovarla, dovessi mettere sossopra l'Yun-Nan e la Birmania.

– E sai tu dove si trova?

– A Yuen-Kiang, m'hanno detto.

– E il luogo dove fu nascosta?

– L'ignoro.

– Ascoltami, straniero. Mi sono occupato anch'io di quest'arma e più volte mi sentii tentato di marciare su Yuen-Kiang colla mia banda. Sai, prima di tutto, chi fu a rubarla?

– Un fanatico buddista...

– Si dice invece sia stato un ardito brigante: ma fanatico o brigante, la Scimitarra fu rubata. Da quanto potei sapere, l'arma fu portata a Yuen-Kiang, ma là se ne perdettero le tracce. Di fronte a te hai tre vie; se vuoi trovarla bisognerà forse che tu le percorra tutte e tre.

– Il cammino non mi sgomenta e gli ostacoli non m'arrestano.

– Lo credo – disse il bandito. – Sta’ attento ed imprimi nella tua mente quanto ti dirò.

– Parla.

– Una voce dice che la Scimitarra è nascosta nel tempio di Budda di Yuen-Kiang; una seconda voce dice che è nascosta nel *Khium-Dogè* del gran *Siredo* d’Amarapura; una terza dice che è murata sotto il «T» di ferro della piramide dello Scioè-Madù del Pegù.

– Nella piramide dello Scioè-Madù! – esclamò il Capitano.

– Che trovi di strano?

– Non avevo mai udito quella terza versione.

– Ora non dirai più così. Hai tanto coraggio tu di recarti fino al Pegù?

– Tanto da andare fino in India, se è necessario.

Teon-Kai lo guardò con maggior sorpresa.

– Che uomo! – esclamò egli con una vera ammirazione. – Vorresti rimanere con me?

Il Capitano, a quella domanda fatta così a bruciapelo, trasalì.

– No – disse di poi con voce ferma.

Sulla fronte del bandito passò come una nube.

– E se ti costringessi? – gli disse.

– Mi farei uccidere anziché diventare un brigante.

– Ti ripugna questo mestiere?

– Rifiuto perché bisogna che trovi la Scimitarra di Budda. Ho impegnato il mio onore.

Teon-Kai s’alzò, gli si avvicinò, e posando le mani sulle di lui spalle gli disse:

– Sei un brav’uomo! Domani partirai.

Batté due colpi su di un *gong* sospeso sulla soglia di una porta. Un bandito sfarzosamente vestito entrò portando un grande vassoio pieno di chicchere di porcellana color *verde acqua di mare* e una grande teiera ornata del ritratto di Bādhdharama, ritto sulla zattera leggendaria.

Il thè senza il latte e senza zucchero, secondo l’uso cinese, venne versato nelle chicchere. Teon-Kai diede bravamente l’esempio vuotando parecchie tazze; l’americano lo imitò vuotandone una cinquantina per lo meno e si tirò vicino la teiera per vuotarne, se era possibile, altrettante.

L’amabile bandito s’intrattenne ancora pochi minuti a conversare coi prigionieri, parlando della sua banda e delle sanguinarie sue imprese, poi si ritirò avvertendoli che li aspettava a pranzo.

– Per Bacco! – esclamò l’americano, che si era gettato sulle chicchere, vuotandole una dopo l’altra. – Che brav’uomo! Non ho mai incontrato in mia vita una persona che somigli a questo bandito. Vi giuro, amici miei, che mi sentirei capace di amarlo, malgrado il suo muso giallo e i suoi baffi senz’anima.

– Ed io mi sentirei capace di abbracciarlo! – esclamò il polacco entusiastico.
– Parola d'onore che lo abbraccio se ci prepara un pranzo luculliano.
– È un uomo capace di prepararci un pranzo principesco, ragazzo mio. Tutto sta che la cucina sia buona.

– Non abbiate timore, James – disse il Capitano. – Non mancheranno né i famosi nidi di *salangana*, né il *trepang*, né copiosi ed eccellenti liquori, ma vi raccomando di usarne con moderazione onde non abbiate ad offrire lo spettacolo di uno straniero ubriaco.

– Oh! Voi mi offendete! Mi comporterò da vero americano, da gentiluomo perfetto. E intanto, che si farà fino all'ora del pranzo?

– Io propongo una russata sulla soglia – disse il polacco.

La proposta fu accolta con premura. I quattro prigionieri, se si può chiamarli così, si diressero verso la loggia più vicina, si sdraiarono sulle seggiole di bambù seminascolte fra le piante e chiusero gli occhi, invitati dal cicaleccio di una quarantina di *hoo-mei* o cantatori di Mongolia, che saltellavano sui muschi dei vasi.

Verso le quattro un bandito li svegliò e dopo averli fatti passare per un labirinto di paraventi, li introdusse in un secondo salotto, le cui pareti erano coperte di stoffa bianca trapunta in seta e nel mezzo del quale vedevasi una tavola apparecchiata, che curvavasi sotto il peso dei tondi di porcellana sovrapposti ad una tovaglia di carta fiorita. Il bandito vi era di già. Egli sedette in capo alla tavola ponendo il Capitano alla sua sinistra, che equivale al posto d'onore in Cina, l'americano alla sua destra e gli altri due di fronte.

Il pranzo cominciò con una larga sorsata di vino bianco, scipito, lievemente scaldato, poi si susseguirono dieci piatti, uno a caldo e due freddi, per dare riposo ai convitati, essendo abituati i cinesi a mangiare solamente i primi.

Quei piatti componevansi di riso cotto nell'acqua e di primissima qualità, di pasticci zuccherati, di radici di ninfea condite, di cavallette fritte, di uova d'anitra affogate, di branchie di storione, di nervi di balena in salsa zuccherata, di gamberi in guazzetto e di ventrigli di passero.

L'americano, punto abituato a servirsi dei bastoncini d'avorio che in Cina suppliscono assai male i cucchiari, si trovò imbarazzatissimo a mangiare il suo piatto di riso, ma si aiutò con un cucchiaino di dimensioni straordinarie, e allora che bocconi! Il degno *yankee*, cieco ai gesti del Capitano che gli raccomandava di moderarsi e sordo alle paroline di Min-Sì, divorava per quattro, servendosi spesso delle dita e qualche volta persino della lingua per pulire i piatti. Vuotava un piatto e tosto se ne tirava vicino un secondo, un terzo, un quarto, un quinto; triturava le ossa come fosse un cane a digiuno d'una settimana; intingeva le dita in tutti i guazzetti e si metteva alle labbra le salsiere piene di liquidi neri, gialli e rossi, tracannandoli come bevesse del whisky o del vino. Pa-

reva che volesse dare al bandito una prova della capacità del suo stomaco senza fondo; e anche il polacco non rimaneva indietro.

Dopo la prima portata, i servi misero in tavola una quarantina di grandi caraffe ripiene di succo d'aranci, di succo d'ananas e d'acqua dolce. L'americano e il polacco, che avevano calcolato sopra una cinquantina di bottiglie di vino, furono sconcertati; però fecero onore a tutti quei liquidi e in modo tale che in pochi istanti la terza parte di quelle caraffe era vuota.

La seconda portata, pure di dieci piatti, si compose di nidi di *salangana* alla gelatina, dichiarati eccellenti dai due ghiottoni, di ranocchi, di occhi di montone all'aglio, di ravioli al latte, di branchie di storione in composta, di pinne di pescecane, di uova di piccioni, di gemme di bambù al sugo e di fricasea di *gin-seng* con insalata zuccherata.

Tutti questi piatti passarono dinanzi all'americano, il quale li rese ai servi affatto vuoti, anzi discretamente puliti dalle sue dita e dalla sua lingua.

Teon-Kai pareva assai sorpreso e non staccava gli occhi da quel Gargantua che continuava a ingoiare con crescente ingordigia.

– Ma è un vero elefante – ripeteva l'amabile bandito ridendo.

La terza parte di quel pranzo, veramente luculliano per gli stranieri, ma affatto naturale per un tonchinese o cinese, si compose di altri dieci piatti esclusivamente caldi, posti sopra recipienti contenenti dei carboni accesi. Ultimo fu il thè, servito in leggerissime chicchere di porcellana azzurra.

Il bandito si scusò di non essersi procurata una compagnia drammatica, senza la quale un gran pranzo non è completo, accoppiando i cinesi e i tonchinesi alla soddisfazione del palato quella della vista e dell'udito.

– Non importa – disse l'americano che faceva crepitare la sua sedia tanto era diventato grosso. – Io preferisco una pipa e una bottiglia di liquore a una compagnia drammatica.

Il generoso bandito capì a volo ciò che desiderava l'insaziabile convitato, e fece portare parecchie caraffe piene di spiritosi rosoli, delle pipe e un vaso di tabacco odoroso. Tosto la conversazione cominciò animatissima.

L'americano, che aveva tracannato troppo, chiacchierava per dieci. Bisognava udirlo narrare le battaglie della Indipendenza americana! Che confusione!

Anche Min-Sì chiacchierava molto, ma anch'egli aveva le idee oscure e parlando di letteratura cinese confondeva le poesie del celebre Licu-Yen con quelle di Pan-hoei-pan, i versetti di Confucio con quelli di Kiai-Giu-Y o colle favole di Su-Ma-Kuang. Il polacco invece si sbizzarriva a parlare di vascelli, di brigantini, di golette, di barchi, di brick, di ancore, di cannoni, ma di tratto in tratto perdeva il filo, non lo ritrovava più e finiva col lasciarsi cadere sulla sedia mandando certi sospirioni da crederlo malato.

I convitati si ritirarono verso la mezzanotte nelle stanze a loro assegnate, ma, ec-

cettuato Giorgio, tutti assai mal fermi in gambe e colla testa pesante. Ciò non impedì però che all'indomani, all'alba, fossero tutti in piedi e pronti a partire.

Il bandito li aspettava nel salone con un vassoio pieno di chicchere di thè. Però non era più l'uomo del giorno innanzi che sorrideva sempre e chiacchierrava volentieri; era serio assai, taciturno, pensieroso, di cattivo umore.

Quando gli avventurieri ebbero sorseggiato il thè, divenne ancor più cupo. Parve imbarazzato, indeciso; poi tutto ad un tratto si avvicinò al Capitano, domandandogli a bruciapelo:

– Vuoi rimanere con me?

– No – rispose Giorgio, per niente sorpreso da quella improvvisa domanda.

– Devo assolutamente trovare la Scimitarra di Budda, te lo dissi già.

Il bandito corrugò lievemente la fronte e dopo alcuni istanti di silenzio continuò:

– E se io ti nominassi capo della mia banda?... Se i tuoi amici diventassero pure amici miei?

– Non lo posso, mi capisci? Bisogna che io sia libero, affatto libero, per ritornare di poi a Canton.

– Libero! – esclamò il bandito, nei cui occhi balenò un lampo minaccioso.

– Libero!...

– Teon-Kai, – disse il Capitano gravemente – sei forse un uomo che manca alle promesse dopo dodici sole ore?

– E se io mancassi alla promessa di ieri?

– In tal caso non darei una tazza di thè della tua vita.

Il bandito guardò fissamente il Capitano, il quale sostenne impavido quello sguardo di fuoco, poi strinse le spalle di lui con tale forza che le ossa crocchiarono.

– Ma sai tu che io ho centocinquanta banditi? – disse con tono di voce che metteva i brividi. – Sai tu che quei centocinquanta uomini sono centocinquanta tigri, pronte al mio più piccolo cenno a sbranare te e i tuoi compagni?

Il Capitano non rispose. Min-Si, James e Casimiro, stupiti nell'udire quel bandito parlare tutto d'un tratto così e della brutta piega che prendevano le cose, non respiravano quasi più.

– Ascolta – continuò il bandito con istrana voce. – Tu sei coraggioso, lo leggo ne' tuoi occhi, ma possiedo certi arnesi che strappano urla anche ai coraggiosi. Cosa diresti tu se ti facessi schiacciare lentamente fra due pietre? Cosa diresti tu se ti facessi aprire il ventre e gettarvi dentro olio bollente? Cosa diresti tu se ti facessi segare vivo? Mi comprendi, fiero straniero?

– Ti comprendo – rispose il Capitano tranquillamente. – Da un brigante è lecito aspettarsi tutto.

– Questo è un insulto che pagherai con una grossa taglia.

– Se si tratta di estorcerci del denaro, fissa la somma.

– Non si tratta di denaro. Voglio uno dei tuoi compagni.

– Teon-Kai! – esclamò il Capitano respingendo il bandito. – Se insisti, ti giuro che non uscirai vivo di qui.

– Ah! Tu minacci. Ebbene, guarda.

Un fischio acuto fendette l'aria. Una tenda si alzò e venti uomini apparvero puntando sui viaggiatori venti archibugi.

– Ebbene, perché non mi bruci le cervella? – chiese il bandito ridendo.

Il Capitano e i suoi compagni, sorpresi, spaventati, si erano gettati indietro impugnando le pistole.

– Acconsenti a cedermi uno dei tuoi compagni? – chiese Teon-Kai.

– No, mille volte no – rispose il Capitano. – Non lo posso, Teon-Kai.

Il bandito con un cenno della mano fece abbassare gli archibugi, prese per un braccio il Capitano e lo trasse verso la porta mostrandogli quattro cavalli carichi di viveri. Dalle selle pendevano le quattro carabine e grossi fiaschi contenenti senza dubbio polvere e palle.

– Sei un valent'uomo – gli disse. – Ho voluto tentarti, ma tu sei di ferro e possiedi un coraggio straordinario. È d'uopo che io ti dia un regalo: va' e prenditi quei cavalli, giacché sei libero.

– Lo sapevo io che Teon-Kai era un uomo generoso – disse il Capitano. – Dammi la tua mano ché io la stringa.

Un istante dopo i quattro viaggiatori salirono in sella.

– Partite – disse Teon-Kai quasi con collera. – Partite e non volgetevi indietro... Fuori del mio campo non rispondo di quello che può accadervi.

I cavalieri compresero la minaccia e si allontanarono di gran carriera.

Teon-Kai rimase sulla soglia della porta con le braccia incrociate e lo sguardo scintillante: si sarebbe detto che egli stesse tramando un sinistro progetto.

L'INONDAZIONE

I cavalli che il generoso bandito aveva regalato ai viaggiatori erano buoni animali di razza tonchinese, piccoli quanto i ronzini di Sardegna, dal mantello rossiccio, la testa leggera, l'occhio vivo e intelligente e i garretti di ferro.

Non sono i cavalli tonchinesi eccellenti corridori, ma resistono alle marce tanto in pianura che in montagna, accontentandosi di poche manate di foglie e di una sorsata d'acqua alla prima sosta.

Il bandito non aveva solo regalato i cavalli, ma anche molte provvigioni che aveva fatto caricare dietro le selle cinesi, le quali erano fornite di staffe corte all'orientale e di una grande gualdrappa di grosso panno che poteva servire anche di coperta d'accampamento.

Il bravo *yankee*, ancora entusiasmato dalla munificenza di Teon-Kai, non stava un momento fermo. Gridava, sferzava i cavalli, tastava le provvigioni e cacciava in bocca manate di frutta secche e baciava, forse troppo caldamente, i fiaschi di *chou-chou* che pendevano in gran numero dalle selle.

– Chi avrebbe detto – esclamò egli – che quel bandito, dopo aver minacciato di farci in pezzettini, ci avrebbe regalato tutto ciò? Quel tonchinese, ve lo dicevo, amici, è il più grande uomo che ci sia in tutta l'Asia. Sono sorpreso e scombussolato. Urrah per Teon-Kai! Urrah!

– Non metteteci tanto ardore, James – disse il Capitano ridendo. – Quell'uomo è il più birbone che io abbia incontrato in mia vita.

– Cosa dite? – chiese l'americano scandalizzato. – Volete impicciolirmi quel grand'uomo?

– Siete troppo severo, Capitano – disse il polacco, non meno entusiasmato dell'americano.

– Son giusto, amici – ribatté Giorgio. – Non sarei sorpreso se questa notte le sue orde ci piombassero addosso.

– Voi esagerate! – esclamò il testardo *yankee*. – Un uomo così generoso non può avere pel capo simili idee.

– Non avete udito, James, le parole che ci disse nel congedarci? E non avete notato quello sguardo?

– Infatti non avete torto, ora che ci penso. Che ne dici, Min-Sì, di quell'uomo?

– Sì! – rispose semplicemente il cinese.

– Sì? Che significa questa parola? Forse eccellente uomo?

– Tutt'altro, James – disse Giorgio. – Sì vuol dire menzognero, falso, uomo che ha due lingue e due coscienze.

– Devo credervi?

– Ma sicuro.

– Se lo dite voi deve esser vero, poiché dovete conoscere meglio di me i briganti.

– Per quale ragione? – chiese Giorgio sorpreso.

– Siete italiano e l'Italia è la patria dei briganti.

– L'Italia è la patria dei briganti? Siete anche voi uno di quelli che credono a simili fole?

– Me l'affermò con tutta serietà un inglese che cadde nelle loro mani mentre viaggiava negli Abruzzi.

– Quell'inglese era un burlone, James. A udire i francesi e gli inglesi, l'Italia è zeppa di briganti, mentre ve ne sono assai di più in Spagna, a Londra e a Parigi.

– A dire il vero, le due metropoli non scarseggiano né di assassini, né di ladri. Ah!

– Cosa c'è?

– Torna a piovere.

– Brutta cosa, James. Orsù, fuori le coperte e allunghiamo il passo; in questo terreno mi sento poco sicuro.

I cavalli, attraversate alcune collinette, entrarono in una grande pianura coperta qua e là di boschetti di ananassi, magnifiche piante adorne dal piede alla cima di grandi foglie lunghe non meno di un metro e larghe tre o quattro pollici, dal centro delle quali si staccano dei gambi carnosì, grossi, coperti all'intorno di grandi mazzi di frutta di un giallo lucente e a scagliette triangolari.

L'americano, malgrado fosse carico di provviste, ne fece una bella raccolta e li dichiarò eccellenti; e non aveva torto poiché anche le popolazioni indocinesi li chiamano «re delle frutta».

A mezzodì, dopo aver percorso una ventina di miglia, fecero una fermata per dar riposo ai cavalli e per preparare il pranzo.

L'americano riprese le sue funzioni di gran cuoco della spedizione e mise sui carboni ardenti un gran *beef-steak* di sei chilogrammi che aveva trovato appeso alla sella del piccolo cannoniere-spaccamonti.

Mentre egli e il suo aiutante s'affacciavano attorno al fuoco, il Capitano e il cinese inventariavano i viveri. V'erano nei sacchi di cuoio più di trenta chilogrammi di *piccolo riso*, di forma allungata, trasparente, di una bontà proverbiale, che i cinesi danno da mangiare ai soli malati, tanto è delicato. Sul cavallo del polacco il Capitano trovò una quarantina di chilogrammi di pesce secco di fiume, del quale si fa un consumo stragrande in tutta la Cina meridionale e specialmente nel Tonchino. Oltre a ciò, sugli altri cavalli, v'erano nidi di *salangane*, pinne di pescecane, enormi *beef-steak* sanguinolenti, frutta seche, *chou-chou* e una discreta provvista di zucchero ridotto in sciroppo.

L'americano, rosso come una peonia di Cina, interruppe l'inventario mettendo sotto il naso del Capitano l'enorme *beef-steak* che aveva appena levato dai carboni.

Il pranzo fu fatto in fretta, innaffiato da alcune sorsate di sciroppo e di *chou-chou*, poi i quattro si rimisero in sella, premurosi di porre una certa distanza fra i loro cavalli e le orde di Teon-Kai. Man mano che procedevano, sempre sotto una pioggia torrenziale, la pianura andava sensibilmente abbassandosi e coprendosi di risaie e di paludi irte di bambù *tulda*, in mezzo ai quali volteggiavano stormi di gazze, di beccaccine e di gallinelle.

Il Capitano, per porsi un po' al riparo dall'acqua, condusse i compagni in mezzo ad una foresta d'alberi della canfora, colossali piante che in grossezza di poco la cedono ai famosi baobab dell'Africa centrale.

L'americano rimase sbalordito dinanzi a quei colossi che venti uomini sarebbero stati incapaci di abbracciare.

I cinesi danno a questi preziosi alberi il nome di *tchang* e la canfora che estraggono ha un valore di poco inferiore a quella di Borneo. L'ottengono per mezzo della distillazione, tagliando dapprima le fronde che mettono a macerare per tre giorni in una vasca d'acqua piovana e facendole poi bollire in una marmitta. Occorre un buon mese prima che la canfora diventi dura e una nuova bollitura per purificarla. In Cina se ne fa un uso grandissimo e soprattutto adoperano assai il legno, che conserva l'odore per molti e molti anni e ben s'adatta alla costruzione di cofanetti e persino di barche e *giunche*.

L'americano ebbe per un istante l'idea di fare un alt per raccogliere un po' di quella preziosa materia, ma la paura di venire raggiunto dai banditi lo indusse ad abbandonare la pazza impresa. La notte fu passata in mezzo a quegli alberi sotto una pioggia continua, che non permise di dormire né agli uomini né agli animali.

L'indomani pioveva ancora a dirotto. Il cielo era ingombro di neri nuvoloni e tirava, ad intervalli, un vento forte e così caldo, da far quasi credere che avesse attraversato gli ardenti deserti della Persia o dell'Africa. I lampi non scarreggiavano e il tuono rumoreggiava incessantemente nella profondità della vòlta celeste. Abbassandosi ancora la pianura, il Capitano e Min-Sì divennero inquietissimi.

– La va male – disse Giorgio, osservando gli orizzonti del nord e del sud.

– Avete paura della pioggia? – chiese l'americano, che sgocciolava come se fosse uscito allora allora da un fiume. – Sono inezie queste.

– Non è la pioggia che io temo.

– Cosa, allora? Le febbri forse? Bah! Noi siamo uomini di ferro.

– Temo una inondazione, James. Voi sapete che abbiamo il Si-Kiang al nord e il Pe-Kiang al sud; questi due fiumi non di rado straripano nella stagione delle piogge.

– Faremo un bagno.

– Aspettate che i due fiumi si rovescino su questa pianura e vedrete poi che bagno! Vi sarà tanta acqua da annegare anche uno *yankee*.

– Oibò! – esclamò il testardo. – Quattro bracciate ed eccoci in salvo.

– Siete un gran brav'uomo, James. Per Bacco, vorrei vedervi attraversare cento leghe d'acqua.

– Cento leghe, avete detto? Una inondazione di cento leghe!

– Mi pare, sir James, – disse il polacco – che sia una distanza da sgomentare anche uno *yankee* forte come un rinoceronte.

– Ma allora annegheremo! Sarebbe duro affogare in un fiume cinese. Fosse almeno americano!

– Vi risparmierebbe, forse? – domandò il piccolo cinese.

– Non dico questo, ma... infine sarebbe un fiume americano. Bisogna assolutamente prevenire l'inondazione. Toh, se si costruisse una zattera?

– Se la portate sulle vostre spalle, facciamola – disse il Capitano. – Avete delle idee originali, amico James.

– Si tratta di salvare la pelle. Vi fosse almeno qualche rifugio!

– Non ne vedo alcuno.

– Ora che ci penso, ne conosco uno – disse Min-Sì.

– Dov'è? – chiesero i tre bianchi con qualche ansietà.

– Sui confini della provincia, presso l'Yun-Nan. Vi è una grotta magnifica, quella di Koo-tching. In due giorni si può raggiungerla.

– E saremo sicuri là dentro?

– Nella grotta no, ma sulla collina sì.

– Quando è così, siamo a buon porto – disse il Capitano. – In viaggio e senza perdere tempo.

La speranza di raggiungere il promesso ricovero rianimò i viaggiatori, i quali, senza più curarsi dei rovesci d'acqua, spinsero i cavalli al galoppo sulla via dell'ovest. I poveri animali procedevano con molta fatica, essendo il terreno inzuppato d'acqua. Sprofondavano fino a mezza gamba nei bassifondi, s'impigliavano fra le erbe acquatiche e scivolavano sul fango degli stagni, dei laghetti e dei torrenti che crescevano ad ogni istante di numero.

Alla sera i viaggiatori, stanchi, intirizziti, macerati dalla pioggia, si accamparono sotto un banano, che rizzavasi triste e solitario nell'umida pianura.

Fu una notte orribile. Al di fuori il vento ruggiva e pioveva a catinelle inzuppando la tenda; sotto la crosta terrestre correvano le acque, le quali, trapelandosi attraverso i pori, spegnevano il fuoco e bagnavano uomini e animali. Si sarebbe detto che un gran lago si estendeva sotto il suolo e che subiva le oscillazioni delle maree; anzi, accostando l'orecchio a terra, udivansi cupi fragori come se le acque sotterranee fossero in burrasca.

Non fu possibile dormire pel vento, per la pioggia e per la paura di venire sorpresi dalla inondazione. Venti volte il Capitano, assai inquieto, si alzò e si arrampicò sul banano cercando di scoprire ciò che succedeva ai confini dell'orizzonte, e venti volte l'americano s'alzò temendo che la crosta terrestre si sfondasse sotto il peso degli accampati.

Alle sei del mattino, sorseggiato un po' di thè, i viaggiatori ripigliavano la faticosa marcia, premurosi di raggiungere la grotta di Koo-tching, la sola che potesse salvarli dalla imminente inondazione. I cavalli erano stanchi ancora prima di mettersi in viaggio e assai inquieti.

Occorrevano le fruste per farli trottare e soventeolgevano la testa e tentavano di fuggire verso l'est.

Il terreno era eguale a quello percorso il dì innanzi, senza un bosco, anzi senza un albero. Non si vedevano che canne palustri da pochi giorni cresciute e miseri cespugli.

Non una capanna, non un recinto, non un solo animale per quanto si girasse lo sguardo.

A mezzodì i cavalieri fecero una sosta presso alcuni cespugli intristiti; masticarono un po' di riso, bevettero un sorso di *chou-chou*, poi ripresero la marcia sempre sotto la pioggia.

– Non finirà più questo tempaccio? – esclamò l'americano.

– Pazienza, James – disse il Capitano. – Questa sera ci ricovereremo nella grotta.

– Darei un anno della mia vita per un pentolone di riso bollente. Se continua questa vitaccia da cane diverrò magro come un'aringa e giallo come un popone.

– Questa sera avrete fuoco e riso bollente.

Alle sette, nel momento che le tenebre calavano, il cinese che trottava in testa a tutti additò un'altura che appena scorgevasi attraverso la fitta cortina d'acqua.

– Cos'è? – chiese Giorgio.

– L'altura di Koo-tching – disse Min-Sì.

– Era tempo! – esclamò l'americano. – Non ne potevo più.

I cavalli, frustati spietatamente, si precipitarono innanzi, fendendo le acque incalzanti, accecati dai lampi e assordati dagli scrosci delle folgori. Alle otto i poveri animali, insanguinati e bagnati di pioggia e di sudore, giungevano ai piedi della collina, arrestandosi dinanzi ad una nera apertura.

– La grotta – disse il cinese.

I cavalieri balzarono a terra e s'introdussero nell'antro tirandosi dietro i cavalli. Dopo alcuni istanti s'arrestarono su di una discesa assai inclinata, sdruciolevole, umida.

– Olà! – esclamò l'americano, che non vedeva più in là del suo naso. – Dove siamo noi?

– Aspettate che accendiamo un po' di fuoco – rispose il cinese. – Vieni, Casimiro.

Il polacco e il cinese uscirono e si arrampicarono sulla collina, raccogliendo due bracciate di legna e alcuni rami resinosi che dovevano ardere come torce. Min-Sì accese uno di quei rami, la cui fiamma rossastra illuminò vivamente l'antro.

– Seguitemi – diss'egli. – Lasciamo qui i cavalli ed entriamo nella seconda grotta che è più ampia e più asciutta.

Ciascuno, dopo aver gettato uno sguardo inquieto sulla gran pianura spazzata dalla bufera, si caricò del fucile, delle munizioni, della coperta e dei viveri e seguì il piccolo cinese che illuminava la via.

La prima grotta era assai ampia, alta più di quaranta piedi, lunga e larga non me-

no di cento, tutta fessa e umidissima. Nel fondo scorgevasi un nero corridoio che scendeva dolcemente, ingombro di superbe stalattiti, dalle quali cadeva l'acqua con rumore lento, misurato, monotono. L'eco era sonorissima e il passo dei viaggiatori e le loro parole si ripercuotevano parecchie volte dentro gli antri.

Dopo dieci minuti i viaggiatori giungevano nella seconda grotta, alla cui vista emisero un grido di stupore. Era una specie di cupola, coperta di meravigliose incrostazioni pietrose, alta più di centottanta piedi e vasta assai. Da terra sorgevano delle bizzarre colonne che sembravano scolpite dalla mano di un esper-tissimo artista, sottili, scannellate, contorte, trasparenti come alabastro, e delle rocce, grosse talune, scavate le altre e coperte di curiose incrostazioni gialle, azzurre, rosse e di pianticelle pietrificate ancor più meravigliose, colle loro foglioline sottili, sulle quali scorgevasi ancora le nervature. Dalla vòlta poi pendevano lunghe stalattiti, bitorzolute, trasparenti, come fossero di vetro, alcune sottili come aghi e altre terminanti in forma di goccia, e su in alto scintillavano certe faccettine così perfette e così chiare, che potevansi scambiare per piccolissimi astri.

– Magnifica! Superba! – esclamò l'americano.

– Confesso che non ho mai visto nulla di simile – disse il Capitano. – È stupenda.

– Dite incantevole; questo è il palazzo di qualche fata e noi ci staremo comodi infischciandoci del vento e della pioggia.

– Meglio ancora ci staremo quando avremo acceso un buon fuoco – disse Min-Si.

– Tu parli come un libro stampato, piccolo cannoniere. Animo! Carica la pentola.

Il cinese, aiutato dal polacco, si mise all'opera e, quantunque la legna fosse umida, accese un gran falò capace d'arrostire un bue.

Le rupi, i colonnati, le stalattiti e le stalagmiti si coprirono di rosso, e la vòlta della cupola scintillò come se fosse smaltata di diamanti. La pentola, ben colma, cominciò a grillettare, spandendo all'intorno un appetitoso profumo.

Non è a dire se ognuno fece onore al pranzo, che fu innaffiato coll'ultima bottiglia di *chou-chou* che il previdente Capitano aveva serbato da una settimana. L'americano vuotò la sua tazza alla prosperità e alla libertà d'Italia e Giorgio la sua alla prosperità dell'America.

– Amici miei, – disse lo *yankee*, sempre di buonumore – io proporrei di rimanere qui fino al termine della stagione piovosa. Abbiamo ancora riso e pesce secco per quindici e più giorni e una buona provvista di thè! Qui non fa freddo, qui non piove, qui si può dormire. Cosa volete di più?

– La medesima idea è venuta anche a me – disse il Capitano. – E perché non si potrebbe...

- Perché l'inondazione ci minaccia – lo interruppe Min-Sì.
- Al diavolo l'inondazione – esclamò l'americano. – Io me ne infischio.
- Anzi non dobbiamo infischiarcene, sir James. Siamo a sessanta metri sotto la superficie del suolo e se la piena giunge, ci annegheremo.
- E vuoi andare a dormire all'aperto?
- Non dico questo.
- Min-Sì ha ragione – disse il Capitano. – Questa notte però possiamo rimanere qui. Il fragore della piena ci sveglierà e faremo presto ad uscire.
- Allora mi corico presso il fuoco e chiudo gli occhi – disse l'americano. – Sono due notti che non dormo.
- Lo *yankee* stese la sua coperta e vi si coricò sopra coi piedi rivolti verso il fuoco. I suoi compagni, che cadevano dal sonno, non tardarono ad imitarlo. Il Capitano però non fu capace di chiudere occhio, malgrado si sentisse rotto dalle fatiche. Sinistre inquietudini lo assalivano e lo tenevano sveglio. Il suo pensiero correva sempre alla inondazione che poteva da un istante all'altro giungere e coprire l'immensa pianura racchiusa fra le due fiumane giganti. Più volte uscì per esaminare l'orizzonte e più volte accostò l'orecchio a terra parendogli di udire dei sordi rumori. Si era accoccolato dinanzi al fuoco da pochi minuti, quando fu destato dallo scalpitare e dal nitrire dei cavalli e da un lontano fragore che s'avvicinava con estrema rapidità. Scattò in piedi precipitandosi verso la galleria con gli orecchi tesi.
- Si udiva in lontananza un sordo muggito, un fragore simile a quello che fa una fiumana che irrompe inondando la campagna, o a quello del mare in un giorno di tempesta.
- All'erta! All'erta! – gridò egli, correndo verso i compagni.
- Che c'è? – chiese l'americano, svegliatosi di colpo.
- La piena! Tutti in piedi!
- Non ci voleva di più per farli sorgere. Si caricarono in fretta e in furia delle armi, delle coperte, delle munizioni, della pentola e si slanciarono nella galleria. Il fragore che annunciava la rotta si avvicinava sempre colla rapidità del lampo e si ripercuoteva dentro le caverne con tale intensità che pareva che le volte crollassero.
- Urtandosi l'un l'altro, cadendo e risollemandosi, cozzando contro le pareti e le stalattiti, ansanti, smarriti, atterriti, si precipitarono fuori, cercando di guadagnare la collina, ma il tempo mancò.
- Il Pe-Kiang aveva rotto gli argini e invadeva la pianura. Un'onda gigantesca, spumeggiante, muggente saliva dal sud strappando alberi, canne, cespugli ed erbe, avanzandosi con rapidità incalcolabile.
- Essa arrivò muggendo e s'infranse contro l'altura con estrema violenza, irrompendo poi nella caverna ove inghiottì cavalli e uomini.

DUE GIORNI NELLA GROTTA DI KOO-TCHING

La spinta delle acque fu veramente terribile. I viaggiatori, spazzati via, dopo di aver urtato, in meno di dieci secondi, più di venti volte contro le stalattiti delle gallerie, lacerandosi le vesti e ferendosi in più parti, furono sbattuti nel fondo della gran cupola con furia tale da insanguinarsi la faccia e da colare a picco. Il fuoco si era prontamente spento e l'oscurità era ridiventata perfetta. Nondimeno i quattro uomini, ritornati rapidamente a galla, si misero a nuotare vigorosamente per cercare un rifugio.

Primo pensiero del Capitano fu quello di dirigersi verso la galleria per uscire, ma ben presto dovette convincersi che la via di comunicazione era scomparsa. Quella scoperta lo spaventò.

– Siamo in una tomba – mormorò.

Cercò di aggrapparsi ad una delle tante stalattiti e si mise a chiamare i compagni che andavano e venivano senza saper dove.

– Ohe! James, Min-Sì, Casimiro! – gridò. – Dove siete?

– Giorgio! – esclamò l'americano. – Come stiamo? Non vedo più nulla e sono mezzo fracassato.

– Cercate un appoggio, compagni, e parlate adagio. L'eco è così forte che non si può intenderci. James, sapete dove vi trovate?

– È impossibile saperlo e non lo saprò nemmeno da qui a un mese. E voi dove siete?

– Se non m'inganno sono sopra la galleria.

– Che? Sopra la galleria, avete detto? Dove si trova essa?

– Sotto di me, a dieci piedi di profondità per lo meno.

– Dieci piedi! – esclamò l'americano con terrore.

– Avete paura di dieci piedi d'acqua?

– Non è questo che mi spaventa, ma penso che se abbiamo tant'acqua sopra la galleria, ne abbiamo assai di più sotto.

– È tutt'uno. Orsù, amici, cerchiamo una di quelle rocce bianche che, a mio parere, non devono esser tutte sott'acqua. Se ben mi ricordo, in mezzo alla grotta ce n'era una alta assai e molto grossa.

– Ma io sono smarrito – disse il polacco.

– Ed io non meno di te, ragazzo mio – disse l'americano. – Se avessi gli occhi d'un gatto!

– Ne farete senza – disse il Capitano. – Orsù, nuotate, mentre io fischio per guidarvi.

Il Capitano si mise a fischiare e gli altri, liberatisi degli stivali che si appesero, dopo molti stenti, alla cintura, si misero a nuotare urtando contro le stalattiti e le stalagmiti.

– Mi sono rotto il naso contro una colonna! – esclamò l'americano, dopo alcune bracciate. – Che il diavolo se la porti! Dove sono io? Non vado più innanzi.

– Corpo d'un cannone! – urlò il polacco, che per poco non si infilò sopra una punta acutissima. – Io mi impalo come un turco. Ahi!... Ahi!...

– Coraggio, amici – disse Giorgio.

– Avete un bel dire, voi – disse l'americano. – Mi pare di essere diventato zoppo.

– Zitto James, o non mi udrete più.

Il silenzio tornò a farsi a poco a poco, e dopo mille giri e rigiri fra le stalattiti, i colonnati e le rocce, il polacco, l'americano e Min-Si riuscirono a raggiungere il Capitano, che si teneva sempre sopra la galleria.

Compiuta l'unione, si misero in cerca della rupe che doveva trovarsi quasi al centro della grotta. Il Capitano seguì per qualche tratto le pareti, poi piegò verso il largo ove batté il naso contro qualche cosa di duro, che capì essere il tanto sospirato rifugio. Aiutandosi l'un l'altro i quattro nuotatori raggiunsero la cima, che sopranzava di quasi due metri la superficie dell'acqua.

– Ah! – esclamò l'americano, respirando liberamente. – Cominciavo a perdere le forze!

– Ed io, credete che mi trovassi meglio di voi? – disse il polacco, scuotendosi l'acqua di dosso. – Navigavo come un vascello disalberato, urtando contro mille scogli. Sono scorticato peggio di San Bartolomeo.

– Non ci scorticheremo più, ragazzo mio. Planteremo casa su questa rupe, mangeremo e dormiremo senza più inquietarci. Se avessi un pranzo tutti i giorni, una botte di whisky e una lampada, mi stabilirei per sempre in questa grotta e fonderei...

– Una colonia americana – s'affrettò a dire il polacco, smascellandosi dalle risa.

– Sì, burlone.

– Lasciamo gli scherzi e pensiamo a uscire di qui – disse il Capitano. – La nostra situazione è tutt'altro che buona; se l'acqua cresce, non so come la finiremo.

– Ho un gran piano che ci farà uscire e molto presto – disse l'americano.

– Quale?

– Si tratta di forare le pareti.

– Un piano da americano, James, ma pel momento non effettuabile. Vorrei vedervi a forare col vostro coltello dieci, venti, forse cento metri di roccia.

– La miglior cosa che possiamo fare è quella di dormire aspettando che le acque si ritirino – disse il cinese. – Uscire non potremo finché la galleria è chiusa.

– E quanti giorni dovremo aspettare? – chiese James.

– Forse due, forse tre, forse cinque e fors'anche otto.

– Otto giorni! Allora chiudo gli occhi e dormo.

– E se le acque si alzano? – chiese Casimiro.

– Creperemo dormendo. Orsù, a letto, signori. Toh, non c'è nemmeno bisogno di spegnere il lume!

L'americano, Giorgio, Casimiro e Min-Sì si cacciarono dentro a certe buche che pareva fossero state fatte espressamente per loro e cercarono di dormire.

Non erano trascorse sei ore che il Capitano si svegliava. Provava un malessere inesplicabile, sbadigliava in modo tale da correre il pericolo di slogarsi le mascelle, il polso gli batteva lentamente, la vista gli si offuscava e provava una specie di sbalordimento e qualche capogiro.

– Che significa ciò? – si chiese, passandosi una mano sulla fronte madida di sudore. – Si direbbe che i miei polmoni soffrano e che funzionano male. Cosa succede?

Uscì dalla buca e stese le mani a sinistra, dove udiva un compagno a respirare penosamente.

– Che avete? – gli chiese scuotendolo.

– Siete voi, Giorgio? – domandò l'americano.

– Sì, amico mio. Perché rantolate?

– Perché?... Non so cosa abbia, ma non sto troppo bene. Si direbbe che io abbia una pietra da cento tonnellate sullo stomaco. Provate nulla voi?

– Sì, James, provo dei capogiri e un malessere generale.

– A cosa attribuite ciò?

– Non lo so.

Casimiro e il cinese, udendo i compagni a discorrere, si alzarono. Anch'essi non stavano bene e aspiravano l'aria con furia senza riuscire a colmare i polmoni.

– Min-Sì, – disse il Capitano – sono insalubri le acque del Pe-Kiang?

– No – rispose il cinese. – Tutti le bevono e le trovano eccellenti.

– È strano!

I quattro avventurieri tacquero, porgendo orecchio al monotono sgocciolio dell'acqua e cercando la spiegazione di quel singolare fenomeno.

Ad un tratto il Capitano mandò una sorda esclamazione.

– Che c'è? – chiese l'americano.

– Min-Sì, a quale altezza trovasi la galleria dal livello del piano esterno?

– chiese il Capitano.

– Se non m'inganno, l'arco della vòlta trovasi a soli quattro piedi d'altezza – rispose il cinese.

– Che significa questa domanda? – chiesero l'americano e il polacco.

– Significa, amici, che noi siamo separati dall'aria esterna da cento e più metri d'acqua.

– Da cento metri d'acqua! E che importa? – chiese l'americano, che non capiva ancora.

– Ciò vuol dire che i dolori di capo e l'oppressione che proviamo sono cagionati dalla mancanza d'aria.

– Ma allora siamo perduti! – disse James.

– Forse – rispose il Capitano.

– Forse!... Avete un piano adunque voi? Gettatelo fuori!

– Fuori il piano! – esclamarono ad una voce Min-Sì e il polacco.

– Ascoltatevi bene – disse il Capitano. – La galleria è lunga, se non erro, ottanta metri, e la grotta esterna altri trenta: in tutto centodieci metri d'acqua da attraversare. Mi pare che l'impresa non sia molto difficile.

– Centodieci metri d'acqua da attraversare senza una boccata d'aria – esclamò l'americano. – È troppo!

– Bisogna tentare la traversata, James. Chi rimane qui è uomo morto. Io mi proverò pel primo.

– Non fatelo, Giorgio, vi annegherete.

– Sono troppo forte nuotatore per annegarmi. Orsù, amici, abbracciatemi.

– Giorgio! – esclamò l'americano atterrito. – Se non ritornaste più?

– Ritornerò, non corro pericolo alcuno. Abbracciatemi.

Il polacco, l'americano e perfino il cinese si gettarono nelle sue braccia, dopo di che l'ardito marinaio, spogliatosi, si calò giù.

– Tornate presto! – gli gridò l'americano. – Vicino a voi, sento che morrei più tranquillo.

Il Capitano tagliò le negre acque sollevando un'onda che andò a infrangersi contro le stalattiti e contro le pareti con cupo fragore. Tirò innanzi evitando con cura le cento punte che minacciavano di infilzarlo e s'arrestò alla parete opposta, proprio sopra la galleria.

– Amici, – diss'egli – mi inabisso. Che Dio mi aiuti!

– Che la fortuna vi guidi! – risposero in coro i compagni.

Aspirò quanta aria poté e si tuffò infilando la galleria.

I suoi compagni, anelanti, in preda alle più orribili angosce, mezzo asfissati, si erano trascinati fino all'orlo della roccia e di là, cogli occhi fissi sulle profonde tenebre, la bocca aperta, il cuore sospeso, gli orecchi tesi, ascoltavano. Passò un minuto lungo quanto un secolo. L'americano afferrò convulsamente la mano del polacco.

– Odi nulla? – gli chiese con voce rotta.

– No... aspettiamo – rispose il polacco. – È forte, forte quanto lord Byron...

Passò un altro mezzo minuto. L'americano si sentì mancare le forze.

– Che gli sia toccata una disgrazia? – balbettò.

Proprio in quel momento, in fondo alla grotta, si udì il rumore che fa un corpo salendo a galla.

I tre uomini scattarono in piedi urlando:

– Giorgio! Giorgio! Giorgio!

Una voce strozzata rispose alla chiamata. Tosto due braccia batterono vigorosamente l'acqua.

– Siete voi, Capitano? – chiese Casimiro abbassandosi verso la nera superficie.

– Sì... sono io... sono io... – rispose una voce che fu riconosciuta per quella di Giorgio.

– Ebbene? – chiesero ansiosamente i loro compagni.

Il Capitano non rispose a quel terribile «ebbene», e continuò a nuotare con maggior energia finché arrivò alla roccia. I suoi compagni lo issarono che rantolava.

– Amici – disse il poveretto per tre quarti asfissiato. – La galleria è chiusa... Vi sono degli ostacoli... degli alberi... degli animali... Non so... Amici miei... ogni speranza è perduta!

– Perduta! – esclamò l'americano, girando intorno uno sguardo feroce. – E noi dovremo morire... morire in questa oscura grotta?... Non è possibile... bisogna uscire da questa tomba. Ma non v'è proprio speranza alcuna?...

– Sì, che le acque si ritirino – balbettò Giorgio. – Chissà... Aspettiamo... e speriamo.

– Aspettare! – esclamò il polacco. – E non abbiamo altra speranza?

Il Capitano non rispose e si lasciò cadere nella sua buca. I suoi compagni, atterriti, già mezzo asfissciati, si accoccolarono accanto a lui in preda ad una cupa disperazione.

La morte si avanzava a passi di gigante. In capo a mezz'ora il Capitano, il cinese e il polacco avevano perduti i sensi e giacevano inerti dentro le loro buche. Solo l'americano ancora resisteva, ma era in preda ad un forte delirio.

Ruggiva come una fiera, empiva l'antro di urla furiose e si dibatteva come se lo si volesse strangolare.

Passarono ancora pochi minuti. Ad un tratto lo *yankee*, con uno sforzo disperato, si sollevò. Aveva in mano una pistola.

Si puntò la canna in fronte, ma si arrestò, col dito sul grilletto, in preda a quella perplessità che coglie l'uomo più risoluto dinanzi all'estremo passo.

Già stava per far partire il colpo, quando sentì un buffo di aria umida, fresca, respirabile, salirgli in volto, entrargli in gola, empire e rianimare i polmoni.

Lasciò cadere l'arma e si precipitò innanzi colle braccia tese, gli occhi sbarrati, credendo di sognare. No, non sognava! Una corrente d'aria pura invadeva la caverna ed egli la sentiva scendere nei polmoni carica d'ossigeno.

Un grido, il più formidabile grido che siasi mai udito, gli uscì dalle labbra:

– L'aria! L'aria!

– L'aria! L'aria! – ripeterono i suoi compagni, tornati rapidamente in vita.

E respirarono a pieni polmoni, senza una parola, senza un gesto per non perdere una sola boccata. Pareva che volessero ubriacarsi «d'aria»!

I NUOTATORI

Cos'era avvenuto? Da dove proveniva quella corrente d'aria che strappava alla morte i quattro disgraziati? Erasi aperta una fessura nella collina, oppure le acque, dopo di aver raggiunto il massimo livello, si erano ritirate lasciando libera la galleria? Non era possibile saperlo per il momento e nessuno, del resto, si curava di cercarlo. Respiravano, sentivano l'aria entrare liberamente, e per loro bastava.

– Respiriamo! Respiriamo! – ripeteva l'americano, che apriva una boccaccia tale da spaventare anche un pescecane. – Respiriamo, ch   ve'n   per tutti.

E respiravano, assorbivano l'aria come soffietti, quasi paventassero che venisse nuovamente a mancare. Quando per   sentirono che i polmoni agivano e che l'aria non veniva meno in quella caverna, che per poco non diventava la loro tomba, si misero a cercare il foro pel quale penetrava.

– Ci deve essere una comunicazione coll'esterno – disse il Capitano. – Cerchiamola, amici, e se possiamo, abbandoniamo questo brutto luogo.

– Questo brutto sepolcro – corresse l'americano. – Non avrei mai creduto che una boccata d'aria fosse cos   necessaria. Mi sono sentito tutto d'un colpo tornare in vita. E io che aveva la pistola in mano e stavo per farmi saltare le cervella! Oh che pazzo!

Il Capitano si rizz   in piedi e guard   sotto di s  , sopra, a destra e a sinistra, ma non vide alcuna fessura; tutto era oscuro come la canna d'un cannone.

–    strano! – esclam  . – Non vedo nessun raggio di luce che indichi un foro.

– Che venga dalla galleria? – chiese il polacco.

– Pu   essere – rispose il Capitano. – Vediamo a quale altezza    l'acqua.

L'americano lo afferr   per i polsi e lo cal   gi   con precauzione, ma non riusc   a toccare il liquido.

– Le acque si sono ritirate – disse, facendosi issare. – L'aria penetra per la galleria.

– Allora potremo battercela – disse l'americano, che non pensava pi   di rimanere l   dentro fino al termine della stagione piovosa.

– Non so, del resto, se potremo passare. Ho trovato un ostacolo assai grosso fermato fra le stalattiti, quando cercai di guadagnare la prima grotta.

– Pure bisogner   uscire. Volete rimanere qui in eterno?

– Tutt'altro, James; io ricomincer   la prova – disse il polacco. – Possono essersi rifugiati degli animali feroci nella prima grotta.

– Ed io vi accompagner  .

– Animali feroci! – esclam   l'americano. – Ma allora vengo anch'io colle mie pistole e colla mia carabina.

–    inutile, James – disse il Capitano. – Del resto, sareste costretto a bagnare le vostre armi. Spogliati, Casimiro.

I due marinai, armatisi dei coltelli, si calarono giù dalla rupe e si immersero con precauzione in quelle acque ingombre di frammenti di bambù, di rami d'alberi e di lunghe erbe. Quel secondo viaggio fu più difficile. Tre volte i due marinai dovettero compiere il giro della caverna, prima di trovare la galleria che era nascosta da un ammasso di erbe e di cortecce d'albero.

Scopertala, si cacciarono coraggiosamente sotto la nera vòlta, quasi interamente sommersa, ingombra di aguzze stalattiti, di tronchi d'alberi, di rottami d'ogni specie, contro i quali i nuotatori battevano la testa.

Percorsi cinquanta passi, si arrestarono dinanzi ad una massa enorme che sbarrava completamente il passaggio.

– È questo l'ostacolo che avete incontrato? – chiese il polacco volgendosi verso il Capitano che gli veniva dietro.

– Credo che sia quello lì – rispose Giorgio.

– Cos'è? Pare un enorme pezzo di rupe.

– Prova a spingere.

Il polacco appoggiò le mani contro quella nera massa, la quale cedette.

– Corpo di una bombarda! – esclamò. – Indovinate cos'è?

– Non lo so davvero.

– È uno dei nostri cavalli.

– Non si può toglierlo?

– Resiste a tutti i miei sforzi.

– Passiamo di sotto.

I due nuotatori si tuffarono, guizzarono fra le gambe della carogna e tornarono alla superficie dieci passi più innanzi. Con quattro vigorose bracciate raggiunsero la grotta spingendosi fino all'apertura.

Fin dove giungeva lo sguardo non scorgevasi che acque fangose, rossicce, sulle quali galleggiavano e si urtavano centinaia di tronchi d'alberi, alcuni di dimensioni gigantesche, barche sfondate, rottami di giunche, tetti di capanne, pezzi di palizzate, montagne di bambù, radici smisurate, ammassi di cespugli e cadaveri di buoi, di cavalli, di tapiri e di cervi.

Su quelle strane zattere, che andavano lentamente alla deriva, non senza un brivido i due marinai scorsero intere famiglie di tigri che banchettavano allegramente.

– Che distruzione! – esclamò il polacco. – La piena ha rovinato tutta la provincia. Poveri cinesi!

– E che banchetti per le tigri! – aggiunse il Capitano. – Appena l'acqua si sarà ritirata si getteranno su queste innumerevoli carogne.

– Corriamo un brutto pericolo. Questa caverna diverrà il ricettacolo di tutte le belve dei dintorni.

– Niente paura, Casimiro. James si incaricherà di allontanarle.

– Quando potremo partire?

– Fra ventiquattro o trentasei ore. Non v'è che un metro d'acqua sulla pianura. I due nuotatori avrebbero voluto rimanere qualche ora all'aperto a «ubriacarsi di sole», come diceva Casimiro; ma, pensando che i loro compagni li attendevano con viva impazienza, si decisero a ritornare.

Dato un addio al sole e alla gran pianura che a poco a poco andava scoprendosi per il continuo ritirarsi delle acque, ritornarono nella fredda galleria e di là passarono nella seconda grotta.

– Siete voi? – domandò l'americano appena udì batter l'acqua. – Vi credevo alle prese colle tigri e stavo per venire in vostro aiuto.

– Non vi sono tigri nella grotta – rispose il Capitano, arrampicandosi sulla roccia.

– Siete usciti, adunque?

– Sì, e vi dirò che le acque si ritirano rapidamente.

– Dovete avere visto degli alberi, dei rottami...

– E molti buoi e molti tapiri e cervi annegati – aggiunse il polacco.

– E non avete rimorchiato un tapiro?

– Non lo si può, James – disse il Capitano. – La galleria è quasi interamente sbarrata da uno dei nostri cavalli.

– C'è pericolo di crepare asfissati?

– Niente affatto e faremo bene a ripigliare il sonno intanto che le acque si ritirano.

– Non domando di meglio.

I quattro avventurieri, che si sentivano proprio sposati, non tardarono a riaddormentarsi.

Il cinese, svegliatosi per primo dopo una tirata di ben ventiquattro ore, fu assai sorpreso nello scorgere un vivo chiarore rossastro riflettersi sulle colonne alabastrine.

– Toh! – esclamò. – Da dove viene quella luce? Capitano, sir James!

Giorgio, l'americano e il polacco, a quelle chiamate prontamente si svegliarono. Se il cinese era meravigliato, essi non lo furono meno.

– Ecco una bella scoperta – disse l'americano. – Che sia un raggio di sole?

– No – rispose il Capitano. – È un fuoco acceso dinanzi la galleria.

– Ma chi può averlo acceso?

– Degli uomini certamente.

– Ma quali?

Il Capitano stava per rispondere, quando uno scroscio di risa giunse fino alla caverna.

– Oh! – esclamò l'americano. – Si ride!

– Ciò indica che quelle persone sono allegre – disse il Capitano.

- Bisogna andar a vedere chi sono quei gentiluomini e acquistare da loro dei viveri e dei liquori.
 - E se quei gentiluomini fossero banditi belli e buoni? – osservò il piccolo cinese.
 - Tanto meglio! – esclamò l'americano. – Ci nasconderemo nella galleria e faremo fuoco su di loro.
 - Vi siete dimenticato che un cavallo la sbarra? – chiese il Capitano.
 - Dannato animale! Bisognerà proprio tuffarsi per uscire?
 - Sì, James, e tuffandoci bagneremo fucili e pistole.
 - Andro ad aggredirli col mio *bowie-knife*.
 - Per farvi uccidere?
 - E chi andrà a vedere che gente è quella?
 - Io – rispose Min-Sì.
 - Bravo, mio piccolo cannoniere-spaccamonti – disse il Capitano. – Tu puoi sapere meglio di noi se sono banditi od onesti trafficanti.
- Il cinese si spogliò e si calò nell'acqua che erasi ancora abbassata. Guidato da quel chiarore, che le stalattiti e le rocce riflettevano, si diresse verso la galleria, dinanzi alla quale si arrestò.
- Cosa vedi? – chiese l'impaziente americano.
 - Un gran fuoco, sir James.
 - Se hai bisogno di un buon compagno, non hai che da chiamare.
- Il cinese non rispose e si cacciò dentro la galleria, nuotando con somma precauzione per non far rumore. Man a mano che procedeva, udiva distintamente parecchie voci d'uomini, esclamazioni, risa fragorose e nitriti di cavalli. Passò sotto la carogna e nuotò verso una specie di colonna nascondendosi dietro. Di là poté vedere un gran fuoco che ardeva quasi dinanzi alla galleria e attorno ad esso, seduti su sassi o sdraiati a terra, dieci o dodici uomini di truce aspetto, coperti da zimarre azzurre lacere e infangate e da giacche gialle con larghe maniche e armati di archi, di sciaboloni, di coltellacci, di pistoloni e di vecchi archibugi a miccia e a pietra. Il piccolo cinese, con un solo sguardo, capì che quei brutti figure erano briganti tonchinesi.
- Stette alcuni minuti ad ascoltare le sanguinose storie che quegli uomini si raccontavano, storie di saccheggi, di delitti, di combattimenti e di agguati; poi si lasciò cadere nell'acqua e fece ritorno alla rupe.
- Ebbene? – domandò l'americano aiutandolo a salire. – Cos'hai visto, mio piccolo cannoniere?
 - Dei briganti della peggior specie, sir James – rispose il cinese.
 - Son molti?
 - Una dozzina.
 - Con cavalli?
 - Con cavalli e molte armi.

- Giorgio, se li attaccassimo?
- Pazzie, James – disse il Capitano.
- Se non si scacciano non si uscirà più di qui.
- Con un po'...
- Zitto! – disse il polacco.

Il Capitano e l'americano tacquero e tesero gli orecchi. Si udivano i cavalli scalpitare e nitrire e i banditi gridare e far scoppiettare le loro corte fruste.

– Partono – disse il cinese, che ascoltava attentamente chino sull'orlo della roccia.

– Sì, partono – confermò il Capitano.

– Che disgrazia! – esclamò l'americano sospirando.

Le grida e i nitriti andavano allontanandosi rapidamente e la luce tramandata dal falò impallidiva. Il Capitano e i suoi compagni si caricarono dei fucili, delle coperte, delle pentole, delle vesti, di quei pochi viveri che ancora possedevano, della pentola miracolosamente salvata dall'americano, lasciarono la roccia e imboccarono la galleria.

Due minuti dopo, i quattro avventurieri, scampati all'inondazione, all'asfissia e da ultimo ai banditi, giungevano nella grotta che era già perfettamente asciutta e nella quale bruciavano ancora alcuni tizzoni. In due salti si slanciarono verso l'uscita.

I dodici banditi, montati sui loro cavalli, galoppavano verso il nord e così rapidamente, che in pochi istanti sparvero nelle nebbie dell'orizzonte.

- Dove si dirigono? – chiese James a Min-Sì.
- Verso l'Yun-Nan – rispose il cinese.
- Dov'è questa nuova provincia?
- Guardate laggiù quella linea di montagne; essa divide le due province di Kouan-Sì e di Yun-Nan.
- Dunque domani cambieremo paese?
- Sì, se l'Ente Supremo ci aiuterà.
- Ci aiuterà, mio bravo cinese. Orsù, ancora un po' di riposo e domani forza alle gambe e diretti a Yuen-Kiang.

IL MIAO

La provincia di Yun-Nan che succede a quella di Kouan-Sì, è una delle più vaste, delle più fertili, delle più belle, ma anche delle meno conosciute del grande impero cinese.

Si estende fra il 21° 40' ed il 28° di latitudine nord e il 96° e 103° di longitudi-

ne est, su una lunghezza di duecento leghe e una larghezza di centocinquanta. È divisa in venti dipartimenti o *fu*, come chiamansi in Cina, ma appena conosciuti di nome, malissimo delineati sulle carte geografiche, alcuni popolatissimi, altri quasi affatto spopolati e selvaggi, privi di vie di comunicazione, percorsi qua e là da catene di montagne ricche di miniere d'oro, d'argento, di rubini, di zaffiri e di altre pietre preziose e di alberi dalle gomme ricercatissime e di piante medicinali, delle quali si esportano grandi quantità. Le città si possono contare sulle dita, ma sono molto popolate e molto industriali. Quella di Yun-Nan, dalla quale prende il nome la provincia, è vastissima, popolata da ben due milioni e trecentomila abitanti, posta in una posizione amena, presso le rive di un lago, e comunicante con altri centri popolosi per mezzo di numerosi canali. Gode già non poca celebrità per l'industria dei metalli, dei tappeti e di certe stoffe di seta che si chiamano *tonhaitoanesc*.

Altre sono pure importantissime e non ultima quella di Yuen-Kiang, dentro le cui mura gli arditi avventurieri condotti dal capitano Giorgio Ligusa speravano di rintracciare la famosa Scimitarra del dio asiatico e vincere la scommessa di ventimila dollari fatta in una sera di maggio fra il Ligusa e il signor Cordnazo boliviano.

Da quindici giorni il Capitano e i suoi compagni, James, Casimiro e il piccolo cannoniere-spaccamonti, dopo essere usciti sani e salvi dalla inondazione e di esser scappati ai banditi, marciavano attraverso questa grande provincia, per sentieri fuor di mano, ora percorrendo grandi pianure, ora boscaglie fittissime, sotto cui miagolavano grosse tigri, correivano i rinoceronti, grugnavano in gran numero i tapiri, ora traghettono corsi d'acqua sopra zattere, ora attraversando selvagge montagne, dove ben di sovente si smarrivano e soffrivano la fame e la sete.

Verso la metà dell'agosto, spossati dalle lunghe marce, dimagriti dalle privazioni, ingialliti dalla mala aria delle paludi, li ritroviamo accampati ai piedi di una catena di montagne, le cui cime già da qualche ora erano scomparse fra le ombre della notte.

I disgraziati da undici ore non mangiavano e non possedevano né un pugno di riso, né un pizzico di thè, né un sorso di liquore.

– Signor cuoco, – disse l'americano, che non aveva perduto il suo buon umore – cosa mi date per cena?

– Un sorso d'acqua fresca e un pezzo di canna da zucchero – rispose il polacco.

– Auff! – esclamò lo *yankee*, grattandosi furiosamente la testa. – Sono già tre giorni che si mangia di questa roba. Per poco che la continui, andrò a trovare ben presto compare Belzebù. Non hai una costoletta, magari d'oca?

– Neanche di piccione.

– È un affare serio.

– Non dico di no.

– Se io vado a dormire senza cena, domani sarò morto. E non un animale in vista, nemmeno un volatile! Così non può durare e vi dico chiaro e tondo, mio caro Giorgio, che se vedo una borgata non la eviterò più e farò tante provviste da averne per dodici mesi.

– E vi farete accoppiare – disse il Capitano. – Basta che ci facciamo vedere in qualsiasi villaggio, perché tutti gli abitanti diano mano alle armi e urlino: «Dalli agli stranieri! Al fiume! Ammazza! Abbrucia!».

– Ma io non fuggirò più, vi ripeto, e affronterò gli abitanti e anche i soldati. Che diavolo! Cosa siamo noi? Ho le gambe che minacciano di non funzionare più, il ventre sempre vuoto, i denti rovinati da quelle eterne canne di zucchero, che da tanti giorni formano il piatto principale e spesso unico dei nostri magri pranzi.

– Pazienza un po', James.

– Pazienza non ne ho più, vi dico, e se le cose non cambiano, non farò un passo innanzi. M'avete detto che non siamo lontani da una città che si chiama Tou-fou-tcheou; andiamo là adunque a provvederci di cavalli e di viveri.

– E vi dimenticate che colà ci sono dei soldati?

– Peuh! Dei soldati cinesi! – esclamò l'americano con profondo disprezzo.

– Basteranno pochi colpi di fucile per farli fuggire a rompicollo.

– Vi siete scordato la ritirata su pei tetti di Tchao-King?

– No, ma qui siamo nell'Yun-Nan, e poi noi siamo bianchi e abbiamo del coraggio, mentre i cinesi sono poltroni e codardi.

– Voi esagerate, James, e prova ne sia che i cinesi hanno conquistato più di mezza Asia.

– Allora sono sciocchi.

– Che dite mai? Io credo fermamente che questo popolo, che voi tanto disprezzate, non sia da meno di quello a cui voi appartenete.

– E che! – esclamò lo *yankee*, che cominciava a scaldarsi. – Vorreste dire che gli americani sono a livello dei cinesi?

– Sì, James, e ve lo posso dimostrare e dirvi anche che i cinesi formavano già un gran popolo, molto civilizzato e molto industriale quando non si sapeva ancora che esistesse un'America.

– Non vi credo.

– Eppure è proprio così, James. I cinesi appartengono ad una razza che si inoltrò nella via della civiltà prima ancora degli egizi, dei greci e dei romani, ad una razza che era già gigante quando quella bianca era appena sorta, una razza infine che quando la bianca avrà spento con la sua terribile civiltà malesi, indiani, africani e pellirosse, ci darà una terribile battaglia prima di lasciarsi assorbire. Stia in guardia la nostra razza, James: può darsi che rōsa dai vizi, mina-

ta dai partiti e divisa abbia a soccombere il dì del grande urto. Noi siamo molti, è vero, ma siamo anche discordi, mentre i cinesi sono molti pure e tutti uniti.

L'americano stava per ribattere, quando la sua attenzione fu attirata da una viva luce che brillava sulla cima di una montagna non molto lontana dall'accampamento.

– Oh! – esclamò egli. – Cosa vedo lassù? Un castello o una borgata? Amici miei, io sento l'odore delle costolette.

Il Capitano, Casimiro e Min-Sì guardavano nella direzione indicata, e al chiarore di numerosi fuochi scorsero un bizzarro edificio di stile cinese, munito di piccole torri terminanti a punte ricurve, piantato sulla vetta di una grande rupe che pareva tagliata a picco.

– È un castello – disse Casimiro.

– No, – rispose il piccolo cinese dopo aver osservato attentamente quello stesso edificio – è un *Miao*.

– Un *Miao*! – esclamò James. – Cosa significa ciò?

– È una specie di monastero riservato ai *bonzi* o sacerdoti di Budda – rispose il Capitano.

– E troveremo lassù qualche cosa da porre sotto i denti?

– Lo spero, James. So che i *bonzi* fanno buona accoglienza ai viaggiatori.

– Ma come mai si trova un monastero in queste selvagge e deserte regioni?

– Vi dirò che in Cina questi monasteri si trovano per lo più in luoghi quasi disabitati e talvolta quasi inaccessibili.

– E ve ne sono molti?

– Moltissimi, delle migliaia, anzi taluni contengono enormi ricchezze e hanno torri coperte di lamine d'oro e centinaia di idoli dello stesso metallo e di argento.

– Allora andiamo al *Miao* – disse l'americano. – Troveremo la via?

– La troveremo – rispose Min-Sì.

– Allora in cammino.

Levarono il campo e si diressero verso i monti e precisamente là dove ardevano i fuochi.

Dopo mille giri e rigiri attraverso vallette e burroni, e dopo essersi più volte smarriti e ben spesso riposati per rimettersi un po' in gambe, verso l'alba riuscivano a scoprire il sentiero che menava al *Miao*. Era erto assai, tagliato da fossati, da torrenti e da profondi crepacci e sparso di sassi aguzzi, ma i viaggiatori, che morivano di fame e avevano bisogno di un buon riposo, con un ultimo sforzo superarono tutti quei diversi ostacoli, e verso le otto si arrestavano dinanzi all'edificio, il quale, parte costruito in legno e parte in mattoni crudi, si addossava ad una rupe che Min-Sì asseriva essere scavata.

– Cercate di non mostrarvi troppo curiosi – disse il cinese. – Se i *bonzi* sospettano in noi delle spie, sono capaci di mettere dei potenti veleni nelle vivande.

La porta era aperta; essi entrarono girando intorno gli occhi. Il tempio era poco vasto, male illuminato, zeppo di idoli d'ogni grandezza, dinanzi i quali bruciavano, sopra vasi di bronzo, preziosi incensi e polvere di sandalo dal dolce profumo. Un *bonzo*, con una lunga sottana di seta gialla, un cappello armeno in testa, e corone di osso ai fianchi, senza dimostrare sorpresa o timore, mosse loro incontro salutandoli cortesemente.

Min-Sì si affrettò a spiegare ciò che desideravano i suoi compagni, cioè un pranzo, dei viveri e possibilmente dei cavalli per continuare il viaggio. Il *bonzo* lo ascoltò in silenzio, poi, un po' sorpreso di vederli in così piccolo numero e così male in arnese intraprendere un così lungo viaggio, li assicurò che avrebbe fornito a loro viveri abbondanti e cavalli, che avrebbe mandato a comperare in un villaggio poco lontano.

Intanto che allestivano la colazione, quel buon *bonzo* condusse i viaggiatori a visitare il tempio, introducendoli in una vasta grotta, capace di contenere duecento e più persone e illuminata da una cinquantina di lampade di talco. Nel mezzo elevavasi una rupe, alta assai, scavata in mille forme, con gradinate per salirla, con iscrizioni bizzarre e gran numero di nicchie entro le quali si celavano degli idoletti di legno, di pietra, di rame e d'argento. Sulla cima poi, giganteschi, Fo, il patrono del tempio, un colosso di due metri, di pietra nera e di orribili lineamenti.

Terminata la visita, il *bonzo* condusse i visitatori in una terza grotta assai più piccola, illuminata da piccole feritoie aperte nella roccia, in mezzo alla quale una tavola bassissima piegavasi sotto il peso di numerosi piatti di porcellana pieni di pasticci di riso, di pesce secco alla salsa piccante, di frutta candite e di castagne d'acqua.

I cibi non erano molto svariati, ma vi era di che nutrire venti uomini della fatta di James. Immaginatevi se i viaggiatori, che avevano lo stomaco vuoto, non ne approfittassero!

Alla fine della colazione tre altri *bonzi* vennero a tenere compagnia agli avventurieri, regalando di larghe focacce fatte con una specie di farina che si estraeva dal tronco di un albero comunissimo nel Kouan-Sì e nell'Yun-Nan.

L'americano, sempre ghiottone, ne mangiò una buona dozzina dichiarandole eccellenti.

Al thè la conversazione si appiccò animatissima.

Si parlò della Cina, della Scimitarra di Budda, dell'Europa, dell'America e, soprattutto, delle numerose religioni cinesi.

– Ditemi: – disse ad un certo punto il Capitano – ammettete voi che anticamente i cinesi avessero una religione?

– Certamente – rispose uno dei *bonzi* che sembrava di gran lunga più istruito degli altri. – Non vi dico che allora adorassero Fo, Budda o Confucio, ma rendevano omaggio a Tien (il cielo), e a Chan-ti l'Ente Supremo che creò la terra e gli astri come il vostro Dio, e che fu il padre di tutti i popoli. Eterno, giusto, immutabile, Chan-ti vedeva tutto, scrutava il più profondo dei cuori umani, dirigeva il moto della terra e degli altri mondi, puniva il delitto e il vizio, premiava le virtù, creava o precipitava gli imperatori e avvertiva gli uomini della sua collera, perché si pentissero a tempo. Una parte di questa religione si è conservata anche oggi.

– E questi primi popoli offrivano sacrifici a questo Chan-ti?

– Certamente – rispose il *bonzo*. – Si costruivano, dentro un circolo di rami d'albero e di zolle, due altari semplicissimi, chiamati *tane*, sui quali l'imperatore offriva sacrifici agli spiriti superiori e agli antenati.

– A quei tempi non si conosceva ancora la religione di Fo?

– No, poiché la religione di Fo fu introdotta in Cina solamente verso il sessantesimo quinto anno dell'era vostra, ai tempi dell'imperatore Han-Ming-Ti.

– Ma da dove venne questa nuova religione?

– Dall'India, e la introdusse in Cina un *bonzo* portando le immagini del dio e i quarantadue capitoli della religione dipinti su di una tela. Quel bravo uomo fece tanti proseliti, che alla decima luna dello stesso anno si era di già innalzata una statua a Fo. Le popolazioni tutte l'adottarono con grande entusiasmo, appoggiandola caldamente il principe di Tcheon, e si fondarono in quasi tutte le province gran numero di *Miao* e *bonzerie*.

– E in che consiste questa religione? – chiese l'americano.

– Nell'amore e nella pietà degli uomini verso ogni essere vivente, non esclusi i più piccoli animali.

L'americano fu lì lì per scoppiare in una grande risata. Un rapido e minaccioso sguardo del Capitano gli chiuse prontamente la bocca.

– L'anima d'ogni uomo e d'ogni animale che muore – continuò il *bonzo* – passa in un altro corpo più nobile o più schifoso, secondo i meriti del defunto.

– Sicché voi, dopo morto, potete rivivere nel corpo di un rinoceronte? – disse l'americano che frenava con grande pena le risa.

– Potrebbe darsi! – rispose gravemente il *bonzo*.

– Ma è ben vista dall'attuale imperatore la vostra religione? – chiese Giorgio.

– Per nostra disgrazia, no. Se potesse scacciare tutti i seguaci di Fo, lo farebbe.

– E perché non vi scaccia? – domandò l'americano.

– Perché bisognerebbe che scacciasse la metà del suo popolo. Del resto, non crediate che tutti gli imperatori abbiano odiato la nostra religione. Contiamo un imperatore e un'imperatrice che abbracciarono la grande e vera religione di Fo: Cu-ti, della dinastia dei Leang, che entrò in una *bonzeria* e che vi sareb-

be rimasto per sempre se non fosse stato strappato dai grandi, che dovettero pagare una grossa somma di denaro per scioglierlo dal giuramento, denaro che portò un colpo terribile nella nostra setta, poiché gran numero di seguaci, sdegnati, rinunciarono e maledirono la religione; l'imperatrice Hou-Ki, moglie dell'imperatore Leang-ou-ti, la quale, dopo aver fondato un magnifico tempio a Fo, si fece *bonzessa* tagliandosi i magnifici suoi capelli. Disgraziatamente venne arrestata dall'imperatore Yung-tse-gu e annegata nell'Hoang-ho.

– Sicché, nessuno dei due morì *bonzo* – disse l'americano con accento beffardo.

– Nessuno – rispose il *bonzo* aggrostando lievemente le ciglia.

Min-Sì credette di scorgere un minaccioso lampo balenare negli occhi del *bonzo* e, temendo un conflitto, tagliò la conversazione chiedendo il permesso di recarsi a riposare per ripartire l'indomani all'alba.

I *bonzi* condussero i viaggiatori in una stanzetta tappezzata di graticci di bambù e freschissima, dove soffici stuoie surrogavano i letti: James, il Capitano, il polacco e il cinese, dopo essersi assicurati che non vi erano entrate segrete ed aver barricata la porta, si sdraiarono sulle stuoie addormentandosi profondamente.

IL RINOCERONTE

L'indomani, dopo una dormita di quasi venti ore, i quattro avventurieri, montati su robusti cavalli che i *bonzi* avevano fatto acquistare in un vicino villaggio e ben carichi di viveri, abbandonavano il *Miao* discendendo allegramente nelle sottostanti pianure, che pareva dovessero prolungarsi fino alle sorgenti del Pe-Kiang.

L'americano, felicissimo di trovarsi finalmente sul dorso di un buon cavallo, chiacchierava per dieci facendo sbellicare dalle risa i compagni. Il burlone parlava nientemeno di fondare una colonia americana in quei luoghi, facendole adottare la religione di Fo, religione che, al suo dire, cominciava ad attirarlo e molto seriamente.

– Uditemi – diceva egli. – Diventato *bonzo*, condurrei una vita patriarcale, una vita alla Noè. Diventerei tanto grasso da mettere spavento a un ippopotamo; peggio ancora, diverrei una vera balena. A dispetto di tutti i Fo del globo, comincerei con l'ammazzare un bue al giorno per farne *beef-steak*, col riempire la grotta del tempio di pipe e di tabacco e col mettere una botte di whisky sulla cima della rupe, al posto occupato da quel brutto idolo. Mi incaricherei di adorarla ogni giorno.

– Ma la religione di Fo vieta di ammazzare gli animali – disse il polacco, che rideva fino a slogarsi le mascelle.

– Ma io me ne infischierei di Fo, ragazzo mio. Vorrei vedere chi sarebbe l'audace che venisse a spiarmi. Lo precipiterei nel sottoposto abisso.

– Che terribile *bonzo*! Nessuno si arrischierebbe a chiedere ospitalità.

– O certo! Che bella vita, Casimiro, che io condurrei nella mia *bonzeria*! Che pranzi e che brindisi! Cucina otto volte al giorno e sbornia tutte le sere in compagnia degli idoli!

Così discorrendo e ridendo alle spalle del burlone, i viaggiatori percorrevano senza accorgersene miglia e miglia attraverso i boschi, a macchie, a praterie, a piantagioni, a colline, a montagne, passando talvolta a poca distanza da miseri villaggi, popolati da una dozzina di famiglie, e il più delle volte mezzo nascosti fra i boschi o situati sulle alture.

Alla sera, dopo quaranta miglia di strada, attraversarono il Pe-Kiang, ridotto alla larghezza di un fiumicello e si accamparono sulla riva opposta, presso un boschetto di piccoli gelsi. L'americano, abituato a vedere i gelsi europei, fu molto sorpreso nel trovare quelli cinesi così piccoli.

– Ma sono cespugli, questi! – esclamò. – Come mai non diventano grandi come i loro fratelli d'Europa e d'America?

– Perché i cinesi li tengono appositamente piccoli – rispose il Capitano. – I cinesi e i tonchinesi, dopo uno studio di parecchi secoli, hanno osservato che i bachi nutriti colle foglie di alberi vecchi e grandi, danno una seta più brutta di quella che danno i bachi nutriti con giovani piante. Perciò durante la stagione invernale tagliano i gelsi a terra per avere rami e foglie nuove.

– Si fa un grande consumo di seta in Cina? – chiese Casimiro.

– La Cina, mio caro, può chiamarsi l'impero della seta. Il consumo è così immenso e la produzione così enorme da fare sbalordire. Immaginati che su quattrocento milioni di abitanti, trecento almeno allevano bachi e duecento vestono abiti di seta.

– La seta più bella da dove viene?

– Dalla provincia di Tche-Kien, dov'è bianchissima, fine e morbidissima. Però le sete che si spediscono ora all'estero sono tutte bianchicce, morbidissime e lucentissime, mercé una soluzione di calce che ben data rende la seta bella e più facile a lavorarsi, ma male data l'abbrucia.

– E dove sono le fabbriche più grandi?

– A Nanchin, a Hou-tcheon, a Peche-kian e a Hau-tcheon. In quest'ultima città vi sono sessantamila fabbriche dentro le mura e centomila nei sobborghi.

– E sono molte le qualità di seta che i cinesi pongono in commercio? – chiese l'americano.

– Diverse – rispose il Capitano. – La qualità principale e più abbondante che mandasi in Europa è chiamata *tsatlui*, cioè dai sette fili. Ci sono poi le sete *yuen-fâ* o *fiori di giardino*, il cui filo è tanto sottile che spesso si rompe; le sete

taysâm, le sete *kaining*, le sete *sz'chueu* e infine le sete verdi che danno il filo più ordinario. Il bozzolo cinese per lo più è bianco e il giallo prodotto dei nostri bachi d'Europa, appartiene alla qualità *sz'chueu*, la cui semente fu portata da alcuni frati bizantini nascosta entro bastoni.

– L'esportazione deve essere enorme, giacché tutti chiedono seta alla Cina.

– Dite prodigiosa. Vi basti sapere che dalla sola Shanghai nel 1845 se ne esportarono 10.127 balle di sessanta chilogrammi l'una e nel 1855 circa 50.000 balle. Malgrado l'esportazione e l'uso interno, la produzione è così grande che il prezzo della seta non fu ancora alterato e una veste di seta costa meno di una veste di cotone!

– E sono i cinesi che le dipingono così bene a fiori, a uccelli, a draghi, a paesaggi?

– Sì, i cinesi, che furono anche i primi a fabbricare i colori e a servirsene. L'America non era ancora scoperta che essi da secoli e secoli tingevano.

– Ecco un'altra scoperta da mettere al fianco di tante altre cinesi, sir James – disse il polacco, guardando l'americano.

Lo *yankee*, che temeva una seconda battaglia e una nuova sconfitta, stette zitto. Essendo la notte assai inoltrata, si affrettarono, dopo la cena, a cacciarsi sotto la tenda. Min-Sì montò la prima guardia accanto al fuoco, veglia indispensabile in quei luoghi che parevano popolati da non poche belve.

Infatti, tigri e pantere non tardarono ad arrivare, mugolando, ruggendo e urlando, arrestandosi a poche centinaia di metri dalla tenda. Min-Sì fu costretto a condurre i cavalli presso il fuoco e a legarli ai pioli della tenda e gettare buon numero di tizzoni ardenti contro le fiere. Il loro concerto però durò tutta la notte, malgrado le frequenti detonazioni della carabina di James.

La marcia fu ripresa verso le quattro del mattino, attraverso alle grandi pianure dell'Yun-Nan e continuata per quattro giorni. Il quinto giorno, dopo di essersi lasciati addietro Kuè-Koa, città di qualche importanza che trovai quasi sotto il tropico, i viaggiatori lasciavano la pianura salendo piccole alture coronate da certi alberi chiamati *jaca*, i cui frutti pesavano non meno di cento libbre.

L'americano, che aveva udito parlare assai di frequente di quei frutti e il cinese che li sapeva eccellentissimi, ne staccarono due, del peso di novanta e più libbre ciascuno, di colore verdastro cupo all'esterno, con corteccia grossissima, durissima, coperta da punte acutissime. Fu impossibile portarli via così, e l'americano, che non voleva abbandonarli, li aprì facendo uscire delle castagne bianche esalanti un gratissimo odore e buonissime a mangiarsi, specialmente arrostiti.

Il 25 agosto i cavalieri salivano i pendii della catena dell'Yun-Nan, enorme accatastamento di montagne che stendesi nel cuore della provincia, dividen-

dosi in tre ramificazioni, due delle quali volgono al sud entrando nel Tonchino e la terza verso il nord fiancheggiando il corso del Kou-Kiang.

Difficilissima e faticosa fu la salita fra spaventevoli burroni, numerosi crepacci che dovevano girare, fitte macchie, ripide rupi e magnifici torrenti che scendevano precipitando di balza in balza con assordante fragore. Di quando in quando scorgevansi sulle creste dei monti piccole torri, posti di guardia di soldati cinesi, villaggi in rovina, mura diroccate e giù, nelle gole o nelle lontane pianure, cittadelle e laghetti pittoreschi. A mezzodì i viaggiatori giungevano sulla cima della catena. Dopo un riposo di due ore scendevano il versante occidentale, che era ripidissimo.

Le vedute che si presentavano davanti ai loro occhi da quelle altezze, erano superbe. Montagne che alzavano verso il cielo le loro creste coronate da superbi alberi; burroni che mettevano le vertigini; boscaglie immense, probabilmente ancora vergini, torrentacci furibondi, laghi e stagni. Lontano lontano, verdeggianti pianure, piantagioni immense, villaggi appena visibili.

Il Capitano, che osservava attentamente quei luoghi, additò all'americano un aggruppamento considerevole di casette, i cui tetti giallastri scintillavano sotto i raggi del sole.

– È Mong-tse, – diss'egli – una città bene popolata, a quanto si dice.

– Viene a proposito – rispose l'americano. – Andremo a trovare un buon letto e un buon pranzo.

– Non vale la pena di arrischiare la nostra pelle per un pranzo, James. Abbiamo una tenda per dormire e viveri in quantità, senz'essere costretti a recarci laggiù.

– Eppure andrei volentieri a Mong-tse.

– Perché?

– Per cercare delle costolette, dei nidi di *salangana* e del whisky. Sono due mesi che non si vuota una bottiglia di liquore.

– A Mong-tse non troverete né nidi di *salangana*, né bottiglie di whisky.

– Ma troveremo dei *beef-steak*.

– Ce li procureremo noi cacciando.

– Cosa volete cacciare in questi paesi? Non vedete che tutte le bestie fuggono dinanzi a noi? Già, si capisce, sono bestie cinesi.

– Avete dimenticato le tigri, per caso? – chiese il polacco.

– Le tigri! Le tigri! – gridò l'americano punto sul vivo.

– Sì, quelle tigri cinesi che non ebbero paura di tener prigioniero su di un albero un cittadino della libera America.

– Taci, furfante! – esclamò l'americano. – Tu mi deridi, ma non per molto tempo. Se incontro una di quelle tigri...

– Cosa farete?

– La prenderò viva, la metterò su di un albero e a mia volta la terrò prigioniera.

La discesa del versante occidentale si operò senza incidenti e i viaggiatori, nel momento che il sole spariva dietro le foreste dell'ovest, raggiungevano la pianura.

Trovato un luogo acconcio per accampare, nel bel mezzo di una pianura circondata al nord e al sud da boschi e all'est da una piccola palude, rizzarono la tenda.

Il cinese montò, come sempre, la prima guardia, sedendosi presso il fuoco colla carabina armata. Cominciò subito un concerto indiavolato di miagolii, di brontolii, di urla, di ruggiti. Tigri e pantere venivano da tutte le parti, girando e rigirando attorno alla tenda e ai cavalli, tenute solamente in rispetto dal fuoco che spandeva all'intorno una vivissima luce.

Alla mezzanotte il polacco prese il posto del piccolo cinese. Udito il terribile concerto, riattizzò il fuoco, esaminò la carabina, si sedette ai piedi di un albero e accese la pipa tenendo gli occhi bene aperti, risoluto a farla pagar cara a quegli audaci predoni a quattro gambe.

Erano scorse due ore, quando un lungo fischio giunse alle sue orecchie. Si scosse subito girando all'intorno un rapido sguardo e scorse, a cinquecento passi dalla tenda, una massa tozza uscire da un gruppo d'alberi e dirigersi verso la palude.

Più sorpreso che spaventato, silenziosamente s'alzò per osservare meglio quell'animale a lui sconosciuto. Lo vide dapprima trottare con mosse ridicole, poi scagliarsi contro le canne e i cespugli come se fosse tutto d'un colpo impazzito, distruggere le piante che incontrava e, infine, gettarsi a terra e rotolarsi agitando in aria le gambe.

Il polacco incominciò a impensierirsi e un po' a spaventarsi, quando vide quel bizzarro animale tornare indietro di galoppo ed arrestarsi a duecento soli metri dal fuoco, mostrando una brutta testaccia munita di un lungo corno.

– Che vuole quel bestione? – si domandò il marinaio, mettendo in saccoccia la pipa e pigliando la carabina. – Che voglia assalirci?

Non sapendo come contenersi e poco persuaso che una sola palla bastasse per atterrare quella enorme massa, scivolò sotto la tenda e svegliò il Capitano.

– Che vuoi? – chiese Giorgio, stropicciandosi gli occhi.

– C'è fuori un animale grosso quanto un elefante e che mi sembra pazzo – disse il polacco.

Il Capitano si alzò e uscì. A cento passi vide l'animalaccio, cogli occhi fissi sul fuoco e la testa bassa come si preparasse a caricare.

– È un rinoceronte – disse. – Un vicino pericoloso, ragazzo mio.

– Che ci assalga? – chiese Casimiro.

– No, se lo lasci tranquillo. Finché il fuoco arde non si avvicinerà. Buona notte e buona guardia, Casimiro.

Il Capitano tornò nella tenda lasciando lì il marinaio, il quale, aggiunta nuova legna al fuoco, si gettò a terra colla carabina e le pistole montate.

– Se si avvicina, scaricherò tutto il mio arsenale – mormorò.

Il rinoceronte fortunatamente si tenne lontano. Girò due o tre volte attorno alla tenda poi si allontanò entrando nella palude.

Alle quattro del mattino il polacco svegliò l'americano avvertendolo della vicinanza del rinoceronte. Lo *yankee*, anziché mostrarsi spaventato, si stropicciò allegramente le mani.

– Oh! – esclamò. – Quest'oggi mangeremo costolette di rinoceronte!

Si assicurò che la carabina e le pistole fossero cariche e si sdraiò dietro ai cavalli aspettando l'occasione propizia per fare un bel colpo.

Il rinoceronte continuava i suoi salti e i suoi capitomboli fra i pantani e le acque della palude, gettando potenti fischi e sordi grugniti. Pareva davvero che fosse pazzo, poiché talvolta usciva dai pantani e si gettava furiosamente contro i cespugli della pianura riducendoli a brani. Nondimeno si teneva a più di mezzo miglio dalla tenda.

Per una buona ora l'americano pazientò, poi, stanco di aspettare, lasciò l'accampamento e andò ad appostarsi dietro alcuni alberi e a pochi passi dalla foresta.

Non attese molto. Il rinoceronte, dopo aver fatto strage di canne e di piante, si diresse verso i boschi coll'evidente intenzione di guadagnare il suo covo, se ne aveva uno. L'americano armò risolutamente la carabina e senza pensare al pericolo a cui esponevasi, rapidamente la puntò.

A centocinquanta passi lasciò partire il colpo. Udì un fischio acutissimo, poi vide il rinoceronte corrergli incontro colla testa bassa e il corno teso orizzontalmente.

L'americano, nel vedere quella massa enorme venire innanzi con rapidità incredibile, non ardì afferrare le pistole. Lasciò andare la carabina e si slanciò verso la tenda urlando:

– Aiuto, Giorgio! Aiuto, Casimiro!

Quelle grida erano inutili, poiché i suoi compagni, già svegliati dalla detonazione della carabina, stavano uscendo colle armi in mano.

– Ai cavalli! Ai cavalli! – gridò il Capitano.

Scaricarono a casaccio le carabine e si slanciarono sui cavalli, i quali, sentendosi liberi, si precipitarono attraverso la pianura. L'americano era subito salito sul suo destriero e lo frustava spietatamente.

Il rinoceronte, mal servito dai suoi piccoli occhi, non si accorse della loro fuga e si gettò contro la tenda, che in pochi istanti lacerò, disperdendo pentole,

spiedi, tondi, munizioni, vesti e viveri. Nel pigliare la rincorsa scoprì i cavalieri che galoppavano in diverse direzioni cercando di caricare le carabine.

Gettò un rauco grido, abbassò la testa e ripartì colla rapidità di una saetta, inseguendo il cavallo del polacco che era il più vicino.

Lo slancio fu così impetuoso che in brevi istanti fu alle spalle del povero ragazzo, il cui cavallo, spaventatosi, andava a casaccio non obbedendo più alle briglie.

– Aiuto, Capitano! – urlò il marinaio atterrito.

Tirò risolutamente il coltello e lo piantò nel collo del cavallo; questo, in due salti, fu dentro la palude, ma, percorsi quaranta metri, cadde tirando sotto di sé il cavaliere.

Il polacco gettò un secondo urlo:

– Aiuto, Capitano! Aiuto!

Il rinoceronte caricava con furia irresistibile, col corno basso, pronto a sven-trare le due vittime. I suoi occhietti mandavano fiamme e i suoi denti stridevano.

Si gettò dentro la palude facendo schizzar per aria sprazzi d'acqua melmosa e si diresse, sprofondando sempre più, verso il polacco che cercava, ma invano, di liberarsi dal cavallo.

– Coraggio, Casimiro! – gridò ad un tratto una voce.

Il polacco lanciò uno sguardo disperato verso la pianura. Il Capitano e l'americano, curvi in sella, si dirigevano di carriera verso di lui.

A quaranta passi di distanza lo *yankee* discese da cavallo, corse nella palude e scaricò le sue pistole, ma senza buon esito.

– Attenzione! – gridò in quell'istante il Capitano.

Abbandonato il cavallo al cinese, si era inginocchiato a terra e mirava l'occhio destro del rinoceronte. Il colpo partì. L'enorme bestia cacciò fuori un acuto fischio, traballò, alzò e abbassò la testa, fece due o tre passi, poi cadde pesantemente in mezzo al fango.

– Urrah! Urrah! – tuonò l'americano, liberando Casimiro.

Il cinese, Giorgio, James e il polacco si diressero verso l'animale.

IL PASSAGGIO DEL KOU-KIANG

Il rinoceronte, colpito in un occhio dalla infallibile carabina del Capitano, non dava più segno di vita. Giaceva rovesciato sul fianco dritto, col corno sprofondato nel fango, le gambe tozze e grossissime in aria e la bocca aperta.

Quell'animalaccio, brutto fra i brutti, il più pericoloso di tutti, coperto da una

pelle durissima che sfida le lance e le palle, misurava quattro metri e mezzo. Era, si può dire, uno dei più grandi della sua razza.

– Che massa di carne! – esclamò l'americano che girava attorno al cadavere.

– Guarda, Casimiro, che piedi! Se te ne metteva uno sul corpo, faceva una frittata.

– Ma saremo noi che faremo di lui una frittata – disse il polacco, che tremava ancora.

– Una frittata! Mai più, ragazzo mio, lo metteremo allo spiedo così intero.

– E dove troveremo lo spiedo? – chiese il Capitano. – Ci vorrebbe una sbarra di ferro grossa quanto un albero di maestra.

– Non monta; faremo bisticche – disse l'americano.

– Con quella carne lì? È più coriacea di quella di un tapiro. I cinesi stessi la sdegnano.

– I cinesi! – esclamò l'americano. – Ma ammazzano siffatti mostri?

– Sì, e meglio di noi.

– Ma se questi animali sono corazzati come i vascelli da guerra!

– Li prendono col fucile.

– In quale modo? Non ho io veduto le palle delle mie pistole schiacciarsi sulla pelle?

– Aspettano che il rinoceronte si addormenti, poi si avvicinano e lo colpiscono nel ventre, che non è corazzato. La ferita è sempre mortale.

– Se l'avessi saputo avrei imitato i cinesi – disse l'americano. – Orsù, mano ai coltelli e stacciamo... che cosa, Giorgio?

– Un piede, che è un boccone passabile, a quanto si dice.

– E poi il corno, che è avorio magnifico e vale denaro.

Impugnarono i *bowie-knife* e non senza fatica staccarono il pezzo scelto che affidarono al piccolo cinese. L'americano si provò a sventrare il colosso per levare qualche *beef-steak*, ma dovette rinunciarvi, tanto la corazza era resistente! Cercò di tagliare il corno, ma dopo due ore si convinse che senza accetta non ci sarebbe mai riuscito.

– Questo bestione è una fortezza che non si può demolire – disse tergendosi il sudore che scendevagli in gran copia. – Eppure è una bestia cinese.

La colazione fu fatta sull'orlo della palude. Il piede, ben arrostito dal cinese, fu all'unanimità dichiarato non inferiore alla tromba dell'elefante, alla gobba del bisonte, allo zampone d'orso. Tutti replicarono per vendicarsi del brutto quarto d'ora passato. Alle nove del mattino, raccolti i viveri, le vesti e le munizioni che il feroce animale aveva disperso per la pianura, ripartivano per raggiungere la catena occidentale dei monti Yun-Nan.

Faceva assai caldo. Un sole ardentissimo versava torrenti di fuoco sulle loro teste e sui cavalli, i quali, benché abituati a quel clima, pareva soffrissero assai.

La pianura che si stendeva dinanzi a loro era magnifica. Era una vera prateria, che ricordava per la sua estensione, per l'altezza delle sue erbe e per la quantità di bufali e di cervi, le grandi praterie dell'Arkansas. Un mandriano avrebbe fatto fortuna.

In distanza, sulla cima di alcune verdeggianti colline, scorgevasi ancora qualche capannuccia, qualche torre diroccata e qualche *bonzeria*, ma nessuna di quelle ricche carovane che vanno dal Tonchino a Mong-tse, trasportando ogni sorta di merci. Qua e là però si vedevano tracce recenti del loro passaggio.

Verso mezzodì, sulla destra, venne segnalato un bosco, i cui alberi fermarono l'attenzione del Capitano.

– Dei *tsi-chu* – diss'egli.

– Volete dire dei frassini? – chiese l'americano. – O m'inganno di molto, o quelli sono frassini, giacché ne hanno tutta l'apparenza.

– V'ingannate, James. Quelli sono gli alberi che producono la preziosissima vernice cinese.

– Io credeva che quella magnifica vernice fosse composta di diverse materie.

– Per molti e molti anni lo credettero tutti gli europei.

– Ma come e quando si raccoglie?

– In estate, quando la pianta ha compiuto il suo pieno sviluppo, si fanno sulla corteccia delle incisioni oblique, dalle quali scola un umore rossastro e assai gommoso. Quel liquido è la vernice.

– E ogni albero ne dà molta?

– Una quantità così piccola che occorrono mille piante per raccoglierne venti libbre. È per ciò che vendesi a peso d'oro.

– È facile la raccolta?

– Pericolosissima: i raccoglitori sono costretti a coprirsi le mani con guanti di pelle, la testa con una maschera, i piedi e le membra con grosse vesti di cuoio e il viso con una materia oleosa. Senza queste precauzioni, le esalazioni del liquido non tarderebbero a cagionare atroci dolori, gonfiezze in tutto il corpo e ulcere vive. Ogni anno molti raccoglitori vi lasciano la vita.

– È un veleno, dunque?

– Peggio che un veleno. L'*upas*¹ non è tanto terribile quanto il *tsi-chu*.

– E appena estratta si adopera subito questa vernice?

– Mai più. Bisogna prima purificarla facendola filtrare attraverso una tela chiara e poco tessuta, poi, giunta che sia ad uno stato di conveniente fluidità, la si applica ai legnami unti precedentemente con un po' d'olio. Due o tre strati bastano perché diventi così lucente da sembrare una leggera lastra di vetro.

¹ Albero velenosissimo della Malesia. Le esalazioni del succo cagionano dolori e non di rado la perdita intera dei capelli.

– E voi dite che la si paga a peso d'oro?

– Anzi più dell'oro.

– Giorgio, là vi sono delle migliaia di alberi. Non si potrebbe...

– Siete matto? – lo interruppe il Capitano che capì dove mirava. – E poi, dove volete metterla che abbiamo una sola pentola?

– Avete ragione, ma non scorderò però questo luogo. Se un giorno mi troverò a secco di denari, verrò qui a fare fortuna.

La marcia fu ripigliata attraverso un gran numero di piccole paludi e di corsi d'acqua poco profondi, ma impetuosissimi, che andavano senza dubbio a scariarsi nel Kou-Kiang.

Il paese a poco a poco cambiava aspetto. Alla deserta pianura succedevano deliziose collinette e villaggi bene popolati, attorno ai quali pascolava grande numero di buoi, di cavalli e di cervi addomesticati. Nelle piantagioni si vedevano non pochi contadini e anche qualche carovana si scorgeva, in viaggio per Mong-tse, o per Santschao o per le province di Laos.

Alle quattro gli avventurieri fecero una breve fermata sulle rive di un vasto lago per dare un po' di riposo ai loro cavalli, mezzo slombati dalle lunghe corse; poi intrapresero la salita dell'ultima catena di monti, dietro la quale scorreva il Kou-Kiang.

Fortunatamente c'erano qua e là dei sentieri che anticamente dovevano aver servito alle carovane.

Dopo aver varcato profondi burroni sopra ponti malfermi e aver attraversato fitte foreste, giunsero verso il tramonto sulle cime della catena.

L'americano, che erasi recato ad una sorgente ad attinger acqua, nel ritorno avvertì i compagni di aver veduto un gran fuoco ardere sulla cima di un monte, un mezzo miglio verso l'ovest.

– Saranno montanari – disse il Capitano.

– E perché non banditi? – chiese l'americano.

Il Capitano lasciò la tenda e si spinse fino sulla cresta del monte.

– Guardate – disse l'americano, che lo aveva seguito. – Guardate soprattutto quei fasci d'armi che scintillano al chiarore della fiamma. Quegli uomini sembrano banditi che bivaccano alle falde della Sierra Verde.

Giorgio esaminò attentamente quei pretesi banditi e quindi li contò uno a uno.

Dalle loro divise azzurre listate d'arancio che spiccavano vivamente sulla cortina di fiamme, li riconobbe per soldati cinesi.

– Quegli uomini non ci inquieteranno, James – disse. – Sono soldati che bivaccano ai piedi d'una torre semidiroccata.

– Se si tratta di soldati cinesi non me ne preoccupo più. Sono gli uomini più vigliacchi che esistano. I topolini hanno più coraggio di quei musì gialli.

- Non dite tante cose in una volta, James.
 - E che? Vorreste dire che i soldati cinesi hanno del coraggio?
 - Sicuro che ne hanno. Se non fossero oppressi dall'antimilitarismo, se non fossero disprezzati dai grandi, dai letterati, dagli imperatori, sarebbero eccellenti soldati.
 - Come! – esclamò l'americano indignato. – I militari sono disprezzati?
 - Sì, James. I cinesi vi esaltano un letterato e vi disprezzano un soldato.
 - Oh che gonzi!
 - E aggiungo che invece di porre nelle loro mani libri di guerra, danno libri di morale che altro non insegnano che ad aver in orrore il sangue.
 - Oh che asini! Sono almeno mantenuti bene quei poveri diavoli?
 - Non molto, James; ma il cinese si accontenta di poco. Al fantaccino il governo passa quattro once d'argento al mese e al cavaliere sei e due misure di fave pel suo cavallo.
 - E sono bene armati?
 - Peggio non lo potrebbero essere. Chi ha la carabina, chi ha il fucile a pietra, chi l'archibugio a miccia, chi la lancia, chi la sciabola, chi l'arco, chi due baionette. In un reggimento non vi sono trenta armi eguali.
 - Trattasi dunque di un esercito disorganizzato e male armato.
 - Purtroppo, ma si organizzerà e si armerà bene. La Cina si è accorta che bisogna svegliarsi per tener testa all'invasione dei bianchi e comincia a muoversi. Le sue *giunche* da guerra cominciano già a sparire per dar luogo ai vascelli; la freccia a poco a poco scompare per dar luogo al fucile; l'antico cannone tramonta per dar luogo al nuovo pezzo d'artiglieria che rugge sui campi di battaglia europei. Chissà, forse un giorno la Cina sarà armata come l'Inghilterra e l'America. Non le mancano le risorse, ma gli uomini di buona volontà.
- Il Capitano ritornò alla tenda seguito dall'americano.
- Il 28 agosto, prima delle dieci del mattino, i viaggiatori avevano compiuta la discesa dei monti e galoppavano verso il Kou-Kiang, che scorreva in una vasta vallata coperta da piantagioni di canne di zucchero. In breve tempo i cavalli varcarono le piantagioni e trasportarono gli impazienti cavalieri sulle rive del fiume, che nasce ai confini settentrionali dell'Yun-Nan e dopo un lungo corso scaricasi nel Lisien-Kiang.
- Il Capitano balzò a terra per vedere se era possibile attraversarlo, ma le acque erano profundissime e nessun ponte appariva né al sud né al nord. Fortunatamente, a cinque o seicento passi più sopra, c'era una capannuccia, dinanzi alla quale cullavasi un largo battello.
- Avanti, amici – diss'egli.
- Udendo il nitrito dei cavalli, un cinese di forme vigorose, stracciato, armato d'un bambù, uscì dalla catapecchia, ma, vedendo i viaggiatori, si diede alla fu-

ga. L'americano, che si aspettava quel tiro, in due salti gli fu alle spalle pigliandolo per un orecchio.

– Ehi! – gridò. – Non fare il cattivo, se non vuoi che ti strappi la coda. Non siamo briganti noi, ma galantuomini della più bell'acqua.

Min-Si cercò di rassicurare il barcaiolo, il quale guardava sospettosamente gli stranieri, meravigliato di vederli senza coda e senza occhi obliqui.

– Chi sono? – egli chiese.

– Che t'importa sapere chi sono e dove vanno? Quando ti dico che pagheranno principescamente, accontentati.

Il barcaiolo non parve soddisfatto e cercò di battersela, ma l'americano senza tanti complimenti lo prese pel collo e lo gettò nella barca.

– Andiamo, birbante – gridò. – Non bisogna fare il mulo coi galantuomini, né urlare quando non si hanno denti per mordere.

L'americano, il cinese e due cavalli entrarono nella barca che prese tosto il largo. Giorgio e il polacco cogli altri due cavalli rimasero sulla riva.

La barcaccia, malgrado gli sforzi dell'americano e del cinese che avevano preso le pagaie, anziché tagliare il fiume lo discese per un tre o quattrocento metri, minacciando di infrangersi contro un isolotto boscoso. I due passeggeri s'accorsero subito che il barcaiolo stava per giuocare un brutto tiro all'americano e al cinese.

– Sir James, – gridò il polacco – state in guardia!

L'americano lo comprese. Saltò addosso al barcaiolo mettendogli il *bowie-knife* alla gola.

Il povero diavolo, atterrito, si mise a strillare come se lo si volesse accoppiare.

– Non irritarmi! – tuonò James. – Se non mi conduci sano e salvo alla riva, ti sgozzo come un montone.

Il barcaiolo riprese la pagaia e la barca fendette obliquamente la corrente, ma per poco tempo. Mal diretta, malgrado gli sforzi dell'americano e del cinese, tornò a deviare, andando attraverso i banchi contro i quali rompevasi furiosamente la fiumana.

Ad un tratto s'udì un cozzo violento. La barca aveva urtato contro uno scoglio e si era sfondata.

L'americano e il cinese, vista la riva vicinissima, balzarono sui cavalli e si poseero in salvo, lasciando il barcaiolo sul rottame.

– James! – gridò il Capitano.

– Sono in salvo! – rispose l'americano. – Ma come passerete voi?

– A nuoto. Questo fiume non è tale da spaventarci.

– Cane d'un barcaiolo! Ci ha corbellati come fossimo ragazzi!

– Passeremo egualmente, James.

Il Capitano e il polacco si spogliarono delle vesti, si legarono sulle spalle le co-

perte, le armi, le provvigioni da bocca e da fuoco, salirono in groppa ai cavalli ed entrarono nel fiume, mentre il barcaiolo veniva trascinato via col suo rottame. L'acqua era profonda e correva con una certa rapidità, ma i marinai erano abili e i cavalli ancora vigorosi. Dopo aver girato più volte dentro i vortici e di essersi lasciati trasportare dalla corrente, giunsero sani e salvi sulla riva opposta.

– Bravo Capitano – disse Min-Sì.

– E bravo Casimiro – aggiunse l'americano. – Ma dove siamo noi?

– Dove? Guardate lassù sulla riva destra del fiume – disse il cinese. – Cosa vedete?

– Una città!

– È Yuen-Kiang.

YUEN-KIANG

Yuen-Kiang è una delle migliori cittadelle della provincia di Yun-Nan. Non è grande, non è molto popolosa, non è fortificata, non ha superbi monumenti, ma ha belle strade larghe e diritte, ombreggiate da tamarindi e da mangostani, numerosi giardini, belle casette dipinte a vivi colori, moltissime capanne e due o tre templi buddisti.

La sua popolazione raggiunge una bella cifra, ma, quantunque la città sia quasi nel cuore dell'Yun-Nan, non è tutta cinese. Vi si incontrano molti birmani, molti lanjani e non pochi tonchinesi e siamesi.

Il commercio poi vi è vivissimo. Numerose carovane provengono dal Kouan-Sì, dal Tonchino, dal Laos e dal Siam, cariche di ricchi prodotti, e altrettante ne partono. Di più, salgono il fiume moltissime barche e qualcuna ne discende dalle province settentrionali.

Non è a dire quale emozione provarono gli intrepidi avventurieri nel mirare quella cittadella che, al dire dei cinesi, racchiudeva in uno dei suoi templi la famosa Scimitarra di Budda. Il Capitano, James, il polacco e perfino il piccolo cinese erano profondamente commossi.

– Diavolo! – esclamò l'americano. – Sento il cuore battermi in istrana guisa. Spero e temo. Dannata Scimitarra. Commuovere il cuore di uno *yankee*! È incredibile!

– E se vi dicessi che batte anche il mio, che direste? – chiese il Capitano.

– Dirò allora che quell'arma ci ha stregati tutti e due.

– Tutti e tre – disse Casimiro.

– Tutti e quattro – disse il piccolo cinese.

– Una commozione generale, adunque! La trovassimo almeno quella Scimitarra!

- La troveremo, James – disse il Capitano.
- Ma se non ci fosse? – insisté l'americano.
- Andremo in Birmania.
- E se non ci fosse nemmeno là?
- Cammineremo finché la troveremo.
- Questo si chiama parlar chiaro. Dove voi ci condurrete noi verremo, anche all'inferno. M'incarico io di pigliare messer Belzebù pel naso.
- Vi scotterete le dita – disse Casimiro scherzando.
- Poco importa, ragazzo. Perderei volentieri due dita, pur di afferrare la Scimitarra di quel cretino di Budda.

Così scorrendo, gli avventurieri erano giunti presso una grossa borgata. Il Capitano, non amando di mostrarsi così malandato, sporco, stracciato, senza coda e col volto bianco, condusse i compagni in mezzo a una piantagione di bambù per passarvi la notte e per fare un po' di toletta.

Mangiarono alla meglio, senza accendere il fuoco per non attirare l'attenzione dei contadini; rizzarono la tenda e si cacciarono sotto aspettando pazientemente l'alba.

Tutta la notte udirono grida d'uomini e nitriti di cavalli. Erano carovane che si dirigevano verso Yuen-Kiang, provenienti dalle vicine province del Laos, dal Tonchino e fors'anche dal Siam, cariche di sete, di zuccheri, di essenze odorose e di preziose vernici.

Ai primi albori il Capitano, l'americano, il polacco e il cinese erano in piedi. Si accomodarono bene le vesti, si fissarono sulla nuca la lunga coda, si rasero e si dipinsero il volto con acqua giallastra ottenuta col succo di una radice, si copersero gli occhi con occhiali affumicati e, saliti sui cavalli si misero in marcia, preceduti dal cannoniere-spaccamonti.

Yuen-Kiang scintillava sotto i primi raggi del sole, a un miglio di distanza. Attorno, sulle colline, scorgevansi bei palazzini coi tetti acuminati e sormontati dalle solite antenne, banderuole e orifiamme, e qualche vecchio fortino, ma assai malandato. La via era larga, ombreggiata da una doppia fila di *tek* e fiancheggiata da belle capanne. Numerose carovane la percorrevano, composte di gran quantità di cavalli carichi e scortate da compagnie di soldati di ventura armati di lance, di *catane* giapponesi, di sciabOLONI del Medio Evo, d'archibugi a pietra e perfino a miccia. E tutti salutavano i viaggiatori con un cortese *isin* e una graziosa mossa delle mani. L'americano si ringalluzziva.

- Toh! – esclamò egli. – Che ci credano principi?
- È proprio così – rispose Min-Si. – Avete sul vostro petto un drago con quattro unghie che può passare per una decorazione principesca.
- Lo dici per burla?
- Parlo seriamente.

– E tu dici che mi credono un principe? Ma allora a Yuen-Kiang desterò grande entusiasmo. Un principe a Yuen-Kiang! Se le cose vanno bene...

– Che cosa farete? – chiese il Capitano.

– Susciterò una sommossa popolare e mi farò creare principe o re di Yuen-Kiang!

– Non commettete simili pazzie, James. Sarebbero capaci di massacrarvi a colpi di bambù, o di tagliarvi in diecimila pezzi nel pozzo dei traditori.

– Brrr! Mi fate venire i brividi.

– Zitto – disse il cinese. – Eccoci a Yuen-Kiang.

Erano infatti giunti a poche centinaia di passi dalle porte della città, che erano difese da grosse torri semidiroccate e guardate da alcuni soldati armati di larghe sciabole, di vecchi archibugi e di lunghe lance.

I viaggiatori si calarono i cappelli sugli occhi, volsero all'ingiù i baffi e, sferzate le cavalcature, entrarono in città col pugno sull'anca.

Nessuno di quei soldati ardì fermare quel drappello; anzi più di uno, credendo realmente di aver a che fare con un principe decorato del drago a quattro unghie, salutò; la qual cosa inorgogli e non poco lo *yankee*.

– Cospetto! – esclamò egli, facendo caracollare la sua slombata cavalcatura.

– Se cominciamo così, faremo molto fracasso in città.

– Zitto, eterno ciarlone – disse il Capitano. – Badate di non schiacciare la gente. L'avvertimento non era inutile, poiché la via che percorrevano, bella assai, larga, ombreggiata da tamarindi e fiancheggiata da casette, era ingombra di gente assai affaccendata.

Cinesi, birmani, lanjani, cambogiani, siamesi e persino indiani andavano e venivano, o chiacchieravano, o questionavano.

– Largo! Largo! – tuonò l'americano.

– Muovetevi di lì, poltroni! – gridò il polacco.

– Frusta, ragazzo, frusta!

Il giovinotto non se lo fece ripetere e si mise a frustare la gente a dritta e a manca, poco badando se colpiva le spalle o la faccia. A furia di grida e di frustate, dopo dieci minuti entravano nel cortile di un albergo, uno dei più belli della città.

Consegnati i cavalli ad alcuni stallieri che si erano affrettati ad accorrere, chiamarono il padrone e si fecero condurre nel migliore appartamento, composto di quattro spaziose stanze, ammobigliate con qualche lusso. Divorato un lauto pranzo composto di testa di cinghiale in salsa piccante, di proboscide d'elefante cotta in forno, di topi fritti nel burro, di prosciutti, di uova e di grandi caraffe di liquori, il Capitano prese la parola.

– Amici miei, – disse – raccomando prima di tutto, ora che siamo giunti nel cuore della piazza, la massima prudenza e la massima segretezza. Una parola

che vi sfugga basta per mandare a male i nostri sforzi e i nostri sacrifici e forse anche può costarci la vita.

– Sarò più muto di un pesce – disse James. – Ma come faremo noi a sapere ove celasi la Scimitarra?

– La cosa non è tanto difficile quanto sembra. Coi liquori si fanno sciogliere molte lingue.

– Si tratta forse di ubriacare delle persone?

– Precisamente, James. Ci cacceremo nelle taverne, ubriacheremo facchini, soldati, barcaioli, borghesi e poi li faremo parlare.

– Bel piano! – esclamò lo *yankee*. – L'ho sempre detto che avete una gran testa. Ma potrà un principe come sono io, decorato del drago a quattro artigli, entrare in una taverna?

– Vi daremo una veste da contadino e da barcaiolo.

– Che! – esclamò lo *yankee*, facendo una brutta smorfia. – Volete farmi diventare un galeotto?

– La Scimitarra di Budda lo esige.

– Dannata Scimitarra! Orsù, non si può fare a meno. E voi che veste indosserete?

– Una qualunque. Se volete, mi vestirò da straccione.

– Che bella truppa! Se ci vedessero i nostri amici di Canton!

– Fortunatamente non ci vedranno, James.

Il piccolo cinese s'incaricò di provvedere le vesti necessarie, e fu così svelto che una mezz'ora dopo entrava carico di costumi cinesi, birmani e tonchinesi, ricchi gli uni, stracciati gli altri, acquistati da un mercante di cenci.

L'americano, che li passava in rivista, trovò una tonaca da *bonzo*.

– Se io la indossassi! – esclamò.

– Per farne che? – chiese il Capitano.

– Per entrare nelle *bonzerie* a chiedere notizie. Ah! Che magnifica idea!

– Tanto magnifica che non vi permetterò mai di indossare quella veste. Voi volete farvi bastonare o condannare alla *cangue*.

– Toh! Cos'è questa lunga veste di seta nera?

– Una veste da letterato – rispose Min-Sì.

– Se diventassi letterato?

– Nessuno ve lo impedisce – disse il Capitano. – Purché non vi salti il ticchio di mettervi a predicare per le strade.

– Sarò prudente, Giorgio. Ve lo prometto.

La toletta fu fatta in brevi istanti. Il Capitano vestito da ricco borghese, il cinese da birmano, il polacco da campagnolo delle frontiere meridionali e l'americano da letterato di terzo ordine, uscirono sulla piazza che era ingombra di gente.

L'americano si fece subito largo dispensando a destra e a manca qualche scappellotto e perfino qualche calcio.

– Modi più cortesi, sir James – disse il polacco che scoppiava dalle risa. – Se vi fate largo a calci e a scappellotti, vi farete odiare dalla maramaglia.

– Bah! – fe' l'americano. – Un letterato par mio deve avere il passo libero. Tanto peggio pei poltroni. Largo, largo, o vi prendo per la coda.

Il feroce letterato stava per pigliare pel naso un cinese che non era stato pronto a tirarsi da parte, quando la sua attenzione venne attirata da un gruppo di sette od otto donne cinesi dell'aristocrazia.

Quelle dame, che venivano innanzi con un dondolamento tutt'altro che grazioso, dovuto alla estrema piccolezza dei loro piedi crudelmente imprigionati nelle *niuhiai* o scarpette invisibili, vestivano con molta eleganza ed erano belline tanto; almeno così le trovò il letterato.

Media era la loro statura e smilza; piccoli, bene tagliati, un po' obliqui e dolci gli occhi, piccolissima la bocca, rosse le labbra e lunga e nera come l'ala di un corvo la capigliatura, ornata di una testa di palombo dorato o di una testa di drago. Il loro vestito si componeva di una casacca di seta azzurra, di un paio di larghi calzoni e di una sottana magnificamente ricamata, e che tenevano raccolta ad uno dei lati, colla mano.

– Corpo di un cannone! – esclamò il polacco, che faceva ad una di esse gli occhi dolci, ma senza fortuna. – Davvero che sono belline quelle cinesi. Se non rullassero come i lupi di mare, sarebbero doppiamente belle.

– Quel rullio dipende forse dalla piccolezza dei piedi? – chiese James che arricciava i baffi per farsi meglio ammirare.

– L'avete detto – rispose il Capitano.

– Sono molto piccoli? – chiese Casimiro.

– Quanto la mano di una donna europea e forse meno.

– E come ottengono ciò, Capitano?

– Colle fasciature. Appena nasce una bambina, la madre le imprigiona i piedi così strettamente da arrestarne quasi del tutto lo sviluppo.

– Ma ciò deve cagionare grandi dolori.

– In principio, sì. Non credere però che tutte le cinesi abbiano i piedi così piccini. Le contadine, le barcaiole e molte donne della borghesia li lasciano crescere liberamente.

– Ditemi, Capitano, non vi sembrano dipinte quelle donne?

– E come! Le cinesi, nel dipingersi, danno dei punti a tutte le donne d'Europa e d'America. Ti basti sapere che, al tempo della dinastia dei Ming, la sola reggia consumava ogni anno per le tolette delle donne la enorme somma di dieci milioni di lire! Capisci, Casimiro, dieci milioni di lire fra biacca e cinabro.

– Corbezzoli! Quelle principesse si dipingevano certamente cinquanta volte al giorno.

Così discorrendo erano giunti sul molo del Kou-Kiang. L'americano additò a Giorgio una taverna di brutto aspetto, dinanzi la quale c'era un rozzo altare con suvvi una brutta statua che voleva figurare la dea del piacere.

– Cacciamoci là dentro – disse. – Vi raccoglieremo delle buone notizie.

– Andiamo pure – rispose il Capitano. – Ma prudenza e state in guardia colle vostre solite esclamazioni Americane. Qui si parla cinese.

Accomodatisi gli occhiali e calatisi i cappelli sulla fronte, entrarono nella taverna, chiamata pomposamente «giardinetto di thè», per sei o sette arbusti che intristivano dentro enormi vasi di porcellana.

Fattisi largo fra la gente che ingombrava la negra ma abbastanza vasta sala, sedettero attorno ad un tavolo, ordinando del thè e un vaso di *sam-sciù*.

– James, – disse il Capitano, mostrandogli un piccolo cinese che centellinava una tazza di liquore all'estremità del tavolo – ecco là un borghese che non ha l'aria di essere ignorante come un barcaiolo. Ponetevi a lui vicino e intavolate un discorso. Noi penseremo a tirare in campo la Scimitarra di Budda.

L'americano non chiedeva di meglio e appiccò, senza preamboli, discorso col piccolo borghese, il quale, superbo di essere interrogato da un letterato, s'affrettò a rispondere.

Lo *yankee*, per dare un saggio della sua sapienza, si mise a parlare di commercio, di agricoltura, di marina, di politica, di astronomia, di matematica, di storia, confondendo un imperatore con un altro e sballandone così di grosse da far scoppiare dalle risa il polacco e andare in bestia il Capitano che gli pestava i piedi perché si arrestasse.

Il povero borghese, stordito da quel torrente di parole, aveva dimenticato la sua tazza e l'ascoltava colla bocca aperta e gli occhi sbarrati, domandandosi se aveva dinanzi il più illustre letterato dell'impero. Non ardiva interromperlo, e l'americano, incoraggiato da quel silenzio, continuava colla velocità di uno *steamer* lanciato a tutto vapore, spropositando enormemente, impaperandosi, servendosi un po' del cinese e un po' dell'inglese per spiegare tutta quella roba da chiodi. Un vigoroso urto del Capitano lo avvertì che era tempo di arrestarsi e di tirare in campo la Scimitarra di Budda. Quantunque in quel momento parlasse di politica, balzò repentinamente sulle religioni e, dopo una chiacchierata di un quarto d'ora, pronunciò il gran nome di Budda.

– Come vi dicevo, – continuò egli, filando colla medesima rapidità – Budda era un grande uomo nato in India quando la Cina non si era ancora costituita in impero. A' suoi tempi fu un grande guerriero e lasciò dentro una grotta la sua Scimitarra, che fu trovata verso il 1790 da un principe cinese, il quale la regalò all'imperatore Khieng-Lung. Avete mai udito parlare di questa Scimitarra?

– Sì, ne ho udito parlare – rispose il cinese.

– Bene, dovete sapere che questa famosa Scimitarra poco tempo dopo veniva

rubata e nascosta a Yuen-Kiang. È vero questo? Voi dovete saperne qualche cosa.

– A Yuen-Kiang!... Mio illustre letterato, voi volete scherzare!

– Birbante! – esclamò l'americano. – Credi tu che un letterato sia capace di scherzare? Orsù, parla, spicciati. Io non me ne andrò da Yuen-Kiang, senza aver veduto la miracolosa Scimitarra.

– Ma non so nulla – insistette il borghese, che aveva bevuto un po' troppo.

– Voi, illustre letterato, che sapete tante cose, dovete pur sapere e meglio di me ove trovasi.

– Al diavolo l'illustre letterato, – esclamò James, che cominciava a perder la pazienza – di' su, brutto muso giallo, io lo voglio.

– Ma che letterato siete voi?

– Un letterato che ti romperà le costole, se ti ostini a tacere.

Il cinese impallidì e cercò di battersela, ma l'americano lo aveva pigliato pel collo e aveva incominciato a stringere. Giorgio si lanciò verso di lui respingendolo.

– Ma siete pazzo? Non vedete che tutti vi guardano? – disse. – Vi pare? Un letterato che strangola un onesto borghese!

– Ma non vedete che si ostina a tacere?

– Che importa? Ne cercheremo un altro.

– Se si comincia così, non si saprà mai nulla.

– Pazienza, James. Non bisogna aver fretta.

In quel giorno non riuscirono a saperne di più, quantunque interrogassero altri due bevitori dopo averli bene ubriacati. Cosa strana! Tutti dichiararono di non sapere ove era nascosta la famosa Scimitarra di Budda.

I viaggiatori, un po' scoraggiati, lasciarono la taverna girellando per la città, visitando qualche tempio, sorvegliando qualche tazza di thè, comperando delle coperte, una tenda e qualche altro oggetto. Il Capitano cambiò anche un certo numero di diamanti in oro.

La sera la passarono sul molo ad ammirare i fuochi artificiali e specialmente i *pao-chu* o bambù crepitanti, che imitano il crepitio dei legni verdi, rumore così caro agli orecchi cinesi, che fu perfino decantato nel romanzo *Kung-lo-mêng* (sogni della stanza rossa). Alle dieci, dopo il *gong*, ritornavano all'albergo.

LE PAZZIE DI DUE FUMATORI D'OPPIO

A mezzodì dell'indomani, dopo che il Capitano e il cinese erano usciti in cerca di notizie, l'americano e il polacco, camuffati da ricchi borghesi e armati dei loro *bowie-knife*, lasciavano l'albergo coll'idea di intraprendere qualche co-

sa di grande. I due valentuomini volevano, prima di sera, avere la Scimitarra di Budda in loro mano!

Appena in strada, malgrado i prudenti consigli del Capitano e del cinese, accesero le pipe, rialzarono i baffi, si tirarono il cappello sull'orecchio e cominciarono a farsi largo, l'americano distribuendo calci e scappellotti e il polacco cacciando le dita negli occhi a quei cinesi che si ribellavano a quel brusco trattamento.

Così, ora atterrando qualche contadino, ora tirando la coda a qualche borghese, ora mandando a gambe levate qualche facchino, ora accecando qualche barcaiolo, giunsero sul *quai*.

– Dove andiamo, sir James? – chiese il polacco, schiacciando il cappello ad un povero diavolo che lo aveva urtato.

– In una taverna a bere, ragazzo mio – disse l'americano. – Bisogna ubriacare una mezza dozzina di questi cialtroni, se si vuol sapere qualche cosa.

– Ma parleranno? Mi sembra che nessuno abbia voglia di chiacchierare sulla Scimitarra di Budda.

– Vedrai, ragazzo, che noi li faremo cantare più forte dei galli.

– Avete comperato qualche bevanda miracolosa?

– Non ce n'è bisogno, mio caro. Se troviamo un uomo che sa qualche cosa e che non vuol discorrere, lo rapiremo e poi lo arrostitremo a lento fuoco. Con simile trattamento tutte le lingue si sciolgono.

– Mille bombe! I vostri mezzi non sono dissimili da quelli delle pellirosse.

– Se non facciamo così, non si riuscirà a nulla. Orsù, cerchiamo una taverna.

– Eccone là una che fa per noi. A dire il vero mi sembra un po' oscura e...

– Meglio, ragazzo – l'interruppe l'americano. – Potremo torcere qualche collo e strappare qualche coda senza essere visti.

I due valentuomini entrarono nella taverna che, a giudicarla dall'aspetto, doveva essere la peggiore della città. Era vastissima, assai bassa, a mala pena illuminata da otto o dieci lanterne di talco, ingombra di tavoli di bambù zoppi-canti e inzuppati di liquori e di grasso, attorno ai quali dimenavansi e urlavano facchini, barcaioli, ladri, banditi, borsaioli e soldati, ingoiando enormi tazze di forti bevande. Tutt'all'intorno si vedevano tazze infrante, lanterne sfondate, pipe rotte, sgabelli fracassati, montagne di ossami, ubriachi stesi sotto i tavoli e tralicci di bambù sui quali russavano fragorosamente e si agitavano convulsamente schiere di fumatori d'oppio.

L'americano e il polacco, soffocati dal fumo delle pipe e dalle esalazioni dei liquori, assordati dalle urla, dai canti, dal baccano di tutti quei bevitori, in orgia forse da due o tre settimane, si misero a girare cercando un posticino per sedersi.

– Diamine! – esclamò l'americano. – Ma questo è un inferno! Guardati dagli

ubriachi, Casimiro, ed evita di calpestare qualche addormentato, se non vuoi buscarti una coltellata. Qui siamo fra i briganti.

– Vi confesso, sir James, che nelle taverne di Canton non ho mai visto una simile scena. Guardate là quanti fumatori d'oppio!

– E quei mangiatori d'oppio appoggiati ai muri, colla testa fra le ginocchia e che sembrano moribondi?

– Ma si mangia l'oppio?

– Il Capitano mi disse che nell'Asia centrale molti e molti sono i mangiatori d'oppio, e chi vi si abitua difficilmente abbandona tale vizio. Il disgraziato continua finché il veleno lo uccide.

Il polacco si avvicinò a quegli uomini che parevano mongoli, stretti gli uni vicini agli altri, tremanti, che respiravano con grande fatica. I loro occhi avevano perduto il solito splendore, le labbra pendevano inerti mostrando i denti convulsamente stretti, la faccia era pallida, disfatta. Di tratto in tratto un forte tremito scuoteva le membra di quei miserabili, seguito da sussulti nervosi alla faccia e da un rauco suono che irrompeva dalle cavità del petto. Casimiro s'artrò inorridito.

– Mettono ribrezzo – disse.

– Sono veramente schifosi – disse l'americano.

Compirono il giro della taverna, arrestandosi dinanzi ai tavolini da giuoco, dove facchini, barcaioli e ladri perdevano i loro danari, la loro capanna e le stesse loro vesti, ed entrarono in una seconda stanza assai più piccola.

Si sedettero ad un tavolino zoppicante di fronte a un cinese, il quale, sdraiato su di una sedia di bambù, pallido come un cadavere, cogli sguardi spenti, in preda ad una apparente calma, ad una specie di sonnambulismo, fumava una pipa carica d'oppio.

– Con quel fumatore lì non c'è da far bene – disse l'americano.

– Abbiamo là dei giuocatori, sir James – disse il polacco. – Offriremo da bere, e quando saranno ubriachi li faremo parlare.

– Hai ragione, ragazzo. Ehi, taverniere del malanno! Ohe! Cinese, ragazzo, padrone, porta del whisky!

Alle strepitose chiamate dell'americano, un garzone accorse.

– Hai un barile di whisky? – chiese l'americano, mostrandogli una manata d'oro.

– Whisky? – esclamò il cinese, facendo una smorfia. – Che roba è questa?

– Che asino! Avrai almeno del gin, del brandy, del rhum o del... che so io, dei liquori infine.

– Non so che liquori siano. Se volete *sam-sciù* di eccellente qualità...

– Porta il tuo *sam-sciù*, ma tanto da ubriacare dieci uomini.

Il garzone, visto che i due bevitori avevano molto oro, portò un pentolone della capacità di quindici litri.

– Mille lampi! – esclamò il polacco, impressionato da tanta abbondanza. – Volete bere tutta questa roba, sir James?

– La berremo, ragazzo – rispose l'americano. – Animo! Si tracanni e senza risparmiio.

Tuffarono le tazzine nell'enorme pentola e si misero a bere l'infernale liquore, come se bevessero della semplice birra.

In capo a mezz'ora il contenuto del pentolone era scemato di un buon terzo e i due beoni si dondolavano precipitosamente sulle malferme sedie. L'americano, che vedeva doppio, offrì da bere ad alcuni cinesi che stavano seduti ad un tavolo vicino, colla speranza di ubriacarli e di farli parlare. Venti volte, dopo aver parlato di politica, di storia e di geografia a modo suo, tirò in campo la Scimitarra di Budda, ma con nessun successo. Tutti quegli uomini ignoravano che cosa fosse quell'arma.

– Auff! – esclamò l'americano, che non aveva più voce e che sudava come se uscisse da un forno. – Qui non si fa bene. Quei galantuomini bevono, ma non vogliono parlare. Di' un po', Casimiro, hai la testa un po' squilibrata tu?

– Un pochino, sir James.

– Anch'io, ragazzo mio. Che abbiano mescolato qualche narcotico nel *sam-sciù*?

– No, deve essere il fumo dell'oppio.

– Proviamo a muoverci.

– E dove andiamo?

– A giocare una manata di *tael* a quel tavolo. Non ti sembra che là si giuochi?

– Sì, sì, giuochiamo, sir James. Guadagneremo, ne ho la certezza.

I due amiconi, non troppo saldi in gambe, si avvicinarono al tavolo dove un barcaiolo e un facchino erano occupati a spogliarsi di quel poco che possedevano. Attorno ad essi stavano sette od otto brutti figuri, senza dubbio i compari.

– Oh! Oh! – esclamò James, vedendo il barcaiolo levarsi la giacca e gettarla sul tavolo. – Quel povero diavolo ha perduto il suo ultimo *sapeke* e ora giuoca le sue vesti.

– E poi giuocherà la sua barca, se ne ha una, poi la sua casa – disse Casimiro.

– La partita sarà interessante. Stiamo un po' a vedere.

Il barcaiolo, dopo aver un po' esitato, agitò due dadi, poi li agitò il facchino.

– Partita perduta – disse James.

Il barcaiolo lo guardò di traverso, poi gettò sul tavolo le sue scarpe, ma perdettero ancora.

L'americano, che si divertiva immensamente, stava per gettare una manata di *sapeke* a quello sfortunato, quando questi trasse il suo coltello piantandolo sul tavolo.

I compari si scambiarono alcune parole sottovoce, poi il facchino rotolò i da-

di. Il barcaiolo pure li rotolò. Subito un urlo selvaggio gli uscì dalle labbra; aveva ancora perduto.

D'improvviso afferrò il coltello, e con terribile sangue freddo si fece saltare il dito mignolo della mano destra, che aveva giocato contro un *tael*!¹

Non aveva ancora deposto il coltello, che un vigoroso pugno lo mandava a gambe levate.

– Miserabile! – tuonò l'americano, che non era stato capace di frenarsi.

– Ehi! – gridò uno dei giuocatori, avvicinandosi a lui. – Che vuoi tu?

L'americano, invece di rispondere, snudò il *bowie-knife*. I giuocatori, spaventati, infilarono precipitosamente la porta seguiti dal mutilato.

– Che bricconi! – esclamò lo *yankee*. – Mi spiace di non aver rotto la testa a tutti quei ladri.

– Io ho visto un cinese tagliarsi tutte le cinque dita, sir James – disse il polacco. – I cinesi sono giuocatori più sfrenati dei messicani e dei peruviani.

– Hai ragione, Casimiro. Orsù, beviamo che ho sete.

Tornarono al loro vaso che era già mezzo vuoto e ricominciarono a bere con tanta furia, da ubriacarsi completamente.

L'americano, che non sapeva più ciò che si facesse, dopo di aver spezzato più di venti volte la sua tazza, di aver fatto portare nuovo liquore, di aver dato da bere a parecchi ubriacconi, di aver ammaccato qualche occhio e rotta qualche testa, di aver cantato su tutti i toni in inglese, in cinese, in italiano, in francese, arrestò uno dei garzoni gridandogli:

– Ehi, furfante, portami una pipa! Oggi è giorno di baldoria e io voglio fumare l'oppio.

– Che fate? – domandò il polacco, che conservava ancora un barlume di lucidità. – Vi ubriacherete, sir James.

– Chi si ubriaca? – tuonò l'americano. – Mille pipe d'oppio non ubriacano due uomini della nostra fatta. Ehi, garzone, due pipe!

– Il Capitano ci ha proibito di fumare.

– Fumeremo poco, due o tre boccate, tanto da salire nel paradiso di Budda, rischiarato dalle centomila lanterne. Dell'oppio, dell'oppio!

Il garzone fu pronto ad accorrere portando due pipe di conchiglia colla cannuccia di bambù e due pallottoline d'oppio, grosse come un cece, passate in uno spillo. I due ubriacconi, dimenticati i compagni che forse li aspettavano chissà con quale impazienza, si sdraiarono sui graticci di bambù e accesero la pallottolina.

Le prime impressioni che provarono nell'aspirare il fumo del velenoso narcotico, furono una calma inesprimibile, un senso di benessere, un alleviamento di

¹ Simili atrocità sono comuni fra i giuocatori cinesi.

testa, una leggerezza tale da far loro credere di galleggiare nell'aria; poi una ilarità insolita ed una maggior alacrità ed energia dei sensi. Rapiti da queste sensazioni, continuarono a fumare fino a che le loro palpebre divennero pesanti. La loro faccia non tardò a impallidire, gli occhi a contornarsi di un cerchio azzurrognolo, le loro mosse a diventare convulse, i battiti dei polsi si accelerarono sensibilmente, le labbra fremettero, le loro forze mancarono. In preda ad una specie di sonnambulismo, lasciarono sfuggire, senza accorgersene, le pipe, si sdraiarono sui tralicci e sprofondarono nel mondo dei sogni.

Visioni le une più spaventevoli e più strane delle altre, passavano e ripassavano dinanzi ai loro occhi, impressionando vivamente la loro fantasia, logorando le loro forze e la loro sensibilità.

Ora erano mostri di dimensioni gigantesche, coperti di armi e di fiori e imbrattati di sangue e di latte, che venivano innanzi danzando disordinatamente; ora nani deformi, colle membra tronche, gli occhi schizzanti fuoco, che facevano capolino fra colossali pentole di *sam-sciù* e bottiglie di whisky; ora divinità cinesi dei templi di Fo che si contorcevano in mille guise; ora neri individui, coperti di lunghi peli e di lunghe code che divoravano dei bambini, e ora processioni di dannati coi petti aperti, le membra fracassate, le teste schiacciate.

A poco a poco, a quelle visioni terribili tennero dietro visioni di banchetti, di feste liete, dove fate bizzarre dalle vesti cinesi protendevano le braccia, come ad invitarli ad una festa. E si sentivano trascinati in un ballo turbinoso, pazzo. L'americano finì i suoi sogni precipitando dentro un mare di whisky e il polacco dentro una tazza di *thè fiorito* bollente!

Erano le sette della sera, quando James si svegliò, sorpreso di non essersi annegato nel mare di whisky. Era debolissimo e ancora mezzo ubriaco. Scosse il polacco che russava fragorosamente e lo svegliò.

– Andiamocene, ragazzo – borbottò. – Un'ultima tazza... di *sam-sciù* e usciamo... da questo inferno. Non mi raccapezzo più... più.

Gettarono sul tavolo alcuni *tael*, tracannarono un'altra tazza di liquore, si presero a braccetto e uscirono, l'uno cantando in inglese lo *yankee-doodle* e l'altro in slavo l'inno sacro di Dombrowsky con un accordo da far scappare la gente. Per un certo tratto di via andarono innanzi urtando la gente, dispensando a destra e a sinistra pugni e scappellotti, poi si arrestarono sul *quai*, presso un gruppo di persone, stretto attorno ad un *tao-sse*, specie di indovino, che faceva levare ad un uccellino dei pezzettini di carta scritta.

– Ragazzo, – disse l'americano – se interrogassimo quell'uomo per... per sapere ove si cela la Scimitarra? Che magnifica idea!

– Ben pensata, sir James. Urrah per... per la Scimitarra di Budda! Reggendosi l'un l'altro, si fecero largo avvicinandosi al tavolo.

L'americano con un pugno schiacciò il povero uccellino e, mettendosi sotto il naso dell'indovino, si mise a gridare:

– Mio bell'uomo... io ti regalo... capisci, ti regalo dell'oro, ma bada... muso giallo... bada che se mi inganni... ti metto allo spiedo o ti schiaccio... come ho schiacciato il tuo uccello.

Gettò sul tavolo un *tael*, che l'indovino, malgrado il suo spavento, si affrettò a raccogliere, e continuò traballando a destra e a sinistra:

– Dimmi, mio bell'uomo dal muso storto... dimmi se tu sai dove... dove tutte queste canaglie hanno nascosto la Scimitarra *di... di Budda*? Tu lo sai di sicuro, tu, tu, ma... Cosa succede che la terra non sta ferma?

– Tu sei ubriaco – disse l'indovino.

– Io ubriaco! – gridò lo *yankee*, fracassando il tavolo con un solo pugno. – Io ubriaco! Guardami, brutta faccia!

Lo *yankee* si levò il cappello, mostrando la sua testa coperta di capelli e gettò via gli occhiali affumicati, mostrando i suoi occhi tutt'altro che obliqui. L'indovino e le persone che erano vicine gettarono un grido di stupore.

– Tu non sei cinese! – esclamò il *tao-sse*, dando indietro.

L'americano si mise a ridere sgangheratamente. Il polacco, che era meno ubriaco, lo prese per una mano tentando di trascinarlo via, ma senza riuscirvi.

– Cosa importa a te se non sono cinese? – gridò James. – Io sono James... James Korsan, libero cittadino americano... e tu... tu sei un birbante. Ah! Ah! che brutta faccia hai!... Ah!... Ah!... Ah!...

– Dalli all'americano! Dalli, dalli! – si mise a gridare l'indovino.

James, quantunque ebbro, capì che correva un gran pericolo. Il suo pugno cadde furiosamente sul naso dell'individuo che si schiacciò gettando sangue. Un grido di rabbia rimbombò fra la folla.

– A morte gli stranieri! Accoppa quei cani!

L'americano e il polacco, un po' spaventati per la brutta piega che prendevano le cose, cercarono di battersela prima che tutta la popolazione accorresse ad accerchiarli, ma quaranta o cinquanta braccia li arrestarono.

– Largo, ragazzi! – gridò James. – Io sono... sono un cinese come voi. Che diavolo!... State buoni, ragazzi.

La sua voce fu soffocata dalle urla della folla furiosa.

– Al fiume gli stranieri! Alla *cangue* i ladri! Accoppa! Ammazza! Dalli, dalli! – si gridava dappertutto.

James cercò di respingere i più vicini, ma ricevette in cambio sei o sette pugni. Il polacco con quattro calci si fece largo.

I facchini e i barcaioli, eccitati dalle urla strazianti del *tao-sse* che perdeva sangue a catinelle dal naso schiacciato, si fecero animosamente innanzi alzando i pugni.

Il polacco e l'americano, armati delle gambe della tavola, caricarono la folla menando botte da orbi, fracassando cappelli, rompendo teste, pestando costole. Bastarono cinque minuti per fugare tutti quei cinesi.

– Battiamocela – disse il polacco.

– Giù botte! – urlò l'americano. – Ci impadroniremo della città.

– E il Capitano?

– Al diavolo il Capitano!

– Ma verranno i soldati e faranno fuoco su di noi. Battiamocela subito, sir James.

In fondo alla via apparve una pattuglia di soldati. L'americano, vedendo i fucili, se la diede a gambe, seguito dal suo degno compagno.

Cinque minuti dopo, ansanti, stringendo ancora le loro mazze, entravano nell'albergo.

IL TEMPIO DI FO

Il Capitano e il piccolo cinese, che da quattro ore erano tornati, stavano per abbandonare l'albergo e mettersi in cerca dei loro compagni, quando questi arrivarono.

Non è a dire come rimasero sorpresi nel vederli così malconci, colle vesti lacerate, senza cappelli e senza coda, armati di due gambe di tavolino, trafelati e coi volti coperti da echimosi.

– Gran Dio! – esclamò il Capitano. – Da dove venite?

– Dalla strada – rispose l'americano tranquillamente.

– In quello stato?

– In questo stato.

– Ma voi, disgraziati, vi siete abbaruffati.

– Noi! Sono stati i cinesi a inseguirci e bastonarci.

– Ma dove siete stati?

– In una taverna, prima. Volevamo ubriacare un cinese, ma quell'uomo era una vera spugna e ci ubriacammo prima di lui.

– E avete saputo nulla?

– Se eravamo tutti e due ubriachi era impossibile capire qualche cosa. Forse avrà parlato, avrà confessato tutto, ma io non ricordo nulla e nemmeno Casimiro.

– Dopo avete dato battaglia?

– Noi no, furono i cinesi che ci assalirono per istrada, probabilmente per derubarci. Vi giuro però che ne ho storpiato almeno venti e Casimiro altrettanti.

- Ho avuto torto a lasciarvi partire soli. Sospettavo che avreste commesso qualche birbanteria.
- Ma vi giuro che sono stati i cinesi.
- Voi o i cinesi, poco importa. Parliamo della Scimitarra di Budda.
- Oh! – esclamò l'americano. – L'avete di già trovata?
- Trovata no, ma so dove si trova.
- Dite su.
- Uditemi James.
- Sono tutto orecchi.
- Stamane, in una tavernaccia dei sobborghi, abbiamo interrogato tre uomini: un borghese, un soldato e un capitano di *giunca*.
- Ubriacandoli?
- Questo s'intende.
- E che cosa vi hanno detto?
- Il borghese ci disse che la Scimitarra di Budda era stata rubata nel 1790 da una banda di ladri e dipoi venduta all'imperatore di Birmania.
- All'imperatore di Birmania?
- Sì, James.
- E dove la fece nascondere?
- Ad Amarapura, la capitale dell'impero. Il soldato ci disse invece che era stata acquistata da un principe peguano, il quale l'ha fatta nascondere nella grande piramide dello Scioè-Madù.
- Diamine! Un po' più lontano e noi andremo nell'India.
- Il barcaiolo invece disse che fu acquistata dai *bonzi* di Yuen-Kiang, i quali l'hanno nascosta in uno dei loro templi.
- E sapete in quale?
- Sì, e l'abbiamo anche visitato. La Scimitarra sarebbe nascosta nel ventre di un idolo d'argento dorato.
- E l'avete visto questo idolo?
- Sì, James.
- È abitato il tempio?
- Ci sono dei *bonzi*.
- Li strangoleremo tutti. Me ne incarico io.
- Per farci accoppiare tutti e quattro?
- Ma allora come entreremo?
- Forando il tetto. Dopo, con delle funi, ci caleremo giù.
- E i *bonzi*?
- Di notte non vegliano.
- E quando tenteremo il colpo?
- Questa notte. Tutto è già preparato.

- Camminate con molta furia, Giorgio.
- Bisogna agire così. Temo che si sappia qualcosa circa la nostra venuta e i nostri scopi. Abbiamo acquistato i quattro nuovi cavalli che ci aspettano nel cortile carichi di viveri e munizioni per un lungo viaggio; abbiamo poi comperato funi, lanterne, martelli e scalpelli. Non ci manca che di pagare lo scotto e partire.
- E se la Scimitarra non si trovasse? – chiese il polacco.
- Continueremo il viaggio fino ad Amarapura.
- E se non si trovasse nemmeno ad Amarapura?... – domandò l'americano.
- Andremo alla piramide dello Scioè-Madù.
- Io sono sempre pronto a seguirvi, Giorgio.
- Lo so, James, e vi ringrazio. Andiamo, amici, e che Dio ci aiuti.

Chiamarono il trattore, pagarono da veri principi e scesero nel cortile. Quattro cavalli vigorosi, carichi di viveri, munizioni, armi, funi e vesti, erano pronti a partire. I viaggiatori salirono in arcione e lasciarono l'albergo prendendo una larga via che tagliava per metà, da una porta all'altra, la cittadella.

La notte era assai oscura, essendo il cielo coperto da grandi masse di vapori. Non si udiva rumore alcuno, eccettuato il lugubre cigolio delle mille banderuole agitate dal vento e il cupo gorgoglio del fiume.

Alla mezzanotte, dopo aver percorso sei o sette stradicciole perfettamente deserte, i cavalieri entravano in una vasta piazza, in mezzo alla quale, isolato, giganteggiava un gran tempio rettangolare, cinto da tozze colonne, da poggiali e da gradinate e ornato, sulla cima, di piccoli idoli di porcellana gialla, di banderuole di ferro, di serpenti di porcellana azzurra e di guglie esilissime e assai alte.

- Ci siamo – disse il Capitano, mettendo piede a terra.
- È quello lì il tempio? – domandò l'americano, guardandosi attorno per assicurarsi che nessuno li spiava.
- Sì, James.
- Chi salirà?
- Io, voi e Min-Si. E tu, Casimiro, conduci i cavalli dietro a quel gruppo d'alberi e aspettaci.

Non vi era tempo da perdere. Il polacco prese i cavalli per le briglie e si allontanò. Subito il piccolo cinese, aiutandosi con le mani e coi piedi, si inerpì sul tetto del tempio. Colà giunto, sciolse la fune che portava attorno al corpo, ne fissò un capo ad una guglia e gettò l'altro ai compagni.

L'americano e il Capitano in due minuti compirono l'ascensione. Raggiunto il compagno, si levarono le scarpe e si misero febbrilmente all'opera, aprendosi il passo fra le tegole che ammonticchiavano a destra e a sinistra, colle più grandi precauzioni.

- Alt! – disse il cinese, dopo alcuni passi.
- Cosa vedi? – chiese l'americano.
- Un piccolo foro.
- È quello che manda la luce nel tempio – disse il Capitano. – È aperto proprio sopra la testa del grande idolo.
- Ne siete certo? – chiese James.
- L'ho osservato stamane.
- Ci si passa?
- Non passerebbe un gatto – disse il cinese.
- Il Capitano levò le tegole tutt'intorno, poi si curvò e cacciò la mano nel foro onde tastare lo spessore del tetto.
- C'è un piede appena da forare – disse. – Non sarà affar lungo.
- Vi sembra poco resistente il tetto? – chiese Min-Sì.
- Assai poco. Lo sento gemere sotto i piedi.
- Lasciate a me la cura di allargare il buco. Voi siete troppo pesante.
- Hai ragione, Min-Sì. Tiriamoci indietro, James.
- Il cinese si trascinò fino al buco, afferrò il suo *bowie-knife* e levò lentamente l'argilla mettendo allo scoperto un graticcio di bambù che con poche coltellate tagliò, praticando un largo foro.
- Levati i rottami, guardò nel tempio.
- Vedi nulla? – chiese il Capitano, strisciando fino a lui.
- Una lampada che arde dinanzi all'altare – rispose il cinese.
- E l'idolo dov'è? – chiese l'americano.
- Sotto di noi.
- Vedi nessun *bonzo*?
- Il tempio è assolutamente vuoto.
- Coraggio dunque e scendiamo – disse Giorgio.
- Min-Sì assicurò una fune attorno ad una grossa antenna di ferro sostenente un drago e gettò l'altro capo nel tempio. Tese l'orecchio, guardò ancora, poi si mise a scendere col coltello fra i denti. Giorgio e l'americano imitarono la silenziosa manovra mettendo piede a terra.
- Il tempio era vasto assai, fiocamente illuminato da una lampada di talco, sospesa al soffitto. Nel mezzo c'era una piramide di mattoni cementati, sulla cui cima sedeva, su di un cuscino di seta rossa, un idolo di argento dorato.
- Tutt'intorno, entro nicchie, v'erano altri idoli minori, alcuni di porcellana gialla, altri di metallo e altri di legno, adorni di fiori e di erbe.
- Dove sono i *bonzi*? – chiese l'americano un po' inquieto.
- Guardate là quelle otto o dieci porte – disse il cinese. – Mettono nei loro appartamenti.
- Potrebbe uscirne qualcuno?

– È probabile.

– Fuori i coltelli – disse Giorgio – e silenzio assoluto.

Andò ad ascoltare ad ogni porta, poi salì i gradini della piramide sulla cui cima stavasene l'idolo. Nel salire, il cuore battevagli forte forte e grosse gocce di sudore cadevangli dalla fronte.

Ad un tratto si arrestò indeciso, spaventato, col coltello in pugno. I suoi compagni avevano fatto un rapido salto nascondendosi dietro la piramide. Un leggero rumore erasi udito all'estremità del tempio.

Si sarebbe detto che una chiave avesse girato nella toppa.

Passò un minuto lungo quanto un secolo.

I tre avventurieri guardavano con ansietà le porte, temendo di vederne qualcuna aprirsi e comparire i *bonzi*.

– Ci siamo ingannati – mormorò il piccolo cinese, dopo un altro minuto d'angosciosa aspettativa. – Coraggio, Capitano!

– Coraggio, Giorgio! – disse l'americano. – Il primo uomo che appare lo prendo pel collo.

Il Capitano non aveva bisogno di essere incoraggiato; aveva il fuoco nelle vene. Salì la piramide, raggiunse l'idolo e gli puntò sul petto il *bowie-knife*. La lama si sprofondò con uno stridore secco secco, arrestandosi contro un ostacolo. Una esclamazione, a mala pena soffocata, sfuggì dalle labbra del marinaio.

– Che c'è? – domandò l'americano con viva emozione. – Parlate, Giorgio, parlate!

– Silenzio! – disse il Capitano, che per la prima volta in vita sua tremava come una foglia. – C'è un ostacolo...

– La Scimitarra forse?

– Zitto, James, zitto.

Riafferò il coltello che non poteva più andare innanzi e, dopo aver esitato, squarciò il petto all'idolo.

Ad un tratto fu visto vacillare, poi indietreggiare pallido, coi capelli irti, gli occhi strabuzzati.

– Gran Dio! – lo si udì esclamare con voce strozzata.

– La Scimitarra? La Scimitarra? – chiese l'americano, cercando di salire fino a lui.

Il Capitano fece un gesto di disperazione.

– Giorgio!... – mormorò l'americano.

– Capitano!... – mormorò Min-Sì.

– James!... Non c'è nulla!... Nulla!... – disse Giorgio.

L'americano emise un vero ruggito.

– Nulla!... La Scimitarra non c'è?... – esclamò.

– No, James, no! – disse Giorgio.

– Zitti! – disse in quell'istante il cinese. – Scendete, Capitano, scendete!

Una porta si era aperta con un prolungato cigolio e sulla soglia era apparso un *bonzo* coperto d'una lunga tonaca gialla e con un lumicino in mano. Giorgio, lo *yankee* e il cinese, spaventati da quell'improvvisa apparizione, si affrettarono a nascondersi dietro l'altare.

Era tempo. Il *bonzo*, dopo aver ascoltato attentamente e di aver ben guardato all'intorno, si era avanzato con passo silenzioso verso la piramide. Depose il lumicino sul primo gradino, sciolse la corona che cingevagli i fianchi e sedette per terra borbottando una preghiera.

Min-Si lo additò al Capitano con un gesto risoluto.

– Ti comprendo – mormorò Giorgio. – Sii prudente.

Il cinese si allontanò in punta di piedi, girando attorno all'altare, in maniera da non essere scorto.

Il Capitano e l'americano, immobili come statue, col cuore sospeso, seguivano l'audace manovra del compagno, pronti ad accorrere in suo aiuto.

D'improvviso il cinese si slanciò. Il *bonzo*, preso per la coda, fu bruscamente atterrato e imbavagliato prima che potesse emettere il più piccolo grido. Il Capitano e l'americano, muniti di solide corde, in pochi istanti lo legarono strettamente, impedendogli di fare il menomo movimento.

– Cosa ne facciamo? – chiese l'americano.

– Lo porteremo fuori di qui e lo faremo cantare – rispose il Capitano. – Ci dirà dov'è la Scimitarra di Budda.

– Ma cosa c'era nel ventre dell'idolo?

– Una sbarra di ferro invece della Scimitarra. Affrettiamoci, amici, prima che vengano altri *bonzi*.

Min-Si, vedendo che non era cosa troppo facile risalire sul tetto col prigioniero, aprì la porta del tempio. L'americano si gettò in ispalla il povero *bonzo* che era mezzo morto dallo spavento e lo trasportò sulla riva del Kou-Kiang, depo-
nendolo ai piedi di un albero. I suoi compagni, chiusa la porta, si affrettarono a raggiungerlo.

– Amico mio, – disse Giorgio al prigioniero, levandogli il bavaglio e mettendogli sotto il naso una pistola – ti avverto innanzi tutto che metterò in opera quest'arma se ti ostinassi a tacere o se tu raccontassi cose non vere. Tu sai che con una palla si va a trovare Budda.

Il *bonzo*, atterrito, tremante, gettò un gemito.

– Grazie! – balbettò. – Grazie! Io sono un povero uomo.

– Non ti torcerò un solo capello se tu risponderai a quanto ti chiederò. Odimi bene e non perdere una sillaba. Nel 1790, dal Palazzo d'Estate dell'imperatore Khieng-Lung, scompariva la Scimitarra di Budda. Sai tu chi la rubò e dove la

nascose? Pensaci bene, prima di parlare, e non dimenticare che vi sono tenaglie roventi che strappano la carne a brani a brani, coltelli che mettono a nudo le ossa e bracieri che arrostitiscono le piante dei piedi.

– Non so nulla! – balbettò il povero *bonzo*, che non aveva più sangue nelle vene. Il Capitano fe' atto di scaricare la pistola.

– Non uccidetemi – gemette il *bonzo* cadendo all'indietro.

– Parla, dunque. Dov'è la Scimitarra di Budda?

– Non lo so... a Yuen-Kiang non si trova più.

– Ascoltami, *bonzo*: noi siamo stati mandati qui dall'imperatore tuo signore per ritrovare l'arma di Budda. Ingannando noi, inganni l'imperatore. Parla, parla, io lo voglio, e l'imperatore pure lo vuole.

Il *bonzo* batté la testa contro la terra più volte, ma senza dire verbo. Sembrava che fosse lì lì per morire dalla paura.

– *Bonzo! Bonzo!* – ripeté il Capitano con accento minaccioso. – Parla o ti faccio arrostitire a lento fuoco.

– Non vi dissi che la Scimitarra non si trova più a Yuen-Kiang? – gemette il povero diavolo.

– Ma tu devi sapere dove si trova. Lo leggo ne' tuoi occhi.

– Ve lo dirò, ma non uccidetemi.

– Ti prometto di lasciarti andare libero.

– Ascoltatemi adunque.

Il Capitano, James e Min-Sì s'avvicinarono al *bonzo*.

– Nel 1790 – diss'egli, dopo aver meditato per alcuni istanti – un fervido credente di Budda, il principe Yung-se, rubava la Scimitarra dal Palazzo d'Estate di Pechino e la donava al nostro tempio. Per quattordici o quindici anni rimase in nostra mano, ma nel 1804, il principe, rovinatosi completamente, ce la toglieva per venderla. Dapprima si recò nel Tonchino, poi nel Siam e infine in Birmania.

– In Birmania! – esclamò il Capitano.

– Sì, in Birmania.

– E la vendette?...

– All'imperatore per un prezzo favoloso.

– E ora trovasi?...

– In Birmania.

– Dove?... In quale città?

– Non lo so. Alcuni dicono che sia stata nascosta in un tempio di Amarapura e altri nella piramide dello Scioè-Madù.

– È tutto quello che sai?

– Tutto – rispose il *bonzo*.

– E tu mi assicuri che a Yuen-Kiang non esiste?

– Ve lo assicuro; non esiste.

– Giuralo sul tuo Budda.

– Lo giuro – disse il *bonzo* senza esitare.

Il Capitano tornò a imbavagliarlo, lo legò strettamente all'albero, poi si alzò. La sua mano si tese verso l'occidente, in direzione della Birmania.

– Amici, – diss'egli con voce vibrante – andiamo ad Amarapura, e che Dio ci aiuti!

UN ELEFANTE DI CATTIVO UMORE

Nel centro della grande penisola indocinese, stretta fra la Birmania, il Siam, il Tonchino e la provincia cinese di Yun-Nan, trovasi una vastissima regione percorsa da grandi fiumi, con poche catene di monti e immense pianure, che chiamasi Laos. Qual è la sua estensione? Quale il numero dei suoi abitanti? Quali i suoi regni? Quali le sue città? Nessuno sa dirlo con qualche certezza.

Pochi sono i viaggiatori che ardirono slanciarsi attraverso quella regione, e quasi tutti lasciarono descrizioni niente affatto chiare e niente affatto esatte. Taluni, anzi, sono in aperta contraddizione cogli altri.

Si dice che vi sia un regno chiamato Jangoma, governato da preti buddisti, fertile di riso, ricco di metalli preziosi, di benzoino e di muschio e celebre per la bellezza delle sue donne, ricercate dai monarchi dei paesi vicini. Dove si trova? Nessuno sa precisarlo.

Si dice che vi sia un regno chiamato Lac-Tho, senza città, senza fiumi, senza monti, ricco di piantagioni di bambù, di cotone e di depositi di sale. Le tribù vivrebbero nella semplicità dell'età dell'oro e avrebbero i possedimenti in comune. Il raccolto sarebbe lasciato senza custodia nei campi, le porte delle abitazioni sarebbero aperte dì e notte, il forestiero vi sarebbe accolto con la più grande cordialità. Esiste realmente questo regno, o è stato forse confuso col vero Laos che i cinesi chiamano anche Lac-chuè? Nessuno lo sa, come ignora si pure ove esso trovasi.

Si dice che vi sia un terzo regno che dà il nome alla regione, chiamato Laos, che sarebbe il più potente, il più popolato e il più esteso, con belle città che si chiamerebbero Kiang-Seng, Lè, Meng, Kemerat e Leng. Sarebbe una grande pianura con appena qualche collina o qualche montagna, bene irrigata secondo Mendez Pinto, Marini, Da-Crusc, Kemfer e Du-Halde e senza un fiume secondo La Bissachere. È certo però che il Lant-tsan-kyang, che penetra nel Siam, percorre la regione in tutta la sua lunghezza.

Qualche cosa di più si sa del regno di Laniang, che occuperebbe la parte meridionale della vasta regione.

Questo regno sarebbe vastissimo, popolato da gente ben formata, robusta, di colore olivastro, dotata di buon naturale affabile e cortese.

La capitale, che dà anche il nome al regno e che significa nella lingua del paese «migliaia di elefanti *da lanjens*», sorgerebbe in riva al Menan-Kong o Lant-tsan-kyang e sarebbe difesa da mura altissime e da profondi fossi. Il palazzo del re, vasto quanto mai, la occuperebbe più che mezza.

Il re sarebbe principe assoluto e non riconoscerebbe alcun superiore negli affari temporali e spirituali, e disporrebbe a suo talento delle terre e delle sostanze dei sudditi. Le città sarebbero molte e popolose, le terre fertilissime, ricche di miniere d'oro, d'argento, di ferro, di piombo, di stagno, di rubini; abbondantissimo e a vile prezzo il sale, che formerebbesi nelle risaie con una certa spuma candidissima che il sole indurisce; svariati gli animali e numerosissimi gli elefanti, i rinoceronti e i bufali.

Da oltre un mese, i cercatori della Scimitarra di Budda, bene montati e meglio armati, percorrevano questa vasta regione, sconosciuta tanto al Capitano quanto a Min-Sì. Non trovata l'arma a Yuen-Kiang, quegli uomini di ferro si erano slanciati senza esitare sulla interminabile via dell'Ovest, decisi di guadagnare la frontiera birmana e scendere l'Irawaddy fino ad Amarapura, per ripigliare le loro ricerche; pronti, se fosse necessario, anche a raggiungere il Pegù e di là la gran piramide dello Scioè-Madù.

Li ritroviamo una sera, poco dopo il tramonto, accampati in una vasta pianura circondata da una foresta, a circa cento miglia dal fiume Nu-Kiang.

La tenda era stata rizzata e un gran fuoco ardeva a pochi passi.

Il cinese e il polacco giuocavano ai dadi presso ai cavalli che erano legati a un piolo. L'americano, più grasso che mai, sdraiato su di un letto di fresche foglie, fumava beatamente una brutta pipa da lui costruita con dell'argilla, e il Capitano esaminava attentamente la sua carta geografica, misurando le distanze con un vecchio compasso.

– Avete finito? – domandò ad un tratto l'americano. – È una buona mezz'ora che vi rompete la testa a decifrare quegli sgorbi.

– Misuro la distanza che dobbiamo percorrere per giungere al Nu-Kiang.

– Cos'è questo Nu-Kiang?

– Un bel fiume che saremo costretti ad attraversare.

– Ancora un fiume! Eppure abbiamo attraversato il Mey-Kong, il Lant-tsan-kyang e il Mey-Nam. Non la si finirà più.

– È l'ultimo, James; dopo non ne incontreremo altri fino all'Irawaddy.

– Quanto ci vorrà per giungere al fiume birmano?

– Un altro mese per lo meno.

– Un mese ancora!

– Vi spaventa?

– No, ma i nostri cavalli mi sembrano un po' malandati. Se si potesse trovare qualche città...

– È cosa molto difficile, James.

– Non ci sono città forse in questa regione?

– Non dico di no, ma dove sono?

– La vostra carta non le indica?

– La mia carta è quasi bianca.

– Oh! I geografi!

– Percorriamo un paese perfettamente sconosciuto. Forse noi siamo i primi bianchi a percorrerlo.

– Buono! Quando tornerò a... Oh!...

– Cosa avete?

– State zitto. Non udite?

Il Capitano tese l'orecchio. In lontananza, fra le foreste, udivasi un sordo martellare che andava man mano avvicinandosi.

– Cosa succede? – chiese il polacco, alzandosi precipitosamente.

– Si direbbe che nei boschi ci sono dei calderai – disse l'americano. – Dzin!...

Dzin!... Bum!... Bum!... Ma questa è una musica.

– Battono i gong – disse Min-Sì.

– Cosa sono questi gong? – chiese lo yankee.

– Tamburi di rame che picchiansi con un martello.

– E vanno a suonare nei boschi?

– I suonatori avranno un motivo per far ciò – rispose il Capitano.

– Che vengano a farci una serenata?

– Non udite, sir James, che cantano anche? – disse il polacco.

– Dite, Giorgio: se si andasse a vedere?

– Siete matto, James! – disse il Capitano. – Non sappiamo con chi abbiamo da fare.

I musicanti erano allora assai vicini e si udivano distintamente le loro voci scordate. Erano una trentina con quattro o cinque gong che battevano furiosamente, destando tutti gli echi della foresta.

Il Capitano, che si era allontanato dalla tenda alcune centinaia di passi, scorresse, attraverso il fogliame dei boschi, numerose torce che mandavano bagliori rossastri.

– È una processione – disse all'americano, che lo aveva raggiunto. – Forse portano a passeggio il loro dio.

– Hanno un dio questi selvaggi?

– Come lo hanno tutti, James.

– Come lo chiamano?

– Shaka, che vuol dire «il comandante».

- Sarà qualche pezzo di legno scolpito e dorato.
- È probabile, James.
- Mi piacerebbe seguirli fino al loro villaggio.
- Non abbiamo bisogno di nulla, James. I cavalli non sono eccellenti, ma possono camminare e i viveri abbondano. Cosa volete di più? Ritorniamo e cerchiamo di dormire, ch  domani voglio fare un bel tratto di strada.

I due avventurieri tornarono alla tenda dove li aspettavano con qualche inquietudine i loro compagni. Sorseggiarono una tazza di th , poi, eccettuato Casimiro a cui spettava il primo quarto di guardia, si avvolsero nelle coperte chiudendo gli occhi.

Per ben due ore si udirono le grida scordate e i *gong* rimbombare nel bosco, poi tutto cess . Il polacco per , che diffidava, sapendo di trovarsi in un paese selvaggio, fece buona guardia girando e rigirando attorno alla tenda colla carabina sotto il braccio.

A mezzanotte nulla era accaduto, n  alcun essere vivente si era mostrato. Si cacci  sotto la tenda e svegli  il cinese, a cui spettava il secondo quarto.

- Nulla? - chiese Min-S .
- Nulla! - rispose il polacco.
- Non sono pi  tornati quelli che battevano i *gong*?
- Non li ho pi  uditi.

Il cannoniere-spaccamonti prese la sua carabina, diede uno sguardo sulla pianura e, soddisfatto di quell'esame, si sedette presso la tenda fumando un granello d'oppio. Come accade quasi sempre, anche ai fumatori abituati fino dall'infanzia, il cinese a poco a poco chiuse gli occhi e s'addorment  profondamente. Indovinate quale fu la sua sorpresa e il suo terrore quando, svegliatosi, si vide dinanzi, a sette od otto passi di distanza, un animale di enormi dimensioni, grigio, con una lunga e grossa proboscide e due bianche e assai acuminate zanne! Lo riconobbe subito.

- Un elefante! - mormor , diventando orribilmente pallido.

Si credette perduto. Non gli pass  nemmeno pel capo di mandare un grido di aiuto, n  di afferrare la carabina che gli stava ancora accanto. Ma passarono alcuni minuti senza che l'elefante si muovesse. Pareva che il briccone si divertisse immensamente del terrore del povero diavolo. Lo guardava con due occhi maliziosi, agitava lentamente la tromba, tentennava il capo, alzava ora l'una e ora l'altra delle sue zampacce, ma niente di pi .

Ad un tratto per  fece due passi innanzi, avanz  la sua proboscide e, con un vigoroso colpo, rovesci  la tenda seppellendovi sotto il cinese e tutti quelli che vi dormivano dentro.

L'americano, il polacco e Giorgio, svegliati di soprassalto, s'affrettarono a uscire colle carabine in mano.

- Cosa accade? – chiese l'americano. – Toh! Un elefante!
- Alla larga! – gridò il polacco, che sentì scorrersi per le ossa un brivido.
- Fuoco, Casimiro! – tuonò l'americano.
- Fermi! Fermi! – gridò il Capitano. – Dov'è Min-Sì?
- Il cinese, agghiacciato dallo spavento, si rialzava allora.
- Zitti! Zitti! – diss'egli. – Non fate fuoco o siamo perduti!
- L'elefante, dopo il brutto tiro, erasi allontanato e si dirigeva lentamente verso la foresta, dondolando la proboscide ed emettendo sordi barriti.
- Ma come si è avvicinato? – domandò l'americano che stuzzicava la batteria della sua carabina.
- Non lo so – rispose il cinese, che era confuso. – Mi sono addormentato e quando mi sono svegliato me l'ho trovato dinanzi.
- E non hai scaricato la tua carabina?
- Era a dieci passi da me.
- Tanto meglio.
- Una palla non basta, James – disse il Capitano.
- E lo lasceremo andare? – domandò l'americano. – Io mangerei volentieri un *beef-steak* di elefante.
- Si può attaccarlo – disse il Capitano. – Un gigante di quella fatta merita una palla e... Oh!...
- L'esclamazione gli era stata strappata da un furioso rullare di *gong* e da un gridio assordante che venivano dalla foresta.
- Toh! – esclamò l'americano. – Ancora la processione!
- Buono – disse il polacco. – Faranno un bell'incontro.
- A cavallo! A cavallo! – gridò il Capitano. – Se non ci affrettiamo, farà un massacro di tutti quei poveri diavoli.
- Esaminarono rapidamente le carabine e le pistole e salirono in arcione mettendo i cavalli al galoppo. L'elefante era giunto sul limite della foresta e stava per entrarvi, quando uscirono trenta o quaranta *lanjani*¹ di media statura, coperti di bianche vesti assai attillate, senza armi, battendo furiosamente i *gong* che portavano appesi alla cintura.
- Con grandissima sorpresa dei cavalieri, quella truppa, invece di darsela a gambe, circondò il gigante, urlando e battendo i *gong* con maggior rabbia. Gli avventurieri arrestarono i cavalli.
- Ma quegli uomini sono pazzi! – esclamò l'americano.
- Che sia un elefante ammaestrato? – domandò il Capitano al cinese.
- Non può essere che tale – rispose il cinese.

¹ Abitanti del Laos.

– Se lo prendessimo e lo montassimo? – disse James. – E perché no? Un viaggio sul dorso dell'elefante deve essere divertente.

– Mano alle carabine! – gridò il Capitano.

L'elefante, dopo di aver sopportato tranquillamente le grida e l'assordante rullare dei *gong*, aveva improvvisamente abbassata la proboscide afferrando un indigeno.

Il pover'uomo, soffocato dalla formidabile tromba e furiosamente scosso, gettò un grido straziante, mentre i suoi compagni si davano a precipitosa fuga arrestandosi solamente sul limite della foresta.

– Accorriamo! – gridò l'americano, armando la carabina.

– Avanti! Avanti! – tuonò il Capitano.

I cavalli partirono rapidi come il vento dirigendosi verso l'elefante che non abbandonava la preda.

A quaranta passi di distanza i cavalieri scaricarono le loro armi.

Il pachiderma, colpito in vari luoghi, mandò un furioso barrito, strinse ancor più fortemente il disgraziato che non dava più segno di vita, lo scosse a venti piedi dal suolo, indi lo sfracellò contro il tronco di un albero.

I cavalieri, vedendo che le palle non avevano prodotto l'effetto desiderato, non si sentirono il coraggio di andare più innanzi e volsero i cavalli allontanandosi colla maggior rapidità possibile.

Il pachiderma esitò un momento, poi, in preda ad una collera spaventevole, si precipitò dietro ai fuggiaschi con balzi giganteschi, abbattendo alberi e cespugli colla rapidità dell'uragano. Incuteva terrore ai più arditi.

I cavalli, tremanti di paura, andavano a casaccio or qua or là, impennandosi, sferrando calci, non obbedendo più alla briglia, tentando di liberarsi dei cavalieri e impedendo a questi di caricare le carabine.

L'elefante invece muoveva dritto, con la bocca aperta, la proboscide in aria, gli occhi accesi, pronto a stritolare gli avversari.

In meno di cinque minuti fu alle spalle dell'americano, che lottava disperatamente per domare il suo cavallo. Vedendosi la tromba a pochi metri di distanza, lo *yankee* si mise a urlare:

– Aiuto!... Sono morto!...

Quasi nel medesimo istante fu atterrato assieme al cavallo.

Il colosso, imbrattato di sangue, si curvò su di lui gettando un lungo barrito. La sua tromba fischiava nell'aria come se esitasse a scegliere la vittima.

– Fatevi sotto al cavallo! – gridò ad un tratto una voce che l'americano riconobbe per quella del Capitano. – Attenzione!

I tre cavalieri correvano in suo aiuto, ventre a terra. S'udirono tre detonazioni. Subito l'elefante, senza dubbio colpito mortalmente, traballò a destra e a sinistra, girò su se stesso e rovinò a terra con sordo rumore.

LE ESIGENZE DEL FRATELLO DI MA-KONG

L'elefante, colpito in un occhio, era morto. Coricato su di un fianco, con una zanna cacciata profondamente entro terra, la bocca aperta, la proboscide rigida dalla quale colava un rivo di sangue, metteva ancora paura. L'americano, che fortunatamente non aveva riportato alcuna ferita, non si stancava di girare attorno a quella massa enorme di carne che cinquanta uomini non avrebbero sollevata.

– Che animalaccio! – esclamò egli, tastandosi le costole per assicurarsi che non ne aveva di rotte. – Vi confesso, amici miei, che mi ha fatto tremare. Un momento ancora e il mio povero corpo sarebbe stato ridotto in un sacco di ossa sminuzzate.

– Ma ci vendicheremo del brutto quarto d'ora – disse il polacco. – Ecco qua la tromba, un boccone da re, ve lo garantisco.

– Lascia fare a me, ragazzo. Divorerò tanta carne da diventare un piccolo elefante.

– E inviteremo anche gl'indigeni.

– Bravo! Ma dove si son nascosti che non si videro più?

– Sono scappati nel bosco – rispose il Capitano.

– E chi erano mai essi? Dei cacciatori, forse?

– Probabilmente i padroni dell'elefante.

– Non era dunque un elefante selvaggio?

– Non è possibile, poiché quegli indigeni erano senz'armi. Senza dubbio il colosso aveva mangiato troppo zucchero e troppo burro.

– Che?... L'elefante aveva mangiato troppo zucchero? Gli fa l'effetto del whisky?

– Precisamente, James. Per abituare gli elefanti a combattersi fra di loro, si pascono di zucchero e burro. In capo ad un certo tempo diventano furiosi e molto pericolosi.

– Allora sarà più saporito. Cospetto! Un elefante ingrassato con burro e zucchero! Mano ai coltelli.

I cacciatori si misero tosto all'opera. In un batter d'occhio tagliarono un piede, boccone squisitissimo e assai delicato. Il Capitano, che nei suoi viaggi ne aveva mangiato più d'uno, s'incaricò di arrostarlo secondo il metodo africano. Scavò nel terreno una buca considerevole e, riempitala di legne secche, vi diede fuoco. Aspettò che le legne fossero consumate, poi sbarazzò la buca dai tizzoni, vi depose il piede dell'elefante avvolto in due grandi foglie, coprì di cenere calda, indi vi accese sopra un altro gran fuoco. Dopo un'ora i viaggiatori si sedevano in mezzo all'erba coll'arrosto dinanzi, il quale esalava un profumo delicatissimo. L'americano aveva brandito il coltello e stava per intaccarlo, quando i *tam tam* echeggiarono ancora nella foresta.

– Cosa succede? – domandò egli, allungando la mano verso la sua carabina.

– In piedi, amici! – comandò Giorgio.

Ottanta o novanta indigeni, armati di scimitarre e lance e difesi da grandi scudi, s'avanzarono con passo rapidoempiendo l'aria di grida tutt'altro che gioconde. In mezzo a loro caracollava un piccolo cavallo indocinese bardato con lusso, montato da un indigeno di bell'aspetto, vestito di seta gialla e armato d'una scimitarra dorata.

– Chi sono? – chiese l'americano, più sorpreso che spaventato.

– Degli abitanti di Laos – rispose il cinese. – Non vedete che hanno le trecce infilate negli orecchi?

– Toh, questa mi è nuova. Invece degli orecchini questi signori vi passano i loro capelli. E cosa vorranno da noi?

– Non lo so, ma stiamo in guardia. Siamo in un paese dove si adorano gli elefanti.

– Quelli là sono capaci di attaccarci per vendicare la morte del loro idolo – disse il Capitano.

– Basterà una fucilata per disperderli – disse Casimiro.

– Temo il contrario. Si dice che questi abitanti siano coraggiosi.

Gl'indigeni erano giunti allora presso l'elefante e l'avevano circondato. Il cavaliere scese d'arcione, tese le mani verso il cielo, poi verso i viaggiatori e pronunciò un lungo discorso spargendo sul corpo del gigante frutta, fiori e manate di riso.

– Quegli uomini sono pazzi – disse James. – Ma cosa significano tutte queste grida? Sembrano oche spaventate.

– Scagliano maledizioni contro di noi – disse Min-Sì.

– Delle loro maledizioni io me ne infischio.

– E anch'io, sir James – disse Casimiro.

– Ti credo, ragazzo. Vedremo poi...

Non finì. Aveva spiccato quattro o cinque salti verso due indigeni che si erano pian piano avvicinati al desco improvvisato e che avevano addentato ingordamente l'arrosto.

– Briganti! – urlò lo *yankee*. – Aiuto, amici!

Giorgio, Casimiro e perfino il flemmatico Min-Sì si scagliarono verso gl'indigeni che cercarono di battersela colla preda, ma subito si arrestarono, vedendo tutti gli altri lanjani raccogliersi prontamente attorno al cavaliere e preparare le armi.

– Lasciate andare l'arrosto – gridò Giorgio a James, che si era dato a inseguire i due ladri. – Tutti vicino a me colle armi in pugno. Qui non spira buona aria per noi.

– Diamo battaglia! – urlò l'americano che cominciava a scaldarsi.

– Non commettiamo imprudenze, James. A cavallo! A cavallo!

Gli indigeni s'avvicinavano rapidamente facendo un baccano indiiavolato. Il Capitano e i suoi compagni si slanciarono verso i cavalli che pascolavano a duecento passi di distanza, ma, appena saliti in arcione, furono circondati dalla banda urlante.

– Io faccio fuoco su questi brutti musi – disse l'americano, armando la carabina.

– No, James, non irritiamoli. Min-Sì, domanda un po' cosa vogliono da noi? – disse il Capitano.

Il cinese spinse il suo cavallo verso il capo della banda e gli fe' cenno di voler parlare. Tosto il baccano cessò.

– Che vuoi tu da noi? – chiese Min-Sì, guardando dall'alto in basso il capo.

– E chi sei tu, che osi minacciarci?

– Io sono il fratello del *rajah* Ma-Kong, padrone di queste contrade.

– E cosa vuoi?

– Che mi si paghi l'elefante.

– Fissa la somma e l'avrai.

– Prima di tutto, dimmi cos'hai adoperato per ammazzare un animale così potente e così grande.

– Le nostre armi – rispose Min-Sì imprudentemente.

– Ebbene, me le darai.

– È impossibile.

– Ti ripeto che me le darai, se vorrai partire, e bada che il fratello del *rajah* Ma-Kong non è uomo da scherzare.

Il cinese si volse verso i compagni e li mise al corrente di ciò che esigeva il selvaggio.

– Non acconsentirò mai a perdere il mio fucile – disse Giorgio.

– Il briccone ci giuocherà qualche brutto tiro.

– Chi? Quel mariuolo là? – chiese James. – Me lo mangio in un sol boccone, se osa allungare una zampa verso la mia carabina. Diamo battaglia, Giorgio; ho il sangue che mi bolle.

– Calma, sir James – disse Min-Sì. – Ho un progetto che forse ci condurrà a buon porto.

Ritornò presso il cavaliere e, dopo aver riflettuto qualche istante, gli disse:

– Noi acconsentiamo a cederti le armi che hanno abbattuto l'elefante, ma vogliamo darti un consiglio.

– Di' su che ti ascolto – rispose il fratello del *rajah*.

– Le nostre armi sono potenti davvero, ma per poterle adoperare bisogna godere una speciale protezione del dio Gadma. Senza di questa al primo sparo si muore.

Il cavaliere fece un gesto di spavento.

– Dici il vero? – chiese.

– Te lo giuro. Sei protetto da Gadma?

– Io no; e tu?

– Siamo tutti e quattro sapienti delle sorgenti sacre del Mey-Nam e protetti quindi da Gadma. Vuoi ora le nostre armi?

– No! No! – esclamò l'indigeno.

– Allora lasciati partire.

Il cavaliere fece una smorfia.

– Tu esigi troppo – diss'egli. – Mio fratello ha perduto l'elefante, è giusto che tu debba sborsare qualche cosa.

– Non ho che poche once d'argento.

– Ebbene, me ne darai quaranta e ti lascerò libero il passo.

La somma non era troppo grossa pei viaggiatori, che possedevano ancora molto oro. Il Capitano, che aveva fretta di andarsene, sborsò le quaranta once, ma il cavaliere, anziché sgombrare la via, fece avvilluppare più strettamente i cavalli, che furono immobilizzati.

– Oh! – gridò l'americano furibondo. – Che giuoco è questo?

– Bisognerà menare le mani – disse il Capitano. – Questa maramaglia non ci lascerà più tirare innanzi se non la spazziamo a colpi di carabina.

– Sgombra il passo! – intimò il cinese, volgendosi verso il cavaliere. – Non sei ancora contento dunque?

– Non ancora – rispose il selvaggio. – Tu attraversi il territorio del *rajah* Ma-Kong; paga il diritto di passaggio. Ancora dieci once e io me ne vado.

– Tu vuoi derubarci, ladrone.

– Dammi le dieci once.

– E se non volessi?

– Ti faccio assassinare – rispose risolutamente l'indigeno.

Il cinese, vedendolo deciso a non cedere, si rassegnò a sborsare la somma richiesta. Gli indigeni questa volta mantennero la parola e s'affrettarono a disperdersi per la pianura, dirigendosi chi verso le foreste e chi verso l'elefante. I viaggiatori, visto il passo libero, ne approfittarono per lanciare al galoppo i loro cavalli sulla via dell'Ovest.

DAL NU-KIANG ALL'IRAWADDY

Percorrevano allora quel tratto di paese compreso fra il Mey-Nam e il Nu-Kiang, paese affatto sconosciuto, che forse non era mai stato calcato da piede europeo. All'ovest estendevansi alcune catene di montagne di rispettabile altezza, dai profili bizzarri e i fianchi coperti da fitte boscaglie; all'est, al sud e al

nord, invece, estendevansi immense pianure, parte coltivate e parte coperte di piantagioni d'indaco e di canne da zucchero e solcate qua e là da corsi d'acqua di qualche importanza. Gli avventurieri, quantunque non conoscessero il paese, galoppavano in direzione dei monti. Min-Sì apriva la marcia e dietro di lui venivano in gruppo serrato gli altri colla carabina dinanzi alla sella, onde essere pronti a difendersi contro un non impossibile assalto dei guerrieri di Ma-Kong. A mezzodì il piccolo drappello giungeva ai piedi dei monti e intraprendeva coraggiosamente la salita, che era sparsa di cespugli, di macchie di *nardi*, piante della famiglia delle canne che crescono solamente nei terreni aridi e sassosi. Procedendo abbastanza celermente, malgrado i frequenti ostacoli che li obbligavano a scendere spesso di sella, verso il tramonto toccavano la cima dei monti. Il 2 settembre gli avventurieri discendevano il versante opposto e riguadagnavano la pianura aridissima, senza un albero, senza un filo d'erba e annerita.

– È scoppiato un incendio? – chiese James sorpreso.

– Fu appiccato dagli abitanti – disse Min-Sì.

– Con quale scopo?

– Non vedete qua e là dei piccoli scheletri?

– Sì, sì, li vedo. Sono mille, duemila, diecimila. Ma a quali bestie appartengono?

– Ai topi.

L'americano scoppiò in una fragorosa risata.

– Hanno forse, gli abitanti di questo paese, dato fuoco alla pianura per distruggere i topi?

– Precisamente, James – disse il Capitano.

– Temono quei rosicchianti?

– Molto e con ragione, poiché talvolta irrompono eserciti immensi di questi roditori, difficilissimi a distruggersi e che tutto divorano sul loro passaggio.

– Ma da dove vengono?

– Dai monti, James. In Birmania i topi sono una piaga periodica. A intervalli variabili, questi divoratori dai denti puntuti invadono le pianure distruggendo i raccolti e assediando i villaggi, che gli abitanti s'affrettano ad abbandonare.

– È curiosa. E non si possono distruggere?

– Col fuoco sì; non sempre però. Sono tanti e tanti, che spengono le fiamme coi loro corpi. Nemmeno i fiumi li arrestano e bisogna vedere con che ordine li attraversano. Si dice che non uno si sbanda e che non uno si annega.

– Ma perché intraprendono simili migrazioni?

– Quando sui monti e sui colli i frutti vengono a mancare, costretti dalla fame, discendono in masse compatte nel piano e più volte gli abitanti dei villaggi soffersero la fame per causa dei topi.

– È un vero flagello.

– Precisamente, James.

– Vorrei vedere una emigrazione di quegli animaletti.

La conversazione fu interrotta da uno scoppio di tuono che si perdettero nei lontani orizzonti, già coperti da dense masse di vapori.

– La stagione delle piogge ritorna – disse il Capitano.

– Come! Non è ancor finita? – chiese James.

– Non ancora. Ne avremo per un mese. I fiumi della Birmania non hanno straripato.

– Corriamo forse il pericolo di veder ripetersi la brutta avventura di Koo-tching?

– Non lo credo. Arriveremo al Nu-Kiang prima che si rovesci sulle campagne.

– A quanto stimate la distanza che ci separa dal fiume?

– Prima di giungervi bisognerà attraversare un grosso affluente. Calcolato tutto, avremo ancora cinquanta o sessanta miglia. Affrettiamoci, amici, ecco la pioggia.

Infatti, le cateratte del cielo cominciavano ad aprirsi. Dapprima caddero semplici goccioloni, poi venne giù una pioggia fitta fitta, accompagnata da tuoni spaventevoli, da lampi accecanti e da un vento indiarvolato che cacciava innanzi a sé nubi d'acqua.

I viaggiatori, coperti alla meglio, ricevevano filosoficamente quell'acquazzone, affrettando la marcia dei cavalli, i quali sprofondavano fino a mezza gamba in larghe pozze formatesi lì per lì nelle bassure.

A mezzodì attraversarono, su un ponte di bambù, l'affluente accennato dal Capitano, indi, dopo una breve fermata, salirono una nuova catena di monti che s'allargava per oltre cinquanta miglia. La pioggia non cessò un sol istante. Pareva che volesse ripetersi il diluvio universale. Dai monti scendevano torrenti così impetuosi e larghi da rendere difficile e pericoloso l'attraversarli.

Alla sera, i viaggiatori, affranti, gocciolanti, s'arrestarono presso una foresta d'*arecche*, le cui foglie smisurate servirono a loro per rizzare una tettoia. La notte fu orribile. Un uragano si scatenò con furia estrema, ruggendo tremendamente sotto il bosco e scuotendo e sollevando la tettoia. Nessuno dormì. All'indomani, facendo uno sforzo, si rimisero in marcia sferzando rabbiosamente le povere bestie che erano sfinite. La salita dei monti fu aspra quanto mai. Venti volte dovettero arrestarsi sull'orlo di profondissimi burroni; venti volte sentirono i cavalli mancarsi sotto e venti volte corsero il pericolo di sfraccellarsi giù pei pendii. Alle dieci del mattino, dopo aver attraversato altri monti e di essere discesi nelle pianure dell'ovest, che erano gran parte sommerse, giungevano sulle rive del Nu-Kiang. Questo fiume quasi ignoto, capricciosamente tracciato sulle migliori carte geografiche, è uno dei più considerevoli che vanti la grande penisola indocinese. A quanto pare, nasce nella

parte orientale del Tibet, nella provincia del Cham, da un piccolo lago incastonato fra quegli altipiani. Sotto il nome di Burung s'apre il passo fra le montagne ed entra prima nell'Yun-Nan occidentale, poi nella Birmania, dove prende i nomi di Nu-Kiang, di Than-Luen, di Thaleayn o di Muttama, s'avvicina sotto il 25° parallelo allo Schue-Kioung, affluente di sinistra dell'Irawaddy, e prosegue verso il sud fra le regioni affatto sconosciute dell'alto Laos, dove si allarga e s'ingrossa, terminando nel golfo di Martaban, dopo di aver ricevuto il Gen e aver percorso circa millequattrocento leghe. Dove erano giunti i cavalieri, il fiume era largo non più di un chilometro, ma correva rapidissimo fra le due rive basse coperte da una lussureggiante vegetazione. Presso alcuni isolotti il Capitano scorse alcuni indigeni occupati a pescare, montati su alcune barche dalla prua assai alta. Quegli uomini avevano la pelle abbronzata, i lineamenti poco dissimili da quelli dei cinesi, i capelli lunghi, alcune ciocche dei quali passate nei fori delle orecchie, smisuratamente allargati. L'americano notò che avevano il petto coperto da una fitta rete di tatuaggi.

– Che strano abbellimento! – diss'egli. – Mi sembrano maori della Nuova Zelanda.

– È strano sì, ma utile, James.

– Utile! E perché?

– Perché ripara dai colpi di lancia e di sciabola.

– Voi scherzate, Giorgio.

– Lo dicono i birmani.

– Ci credete voi?

– Un po', giacché io so che il tatuaggio dà al sistema cutaneo uno spessore notevole. Non credo però che sia tale da impedire ad una lancia di trapassarlo.

– Affrettiamoci a passare il fiume – disse Min-Sì. – Mi pare che quei pescatori abbiano intenzione di andarsene.

Alla prima chiamata del Capitano, una gran barca, montata da una mezza dozzina d'indigeni, accorse. Uomini e cavalli s'imbarcarono e dopo pochi minuti sbarcarono sulla riva opposta dinanzi ad un gruppo notevole di capanne e di tettoie. Il Capitano fece vari acquisti di riso, di pesce secco e di eccellente *chou-chou* cinese, ed approfittò della fermata per camuffare sé e i compagni da birmani, onde poter liberamente agire sulle terre del grande impero che era assai vicino. Si dipinsero la faccia e buona parte del corpo d'un bel bronzo lucente, si rasero accuratamente la barba avendo i birmani l'uso di strapparsela, si annerirono i denti e si coprirono con una lunga zimarra e un paio di larghi calzoni di tela. Un cappello che terminava in una punta aguzza e un paio di scarpe colla punta rialzata completarono l'abbigliamento.

– Mi sembra d'essere diventato assai brutto – disse l'americano. – Prima giallo, ora abbronzato, e poi?... Finirò col diventare nero.

Alle quattro del pomeriggio i viaggiatori rimontavano sui loro slombati animali, trotando sempre verso l'ovest, tormentati da una pioggia sottile sottile che penetrava nelle ossa. Il paese tendeva a cangiare. Alle pianure umide, coltivate, bene irrigate, succedevano collinette boschive che andavano man mano alzandosi come se volessero formare una catena di montagne. C'erano ancora qua e là delle capannucce, degli abituri assai miseri, ma era da aspettarsi che più innanzi non se ne sarebbe trovato più uno fino alle rive dell'Irawaddy. Alla sera raggiungevano i primi contrafforti di una catena di montagne che separano la vallata del Nu-Kiang da quella del grande fiume della Birmania, e l'indomani s'internavano sotto fitte foreste di *tek*, di *calambuc*, di *royoc*, di *marinda umbellata* e di *cambagia*. Quantunque i cavalli non ne potessero più, i viaggiatori non fecero che brevissime soste, sicuri di giungere, al calar del sole, a una cinquantina di miglia dall'Irawaddy. Il 4 settembre il tempo si rischiarò sotto i soffi impetuosi del vento che scendeva dalle lontane catene del Tibet. Il Capitano, vedendo che i cavalli cadevano dalla stanchezza, ritardò la partenza fino al mezzogiorno. Il 5 il gran fiume birmano non era ancora in vista. Pianure immense, affatto deserte, la maggior parte allagate, si succedevano ad altre pianure non migliori. Assai di rado si scorgeva un poggio e qualche bosco. Di capanne, nessuna, per quanto si girasse intorno lo sguardo.

Già la sera cadeva e il Capitano stava per dare il segnale della fermata, quando Min-Sì, ascoltando attentamente, credette udire in lontananza un sordo mugito.

– Alt! – esclamò. – C'è un fiume laggiù.

– L'Irawaddy? – chiesero ad una voce il Capitano e il polacco.

– Senza dubbio.

Discese da cavallo, appoggiò un orecchio a terra e ascoltò rattenendo il respiro. Il terreno trasmetteva chiaramente un lungo mormorio simile all'acqua che, correndo, urta contro le rive.

– Il fiume! Il fiume! – egli gridò risalendo a cavallo.

I cavalli, sferzati vigorosamente, ripartirono di gran carriera, attraversando pianure umidissime, boschi di *tek* e piantagioni di bambù. Qualche capannuccia cominciava a scorgersi qua e là e in lontananza, seminascosto fra il verde dei boschi, qualche villaggio.

Alle nove, agli ultimi bagliori del sole, i cavalieri giungevano sulle sponde del gran fiume birmano, il quale stendevasi come un immenso nastro d'argento fra verdeggianti piantagioni.

LA CADUTA DI UN RAHAM

L'Irawaddy, o Erawadi, o Iravati, o meglio ancora A-rah-wah-ty, come lo chiamano gl'indigeni, è il più grande fiume che solchi la penisola indocinese. Dove abbia le sue sorgenti questo corso d'acqua, sulle cui rive s'ergono tante opulente città e tante rovine, lo si ignora anche al dì d'oggi, non essendo per anco state esplorate da viaggiatori europei. Alcuni le pongono sul monte Damtsuk-kabad del Tibet orientale al 30° 10' di latitudine nord e 79° 35' di longitudine est; altri nel cuore della gran catena dell'Himalaya e precisamente alle falde del Dawlagoi. I geografi moderni con più ragione, le pongono nei paesi di Khanti al 28° di latitudine tra l'Assam e la frontiera cinese.

Dalle selvagge regioni del nord, l'Irawaddy scende lentamente al sud descrivendo curve più o meno smisurate, aprendosi il passo fra monti, pianure, boscaglie, raccogliendo i fiumi Gogung, Ghialungru, Chiardi, Phoung-dioydzangbo, Djotchou, Chang, Galdjao-mourau Putchon, Madard, Myinguyamyf e Paulong sulla sua sinistra, e bagnando successivamente le città di Jikadze, Rimboun, Jagagungghar, Kanni-Yua, Chagain, che fu un tempo città imperiale e che ora conta ventimila anime; Amarapura, la *Città degli immortali*, capitale nel 1824, ben popolata, difesa da bastioni, muraglie e fossati e con un superbo palazzo; Ava, l'odierna capitale, centro di commercio e celebre pei suoi templi; Pahemghee con cantieri di piccole navi e foreste di *tek*; indi Prome che ha un porto accessibile a navi di cinquecento tonnellate e infine la elegante Bassein situata sul ramo occidentale del fiume e l'opulenta Rangun a trentadue chilometri dal mare, con quaranta e più mila anime.

Questo gran fiume, che è per la Birmania ciò che è il Gange pel Bengala e il Nilo per l'Egitto, che in giugno, luglio e agosto straripa fecondando straordinariamente le campagne, dopo aver ricevuto tanti affluenti, di aver bagnate tante città, di aver formato un delta dei più vasti, di aver percorso un tratto di ben millenovecento chilometri, scaricasi per quattro bocche e per centinaia e centinaia di canaletti, nel golfo di Martaban, sottraendo al territorio birmano sessantadue piedi cubi di terreno al minuto secondo!...

I viaggiatori, giunti sulle rive, che distavano più di mille metri l'una dall'altra, erano scesi da cavallo per vedere se c'era un battello.

– Guardate laggiù, sulla riva, presso quel folto bosco. Non vedete un gruppo di capanne? – chiese il cinese. – Quello è un villaggio, e un villaggio situato sulla riva d'un fiume deve avere delle barche.

– Tu dici bene, microscopico cannoniere – disse James. – Avanti!

Tirandosi dietro i cavalli, si misero in cammino e raggiunsero, dopo una mezz'ora, il villaggio che era composto d'una doppia fila di capanne. L'ameri-

cano passò in rivista tutte le abitazioni, ma erano perfettamente chiuse e nessun lume brillava nell'interno. Accostatosi ad una, udì un forte russare.

– Gli abitanti dormono come ghirì – diss'egli. – Devo sfondare la porta?

– Lasciateli dormire – rispose il Capitano.

– E la barca?

– Vedo là una mezza dozzina di canotti. Ne prenderemo uno e ci imbarcheremo. Legarono i cavalli ad un albero e si diressero, senza far rumore, verso la sponda, presso la quale ondulavano dieci o dodici barche della portata di tre o quattro tonnellate, lunghe assai e molto rialzate a prua e a poppa. Ne staccarono una, vi deposero le armi, le munizioni, i fucili e vi saltarono dentro, afferrando i remi.

– Partenza – disse l'americano allegramente.

Il polacco, con un vigoroso colpo di remo, la spinse al largo e si lasciarono trasportare dalla corrente che scendeva dal settentrione con notevole velocità, travolgendo ne' suoi gorghi gran numero di alberi e non pochi *tek* di cento metri di lunghezza. Nessuna barca né alcun villaggio appariva al sud. Le due rive, distanti l'una dall'altra sette od ottocento metri, non mostravano che immense risaie e boschi fitti assai, sotto i quali udivansi barrire gli elefanti, miagolare le tigri e fischiare i rinoceronti. L'americano, nell'udire quelle belve, fremeva e tormentava la batteria della sua carabina.

– Le rive di questo fiume sono un vero serraglio – disse. – Darei un mese della mia vita per sbarcare e cacciare quei giganti.

– Per farvi ammazzare, sir James? – chiese il polacco.

– Che dici mai, ragazzo mio?

– Non udite gli elefanti?

– Una palla in un occhio e l'elefante cade.

– E i rinoceronti, e le tigri? Sono animali birmani, e non cinesi.

– Birmani o cinesi, sono sempre animali asiatici.

– Che vuol dire?...

– Poco pericolosi. Ehm! Dei segnali!

Sei o sette razzi si erano improvvisamente alzati al disopra di un folto bosco, a un mezzo miglio dalla riva destra, ed erano scoppiati spandendo una pioggia di variopinte scintille.

– Non abbiate paura – disse il Capitano. – Siamo nel mese di settembre e i birmani usano lanciare dei razzi.

– Per divertirsi, forse?

– No, per trarne dei pronostici. Ecco là un razzo che a metà via si è spento: il pover'uomo che lo ha lanciato sarà avvilito.

– Perché?

– Perché crederà di essere malvisto dal suo dio!

- Dal suo dio! Hanno un dio i birmani, Giorgio?
- Vi dirò che ne hanno più d'uno.
- C'entra anche Budda?
- Budda c'entra dappertutto tanto in Cina quanto in Birmania, nel Siam, nel Tonchino, nella Cocincina e nell'India.
- Ditemi, Giorgio, chi era questo signor Budda?
- Come! Non lo sapete?
- So che è un dio e che aveva una scimitarra: quella che da quattro mesi cerchiamo con gran pericolo della nostra pelle.

Il Capitano si mise a ridere.

- Perché ridete? – domandò l'americano. – Ho detto forse qualche bestialità?
- Ma credete voi che abbia appartenuto a Budda la scimitarra che noi cerchiamo?
- Ne dubitate? Lo dicono tutti i cinesi.
- E chi lo ha detto ai cinesi?
- Chi?... Chi?... Eh, non lo so! – disse l'americano grattandosi la testa. – E chi ha detto a voi che non è di Budda?
- Budda non fu un guerriero, James, tutti dovrebbero saperlo.
- Ma chi era infine questo dannato Budda?
- Vi dirò innanzi a tutto che non c'è un solo Budda, come generalmente si crede.

- Come! – esclamò l'americano. – Non c'è un solo Budda?
- No, i Budda sono moltissimi, ma non si conoscono che i nomi dei ventiquattro ultimi.

– Io cado dalle nuvole.

– Vi spiegherò ora cosa sono questi Budda. In diverse epoche, separate da spazio incalcolabile, apparvero in India degli uomini di una eminente saviezza e di una santità perfetta, i quali, liberi dalla influenza delle passioni, pervennero a spegnere in sé ogni desiderio sensuale non solo, ma anche il desiderio di vivere. E per virtù perseverante, e per sforzi intellettuali, acquistarono una esatta conoscenza della universale verità e la insegnarono ai popoli, che li adorarono e diedero loro il nome di Budda, che vuol dire «illuminati». Mi avete compreso?

– Perfettamente – disse l'americano. – Ma a quale Budda si dice appartenga la scimitarra che noi cerchiamo?

– All'ultimo che nacque 624 anni prima di Cristo nella città di Kapilavastu, capitale del regno che governava suo padre, il *rajah* Suddhodano. Al suo nascere, questo Budda ricevette il nome di Ssiddart, ma lo si conosce sotto il nome di Ssakya-Muni. Ed ora approfittiamo della corrente che ci trasporta per riposarci un po'.

L'indomani, quando il sole riapparve sull'orizzonte, il fiume offrì una splendida

veduta. Le due rive si erano allargate assai e mostravano maestosi boschi sul limite dei quali sorgevano dei villaggi graziosi formati da capanne di legno coi tetti arcuati e coperti di foglie grandissime, disposte a mo' di tegole. Qua e là, seminascolte dagli alberi, apparivano graziose ville coperte di dorature rifulgenti ai primi raggi del sole nascente, bellissimi chioschi di strana architettura e numerosi templi, irti di punte dorate, sostenute da colonne variopinte, sotto i quali scorgevansi mostruosi idoli raffiguranti alcuni Gagma, e altri dei *rak-ress*, o demoni indiani, della città d'Arracan.

Una dozzina di barche colla prua rialzata e sormontata da teste di tigri, o di coccodrilli, o di elefanti, e alcune zattere formate da smisurati tronchi di *tek*, scendevano la corrente montate da seminudi barcaioli del color del bronzo, pieni di brio, e che cantavano monotone canzoni.

– Guardate quanti templi, sir James – disse il polacco. – Ne ho contati una dozzina di già.

– E molti ancora ne conterai – disse Giorgio. – I birmani hanno coperto il loro paese di templi e non pochi sono bellissimi.

– Eccone là uno che sembra assai grande – disse il cinese, additando sei o sette guglie dorate che s'alzavano in mezzo a un bosco un mezzo miglio verso il sud.

– Un tempio così alto indica la vicinanza di Kanny-Yua – disse il Capitano.

– Troveremo dei liquori?

– Finché vorrete, James, e anche dei viveri.

La barca, abilmente condotta, in brevi istanti toccò la riva, che era ingombra di barche di tutte le dimensioni e di tutte le forme, scavate in tronchi d'albero. Gli avventurieri, protetti dalle loro vesti birmane e dal color terreo della loro pelle, sbarcarono senza essere molestati, legando la loro barcaccia alla riva. Kanny-Yua è formato da centocinquanta capanne di legno che si possono fare a pezzi e trasportare in qualsiasi luogo. Di importante non ha che due o tre templi, uno dei quali ha molte dorature e molte colonne coperte di laminette di metallo. La sua popolazione varia da mille a millecinquecento persone, la maggior parte cinesi delle frontiere settentrionali e arracanesi. La sua importanza non è indifferente, dominando il fiume, e il suo commercio è vivissimo, trafficando coi paesi meridionali e coi paesi settentrionali. I viaggiatori, fatta una corsa per la cittadella e visitati i templi, entrarono in una tavernaccia dove fecero le loro provviste e dove pranzarono, ma assai magramente, non permettendo la religione birmana di uccidere animali domestici. L'americano però fece grande onore alle foglie di acetosa selvatica bollite assieme al riso, al bufalo selvaggio, al camaleonte e al thè, che i birmani mangiano in foglia, condito con olio e aglio. Alle cinque del pomeriggio, carichi di riso, di pesce secco, di *beef-steak* di bufalo e di rispettabili fiaschi di acquavite di riso, ritornavano alla riva per imbarcarsi. Immaginatevi quale fu la loro sorpresa quando

non trovarono più la loro barca, che al mattino avevano solidamente legata ad un albero.

– Chi l'ha rubata? – urlò l'americano, diventando furibondo.

– Non è possibile che ce l'abbiano portata via – disse il Capitano. – Le leggi birmane puniscono severamente i ladri.

– E dove volete che sia andata? – domandò il violento *yankee* che gettava all'intorno sguardi da mettere paura. – Non credo che la corda si sia spezzata.

– Forse è andata a picco. Bah! Ne compreremo un'altra.

L'americano stava per seguire il Capitano, quando udì Casimiro gridare:

– La nostra barca! La nostra barca! Ah birbanti!

Il Capitano si volse e corse in mezzo al fiume e che dirigevasi verso la riva il battello. Tre uomini lo montavano; due erano barcaioli e il terzo era un personaggio di bassa statura, colla testa perfettamente rasa, avviluppato in una lunga tonaca gialla. In una mano portava una grande scatola verniciata ripiena di frutta e di riso.

– È un *raham* – diss'egli.

– Che vuol dire? – domandò l'americano, mostrando i pugni.

– Una specie di *bonzo*; un monaco, infine.

– Monaco o frate, lo piglio pel collo e lo strangolo.

Così dicendo, prima che il Capitano potesse trattenerlo, lo *yankee* si precipitò verso il *raham* che stava scendendo a terra.

– Miserabile! – urlò pigliandolo pel collo. – T'accoppo, brutto muso!

Il suo pugno cadde sulla faccia del monaco che si coprì di sangue. Un urlo straziante rimbombò, seguito subito da cento urla di rabbia. I mercanti, i facchini e i barcaioli che stavano sulla riva, si erano slanciati come un sol uomo in aiuto del monaco, il quale era caduto pesantemente a terra, mezzo accoppato dal terribile pugno dell'americano.

– Fuggiamo! Fuggiamo! – gridò il Capitano, spingendo l'americano verso la riva. I quattro avventurieri si precipitarono nella barca afferrando in fretta e in furia i remi. I birmani, furibondi, li seguirono da vicino urlando con quanta voce avevano:

– A morte il sacrilego!

Il più ardito della banda, non contento di urlare, afferrò la barca per la prua, ma il Capitano, che stava attento a tutto, con una vigorosa spinta lo mandò a gambe levate.

– Arranca! Arranca! – gridò, saltando al remo. – Presto, presto, o ci scannano! Non c'era un momento da perdere. I fuggiaschi si curvarono sui remi e spinsero la barca al largo, dirigendosi verso l'opposta riva, malgrado le urla, le minacce e le intimidazioni della folla, la quale cresceva di minuto in minuto. Dalle campagne, dalle capanne, dai vicini paesi, attirati da un furioso sbatacchia-

re di *gong* e di *tam tam*, accorrevano soldati e contadini armati di moschettoni a miccia e a pietra, di lance, di picche, di sciaboloni, di scuri, di coltellacci, di bastoni e di ciottoli. La barca era giunta di già in mezzo al fiume, quando un colpo di fucile partì dalla riva. La palla, scivolando sul remo del polacco, colpì di rimbalzo l'americano in fronte.

– Siete ferito? – domandò il Capitano con ansietà.

– Ho la pelle dura, io. Ah! Ecco là il brigante!

Un birmano, seminudo, si agitava in riva al fiume, mostrando il moschetto ancora fumante. L'americano raccolse la carabina e con una palla l'abbatté.

– Guarda!... Guarda!... – gridò ad un tratto il polacco, che faceva sforzi disperati.

Il Capitano guardò a tribordo e scorse una barca lunga quasi cento metri, pesantissima, montata da una cinquantina d'uomini e armata, a prua, di un pezzo di cannone.

– Coraggio, ragazzi! – gridò. – Se quella cannoniera ci abborda, per noi è finita. La barca non distava che duecento metri dalla riva e la cannoniera era lontana un mezzo chilometro, ma questa veniva innanzi colla rapidità di una freccia, spinta da moltissimi remi.

– Alt! – s'udì il timoniere a gridare.

– Arranca! Arranca! – gridò invece il Capitano.

Un getto di fuoco e una nube di bianco fumo apparvero a prua della cannoniera, poi una forte detonazione e un acuto sibilo si udirono. Una palla da quattro libbre, investì la poppa della barca, forandola da parte a parte.

– Maledizione! – urlò l'americano, vedendo l'acqua entrare in gran copia.

– Forza! – gridò il Capitano. – Siamo salvi!

La riva era a pochi metri. Gli avventurieri con quattro vigorosi colpi di remo spinsero la barca sulla sabbia nel mentre che una seconda palla partiva dalla cannoniera.

– A terra! – gridò il Capitano. – E raccomandiamoci alle gambe.

Afferrarono le armi, le munizioni, le coperte e i viveri, saltarono sulla sabbia e scapparono via seguiti dalle urla di rabbia dei birmani, che vedevano il sacrilego fuggire ancora sano e salvo.

LA RIVA DESTRA DELL'IRAWADDY

Le tenebre, che calavano rapidamente, favorivano la precipitosa fuga degli avventurieri, i quali, senza badare alla grandine di palle dei birmani, si erano prontamente cacciati sotto i boschi raccomandandosi alla vigoria ed all'elasti-

cità delle gambe. Nessuno di loro conosceva il paese, ma in quel momento poco importava. L'uno dietro l'altro, coi fucili sotto il braccio, gli orecchi tesi e gli occhi bene aperti, fuggivano rapidi come cervi, cacciandosi sotto i fitti macchioni, scalando grandi alberi atterrati, saltando stagni e attraversando o rimontando torrentelli per far smarrire le loro tracce. Le urla dei birmani e i colpi di fucile che udivansi sempre più vicini, li spronavano. Sapevano tutti che, caduti nelle mani di quei fanatici, non ne sarebbero usciti più vivi. Correvano da circa venti minuti sempre inseguiti, quando il Capitano arrestossi bruscamente sulla riva di un piccolo fiume.

– Cosa c'è? – chiese l'americano, che arrivava ansante e grondante sudore.

– Vedo la cima di una pagoda – disse il Capitano, mostrando agli ultimi bagliori del crepuscolo un'alta sbarra di ferro dorato che usciva dal folto del bosco.

– Che cosa faremo?

– Bisogna andare innanzi, James. Forse là c'è un villaggio e forse vi sono dei cavalli.

– Ma... e se ci pigliano a colpi di fucile?

– Risponderemo; presto, un salto nel fiumicello e via di trotto.

Non vi era da esitare. I birmani s'avvicinavano rapidamente sparando fucilate, picchiando rabbiosamente sui loro tamburi e soffiando disperatamente nelle loro trombette. I fuggiaschi varcarono in fretta il fiumicello, s'arrampicarono sulla riva opposta e si slanciarono su un sentiero che li condusse a una piccola radura. Colà per loro disgrazia, non c'era un villaggio, ma invece una pagoda che pareva fosse stata cannoneggiata, tanto era diroccata.

– Rientriamo nel bosco – disse il Capitano.

Armarono le carabine e ritornarono sotto gli alberi. Stavano per riprendere la corsa, quando udirono a breve distanza dei nitriti, dei belati, dei muggiti e delle voci umane.

– È una carovana che si avvanza – disse il piccolo cinese.

Dal bosco uscivano allora dei cavalli, dei buoi, delle pecore e delle capre spinte innanzi da due contadini. Il Capitano saltò alla testa della mandria sparando in alto un colpo di carabina. Quella detonazione bastò per far scappare i due contadini, i quali credettero d'aver a fare con dei veri briganti.

– A cavallo! – gridò Giorgio, gettando a terra una manata di monete per indennizzare i due contadini.

I birmani arrivavano allora di gran corsa agitando le armi e urlando. I fuggiaschi gettarono le loro coperte sul dorso di quattro vigorosi cavalli, balzarono in arcione e partirono rapidi come il vento, dirigendosi verso il mezzodì. Sei o sette fucilate furono sparate dagli inseguitori, ma senza esito. I cavalieri, sferzando o punzecchiando con i loro coltelli le cavalcature, in pochi minuti furono fuori di portata. La notte era diventata oscurissima. A gran pena si scorge-

vano i tronchi degli alberi e i fitti cespugli che sbarravano di quando in quando il cammino; tuttavia i fuggiaschi lasciavano che i cavalli proseguissero la corsa. Avevano di già percorso cinque o sei miglia, quando qualche cosa di nero attraversò rapidamente il sentiero che battevano, a pochi passi dal Capitano. Questi s'arrestò bruscamente, facendo piegare il cavallo fino a terra.

– Alt! – intimò, staccando la carabina dall'arcione.

– Cosa è successo? – chiese l'americano che arrivava di corsa.

– È strano – disse il Capitano dopo qualche tempo. – Mi è sembrato d'aver visto un uomo attraversarmi il cammino.

– Sarà stata una tigre – mormorò l'americano.

– Bestia o uomo, tiriamo innanzi – comandò Giorgio. – Siamo ancora troppo vicini all'Irawaddy.

Ritornarono sul sentiero e, attraversata la piantagione, raggiunsero il Mena-Kiung, il quale correva con furia estrema fra due rive coperte d'alberi e di larghi stagni dove imputridivano enormi ammassi di vegetali. Fu cercato un guado, ma non riuscirono a trovarlo e s'accamparono sulla riva, ai piedi di una macchia di *mimose chatecu*.

L'indomani, 10 settembre, dopo una notte abbastanza tranquilla, malgrado i mugolii delle tigri e i barriti d'una truppa d'elefanti, gl'intrepidi viaggiatori ripigliavano la marcia. Attraversato il Mena-Kiung due miglia più sopra, galopparono verso il sud, mantenendosi a dieci o dodici miglia dall'Irawaddy, orizzontandosi col sole, avendo lasciata la bussola nella barca. Le foreste si succedevano alle foreste ed erano formate da querce colossali delle quali si contano ben settanta specie, da *hopaco odorata*, bellissimi alberi che danno eccellente legname da costruzione, e da *mimose chatecu*, piante preziose da' cui rami tagliati in pezzettini e bolliti, i birmani traggono il *chatecu*, detto altrimenti «terra japonica». Un po' più tardi ai boschi succedettero boschetti, poi piccole pianure e in distanza delle alture. Ben presto apparvero delle capanne isolate, poi qualche villaggio e qualche antenna adorna di campanelli indicanti un tempio, di *talapoini* o pagoda di *raham*. A mezzodì i cavalieri fecero alto dinanzi ad una capanna in rovina che era invasa da una moltitudine innumerevole di formiche grosse di un bel color verde. L'americano fu sorpreso.

– Toh – esclamò egli. – Pare che non siano i soli topi a intraprendere delle migrazioni. Non ho mai visto un paese simile.

– Guardatevi dalle punture di questi insetti, perché sono terribili – disse il Capitano.

– Ma questi birmani sono proprio disgraziati!

– Oibò, anzi fortunati. Le formiche verdi sono un piatto deliziosissimo per gl'indigeni.

– Vorrei assaggiarle.

– Le assaggerete ad Amarapura.

Alle due i cavalieri ripartirono sotto un sole ardentissimo e qualche ora dopo giungevano ai primi scaglioni di una gran catena di montagne che smarrivansi nell'orizzonte del mezzodì.

Quantunque il Capitano non ricordasse d'aver visto sulla sua carta geografica (perduta assieme alla bussola) montagne elevarsi così vicine alle rive dell'Irawaddy spinse il suo cavallo su quelle salite dove scorgevansi qua e là le tracce di antichi sentieri.

Alle otto, nel momento che il sole tramontava, il polacco, che cavalcava in testa a tutti, segnalò una capanna di bambù sul cui tetto innalzavasi una sottile colonna di fumo.

I cavalieri si trovarono allora sulla cima di una collina. In pochi minuti la discesero dirigendosi con grande schiamazzo verso la capanna che non cessava di fumare.

– Ohe! Oste, birmano, tonchinese, negro, salta fuori! – gridò l'americano balzando d'arcione.

Un uomo seminudo, di carnagione assai scura, uscì, sbirciando di traverso i cavalieri.

– Che brutta faccia! – esclamò l'americano.

– Infatti, – disse il polacco – mi sembra che non sia disposto ad accoglierci bene. Guardate che occhiacci, sir James!

– Se non vorrà accoglierci bene, lo costringeremo con la forza. Vedo sotto quella tettoia dei viveri che fanno per noi.

Il birmano, appoggiato alla porta della capanna, con i pugni chiusi come uno che si prepara a respingere un assalto, non apriva bocca.

– Ehi! Amico mio, noi crepiamo di fame – disse James. – Metti la tua dispensa a nostra disposizione. Paghiamo, sai.

Il birmano, vistoselo avvicinare, entrò nella capanna, tentando di chiudere la porta, ma l'americano in un attimo gli fu addosso afferrandolo per le spalle.

– Amico mio, non fare il cattivo – gli disse, spingendolo ruvidamente innanzi.

– I galantuomini non si trattano così.

Il selvaggio mandò un urlo di rabbia e cercò di mordere l'americano, ma questi, con una scossa violenta, lo rovesciò, poi lo trascinò accanto ad un piuolo della capanna e, aiutato dai compagni, ve lo legò solidamente, malgrado la disperata resistenza.

Rovistando nella capanna, scopersero entro un vaso dei pezzi di cervo e sotto la tettoia trovarono una grossa provvista di riso. Il polacco e l'americano si affrettarono a preparare il pranzo.

Quando fu pronto, i viaggiatori si misero a lavorar di denti, punto curandosi delle urla e delle minacce del birmano.

James, come al solito, mangiò per due e bevette una straordinaria quantità di acquavite verdastra.

– Non ho mai mangiato così bene – disse il ghiottone. – Le maledizioni di quel selvaggio mi hanno messo indosso una fame da orso.

– Ma quelle maledizioni ci porteranno sventura, sir James – disse il polacco.

– Quel brigante continua a invocare la vendetta di Gadma.

– Non temo Gadma, io. Se venisse qui lo metterei allo spiedo e lo mangerei.

– Che antropofago!... Ehi, quell'uomo, zitto, perbacco! Non l'hai finita ancora? – chiese il polacco al prigioniero che continuava a urlare e in modo tale da non poter udire i discorsi. – Vuoi diventare idrofobo?

– Mi pare che lo sia già. Appena lo libereremo ci salterà addosso – disse James.

– Ma siamo in quattro, e lui è solo.

– Ma chi ci dice che sia solo? – chiese il cinese. – Vedo là una scacchiera e so che anche in Birmania occorrono due persone per tale giuoco.

– Una scacchiera? – esclamò il Capitano alzandosi. – Non ci voleva di meglio per passare la serata.

S'avvicinò all'oggetto designato dal cinese, al quale i birmani, appassionatissimi giuocatori, danno il nome di *xedrin*, e vide che nessun pezzo mancava. Chiese al birmano chi fosse il suo compagno di giuoco, ma non ebbe per risposta che furibonde maledizioni.

– Lasciate là quell'animale idrofobo – disse l'americano – e, se non vi dispiace, facciamo una partita.

Il Capitano e lo *yankee*, si trovarono in sulle prime un po' imbarazzati avendo i pezzi delle forme assai strane; però riuscirono ben presto a comprendere che la regina era rappresentata dal primo ministro e che le torri difendevano gli elefanti.

La partita fu lunga e ostinata fra quei due forti giuocatori, ma la peggio toccò all'americano. Il Capitano stava per proporgli la rivincita, quando si udì il polacco gridare:

– Accorrete! Accorrete!

L'americano fe' volare la scacchiera in un angolo della stanza e si precipitò fuori della capanna seguito da Giorgio.

La luna erasi alzata dietro i monti e ci si vedeva come in pieno giorno. Il polacco additò ai compagni un uomo, armato d'un lungo moschetto, che scendeva la collina.

– Ehi, amico! – gridò l'americano. – Puoi scendere senza timore.

Il birmano l'udì e s'arrestò bruscamente, facendo passare il moschetto dalla spalla alla mano. Parve indeciso, fece alcuni passi, poi, vedendo che l'americano muovevagli incontro, scappò via colla rapidità di un cervo. In meno di cinque minuti raggiunse la cima del colle, ove scomparve sotto la nera ombra delle boscaglie.

Ritornarono nella capanna, assicurando bene il prigioniero, che non aveva più la forza di urlare e si sdraiarono su un letto di foglie, sotto la guardia del cinese. Alle cinque del mattino i viaggiatori, ben provvisti di viveri che avevano pagato al birmano in moneta sonante, lasciarono la capanna, galoppando verso il sud.

LA GUIDA BIRMANA

Il tempo era tutt'altro che buono. Fitte masse di vapori si erano ammonticchiate nella profondità del cielo e coprivano le sommità dei monti. Pareva imminente un acquazzone o una grandinata. Infatti, a sei miglia dalla capanna, cadde una grandinata fitta fitta, a larghe zone, denudando con rapidità spaventevole le piantagioni di bambù e tempestando i cavalieri in siffatta guisa da costringerli a ripararsi la testa colle coperte piegate in due. Malgrado ciò, nessuno parlò di ritornare alla capanna o di deviare verso le foreste che coprivano i fianchi dei monti. Tutti e quattro avevano fretta di ritornare sulle rive dell'Irawaddy per noleggiare un battello e discendere fino alla *Città degli immortali*. Il paese circostante era disabitato, ma ingombro di stagni, dove migliaia e migliaia di uccelli acquatici si sollazzavano, di piantagioni di bambù *tulda* e di alberi del *tek*. Alle undici del mattino, essendo tornato il sole, il Capitano ordinò l'alt ai piedi di un tamarindo per lasciar riposare i cavalli. Vi stavano da pochi minuti, quando udirono, a breve distanza, rimbombare una fucilata. In un paese così deserto, un colpo di fucile era da tenersi in conto, ond'è che i viaggiatori furono lesti a raccogliere le carabine e mettersi in guardia.

– Chi ha sparato? – chiese James. – Forse il birmano della capanna?

– Andiamo a vedere, James. Tenete però pronte le armi.

La detonazione era echeggiata nel mezzo di un bosco che si estendeva fino ai primi contrafforti delle montagne. Vi entrarono tendendo ben bene gli orecchi per raccogliere il più piccolo rumore. Dopo dieci minuti sbucavano in una piccola radura, in mezzo alla quale, presso uno stagno, un birmano stava sven-trando un cinghiale. A pochi passi da lui, appoggiato ad un albero, c'era un fucile. Quell'uomo era tozzo, robusto, con una faccia arcigna, butterata dal vaio-lo asiatico, e di una tinta assai fosca. A prima vista non ispirava fiducia alcuna. Udendo i cavalli a nitrire, s'alzò con sorprendente agilità.

– Sei cacciatore? – gli chiese il Capitano in cinese.

Il birmano lo guardò per alcuni istanti in silenzio, poi rispose pure in cinese:

– Sì, cacciatore.

– Toh! – esclamò l'americano. – Il briccone parla cinese. Che sia anche lui un uomo dipinto?

– Sei birmano? – chiese Giorgio.

– Sì, birmano della *Città degli immortali* – rispose il cacciatore.

– Noi siamo qui smarriti e dobbiamo recarci ad Amarapura. Vuoi servirci da guida?

Il birmano si passò le mani sulla faccia e, dopo un po' di esitazione, rispose:

– Io non sono ricco.

– Lo so – disse il Capitano. – Quando saremo giunti ad Amarapura vi darò dieci once d'oro.

Il birmano non esitò più e s'impegnò a ricondurli sulle rive dell'Irawaddy, e quindi, per mezzo di una barca, ad Amarapura. Intesisi su di ciò, si misero all'opera per arrostitire un pezzo di cinghiale. Il birmano, aiutato dal polacco, terminò di sventrare l'animale, accese un gran fuoco e mise ad arrostitire i pezzi più delicati. Mentre sorvegliava l'arrosto, il Capitano trasse il cinese e l'americano in disparte per consigliarsi sul da fare. A dire il vero, l'aspetto di quell'indigeno non era molto rassicurante, tuttavia potevasi comperarlo con una grossa somma e indurlo ad aiutarli nella ricerca della Scimitarra. Questo fu il progetto che il Capitano espone ai suoi compagni. L'americano, che trovava tutto facile e buono, l'appoggiò, ma il cinese non fu d'egual parere e consigliò, prima di dire ogni cosa al birmano e di fargli una proposta, di scandagliare prudentemente il terreno. Il pasto fu fatto in pochi istanti. Il birmano, che lavorava di denti non meno dell'americano, fra un boccone e l'altro, raccontò agli stranieri che si chiamava Bundam, che aveva percorso l'impero dal sud al nord, un giorno come barcaiolo o come soldato, un altro come cacciatore, pescatore, contadino, servo, minatore. Aveva fatto insomma tutti i mestieri. Il Capitano, che non perdeva sillaba, afferrò l'occasione che gli si presentava così opportunamente.

– Dimmi un po', hai udito parlare della Scimitarra di Budda?

– Sì, e tanto.

– L'hai vista tu?

– No, perché non è più visibile. Dopo che alcuni sacrileghi tentarono di rubarla, l'imperatore la fece nascondere.

– E dove?

– Chi lo sa? Alcuni dicono in Amarapura, altri nella città di Pegù.

– E non la ruberesti tu, se ti si presentasse l'occasione?

– Io! – esclamò il birmano con indignazione. – Io derubare il mio imperatore? Mai! Mai!

Il Capitano corrugò la fronte. Si trovava dinanzi ad un uomo incorruttibile; tuttavia volle tentare un ultimo colpo.

– E se ti si offrisse una somma tanto grossa da poter vivere da signore per tutta la vita, accetteresti?

Il birmano lo guardò con profondo stupore, coi lineamenti leggermente alterati. Un lampo sinistro, rapido, attraversò i suoi occhi.

– Avresti forse... l'idea di rubare la Scimitarra di Budda? – domandò esitando.

– Mai più! – esclamò il Capitano, che s'accorse di essere andato tropp'oltre.

– Avrei paura di venire fulminato dal dio irritato.

Il birmano finse di credere alle parole del Capitano e cangiò discorso parlando del paese, dei suoi abitanti, delle cacce e degli animali. La conversazione durò animata fino alle nove del mattino, ora indicata per la partenza. Il birmano salì in sella dietro il piccolo cinese, e la cavalcata partì percorrendo alcuni sentieri appena visibili, intersecati di quando in quando da impetuosi torrenti che correvano verso est. Tutta la giornata i cavalieri si tennero presso le montagne, attraversando spesso belle foreste e piantagioni d'indaco, di cotone, di piante medicinali e di *mimose chatecu*. Alcune casupole furono viste qua e là, appollaiate come aquile sulle cime delle rupi e così pure qualche fortino, sul quale vedevasi sventolare la bandiera imperiale.

Alle otto di sera, quando il Capitano comandò la fermata, l'ultima traccia d'abitato era scomparsa da parecchie ore. Non v'erano che montagne e grandi boschi. Il polacco s'affrettò ad accendere il fuoco, ma quando volle empire la pentola s'accorse che la sua fiasca era affatto vuota e che vuote erano pure quelle dei compagni. Stava per sellare il cavallo onde tornare all'ultimo torrente, quando il birmano si offrì di recarli ad una fonte che trovavasi in mezzo ai monti. I viaggiatori acconsentirono. Bundam, caricato il moschettone e prese le fiaschette, si allontanò con passo rapido cacciandosi sotto le oscure foreste. Passò mezz'ora, ma il birmano non ritornò, quantunque il Capitano gli avesse raccomandato di far presto. L'americano, che vedeva il fuoco spegnersi, cominciò a impazientirsi. Era trascorsa un'altra mezz'ora, quando sulla cima della montagna più vicina apparve una fiammata che ben presto prese proporzioni gigantesche, illuminando i boschi e i picchi circostanti.

– Oh! – esclamò l'americano. – Cosa significa quel fuoco?

– Guardate, sir James – disse il polacco. – Non vedete un uomo gettare in aria dei tizzoni?

– Infatti lo vedo. Ma il nostro birmano dove si è cacciato? Che sia lui che ci fa dei segnali? Oh! Oh!

La doppia esclamazione gli fu strappata dal fatto di vedere un altro fuoco ardere sulla cima di un'altra montagna assai lontana. I due falò durarono cinque minuti, poi si spensero quasi contemporaneamente.

– È strano – disse il Capitano, diventato inquieto. – Quei fuochi sono senza dubbio dei segnali.

Il birmano non comparve che dopo un'altr'ora, colle fiaschette piene d'acqua. Il Capitano, vedendolo madido di sudore e affannato come se avesse fatto una lunga corsa, gli chiese di dove veniva.

– Dalla fonte – rispose Bundam. – Ho impiegato molto tempo perché il cammino era ingombro di piante assai fitte.

– E hai veduto dei fuochi?

– Sì, li ho visti. Mi trovavo allora sulla cresta di una rupe.

– Sai dirmi cosa significano?

– Lo ignoro.

Il Capitano non insistette ed aiutò i compagni a preparare il pasto della sera. Quella notte Giorgio dormì con un sol occhio e altrettanto fece Min-Sì. Entrambi diffidavano ormai del birmano. La domane gli avventurieri volevano partire per tempo, ma il birmano, accusando forti dolori, fece ritardare la marcia fin dopo il mezzodì.

Dopo poche ore di cammino, le montagne che fino allora eransi mantenute altissime, cominciarono ad abbassarsi. Ben presto apparvero delle colline, poi delle piccole alture e infine delle immense pianure verdeggianti, in mezzo alle quali scorgevasi qualche abitazione.

– Ci avviciniamo all'Irawaddy – pensò il Capitano.

Infatti tutto indicava la vicinanza del grande fiume: la moltitudine di fiumicelli che correavano all'est, la fertilità straordinaria del terreno ingrassato dalle piene periodiche, le immense risaie, l'aria stessa, umida e fresca. I cavalieri stimolavano i cavalli, ma il birmano li guidava attraverso sentieri così pantanosi e ingombri di cespugli spinosi che la marcia diventava faticosissima. Si sarebbe detto che quell'uomo voleva, chissà mai con quali fini, ritardarla. Nondimeno era ancor giorno, quando, affranti, arrostiti dal sole, giunsero sulle sponde dell'Irawaddy. Il fiume era affatto deserto e scendeva tranquillo come se le acque fossero oliate, trascinando con sé molti alberi e ammassi di lunghi bambù. Le due rive, lontane un buon miglio l'una dall'altra, erano coperte di fitti boschi e non appariva, a prima vista, nessun villaggio né a sud, né a nord.

– E come attraverseremo il fiume? – chiese James.

– Costruiremo una zattera – rispose Bundam.

– E i cavalli?

– Peuh! – fece il birmano alzando le spalle. – Sono così slombati che valgono due once tutti e quattro. Adopereremo i loro ventricoli per rendere più galleggiante l'apparecchio.

Nulla vi era da ridire. Il birmano sgozzò i cavalli e li sventrò con sorprendente abilità, gonfiando e poi chiudendo ermeticamente i ventricoli. Giorgio, James, il polacco e il cinese abbattono parecchi grossi bambù e costruirono una bella zattera, munendola di un largo timone. Non restava che da imbar-

carsi. Il Capitano e i suoi compagni salirono a bordo. La notte era così oscura, che distinguevasi a mala pena la riva opposta. La zattera, spinta al largo, cominciò a scendere il fiume, assai sostenuta dai ventricoli dei cavalli. Ma non aveva ancora percorso mezzo chilometro, che un razzo partì dai boschi della riva opposta, descrivendo una grande curva.

– Che significa ciò? – chiese il Capitano, che presentiva un tradimento.

– Siamo in settembre – rispose il birmano. – Avete paura di un razzo?

– No – disse il Capitano, tornando al remo. – Amici, guardate attentamente le due rive.

In quell'istante s'udì, sulla riva opposta, un chiocciare strano.

– Oh! – esclamò l'americano. – È forse un segnale?

– È un fagiano – disse Bundam.

Il Capitano armò la carabina, guardò attentamente la riva, ma nulla vide di sospetto. La zattera tirò innanzi cinquanta o sessanta passi tagliando obliquamente la corrente. Era giunta in mezzo al fiume, quando un nuovo razzo venne a scoppiare a pochi passi dai naviganti. Il polacco mandò un grido:

– Degli uomini!

Non aveva ancor terminato, che una fucilata risuonò in mezzo ad un boschetto, seguita da urla indescrivibili. Una banda d'uomini si lanciò sulla riva agitando freneticamente le armi.

– Tradimento! – gridò Giorgio, afferrando la carabina.

Una dozzina di fucilate furono sparate contro la zattera. Il Capitano stava per far fuoco, quando ricevette una spinta così forte da cadere. Tentò di sollevarsi nel mentre i suoi compagni scaricavano le armi, ma due braccia di ferro lo tennero fermo. Volse la testa e vide sopra di sé Bundam con un coltello in pugno.

– Ah, miserabile! – urlò Giorgio furibondo. – Aiuto! Aiuto!

James accorse, piombò sul birmano, l'atterrò; indi, afferratolo pei capelli, lo scaraventò in mezzo alla corrente, che lo inghiottì.

SULL'IRAWADDY

Liberatisi del traditore, i viaggiatori si calarono in acqua tenendosi saldi ai bordi della zattera onde offrire minor bersaglio alle palle che grandinavano intorno a loro. I birmani, poiché non potevano essere che tali, sfogavano la loro ira con frequenti scariche e con urla che salivano fino al cielo. Visto che l'apparecchio scendeva sempre con la corrente, si misero a correre sulla riva intimando ai fuggiaschi di approdare. Uno, più ardito degli altri, si gettò in acqua per raggiungerli, ma una palla di Casimiro lo fece colare a fondo.

– Animo, amici – disse il Capitano. – Spingiamo la zattera sulla riva opposta. Se non ci affrettiamo, siamo perduti.

Tenendosi sempre aggrappati ai bambù, si misero a spingere di traverso l'apparecchio, nonostante la rapidità della corrente. Per un po' di tempo tutto andò bene, malgrado le palle che fischiavano in tutte le direzioni, ma poi un enorme tronco di *tek* che seguiva il filo dell'acqua, urtò così fortemente la zattera che questa si sfasciò.

– Andiamo a picco! – gridò l'americano.

Quel grido fu udito dai birmani, i quali spararono in quella direzione forando il cappello del polacco.

– Zitto! – disse il Capitano.

– Ma andiamo a picco!

– Aiutatemi a riunire i bambù prima che la corrente se li porti via. Ehi! Casimiro, tieni alta la faccia se non vuoi diventare bianco. Non scordarti che siamo dipinti.

La zattera continuava a sfasciarsi, minacciando di perdere le armi, i viveri, le munizioni e le coperte che portava. Bisognava assolutamente riunirla. Il Capitano e Casimiro, aiutandosi colle mani e coi piedi, si issarono a bordo tentando di rannodare i legami, ma ben presto si convinsero della inutilità dei loro sforzi.

– Aggrappiamoci ai ventricoli dei cavalli – disse il Capitano.

– E i birmani? – chiese James.

– Non li odo più. Orsù, carichiamoci delle armi e delle munizioni.

Si legarono i fucili e le munizioni sulla testa, si appoggiarono ai galleggianti e si diressero verso la riva, ma giunti a pochi passi scorsero con terrore delle nere ombre che vagavano qua e là, mugolando e miagolando. Non ci volle molto a riconoscerle per tigri. Il Capitano si diresse verso l'altra riva, ma non ebbe miglior fortuna. Anche qui c'erano delle belve in gran numero.

– Decisamente questo fiume non fa per noi – disse l'americano, che ne aveva fino ai capelli di quel bagno forzato.

– Attendiamo l'alba – disse Giorgio. – Fortunatamente i birmani sono scomparsi.

– Quel cane di Bundam ci ha fatto un gran brutto tiro, Giorgio. Chi avrebbe mai sospettato in lui un traditore?

– Quell'uomo era più furbo di noi. Egli s'era accorto che non eravamo cinesi delle frontiere.

– Che abbia avuto dei complici?

– Certamente, James.

– Allora fu Bundam ad accendere il fuoco sulla montagna.

– Non ho più alcun dubbio.

– Ehi! – gridò in quel momento il cinese, che nuotava in testa a tutti. – Badate ai piedi!

Non aveva ancor finito che l'americano sentì strapparsi la pelle delle uose da alcune punte aguzze. Si lasciò calar giù e toccò il fondo del fiume.

– Abbiamo un banco sotto i piedi – diss'egli.

– E un isolotto dinanzi – disse Giorgio. – Avanti, e approdiamo.

Lacerandosi i piedi, inciampando e rialzandosi, cacciati innanzi dalla furia della corrente, in breve tempo guadagnarono l'isolotto segnalato, che era coperto di bellissimi alberi e di altissimi bambù.

– Siamo soli? – chiese l'americano.

– Non vedo nessuno – disse il polacco.

– In tal caso possiamo chiudere gli occhi. Io non mi reggo più.

S'accomodarono fra gli alberi e i bambù e, malgrado il fragore della corrente che frangevasi e rifrangevasi contro l'isolotto, i barriti degli elefanti, i miagolii delle tigri e i muggiti dei bufali che venivano alle sponde del fiume, s'addormentarono profondamente come fossero dentro una solida capanna. Verso le sei del mattino, il polacco fu improvvisamente svegliato da uno sbattere di remi e da un allegro vociare. S'alzò lentamente e, senza far rumore, strisciò verso la riva nascondendosi sotto un cespuglio. Una bella barca dalle forme svelte, dalla stazzatura di venticinque o trenta tonnellate, munita di due alberetti armati di vele, cercava di approdare all'isolotto.

– Buono! – mormorò il polacco. – Quella bella barca fa per noi.

Mentre i birmani che la montavano gettavano l'ancora, egli corse a svegliare i compagni e li mise al corrente di tutto.

– C'imbarcheremo, allora – disse James. – Andiamo, compagni.

Raggiunsero la riva e si presentarono ai barcaioli che erano già sbarcati. Giorgio chiese del capitano e lo pregò di prenderli a bordo fino ad Amarapura. La proposta fu accettata di buon grado, essendo costretta la barca, che era diretta a Prome con un carico di riso, a passare dinanzi alla capitale dell'impero. Mezz'ora dopo il *Rangun*, tale era il nome della bella barca, lasciava l'isolotto scendendo rapidamente la gran fiumana, che svolgevasi maestosamente fra immense pianure. Gli avventurieri, dopo aver visitato il legnetto, s'abbandonarono ad un profondo sonno che né il cannone, né la gran campana di Pechino sarebbero stati capaci di rompere. Una russata non interrotta di dodici ore ridonò loro le forze, logorate dalle fatiche sopportate in quel meraviglioso viaggio attraverso la gran penisola indocinese. Fumando, cianciando, progettando e soprattutto divorando, passarono quattro bei giorni, durante i quali il *Rangun*, guidato dall'abile mano del capitano Nan-Yua, continuò a filare verso il sud, passando dinanzi a cittadelle, a villaggi, a borgate e a fortezze, a vastissime foreste, a sconfinite piantagioni d'indaco e di cotone, di tabacco e a risaie,

sulle quali vedevansi svolazzare migliaia e migliaia di cornacchie, arditissimi volatili che si introducono sfrontatamente nelle abitazioni per saccheggiare le provvigioni. Il 18 settembre la navigazione divenne più rapida dei giorni precedenti e più variata. Ad ogni istante si incontravano bastimenti di piccola portata, senza dubbio varati sui celebri cantieri di Prome, cannoniere dello stato, barconi, battelli e canoe lunghe assai, svelte, munite di quindici, venti e persino trenta pagaie e che filavano rapide come frecce, condotte da robusti barcaiuoli bizzarramente tatuati e vestiti con calzoncini a smaglianti colori. Verso il mezzodì, il *Rangun* passò dinanzi a Tsengu-mjo, cittadella di qualche importanza, situata sulla riva sinistra. Alle quattro apparvero le cittadelle di Schenmaga e di Yedo-Yua, poi splendide ville, attrupamenti di capanne, forti, fortini, campi trincerati, cantieri e gran numero di templi. Il movimento del fiume si accrebbe straordinariamente. Da tutti i punti delle rive staccavansi barche che prendevano frettolosamente il largo; in tutti i villaggi, borghi e ville, caricavansi le preziose derrate del paese. Alle dieci di sera, il *Rangun* imboccava il canale che mena alla capitale birmana. Quindici minuti dopo appariva una massa imponente di cupole di pagode, di tetti, d'antenne. Nan-Yua tese il braccio verso quella città sorta quasi improvvisamente fra le tenebre, esclamando:

– Amarapura!

AMARAPURA

Amarapura, o Ummerapura, soprannominata dai birmani la *Città degli immortali*, è situata a cavaliere di un istmo bagnato a ovest dalle acque dell'Irawaddy e ad est da quelle del lago di Tunzema. Fondata nel 1783 dal re Mendra Gschi, aveva toccato, come molte altre città dell'impero, l'apice della grandezza e della potenza, per poi decadere con una rapidità veramente spaventevole. Nel marzo del 1810 era stata rovinata da un grande incendio che le aveva distrutto tre quarti delle sue 25.000 abitazioni. Nel 1819, per maggior disgrazia, era stata privata del grado di capitale. Riacquistatolo nel 1824, quindici anni più tardi era stata devastata dal terremoto. Nel 1858, quantunque ancora abitata dall'imperatore, non contava che 30.000 abitanti. Era però ancora una splendida città, con vie spaziose, templi bellissimi, fra i quali quello famoso di Arracan sostenuto da colonne dorate, e il *Khium-Dogè*, palazzi di legno grandiosi, fortificazioni salde e quartieri belli. Era pure ancora celebre per le sueoreficerie e per i suoi diamanti e il suo commercio era ancora vivissimo con Ava, Saigaing, Prome, Pegù e Rangun.

Come si disse, quando la barca di Nan-Yua approdò, la notte era già calata. A malapena si distinguevano, al chiarore delle stelle, le barche ancorate lungo il *quai*, le pagode, i palazzi e le abitazioni.

– Nan-Yua, – disse Giorgio, volgendosi al birmano – se tu non ci conduci in qualche albergo, non sappiamo dove passare la notte.

– Un albergo a quest'ora! – esclamò Nan-Yua con sorpresa. – È impossibile trovarne uno aperto, anzi vi consiglio di non cercarlo, se vi preme di non cadere nelle mani delle guardie notturne ed avere poi a che fare col *maivum*.¹

– Ma dove andremo? – borbottò lo *yankee* diventato pensieroso.

– Le capanne diroccate si contano a centinaia – disse Nan-Yua. – Passerete la notte in una di esse. Buona fortuna!

Il barcaiolo risalì nella barca e si spinse al largo. Pochi minuti dopo, il *Rangun* scompariva fra le ombre della notte.

– Cerchiamo qualche tettoia – disse Giorgio.

– O qualche pagoda diroccata – aggiunse il cinese.

Volsero le spalle al fiume e si cacciarono in una via larga, lunga, diritta, fiancheggiata da belle capanne, sul tetto delle quali scorgevansi degli oggetti bizzarri.

– Cosa sono quelle robe là? – chiese l'americano. – Degli uccelli forse?

– No, dei recipienti pieni d'acqua – disse il Capitano.

– Per che farne?

– Per spegnere gl'incendi. È una precauzione necessaria in questa città, che è costruita tutta in legno.

– Non mal pensata per dei birmani!

Camminando con precauzione, arrestandosi di quando in quando per ascoltare, giunsero, dopo un quarto d'ora, dinanzi ad una pagoda diroccata e senza cupola, forse caduta durante il fortissimo terremoto del 1839. L'interno era zeppo di rottami, di tavole schiantate, di mattoni, di frammenti di porcellane, di banderuole e di spranghe di ferro contorte.

– Il letto è un po' duro, – disse il Capitano – ma è da preferirsi a quello che ci offriva il *quai*.

Erano le dodici. I viaggiatori, che cadevano per la stanchezza e pel sonno, strapparono le erbe che crescevano all'intorno, improvvisarono alla meglio un lettuccio e, collocatesi a fianco le armi, chiusero gli occhi. Erano scorse appena due ore, quando il Capitano fu bruscamente svegliato da due voci che parlavano al di fuori. In preda ad una viva inquietudine, s'alzò, s'armò d'una pistola e s'avvicinò ad una larga fessura tentando di vedere qualche cosa. Quattro uomini, armati di sciabola e di fucili e un altro munito d'una lanterna gironzolavano

¹ Capo della polizia.

presso la pagoda. Cosa facessero e chi fossero, in sulle prime non riuscì a saperlo, ma ben presto s'accorse che erano cinque soldati in perlustrazione.

– Dimmi, Kupang, – diceva uno di essi che pareva un caporale – sei sicuro di aver visto quelle ombre aggirarsi per questa via?

– Te l'assicuro, Issur. Le ho viste coi miei propri occhi discendere da una barca e darsela a gambe.

– Sicuramente erano spie che il *maivum* ci pagherà a peso d'oro se gliele portiamo. Ragazzi miei, domani andremo a vuotare una botte di liquore alla salute di Gadma, nostro patrono. Preparate le armi e perlustriamo attentamente.

– E se invece si andasse prima a vuotare qualche tazza dal vecchio Kanna-Luy? Avremmo più coraggio – disse un altro soldato.

– Ben pensata! – esclamò Kupang.

– Andiamo da Kanna-Luy – dissero in coro gli altri. – Le spie le prenderemo dopo.

Il caporale e i quattro soldati troncarono la perlustrazione appena cominciata e s'allontanarono strascicando fragorosamente le loro scimitarre. Si può immaginare con quale ansietà il Capitano avesse ascoltato quei discorsi. Appena il rumore delle armi cessò, mise la testa fuori della fessura, onde assicurarsi che non ci fosse più nessuno. Un profondo sospiro gli uscì nel vedere la via perfettamente deserta.

– L'abbiamo scampata bella – borbottò. – Senza dubbio il mariuolo che ci denunciò era sdraiato dietro a qualche albero. Speriamo che s'ubriachino tutti e cinque e che ci lascino tranquilli.

Tornò ad accomodarsi presso i compagni che russavano sonoramente e non tardò ad addormentarsi. Ma era scritto che quella notte non dovesse dormire tranquillo. Un'ora appena era trascorsa, che fu nuovamente svegliato e non da un mormorio di voci, ma da una punta aguzza che gli penetrava in un braccio. Scattò in piedi e si trovò dinanzi ai cinque soldati che egli credeva ormai ubriachi fradici nella taverna. Quattro fucili e una scimitarra furono tosto puntati contro di lui.

– In piedi, amici! – gridò egli, cercando di abbassare le armi dei soldati.

L'americano, il polacco e Min-Sì risposero pronti all'appello.

– Cosa succede? – chiese lo *yankee*.

– La guardia notturna ci ha presi – disse Giorgio.

– Mille fulmini! Dov'è la mia carabina?

– Non facciamo resistenza, James. Essi ci tengono sotto le canne dei loro fucili.

– Ma vi pare! Violare alle due del mattino il domicilio di una onesta famiglia!

In America...

– Siamo in Birmania, James. Calmatevi e vi assicuro che il *maivum* non ci avrà.

Il caporale, convinto d'aver fatto una buona preda, afferrò Giorgio per un braccio intimandogli di seguirlo coi compagni.

– Adagio, mio caro – disse il Capitano, in cinese, opponendo un po' di resistenza. – Dove vuoi condurci?

– Dal *maivum* – rispose il soldato in egual lingua.

Il Capitano si disponeva a seguirlo, quando s'arrestò.

– È lontano il *maivum*? – chiese.

– Al centro della città.

– Allora abbiamo tempo di vuotare un barilotto di *arak* da mastro Kanna-Luy.

– Toh! – esclamò il caporale con sorpresa. – Tu conosci Kanna-Luy?

– Da molti anni. Se vieni con me, ti pagherò da bere.

– E ne pagherai molto?

– Una botte – rispose Giorgio.

Non ci voleva di più per decidere quei degni soldati che adoravano più l'*arak* che il loro potente imperatore. Disarmarono i prigionieri e tutti assieme, come buoni amici, si diressero verso la taverna di Kanna-Luy. Il Capitano, per via, avvertì i compagni del brutto tiro che voleva fare alle guardie. Dopo poche centinaia di passi giungevano dinanzi alla taverna. Un poderoso calcio che sgangherò la porta bastò per far accorrere il proprietario, il quale si affrettò a condurre i bevitori in una stanzaccia le cui finestre mettevano su vasti giardini. Una dozzina di lampade, in un batter d'occhio, furono accese.

– Ehi! Mio caro mastro, porta da bere – disse il Capitano, gettandogli una manata di monete. – Ti avverto che abbiamo molta sete.

Il taverniere, raccolte le monete, corse a prendere un vaso enorme d'un forte liquore. Il Capitano empiì le tazze e alzando la sua:

– Alla tua salute, bravo caporale! – gridò.

– Alla tua, generoso straniero – rispose il soldato.

E bevve, imitato da tutti gli altri.

– Eccellente liquore! – esclamò l'americano. – Berrei tutto il vaso e colla certezza di non ubriacarmi.

– Sei una botte forse? – chiese il caporale ridendo.

– Sì, e senza fondo.

– Ma anch'io sono un gran beone e i miei compagni pure.

– Toh! Se io proponessi una scommessa? Pago io.

Il caporale sbarrò tanto d'occhi. Tanta generosità lo confondeva.

– Ohe, ragazzi! – esclamò. – Il signore ci sfida. Chi accetta?

– Ma tutti – risposero i soldati, riempiendo le tazze.

I soldati si misero a bere ingordamente senza numerare le tazze. James empiva per sé la tazza ogni momento, ma con un rapido colpo di mano la vuotava quasi sempre dietro ai compagni.

Mezz'ora dopo il caporale rotolava a terra come fosse stato improvvisamente fulminato, e un po' più tardi i suoi compagni, uno dopo l'altro, lo seguivano.

– Tutta l'ammoniaca della Birmania non sarebbe capace di far tornare in sé questi ubriachi – disse Giorgio allegramente. – Ehi, mastro Kanna-Luy, ti raccomando questi poveri diavoli.

Uscirono dalla taverna e, camminando rasente i muri delle case, tornarono nella diroccata capanna e terminarono il sonno così brutalmente interrotto dalle guardie di Sua Maestà l'imperatore di Birmania.

IL SIAMESE

Il primo a svegliarsi, l'indomani, fu il polacco. Aveva dormito malissimo e sognato tutta la notte incontri colle guardie, fughe, inseguimenti, fucilate e pistolettate. Il bravo ragazzo si stropicciò le membra ammaccate dai rottami, sbadigliò un paio di volte per svegliarsi completamente, indi pian piano, per non destare i compagni che russavano beatamente, uscì, colle mani in tasca, come un pacifico abitante della *Città degli immortali* che esce dalla sua casa a respirare una boccata d'aria libera. La città, che la sera precedente sembrava affatto spopolata, era animatissima, al punto che il polacco ne fu sbalordito. I trentacinquemila abitanti pareva fossero diventati settantamila. Si vedevano passare per le vie e per le viuzze a frotte di cento e duecento, tutti bizzarramente vestiti, e non pochi assai riccamente. Sul molo era un via vai continuo di barcaioli, di soldati, di mercanti, di facchini e un arrivare e partire di battelli d'ogni specie e d'ogni dimensione. Il baccano poi era assordante: di qua, di là, sul fiume, nelle capanne, sulle terrazze, grida, comandi, cantilene, che, prese assieme, formavano un fragore da paragonarlo ai muggiti del mare in un giorno di burrasca.

– Corpo d'una bombarda! – esclamò il buon ragazzo. – Si direbbe che questa città è una seconda Canton.

Gettò uno sguardo a destra e uno a sinistra, diede una sbirciata alla folla e un'altra alle belle abitazioni dei ricchi e, approfittando del momento in cui nessuno faceva attenzione a lui, rientrò nella diroccata capanna. Il rumore che fece frantumando le tegole che coprivano il suolo, svegliò l'americano e Min-Sì.

– Di già in piedi? – domandò l'americano. – Iih! Che baccano che fanno al di fuori.

– Gli immortali, sir James, sono tutti desti – rispose il polacco. – Se vedeste che movimento nelle vie!

– Hai visto delle taverne?

– Molte, sir James.

– Buono! Orsù, Giorgio, facciamo il nostro piano e poi andiamo a mangiare.

– È presto fatto – disse il Capitano. – Questa capanna sarà il nostro quartier generale.

– E poi? – domandò il polacco.

– Poi andremo a girellare per la città, pranzeremo nella migliore taverna e cercheremo notizie. Questa sera ci recheremo a teatro.

Nascosero le carabine e le munizioni sotto un vero monte di rottami e uscirono, prendendo una via larghissima, male selciata, ingombra di gente. Vi erano dei nobili in gran tenuta, vestiti con lunghe tonache di velluto, o di raso, o di seta ricamata a fiori, o di nanchino nazionale, larghi calzoni e stivaletti rossi a punta rialzata, seguiti da un gran numero di servi che portavano le scatole del *betel*, dalla minore o maggior grandezza delle quali distinguevasi la nobiltà del padrone; v'erano dei principi più riccamente vestiti, decorati del *tsaloè*¹ di dodici fili e adorni di orecchini d'oro così grandi e pesanti che avevano allungate le orecchie di uno o due pollici; poi dei trafficanti con camicia e calzoni di broccatello; dei facchini e dei barcaioli con un semplice paio di calzoncini e un turbante sul capo; dei monaci con lunghe tonache gialle di fina seta; e finalmente dei soldati seminudi, armati di vecchi fucili a miccia o a pietra, di baionette contorte, di picche, di sciaboloni e brillanti cavalieri del Cassay che facevano caracollare i loro piccoli destrieri ripieni di fuoco e bardati all'orientale.

– Che folla! – esclamò l'americano.

– E che lusso! – disse il polacco. – Questi nobili sembrano tanti principi.

– E che fogge strane, ragazzo mio!

– E quanto oro hanno indosso! Guardate quel nobile, sir James, che ha due piastre di mezzo chilogrammo l'una agli orecchi.

Così discorrendo, erano giunti in un'altra via assai più larga, fiancheggiata a destra e a sinistra da piccoli templi, sorretti da colonne dipinte o coperte di laminette d'oro e i tetti irti di punte e di guglie bizzarre. Essendo aperti da un lato, lasciavano vedere molte statuette di Gädma, alcune di legno, altre di rame e qualcuna di ferro dorato. Attorno a quei *khium* pregavano e gironzolavano molti *raham* a piedi nudi, la testa rasa e un lungo mantello indosso, nonché un gran numero di *phonghi*, monaci di un grado inferiore, detti comunemente *talapoini*. L'americano, nello scorgere quei monaci, si ricordò subito del famoso pugno di Kanny-Yua che per poco non gli era costato la vita, e si mise a ridere a crepappele.

¹ Catene di fili d'ottone. Ve ne sono di tre fili, di quattro, di cinque, e via via fino a dodici. L'imperatore solo porta il *tsaloè* di ventiquattro fili.

– Oh! – esclamò in quell'istante il polacco. – Cosa vedo mai? È superbo!
Erano giunti all'estremità della via e dinanzi a loro si apriva una vastissima piazza, in mezzo alla quale scorgevasi un maestoso palazzo zeppo di dorature, di guglie, di antenne e di colonne.

– Il palazzo reale! – esclamò il Capitano.

Fendettero la folla che ingombrava la piazza e si accostarono al grandioso fabbricato. Il palazzo reale di Amarapura occupa proprio il centro della città. Tre cinte che formano un parallelismo, i bastioni, una palizzata di legno di *tek* assai alta e una grossa muraglia di mattoni lo contornano interamente. Nel mezzo si eleva il fabbricato, tutto fregi, tutto ornamenti, tutto dorature con quattro uscite alle quattro facciate, che chiamansi del settentrione, dell'oriente, del mezzodi e dell'occidente. È là nel *meye-nau* (palazzo di terra), così chiamato per essere costruito sopra un rialzo di terra battuta, che trovasi la gran sala delle udienze, lunga venti metri e sorretta da ben settantasette colonne distribuite su undici ordini, e alla estremità della quale, nascosto da una gelosia, c'è il trono; e là che trovansi le magnifiche sale dell'imperatore arredate con un lusso incredibile; è là che ergesi il *phya-salh* (campanile) a vari piani, che restringesi man mano che si alza, sormontato da un gran ornamento di ferro dorato, chiamato *htee*, distintivo delle pagode e dei palagi reali. Di là partono i corridoi che mettono al gabinetto dell'elefante bianco; ed è là che si trovano le grandiose scuderie destinate ai cavalli della guardia imperiale e agli elefanti da guerra.

– Che bella cosa se lo si potesse saccheggiare! – disse lo *yankee*. – Mi sento tentare. Ci son molti soldati, Giorgio?

– Le quattro pareti che immettono nel palazzo sono guardate dì e notte dalla guardia imperiale, un sette od ottocento persone.

– Ditemi, Giorgio, è qui che vive il famoso elefante bianco?

– Sì, sì! – esclamò il polacco che si era accostato alla cinta. – Accorrete, sir James, se lo volete vedere.

L'americano, Giorgio e il cinese si precipitarono verso la muraglia che lasciava vedere una parte del giardino.

– È un piccolo elefante – disse il Capitano.

Infatti non era un elefante completamente sviluppato quello che vedevasi, ma un elefantino di pochi mesi, quasi bianco e saltellava presso un padiglione, seguito da una mezza dozzina di nobili e forse di principi del sangue.

– Deve essere lattante – disse Min-Sì.

– Lattante! – esclamò l'americano. – E chi lo allatterà ora?

– Le più belle ed eleganti donne di Amarapura – rispose Giorgio.

– Che dite? Le donne allattare un elefante?

– Racconto cose vere, James. Aggiungerò anzi che le balie sono moltissime e che ricevono pel loro disturbo venti dollari al mese.

– E allattano anche il grande elefante?

– Non ne ha bisogno. Gli si dà dell'eccellente burro, dello zucchero e delle tenere foglie.

– Esce dal palazzo, qualche volta?

– Quando c'è qualche festa solenne, e allora sfoggia un lusso straordinario. Sul capo porta una grande lastra d'oro sulla quale sono incisi i suoi titoli di nobiltà, fra gli occhi una grande mezzaluna pure d'oro tempestata di pietre preziose, agli orecchi corone d'argento e sul dorso una gualdrappa di velluto cremisi.

– Se tutto ciò me lo narrasse un altro uomo, non crederei.

– E non ho terminato, James. Aggiungo che l'elefante bianco ha un palazzo, un ministro, trenta nobili per servirlo e che non si può avvicinarlo senza prima inchinarsi tre volte e levarsi le scarpe.

– Ma è un vero re, adunque?

– Forse più di un re, James, poiché i birmani lo credono il favorito di Gadmā. I quattro avventurieri, che da alcuni minuti avevano lasciato il palazzo reale, erano giunti dinanzi ad una bella trattoria arredata con un certo lusso, occupata da borghesi, da capitani di navigli, da ufficiali della guardia imperiale e da giovinotti che tracannavano grandi tazze di birra birmana e di *lau*¹ siamese. Vi entrarono e ordinarono un pranzo servendosi delle pochissime parole di lingua birmana che sapevano. Il pasto, composto di riso condito con olio cotto, di cinghiale arrostito, di babirusa bollito, di pesce secco e di pasticci di carne di serpente, fu in poco tempo divorato. Vuotata una bottiglia di vino di Spagna, pagata una bella oncia d'oro e fattene portare delle altre, si misero bravamente all'opera. L'americano andò a sedersi accanto ad un ufficiale della guardia imperiale, che pareva non avesse il becco d'un quattrino da bere; il polacco si sedette presso ad un borghese; il Capitano ed il cinese invece, presso a due magistrati.

Disgraziatamente avevano scelto molto male i loro uomini: l'ufficiale della guardia bevette assai, ma non aprì bocca; il grosso borghese chiacchierò molto, ma il polacco non comprese un ette; il cinese e il Capitano ebbero un successo quasi eguale, non sapendo, quei due magistrati, né l'italiano, né lo spagnolo, né il francese, né l'inglese, né il cinese, né il coreano, né il giapponese.

– Non si fa nulla – disse James. – Questi asini non sanno che il birmano e noi non sappiamo dieci parole della loro lingua.

Proprio in quell'istante, all'estremità della loro tavola, si sedeva un giovinotto d'alta statura, vestito da marinaio europeo. Non era un bianco, ma non era nemmeno un birmano, perché aveva la faccia rossiccia, di forma quasi rom-

¹ Specie di *arak*.

boidale, larga, la fronte ristretta, le labbra grosse ma di un rosso pallido e gli occhi piccini, smorti, col bulbo interamente giallo.

– Toh! – esclamò l'americano. – Che uomo è quello lì che indossa un costume europeo? Se lo interrogassi e gli offrissi da bere?

– Bella idea, James.

– Ehi, giovinotto, bevete? – chiese James alzando la bottiglia.

Il marinaio a quella domanda alzò gli occhi, guardando fisso.

– Sir – borbottò.

– Toh! Conosci l'inglese?

– Un po' – rispose colui porgendo la tazza all'americano che gliela riempì.

– Bevete vino, signore?

– E di quello eccellente, ragazzo.

– Siete inglese?

– Americano, e della più bell'acqua.

– È tutt'uno.

– Ehi, ragazzo, sei geografo forse?

– Ho viaggiato molto, signore.

– Ma tu non sei birmano. Sei forse...

– Siamese di Bang-kok, signore.

– Marinaio?

– Fui marinaio e navigai a bordo di vascelli spagnoli e inglesi.

– Sei ad Amarapura da un pezzo?

– Da quattro anni. Ho una barca e pesco e viaggio.

– Bevi, ché hai la tazza piena – disse il Capitano, che aveva fatto portare due bottiglie di gin.

– Un marinaio non rifiuta mai di vuotare una bottiglia. Alla vostra salute, signori.

– Alla tua, giovinotto – rispose il Capitano.

Gli avventurieri e il siamese vuotarono le tazze che furono subito riempite.

– Dimmi, giovinotto, sei buddista tu? – chiese il Capitano.

– Non credo che in Dio – rispose il siamese. – Un missionario spagnolo mi ha detto che Budda non esiste ed io ho abbracciato la religione di Cristo.

– Tanto meglio! Anche noi siamo cristiani. Se tu non sei buddista, avrai però udito parlare della famosa Scimitarra di Budda.

– Cento e più volte.

– Ah! – esclamò il Capitano, che soffocò a gran pena un grido di gioia. – E l'hai vista l'arma miracolosa?

– No, perché è nascosta.

– E sai dove?

– Si dice che sia stata nascosta nel *Khium-Dogè*, o monastero reale di Amarapura.

Un grido irruppe dal petto dei quattro avventurieri.

– Cosa avete! – domandò il siamese con sorpresa.

Il Capitano se lo fece sedere vicino.

– Odimi, siamese – disse. – Noi siamo ai servigi di Hien-Fung, l'attuale imperatore della Cina e...

– Comprendo tutto – l'interruppe il siamese sorridendo. – Hien-Fung vi ha mandato in Birmania a recuperare la Scimitarra.

– Hai indovinato. Vuoi guadagnare cinquanta once d'oro?

– Che devo fare per guadagnarle? – chiese il siamese, nei cui occhi brillò un lampo di cupidigia.

– Guidarci al *Khium-Dogè*. Acconsenti?

– Per cinquanta once d'oro io vi accompagno in capo al mondo.

Le mani degli avventurieri si stesero verso il siamese, che le strinse vigorosamente.

– A mezzanotte al *Khium-Dogè* – diss'egli, intascando dieci once d'oro dategli dal Capitano per acquistare funi e ferramenta.

– A mezzanotte – risposero gli avventurieri.

Vuotarono un'altra bottiglia, strinsero la mano al bravo marinaio e si separarono.

IL KHIUM-DOGÈ

Non si può immaginare con quali ansie gli avventurieri aspettassero la mezzanotte. Rannicchiati nella diroccata capanna, tenevano gli occhi fissi fissi sui loro orologi, contando minuto per minuto, senza parlare, senza nemmeno guardarsi in faccia per non perdere di vista le sfere che camminavano con una disasperante lentezza.

Cosa davvero strana; quegli uomini che avevano sfidato pericoli terribili e fatiche straordinarie, che avevano compiuto uno dei più prodigiosi viaggi che mai fossero stati fatti attraverso la selvaggia penisola indocinese, che tanti e tanti disinganni avevano di già provato, tremavano come se avessero la febbre. C'era però di che tremare e molto. Era la penultima carta che gli arditi avventurieri stavano per giuocare. Se la Scimitarra di Budda non si fosse trovata nella *Città degli immortali*, ove rivolgere le ricerche? Alla gran piramide dello Scioè-Madù. E poi? E se non si fosse trovata nemmeno allo Scioè-Madù? Il timore di una sconfitta scombussolava e faceva tremare quegli uomini che avevano cento volte affrontato, sorridendo, la morte. Quando le lancette degli orologi segnarono le undici e mezza, scattarono in piedi come un sol uomo, colle carabine in mano.

– Coraggio, amici – disse il Capitano, la cui voce tremavagli. – Si giuoca la penultima carta.

– Il cuore mi batte come se fossi un soldato che va per la prima volta al fuoco – esclamò l'americano.

– Ed io ho la febbre addosso – confessò il polacco. – Dio faccia che non incontriamo le guardie notturne!

– Se le incontriamo le metteremo in fuga – disse il Capitano con accento quasi feroce. – Questa notte nessuno può sbarrarci la strada, nemmeno il dio dei birmani.

I quattro avventurieri uscirono sulla strada. Era una notte bellissima, tiepida, profumata. Una luna chiarissima splendeva nell'azzurro del cielo, riflettendosi vagamente nelle acque del fiume e rischiarando come in pieno giorno l'addormentata *Città degli immortali*; una fresca auretta, carica di delicati profumi e che faceva tintinnar i campanelli delle pagode e frullar le bandiere e dondolar le catene degli *heetel* di ferro dorato. Non una finestra illuminata, né una porta aperta, né una persona nelle vie. Non una voce, non un grido, non una cantilena, non una barcarola. Non udivasi che il gorgoglio della superba fiumana che rompevasi contro le ripe, contro gli scogli e contro le centinaia di barche ancorate. Procedendo cauti, l'un dietro l'altro, col fucile sotto il braccio, risoluti di dar battaglia alle guardie notturne piuttosto che retrocedere di un sol passo, alle dodici giungevano nel vasto piazzale dove rizzavasi maestosamente il *Khium-Dogè*, o monastero reale, uno dei più begli edifici di Amarapura, degno di star di fronte alla gran piramide dello Scioè-Madù, a quella di Rangun e alle gigantesche pagode di Pagan e di Mengun. Era immenso, cinto da muraglia e da colonnati variopinti, tutto fregi, oro, comignoletti, punte, guglie, e che alzavasi in parecchi piani i quali restringevansi man mano che s'avvicinavano all'*heetel* di ferro dorato.

– È superbo, Giorgio – disse James.

– È meraviglioso, James. Vedete il siamese?

– No – rispose l'americano, girando lo sguardo intorno.

In quell'istante un fischio acuto echeggiò in un angolo della piazza.

– Il siamese! – esclamò il Capitano.

Munito di una lanterna, di un rotolo di corde, di una scure, di martelli, scalpelli e tenaglie, il siamese tosto raggiunse il Capitano.

– Ci siete tutti? – chiese egli.

– Tutti – rispose Giorgio.

Fece una corsa per la piazza per assicurarsi che non c'era alcuna spia, accese la lanterna e ritornò presso gli avventurieri.

– Andiamo – diss'egli.

S'avvicinarono alla muraglia, tutta screpolata, alta pochi metri e la ispezionarono attentamente, temendo che nel varcarla diroccasse.

– Ci sono dei *raham* dentro? – chiese l'americano al marinaio.

Il siamese parve colpito da quella domanda.

– Chi lo sa? – disse incrociando tranquillamente le braccia.

– Lo ignori?

– Lo ignoro, signore.

– Se ne incontreremo li legheremo.

– Parlate bene, signore – disse il siamese sorridendo. – Orsù, all'opera, prima che le guardie notturne ci sorprendano.

L'americano, che in quel momento si sentiva capace di sollevare una casa intera, si appoggiò alla muraglia e sulle sue spalle salirono il Capitano, poi il polacco, indi il siamese. Min-Sì prese lo slancio e con una sveltezza senza pari guadagnò la cima di quella colonna umana, aggrappandosi all'orlo della muraglia. La colonna umana si spezzò nel momento che il cinese svolgeva una lunga e solida corda. Legò una estremità ad una grossa sbarra di ferro e gettò l'altra ai compagni. La scalata fu eseguita in pochi istanti da quegli uomini che si sentivano il sangue ardere. Si accomodarono sulla cima della muraglia e ascoltarono trattenendo il respiro e guardando con curiosità la imponente massa del monastero che proiettava su di essi una gigantesca ombra. Non udirono nulla, né videro nulla fra la foresta di colonnati variopinti che circondava e sosteneva l'edificio. Solamente in aria, scosse dal venticello notturno, tintinnavano le catenelle dorate e i campanellini delle griglie e delle arcuate grondaie.

– Tenete pronte le pistole e scendiamo – disse il siamese impugnando un lungo coltello.

Ritirarono la corda, la gettarono nell'interno del recinto e, ad uno ad uno, in silenzio, colle orecchie tese, gli occhi ben aperti, discesero.

Su di un basamento di dodici piedi d'altezza si elevava il grande monastero, costruito tutto in legno, cinto da centinaia di colonne coperte di dorature, da balaustre finamente scolpite e da una grande piattaforma. Il siamese col coltello nella dritta e la lanterna nella sinistra, il Capitano, l'americano, il cinese e il polacco colle pistole in mano salirono una gradinata che gemette sotto il loro peso. Avevano di già attraversata la piattaforma e si erano introdotti nella galleria che immette nel tempio, quando s'arrestarono di botto urtandosi l'un l'altro. Da una fessura delle tavole trapelava un sottile raggio di luce che riflettevasi sulle dorate balaustre.

– Alt! – mormorò il siamese, che provò un forte brivido.

Giorgio armò le pistole.

– Compagni, – disse con maschio accento – non si dirà che abbiamo sfidato quattro mesi di sofferenze e di pericoli per arrestarci all'ultimo momento. Sacerdoti o guardie, ombra o dio, si vada innanzi, ché la Scimitarra di Budda forse è là.

Strappò al siamese la lanterna e si cacciò arditamente nella galleria. Gli altri, elettrizzati da quelle parole e incoraggianti dall'esempio, si precipitarono dietro di lui, poco badando al rumore dei loro passi.

Percorsero la galleria, varcarono la seconda balaustrata ed entrarono nel monastero, che era sostenuto da innumerevoli colonne coperte d'oro con la base dipinta di rosso, distanti cinque metri l'una dall'altra e che, man mano che si avvicinavano al centro della spaziosa sala, s'alzavano vieppiù. Per la seconda volta gli intrepidi avventurieri si arrestarono. Avevano visto due punti verdastri che brillavano fra le tenebre, e udito un sordo brontolìo che nulla aveva di umano e un cupo fragore di catene.

– Cosa c'è? – domandò James, impallidendo.

Un nuovo fragore di catene rimbombò nel tempio. Si sa che gli avventurieri erano coraggiosi, tuttavia, nello scorgere quei due punti verdastri e nell'udire quegli strani rumori, ebbero paura. Il siamese sentì rizzarsi sul capo i pochi capelli che aveva.

– Che sia Gadmà irritato? – mormorò egli, con voce tremante.

– Ora lo sapremo – disse Giorgio.

Fece quattro o cinque passi innanzi e alzò la lanterna. A cinque passi brontolava una magnifica tigre reale, incatenata ad una colonna.

– Battiamocela – balbettò il siamese.

– Chi si muove è un uomo morto!

– Ma non possiamo passare – disse il polacco. – La tigre chiude il passo.

– Si passerà – rispose il Capitano, che camminò diritto verso la belva.

– Giorgio! Giorgio! – esclamò l'americano.

– Avanti, James!

La tigre, sino allora rimasta accovacciata, vedendo quegli uomini avanzarsi, si alzò col pelo irto, gli occhi contratti, la bocca aperta.

– Fuoco! – esclamò il Capitano.

Tre detonazioni scossero il monastero, seguite da un furioso ruggito e da uno strascicamento di catene. La tigre, colpita a morte, spiccò due salti in aria, poi cadde dibattendosi disperatamente fra le strette dell'agonia. Il polacco la finì con un quarto colpo di pistola.

– Dov'è il dio? – domandò il Capitano precipitandosi innanzi.

Il siamese s'accostò ad una tramezzata che divideva in due parti eguali il tempio e aprì una gelosia alta quasi diciotto piedi. I raggi della lanterna illuminarono tosto una statua di pietra di gran mole, assisa su di un trono di oro.

Il Capitano, l'americano, il polacco e il cinese si slanciarono verso Gadmà. Lo stesso grido che aveva rimbombato nel tempio di Yuen-Kiang, rimbombò dinanzi alla statua del dio dei birmani.

– Nulla!... Ancora nulla! – esclamò il Capitano con voce strozzata.

E rimase lì come pietrificato, pallido, trasfigurato, gli occhi ferocemente fissi sulle braccia di Gadma, che non sostenevano più la Scimitarra di Budda.

Un impeto di furore si impadronì allora di quegli uomini, che per la seconda volta vedevano sfasciarsi le loro speranze. Si slanciarono chi qua e chi là, rovistando per ogni dove l'edificio, spostando gli idoli, rovesciando i vasi, battendo le colonne, guardando dappertutto. Nulla trovando nella sala, si cacciarono nelle gallerie, si inerpicarono sui tetti, sulle guglie, sui comignoletti, sulle aste di ferro; poi ridiscesero tornando a rovistare il tempio, ma senza miglior esito: la Scimitarra di Budda non era più nel monastero reale di Amarapura.

Cosa era accaduto dunque di quella disgraziata arma che cercavano da quattro lunghi mesi con un accanimento senza pari? Dove l'avevano nascosta i birmani? Era ancora in Birmania, oppure era stata venduta? Avevano forse gli arditi avventurieri seguita una falsa traccia? Dovevano dunque quegli sforzi giganteschi operati fra le selvagge regioni dell'Indocina andare perduti?

– Tutto è finito! – esclamò l'americano che non aveva più alcuna speranza.

– La Scimitarra di Budda non esiste!

Il Capitano, che guardava ancora con occhio feroce il dio, a quelle parole si scosse. Quell'uomo d'acciaio, per un istante curvato dal fiero colpo, si rialzò più energico che mai.

– No! – diss'egli con fermezza. – No, tutto non è finito, compagni! No, l'ultima speranza non è ancora perduta. Chi è che dice che la Scimitarra di Budda non esiste? Sì, esiste, James; esiste, e noi la troveremo. Amici, James, Casimiro, Min-Sì, allo Scioè-Madù! Perché disperare quando abbiamo ancora una carta da giocare? Tutti allo Scioè-Madù, amici, tutti al Pegù, e possa laggiù arriderci la vittoria che ci fu negata a Yuen-Kiang e nella *Città degli immortali*! Il tuono energico, la sicurezza con cui il Capitano aveva parlato, il nome di Scioè-Madù che trovava una strana eco nel cuore di quei coraggiosi avventurieri, fece ritornare in tutti la speranza.

– Allo Scioè-Madù! Allo Scioè-Madù! – dissero ad una voce James, Casimiro e Min-Sì.

Ormai non c'era più nulla da fare in quel monastero. I quattro avventurieri e il siamese lasciarono la sala, guadagnarono la galleria e uscirono sulla piattaforma. La luna era già tramontata e all'oriente scorgevasi una larga striscia d'argento. Fra mezz'ora, e forse meno, il sole doveva apparire sulla linea dell'orizzonte.

Varcarono in fretta la cinta e si lasciarono cadere dall'altro lato.

– Dove andiamo? – chiese l'americano.

– Al molo – disse Giorgio. – Non abbiamo più nulla da fare ad Amarapura.

Il Capitano si volse verso il siamese e gli mise in mano le altre quaranta onces d'oro dicendogli:

– Le hai guadagnate.

Il bravo marinaio le ricevette quasi di malavoglia.

– Non dovrei accettarle, – mormorò – giacché la Scimitarra non fu trovata. Quando partite, signore?

– Fra un'ora, se sarà possibile.

– Ascoltatemi, padrone. Ho molte conoscenze in città e potrei sapere qualche cosa sull'arma che voi cercate. Vi spiacerrebbe differire la partenza di cinque o sei ore?

– No.

– Ebbene, a mezzodì trovatevi nella trattoria. Spero di potervi dare qualche buona notizia.

– Ci sarò.

– Addio, signore. Contate su di me.

Il Capitano strinse la mano al giovinotto, il quale si allontanò poi subito rapidamente.

– Cosa facciamo? – domando James.

– Aspetteremo – rispose il Capitano. – Chissà! Non si sa mai. Alla nostra capanna, amici!

SAIGAING

Gli avventurieri, in preda alla più viva impazienza, non rimasero molto nella diroccata capanna. Nascoste ancora una volta le carabine, uscirono nella via dirigendosi verso il molo, onde procurarsi una barca e dei nuovi viveri, essendo i vecchi già troppo avariati. Non fu difficile trovare uno di quei battelli birmani scavati nel tronco di un albero, colla prua e la poppa rialzata e scolpita e una specie di tettoia nel mezzo. Con dieci once d'oro ebbero dal proprietario, oltre il battello, una piccola vela, dei remi, una certa quantità di pesce secco, del riso e parecchi fiaschi di eccellente birra. Lasciato il polacco sul molo, il Capitano, l'americano e il cinese si diressero verso la trattoria che era poco distante. C'era molta gente nell'interno, ma il siamese mancava, quantunque mezzodì fosse già battuto.

– Aspetteremo facendo colazione – disse il Capitano.

Vuotarono una gran zuppiera di riso, rosicchiarono delle costolette di babirusa, bevettero alcune bottiglie di vecchio vino di Spagna e accesero la pipa. Trascorsero parecchie ore senza che il siamese si facesse vedere. Già il Capitano aveva perduto ogni speranza, quando il giovinotto entrò.

– Nulla? – chiese il Capitano correndogli incontro.

– Sperate – disse il siamese. – Mi segue un barcaiolo, il quale vi dirà molte cose. Non aveva ancora terminato di parlare che il barcaiolo entrava fischiando fra i denti un'allegria arietta.

– Passiamo in quella stanza – disse il siamese, accennandone una che era vuota. Giorgio fece portare del *lau*, fece sedere il barcaiolo e chiuse la porta. Dopo aver tracannato alcune tazze, chiese al birmano:

– Sei tu che pretendi di sapere ov'è nascosta la Scimitarra di Budda?

– Sì, *milord* – rispose il barcaiolo, che parlava rapidamente l'inglese.

– Vuoi guadagnare venti once d'oro?

– Che devo fare? Per venti once dò una coltellata ad un uomo.

– Dirmi ove fu nascosta la Scimitarra. Bevi, e poi parla.

– Ascoltatemi attentamente, *milord*. Nel 1822, se non erro, il principe Yanytse vendeva la Scimitarra al nostro imperatore per una cifra che si dice enorme. Fino al 1839 posò sulle braccia di Gadma nel *Khium-Dogè* di Amarapura; poi, non si sa per qual motivo, fu fatta nascondere nella gran piramide dello Scioè-Madù del Pegù.

– Nello Scioè-Madù! – esclamò Giorgio che scattò in piedi come spinto da una molla. – Nello Scioè-Madù, hai detto? L'hai vista tu?

– Sì, *milord*. L'ho vista e l'ho toccata con queste mani.

Il Capitano, in preda ad una straordinaria emozione, guardò fissamente il birmano. L'americano e il cinese non fiatavano più.

– Narra quanto sai, lo voglio! – disse Giorgio.

– Ero cavaliere del reggimento Cassay – disse il birmano. – Una notte mi vennero a svegliare dicendomi che dovevo scortare la Scimitarra di Budda. Scelsi quattro compagni e mi diressi al molo dove c'era una cannoniera montata da parecchi *raham* e da parecchi *phonghi*. Nel mezzo, dentro un'arca, c'era la preziosa arma. Due giorni dopo io sbarcava a Pegù, e la stessa notte, io, con queste mani, aprivo un foro sulla cima della gran piramide e dentro vi muravo la Scimitarra.

– Ma è proprio vero quanto mi narri?

– È vero.

– Giuralo!

– Lo giuro su Gadma, il dio che adoro.

– Sai disegnare tu?

– Come tutti i birmani.

– Fammi uno schizzo della piramide e marca il luogo ove fu murata la Scimitarra di Budda.

Il birmano prese la carta e la matita che il Capitano gli porgeva, ma, tracciate poche linee, si arrestò.

– Ma perché volete questo disegno, *milord*? – chiese egli.

- Per portarlo in Europa – rispose il Capitano.
- Non è già per rubare la Scimitarra di Budda?
- Gli europei non credono a Budda, né saprebbero che farsi di un'arma venerata dai buddisti.

– Avete ragione, *milord*.

Il barcaiolo, rassicurato, riprese la matita e, con quella precisione e finezza che distingue il popolo birmano, tracciò uno schizzo della gran piramide. Il Capitano glielo strappò di mano. Il suo sguardo si posò su di un cerchietto disegnato sopra la gradinata, nel mezzo di una specie di torre tronca.

– È qui che fu nascosta? – chiese, cercando di padroneggiare l'emozione.

– Sì, dentro quel cerchietto – disse il barcaiolo.

– Partiamo, amici! – esclamò.

Trasse di tasca le venti once e le diede al birmano, mentre l'americano ne faceva scivolare altrettante nella saccoccia del siamese.

– Partiamo, amici! Partiamo! – ripeté.

– Che la fortuna vi sia propizia – gli disse il siamese.

– Grazie, mio bravo amico – rispose il Capitano. – E se un giorno verrai a Canton, chiedi alla colonia danese del capitano Giorgio Ligusa, e ciò che ti occorrerà avrai.

Gli strinsero un'ultima volta la mano e uscirono in furia.

Si slanciarono a passo di corsa per le vie, si arrestarono pochi momenti alla capanna per riprendere le carabine e trottarono al molo sul quale andava e veniva il polacco, rodendosi d'impazienza.

– Ebbene? – chiese questi, precipitandosi verso il Capitano.

– Allo Scioè-Madù, ragazzo, – rispose Giorgio – la Scimitarra di Budda è là!

– Urrah per lo Scioè-Madù! – urlò il marinaio.

Gli avventurieri balzarono nella barca. Il Capitano si sedette a poppa afferrando la barra del timone; l'americano a prua con un lungo rampone; il cinese e Casimiro ai banchi colle pagaie. Due erano le vie che si presentavano: il canale interno che, correndo a levante della città, scaricasi nell'Irawaddy un po' al disotto di Ava, ma ingombro di centinaia e centinaia di barche, e il vero fiume che corre quasi dritto verso Prome, dove dividesi in una grande quantità di canali.

– Meglio il fiume che il canale – disse il Capitano. – Andremo più lesti e saremo più liberi.

Il polacco e il cinese tuffarono le pagaie e la barca, abilmente guidata, filò lentamente verso l'Irawaddy, aprendosi con grande fatica il passo fra la moltitudine di barche, di barconi e di piccoli velieri che salivano o scendevano la corrente. Dopo una buona mezz'ora, la barca entrava nella gran fiumana la quale scendeva con calma maestosa, scorrendo fra due rive lontane un chilometro e più l'una dall'altra.

Quivi poche erano le barche mercantili, ma molte le cannoniere che andavano e venivano, inseguendosi e cercando di abbordarsi. Nulla di più bello di quelle pesantissime imbarcazioni, scavate in un tronco di *tek* di cento metri di lunghezza, armate di un pezzo di cannone a prua e montate da trenta fucilieri e da sessanta remiganti seminudi.

È incredibile la velocità di quei legni, che, per la loro pesantezza, sono immersi quasi interamente. Guidati da un abilissimo mastro e spinti da sessanta remi, filano come frecce, senza urtarsi e senza deviare di una sola linea. È proverbiale poi il coraggio dei barcaioli birmani. Non c'è mitraglia che li arresti e abbordano i legni nemici con una rapidità e con un'audacia tale da incutere terrore agli equipaggi più agguerriti.

– Possiede un gran numero di quelle cannoniere, la Birmania? – chiese James.

– Molte – rispose Giorgio.

– Avremo un osso duro da rodere, se qualcuno di quei legni verrà ad assalirci allo Scioè-Madù.

– Lo Scioè-Madù non è in riva al fiume.

– Ditemi, Giorgio, credete sia cosa facile assalire la gran piramide?

– Ne dubito. Si dice che attorno alla piramide vi siano molti *khium* abitati da gran numero di *raham*.

– *By-God!* – esclamò l'americano, grattandosi la nuca. – Sarà un affare serio per quattro uomini.

– Non sgomentatevi. Ho un bel progetto.

– Qual è?

– A suo tempo ve lo dirò.

– Siete un brav'uomo, Giorgio.

Alle sei di sera il fiume, sino allora quasi deserto, cominciò a popolarsi. Qua e là si vedevano barche, barconi e piccoli bastimenti che salivano ad Amara-pura e che caricavano o scaricavano dinanzi ai numerosi villaggi posti sulle rive. Furono pure viste due di quelle magnifiche barche, riservate ai principi del sangue, lunghe quanto una cannoniera, colla prua assai rialzata, un superbo baldacchino di seta e velluto nel mezzo, sculture e dorature in quantità. Lo montavano quaranta remiganti sfarzosamente vestiti e che arrancavano con ammirabile accordo. Alle sette, agli occhi degli avventurieri, illuminati dagli ultimi raggi del sole, apparvero Ava, o meglio Ràtnâpura (Città dei gioielli) sulla riva sinistra, colle sue immense rovine e i suoi grandiosi monumenti, e Saigaing colle sue innumerevoli pagode, sulla riva destra. Centinaia e centinaia di barche andavano da una sponda all'altra, non essendovi fra le due città alcun ponte in causa della larghezza e profondità del fiume e della natura delle rive.

Il Capitano, dopo essersi consigliato col cinese, diresse la barca verso Saigaing,

e alle sette e mezza sbarcavano sul molo. Saigaing, Zikkain, Tsigain, o meglio ancora Chagain, è situata ai piedi di un colle, su di una riva scabrosa, ripida, poco approdabile. Un dì, quando era sede degli imperatori, era grandissima e popolatissima; ora conta poche migliaia di abitanti, non molte capanne, grandi rovine e una moltitudine di templi di tutte le grandezze e di tutte le forme. Dalla parte del fiume ha un muro, che però non è più capace di sostenere un assalto. Al di là vi sono grandiosi giardini, formati per lo più da vecchi tamarindi di grossezza enorme. Saigaing pare sia destinata a riacquistare parte del suo antico splendore, poiché, man mano che Ava decade, la città si popola vieppiù. Non avrà più i 150.000 abitanti di una volta, ma diverrà senza dubbio una grande città e per di più una città assai commerciale, non essendo molto lontana dalle fiorenti fattorie del delta. I viaggiatori, legata la barca al tronco d'un albero e caricatisi di tutte le loro robe, si misero in cerca di una trattoria per cenare e passare la notte al coperto, ma ebbero un bel girare e rigirare! Nessuna capanna portava l'insegna d'una trattoria e nessun abitante voleva riceverli nella sua abitazione.

Se vollero mangiare furono costretti ad accendere il fuoco ai piedi di un vecchio tamarindo. Alle dieci di sera tornavano sul molo per passare la notte nella loro barca, ma questa, con loro grande sorpresa, era scomparsa.

– Che un altro *raham* ce l'abbia presa? – chiese lo *yankee*.

– No – disse il Capitano, che osservava attentamente il pezzo di corda ancora legato attorno all'albero. – La nostra barca faceva acqua, nessuno si occupò di vuotarla, ed è andata a picco.

– Anche questa ci... Eh!...

L'americano si voltò rapidamente e armò la carabina dirigendo la bocca verso sei persone armate di lance e di sciabole, che passavano a trecento metri di distanza, con un passo cadenzato.

– La guardia notturna! – esclamò il piccolo cinese.

– Battiamocela! – disse il Capitano.

– Ma dove? – chiese l'americano.

– Là in quel barcone – disse il polacco.

Corsero verso la riva e salirono sul ponte di una gran barca sulla cui poppa sventolava la bandiera dell'impero. Il Capitano, assicuratosi con un colpo d'occhio che non c'era nessuno, disse:

– Nella stiva, amici.

Alzarono il boccaporto e scesero nel ventre del piccolo bastimento. Temendo che la guardia notturna si fosse arrestata sulla riva, si sdraiarono fra gli attrezzi e poco dopo s'addormentarono profondamente.

NELLA STIVA D'UNA BARCA

Dopo una dormita di quattordici ore, il Capitano si svegliò. Da un piccolo pertugio aperto sul tribordo entrava un superbo raggio di sole, il quale illuminava vivamente la stiva della barca, che era ingombra di barilotti sfondati, di catene, di ancorotti e di palle di cannone di diverse grossezze. James, Casimiro e Min-Sì, sdraiati l'uno accanto all'altro, con armi a portata della mano, dormivano russando molto forte. Giorgio, stropicciatisi vigorosamente gli occhi, si alzò con l'intenzione di guadagnare la scala e salire in coperta, ma, fatti due soli passi, si arrestò colla più grande sorpresa scolpita sul viso. La barca non era più immobile come la sera innanzi. Ondeggiava da tribordo a babordo facendo gemere le tavole e i corbetti e traballare il carico. Lungo i fianchi si udiva anche l'acqua spumeggiare. Il Capitano, credendosi ancora addormentato, si pizzicò le carni e si stropicciò di nuovo gli occhi, ma la barca continuava a far rotta e la sentiva correre con rapidità non comune.

– Questa è strana! – esclamò. – La barca cammina!

Tese gli orecchi e udì perfettamente il cigolio del gran timone che girava sui cardini, il tamburellare delle vele, lo scorrere delle corde dentro i boscelli e alcuni passi affrettati. Si precipitò verso il pertugio e vide la riva fuggire rapidamente co' suoi boschi, colle sue piantagioni e colle sue capanne e l'acqua spumeggiare sui fianchi del legno. Uno scroscio di risa gli uscì dalle labbra.

– Eh! – esclamò James, svegliato di colpo. – Cos'è accaduto che v'odo ridere? È saltata in aria Saigaing con tutti i suoi abitanti?

– No. C'è invece che noi scendiamo l'Irawaddy a gran velocità.

– Abbiamo rotto gli ormeggi? – domandò il polacco.

– C'è un equipaggio in coperta.

L'americano e il polacco scoppiarono a loro volta in una risata.

– Bella sorpresa! – esclamò il polacco.

– Ma sapete almeno che equipaggio sia? – chiese l'americano.

– No – rispose il Capitano.

– Rimarrà di stucco quando ci vedrà comparire in coperta.

– Purché non ci prenda a bastonate – disse il polacco. – Potrebbero crederci ladri o pirati.

– Andiamo a bussare – disse il Capitano. – Diremo all'equipaggio che non siamo merce da accontentarci dell'aria e della luce che penetra da quel pertugio. Salirono la scala e si fermarono sotto il boccaporto ad ascoltare. Si sentivano gemere gli alberi, sbattere le vele, parecchie voci cianciare e un correre di qua e di là.

– Abbiamo a che fare con dei birmani – disse Casimiro.

– Olà!... – gridò il Capitano, accostando le labbra ad una fessura.

Sul ponte si udì strascicare uno sciabolone, poi quattro colpi sordi come di fucili che si posano sul tavolato e una voce fessa domandare pure in cinese:

– Chi siete?

– Qual voce! – esclamò il Capitano. – Io l'ho già udita.

– Dove? – chiese James.

– Non ricordo, ma vi dico che non mi è nuova.

– Come siete lì dentro? – ripeté la voce fessa.

– Abbiamo sbagliato barca – rispose il Capitano. – Eravamo tutti ubriachi ieri sera, faceva scuro e siamo entrati in questa stiva.

– Quanti siete?

– Quattro. Tu dove vai?

– A Prome su barca dello stato.

– Anche noi eravamo diretti a Prome. Leva il boccaporto e ti darò un pugno d'oro pel tuo disturbo.

Il birmano, che doveva amare assai il prezioso metallo, si affrettò a trarre i catenacci e ad alzare il boccaporto, ma lo lasciò subito ricadere con violenza, mandando un grido di stupore.

– Siamo perduti! – esclamò Giorgio.

– Perché? – chiese James. – Non capisco nulla.

– Ma non avete riconosciuto quel birmano?

– No, Giorgio.

– È il caporale che abbiamo ubriacato ad Amarapura.

Sebbene la loro posizione non fosse troppo bella, l'americano, il polacco e persino il piccolo cinese si misero a ridere.

– Non c'è da ridere, amici miei – disse il Capitano. – Quel brigante non si lascerà ubriacare due volte. C'è in aria un *maivum* e dietro il *maivum* il carnefice colle tenaglie roventi.

– C'è da rabbrivire – disse James. – Se non troviamo il modo di battercela, il caporale ci consegnerà ai giudici di Prome.

– Tentiamo di corrompere il birbante. I birmani, chi più chi meno, sono tutti venali.

– Allora bussiamo, Giorgio. Di oro ne abbiamo e non poco.

Il Capitano risalì la scala e si mise a picchiare col calcio della carabina. Per alcuni minuti nessuno rispose, poi il caporale tornò a far udire la sua voce fessa.

– Che cosa domandano i miei prigionieri? – chiese scuotendo il suo sciabolone.

– Ho un affare d'oro da proporti, ma tu devi lasciarmi salire sul ponte.

Il caporale si mise a ridere.

– Credi tu che non abbia visto la tua carabina? – diss'egli. – Bah! Non sono così stupido da cadere nel laccio. Se ti piace, parliamo attraverso al boccaporto.

– Pezzo d'asino! – brontolò James. – Se potessi averti in mano...

- Giacché non vuoi aprire, parlerò col boccaporto chiuso – disse il Capitano.
 - Dimmi, se ti offrissi duecento once d'oro in cambio della nostra libertà, accetteresti?
 - Nemmeno per mille. L'imperatore me ne darà cinquemila, forse diecimila, fors'anche ventimila.
 - Miserabile! – gridò il Capitano che perdeva la sua flemma. – Ascoltami ancora, ladrone. Se ti offrissi mille once oggi e quattromila a Rangun?
 - Vado a Prome e non a Rangun.
 - Se riesco a prenderti, ti sgozzo!
 - Come ti piace.
 - Io ti strapperò il cuore! – urlò l'americano, che non si teneva più. – Apri, o faccio saltare il boccaporto!
- Il caporale si allontanò ridendo allegramente. James si mise a tempestare inutilmente il boccaporto coi pugni e colla carabina.
- Calmatevi – disse Giorgio, che aveva riacquistato il suo solito sangue freddo.
 - Troveremo qualche mezzo per battercela.
 - Ma come uscire di qui?
 - Con un po' di pazienza apriremo un buco, magari a livello dell'acqua, e usciremo.
 - Bel piano! – esclamarono Casimiro e James.
 - Ma i birmani ci vedranno – osservò il piccolo cinese.
 - Di notte non si distingue troppo bene, Min-Sì.
 - Al lavoro! Al lavoro! – esclamò lo *yankee*.
 - Sì, al lavoro e cerchiamo di far presto, – disse Giorgio – poiché Prome non è molto lontana.
- Esaminò i fianchi della barca e, trovate alcune tavole un po' meno solide delle altre, vi disegnò sopra un cerchio del diametro di settanta od ottanta centimetri. Subito James e Casimiro, impugnati i coltelli, si misero febbrilmente al lavoro. Il legno, essendo *tek*, era estremamente duro, ma i *bowie-knife* avevano la lama solidissima e le mani che li stringevano vigorose. A mezzodì il Capitano e il cinese diedero il cambio ai compagni e, lavorando con pari lena, riuscirono a staccare non poche schegge di non piccole dimensioni. Quando il sole tramontò, una tavola era già stata levata e un corbetto tagliato. Giorgio si avvicinò al pertugio e guardò. La barca passava allora dinanzi ad un enorme agglomeramento di rovine. La riva, fin dove giungeva lo sguardo, era coperta di piramidi diroccate, di pagode sfondate, di palazzi sventrati, di colonne mozze, di archi infranti. Alcuni templi immensi si ergevano ancora in mezzo a quei monti di macerie.
- Deve essere Pagan – disse Giorgio a James.
 - Cos'è questa Pagan?

- Una città distrutta.
- Deve essere stata grande.
- Grandissima, James, poiché le sue rovine coprono la riva per ben tredici chilometri. Si dice che contasse, un tempo, oltre novecento pagode.
- Siamo lontani molto da Prome?
- Domani sera di certo vi giungeremo.

Rosicchiati alcuni pezzi di pesce secco, vuotata una fiaschetta di *arak* e fatta una fumata, i prigionieri si stesero ai piedi della scala mettendosi accanto le armi. Durante la notte i birmani non si fecero vivi. All'alba James e Casimiro ripresero il lavoro con vero accanimento. Avevano paura che la barca giungesse a destinazione prima che fosse aperto il buco. Il legno pareva fosse diventato più duro, sembrava ferro. Malgrado i colpi violentissimi che l'americano vibrava, si staccavano delle schegge microscopiche. Un coltello fu ridotto, in breve tempo, inservibile. A mezzodì, mentre staccavano un'altra tavola, sul ponte della barca fu segnalato Mengun.

Giorgio provò un brivido.

– Animo, non perdiamo tempo. Questa barca fila come uno *steamer*. Forza, Casimiro, forza, Min-Sì, strappate quel chiodo, James.

Tutti raddoppiarono gli sforzi. Non c'erano che due tavole da levare, ma non cedevano.

Alle otto di sera non ne mancava che una. Le tenebre, disgraziatamente, invadendo la stiva, resero il lavoro più difficile.

– Coraggio! – disse Giorgio. – Siamo vicini a Prome.

I *bowie-knife* assalirono con nuova furia quell'ultimo ostacolo. Alle dieci tutti i chiodi erano stati strappati. Il Capitano stava per dare il comando di levare la tavola, quando sul ponte s'udirono i barcaioli correre da prua a poppa trascinando catene e gomene. Subito dopo si udì la voce fessa del comandante gridare:

– Prome!

La barca, due minuti dopo, si arrestava e veniva gettata l'ancora.

IL PEGÙ

Prome, o Paai-miù e anche Pye, è situata sulla riva sinistra del fiume, in una bella pianura tagliata da numerosi canali e sparsa di antichi monumenti atterrati, a circa settantacinque leghe dal mare.

Nel 1858 era ancora una città importantissima, abitata da più di quindicimila anime. Era difesa da mura di terra battuta e da palizzate, aveva non pochi palaz-

zi di legno di architettura assai artistica, un vasto serraglio per gli elefanti da guerra, delle fabbriche di carta, dei bei ponti e parecchi cantieri nei quali si varavano dei vascelli di quattrocento e persino cinquecento tonnellate di portata. Appena Giorgio udì l'ancora cadere nel fiume, ordinò ai compagni di spogliarsi, di legarsi ben bene al collo le vesti, le armi, le munizioni e i pochi viveri che ancora possedevano.

– Animo, compagni – diss'egli, levando l'ultima tavola. – Bisogna trovarsi molto lontani prima che il sole sorga sull'orizzonte.

Sorse il capo attraverso il buco, guardò a destra e a sinistra e tese gli orecchi. A dodici o quindici passi si elevava la riva, ingombra di grandi zattere di legno di *tek* e di navicelle d'ogni forma e dimensione. Sul ponte della barca e in città regnava il più assoluto silenzio.

– I birmani dormono di già – diss'egli. – Calatevi però pian piano nel fiume. Potrebbe esserci qualche uomo sul legno.

I quattro avventurieri, l'uno dopo l'altro e con grandi precauzioni, si calarono nei neri flutti nuotando vigorosamente. In meno di cinque minuti raggiunsero una gran zattera e di poi la riva.

Si asciugarono alla meglio, indossarono le vesti, cambiarono la carica alle carabine e alle pistole e si misero in marcia prendendo una larga strada tagliata qua e là da ponti di legno e che conduceva ai bastioni orientali. Non c'era anima viva. Tutte le capanne erano ermeticamente chiuse e oscure e il più perfetto silenzio regnava nelle vie laterali e sui canali. Non si vedeva nemmeno una guardia notturna, che però non avrebbe arrestata la marcia degli avventurieri, risoluti, all'occorrenza, a far uso delle armi. A mezzanotte giungevano dinanzi a un gran bastione sulla cui cima stava un soldato appoggiato ad un lunga picca. Visto che non si muoveva, salirono intrepidamente la scarpata, scavalcarono le palizzate e saltarono nel sottostante fossato.

– Tutto va bene – disse il Capitano. – Avanti e a passo rapido.

Dinanzi a loro stendevasi una vasta pianura coperta di rottami, di pagode tronche o sventrate, di piramidi smussate, di enormi animali di pietra, e chiusa a est da una fitta foresta. Due vie si scorgevano: una dirigevasi verso est e l'altra verso sud, costeggiando il fiume. I fuggitivi, dato un ultimo sguardo a Prome, in vicinanza della quale giganteggiava il tempio di Sciok-Santaprà circondato da gran numero di *khium*, presero la strada del sud, che doveva condurli a Schwedung, marciando rapidamente in fila indiana e colle carabine sotto il braccio. La via era orribile. C'erano di quando in quando affluenti che bisognava attraversare a guado, poi pantani tenacissimi dove il piede scivolava e sprofondava, poi rocce da varcare, poi lembi di foreste così fitte, che era un vero miracolo il non perdersi. Malgrado tanti ostacoli, all'alba giungevano a Schwedung, borgata di tre o quattrocento anime, situata in riva al fiume.

La popolazione della borgata a poco a poco si svegliava. I trafficanti e i facchini uscivano dalle loro abitazioni, dirigendosi sul *quai*, dinanzi al quale erano ancorate parecchie navicelle. Il Capitano e i suoi compagni si diressero verso il mercato, dove acquistarono, per trenta once d'oro, quattro cavalli peguani, piccoli, vigorosi, pieni di fuoco. Con altrettanto danaro si rifornirono di viveri, di munizioni, di vesti e di coperte. Avevano di già insellati i cavalli, quando un colpo di cannone rimbombò in direzione di Prome. Il Capitano fece un salto.

– Cosa c'è? – domandò l'americano.

– Si sono accorti della nostra fuga – rispose Giorgio. – In sella, amici, in sella e ventre a terra!

I cavalli, vigorosamente sferzati, partirono di gran carriera. Attraversarono come un lampo il borgo e si slanciarono attraverso le pianure dell'est, guadagnando la strada che conduce a Namajek.

I colpi di cannone erano cessati e nessun cavaliere si vedeva trottare verso il borgo che era ormai lontano assai. I cavalli, che pareva avessero le ali ai piedi, eccitati con grida e con scudisciate, divoravano la via rasentando vaste piantagioni di indaco, di cotone, di bambù, di canne da zucchero, foreste di *tek*, di *hapaea dorate* e di *heretiera robusta*. Di tratto in tratto apparivano qua e là delle pagode, dei *khium* o conventi, delle piccole borgate e assai spesso delle rovine di città, le quali, a giudicare dalla quantità dei materiali, un dì dovevano essere state vastissime. Nelle risaie e nelle piantagioni vedevansi dei contadini, i quali interrompevano i loro lavori per guardare quei quattro cavalieri che galoppavano con crescente velocità. Alle undici del mattino ogni traccia d'abitato era scomparsa. Dinanzi ai fuggiaschi si estendevano grandi pianure coperte di fitte macchie e di erbe altissime dove correvano bufali dallo sguardo feroce, daini e tapiri. Non senza qualche emozione l'americano scorse un elefante occupato a sradicare alcuni alberi.

Alla sera gli avventurieri avevano percorso più che quaranta miglia e si accampavano in mezzo ad una foresta di *tek*.

– Spero che non verranno a cercarci fin qui – disse l'americano. – Quaranta miglia sono già qualche cosa.

– Sono però sicuro che ci cercano – disse il Capitano. – Il caporale avrà messo in movimento tutte le cannoniere e tutta la cavalleria di Prome.

– Ma cosa avrebbe fatto di noi l'imperatore, se ci avesse avuti in mano?

– Forse dei buffoni.

– Che! Dei buffoni? – urlò lo *yankee*.

– Avrei voluto vedervi danzare dinanzi al despota, sir James – disse Casimiro ridendo.

– Oh, il briccone! Ma quel brigante di imperatore non mi avrà, almeno per questa volta.

Trascorsero la serata scorrendo della Birmania e dell'imperatore, che si fa anche chiamare «Signore della terra, dell'aria, di tutte le pietre preziose e di tutti gli elefanti». Verso la mezzanotte si coricarono sotto la guardia del piccolo cinese, ma dovettero ben presto rialzarsi per fugare alcune tigri che si erano avvicinate ai cavalli, mandando formidabili miagolii. All'alba si rimettevano in cammino entrando nel Pegù, vasta regione limitata dalla provincia britannica d'Arracan a nord-ovest, dal Mranna o territorio birmano propriamente detto a nord, dalla provincia britannica di Martaban a est, ove ha in parte per confine il fiume Tha-leayn, e il mare al sud. Il Pegù, o Begù, è generalmente piano e frastagliato, specialmente verso il sud, da innumerevoli corsi d'acqua che vanno a scaricarsi nel grande delta dell'Irawaddy. Il suolo è d'una fertilità senza pari. Crescono quasi senza coltivazione ogni sorta di alberi e di piante, ma pochi sono gli abitanti che si dedicano all'agricoltura in causa delle forti tasse imposte dal governo birmano. Una volta il Pegù era stato un potente impero. Aveva fatto tremare tutti i regni che lo circondavano; ma verso il tredicesimo secolo, in causa delle lunghe guerre sostenute contro il Siam, aveva cominciato a decadere. I birmani ne avevano subito approfittato per impadronirsi di Ava e Martaban. Riacquistatele i peguani mercé il valore del loro re Binga-Della, i peguani erano poi tornati a perderle nel 1757, indi avevano perduta la capitale, investita dal birmano Alompra, dopo tre mesi di assedio. Così era finito, e per sempre, l'impero peguano. Il paese, che in quel momento i cavalieri attraversavano, era piano e ingombro di boschi verso il nord e di immense piantagioni di indaco e di risaie verso il sud. Pochissime erano le capanne, per lo più situate sull'orlo di qualche corso d'acqua. Solo tre o quattro peguani, di statura bassa, più bianchi che bruni, con occhietti furbi, furono visti dal Capitano che trottava dinanzi ai compagni. Verso le dieci i cavalieri fecero una brevissima sosta presso Menglangi, borgata di forse un centinaio di capanne, indi ripartirono dirigendosi verso una catena di colline che costeggiava per qualche tratto il fiume Namojek. Alla una del pomeriggio, non senza difficoltà, attraversavano quel corso d'acqua e sei ore più tardi, dopo aver guadato parecchi fiumicelli, essere passati in mezzo a paludi e a boschi, si arrestavano presso la sponda destra del Bagò-Kiup, precisamente di fronte alla città di Pegù.

I MALESI

La città di Pegù, capoluogo della provincia di Talong e un tempo capitale dell'impero peguano, è fabbricata sulla riva sinistra del Bagò-Kiup, a sole quindici leghe dalla foce. Nel XV secolo Pegù era stata una grande, una popolosa e splendida città. Aveva palazzi reali grandiosi, monumenti innumerevoli, forti-

ficazioni robustissime, centinaia di templi e ben centocinquantamila anime. Dopo la sua resa, avvenuta nel 1757, era caduta con una rapidità vertiginosa, malgrado gli sforzi tentati dai vincitori per rialzarla. Nel 1858 era, si può dire, una città in rovina. Non contava che sette od ottomila abitanti, pochi palazzi e pochi monumenti in piedi. Appena rizzata la tenda, il Capitano trasse i compagni verso il fiume che in quel momento era percorso da pochissime barche e additò loro un'alta piramide che sorpassava di gran lunga tutti i palazzi e i templi della città.

– È lo Scioè-Madù – diss'egli, dopo aver gettato un rapido sguardo al disegno datogli dal birmano ad Amarapura.

– In venti minuti lo si può raggiungere – disse James, che lo divorava cogli occhi. – Ma, ora che ci penso, non sarà cosa facile scalarla senza attirare l'attenzione dei peguani.

– Aspetteremo una notte oscura e poi seguiremo un certo progetto...

– Buttatelo fuori! – esclamarono gli altri avventurieri.

– Ascoltatemi, amici. Se ben vi ricordate, il birmano ci ha detto che presso la piramide si elevano numerosi monasteri abitati da una legione di sacerdoti. Sarà quindi difficile tenere testa a tutta quella gente, se dovessimo venire scoperti.

– Siamo quattro uomini solidi, Giorgio.

– Lo so, ma quattro uomini, siano pure coraggiosi e ben armati, non ne possono affrontare cinquecento, seicento, forse mille.

– Diavolo! – esclamò James, grattandosi furiosamente la testa. – Ma dove trovare degli uomini che ci aiutino nell'ardua impresa?

– A Rangun, James.

– Ma quella città è abitata dai peguani, Giorgio – disse James.

– È vero, ma ci sono anche dei malesi e voi sapete che questi diavoli d'uomini, marinai oggi e pirati domani, sono sempre pronti a prestare il loro braccio a chi li paga.

– E chi andrà a Rangun a raccogliere quelle brave persone?

– Voi e Min-Sì.

– Vi ringrazio di avermi affidato una missione così importante. Vi condurrò un drappello di persone capaci di tutto, anche di assaltare la città.

– Andiamo a riposarci, ora – disse Giorgio. – Ne abbiamo il diritto.

All'indomani, dopo una notte tranquillissima, James e Min-Sì salivano sui due migliori cavalli, onde recarsi a Rangun.

– Le vostre istruzioni? – chiese lo *yankee* al Capitano.

– Sono brevi – disse l'interpellato. – Noleggiare una barca, un *praho* possibilmente, e assoldare una quarantina di malesi di buona e solida tempra.

– Fidatevi di me.

– Andate, adunque e che Dio vi aiuti.

I due cavalieri, stretta la mano ai compagni, si allontanarono di galoppo dirigendosi verso il sud. Correvano tanto, che dieci minuti dopo non erano che due punti neri.

– Riusciremo, Capitano? – chiese il polacco.

– Riusciremo, Casimiro. Fra tre giorni la Scimitarra di Budda sarà in nostra mano.

Il Capitano, vedendo in quel momento una barca attraversare il fiume, chiamò il barcaiolo.

– Che fate? – chiese il polacco sorpreso.

– Mi reco alla città – disse il Capitano. – Sta bene conoscere il terreno prima di operare.

– Ed io?

– Rimarrai a guardia dei cavalli.

Il Capitano si cacciò un paio di pistole nelle saccocce e saltò nella barca, che prese subito il largo.

– Che brav'uomo! – esclamò il marinaio, seguendolo collo sguardo. – Perché la mia patria non ha mille di quegli uomini? Basterebbero per scuotere il duro giogo dei russi.

Il degno marinaio sospirò profondamente e stette alcuni minuti immerso in profondi pensieri. Poi, estratto il *bowie-knife*, tagliò dei vigorosi rami e costruì una solida capanna, foggjata a cono, capace di riparare comodamente una mezza dozzina di persone.

A mezzodì il Capitano era di ritorno.

– Buone nuove, Capitano? – gli chiese Casimiro.

– Lascia prima che ti ringrazi per il riparo preparatomi. Poi ti dirò che sono contentissimo dell'ispezione.

– Avete visitata la piramide?

– Sì, e l'ho trovata superba.

– Avete guardato attentamente la mezza torre?

– Sì, e ti dirò che quantunque sia molto alta, ho scorto le tracce di una muratura.

– Una parola ancora, Capitano.

– Cento, se vuoi.

Il bravo ragazzo parve imbarazzato. Guardava il Capitano di traverso e si grattava la testa.

– Di', dunque, Casimiro.

– Ma... orsù, ditemi, mio Capitano; è vero che lo Scioè-Madù è dedicato al dio dell'oro?

– Sì, la piramide fu dedicata al dio dell'oro.

– Corpo di una pipa rotta! Allora diventeremo tanto ricchi da comperare tutti i vascelli della Cina.

– E come mai, Casimiro?

– Per Bacco! Sir James mi ha detto che è piena d'oro.

– Mi dispiace dirtelo, ma la piramide è invece piena di pietre e di calce.

Il polacco fece un'orribile smorfia.

– Che colpo! – mormorò. – Ah, questo non me lo aspettava! Non mi consolerò mai più.

Il resto del dì lo passarono cacciando sotto i boschi e così pure passarono la giornata seguente, uccidendo parecchi pavoni e anche un piccolo babirussa, animale che ha del maiale e del cervo.

Il pomeriggio del terzo giorno, mentre sonnacchiavano, furono improvvisamente destati da un colpo di cannone. Entrambi balzarono in piedi guardandosi in viso. Giorgio si spinse sulla riva del fiume e guardò verso il sud. Un grido gli irruppe dalle labbra.

– Guarda, Casimiro! Guarda!

– Una gran barca! – esclamò il polacco.

– Il *praho*, amico mio, il *praho*.

– Urrah! Urrah! Urrah!

Una fiamma balenò a prua del legno, seguita da una forte detonazione.

– Urrah per sir James! – urlò il marinaio.

Caricarono in fretta i fucili e li scaricarono. Un uomo apparve sulla prua del legno, agitando la stellata bandiera della gran repubblica americana.

– È James! – gridò il Capitano.

– Viva la Scimitarra! – tuonò l'americano, con quella sua vociaccia che udivasi a mezzo miglio di distanza.

Il *praho* si avanzava rapidissimo con le sue immense vele spiegate al vento. Era una grande barca malese, solidissima, bassa di scafo, munita di bilanciere e di casotto, una vera barca da corsa, capace di sfidare uno dei più veloci *steamer*. Sul suo ponte si scorgeva una quarantina di malesi, di colore scuro, piccoli ma tarchiati, armati di fucili, di sciaboloni d'abbordaggio e di kriss, lunghi pugnali di finissimo acciaio, a lama serpeggiante, tinta nell'*upas*, veleno potentissimo che uccide in brevi istanti anche un pachiderme. Il legno in meno di un quarto d'ora approdò. L'americano e il cinese corsero incontro ai loro compagni e si precipitarono nelle loro braccia.

– La Scimitarra di Budda è nostra! – gridò l'americano.

I malesi sbarcavano per essere passati in rivista. Erano quarantadue, tutti nativi di Perah, un po' marinai e un po' pirati. Alla loro testa stava il capitano, un ometto grosso, vigoroso quanto un toro, di carnagione assai oscura, col naso schiacciato, gli occhi grandi e giallastri, i capelli lunghi, ruvidi, cadenti sulle spalle. Giorgio gli strinse la mano e passò in rivista l'equipaggio.

– Siete contento, Giorgio? – chiese l'americano.

– Contentissimo, James – disse il Capitano. – La Scimitarra di Budda è ormai in nostra mano.

Fece rompere le righe e condusse il capitano malese nella capanna. Si sturarono alcune bottiglie di whisky, che il previdente americano aveva portate con sé, e s'aprì la conversazione.

– Sai perché ti ho fatto assoldare? – chiese Giorgio al malese.

– Per assalire la piramide dello Scioè-Madù, mi fu detto.

– Hai udito parlare della Scimitarra di Budda?

– No, ma, se la volete in vostra mano, vi giuro che l'avrete.

– Che brav'uomo è questo pirata! – esclamò l'americano. – Udite come parla! Il malese, che parlava perfettamente l'inglese, si mise a ridere mostrando due file di formidabili denti, anneriti dall'uso del *betel*.¹

– Sì, – disse Giorgio – si tratta d'impadronirsi della Scimitarra di Budda. Ed è molto probabile che ci sia bisogno del fucile.

– Del kriss – corresse il malese. – Quella Scimitarra ha un gran valore?

– Nessuno – s'affrettò a dire Giorgio.

– E allora?... Siete buddista?

– No, essa ci occorre per vincere una scommessa.

– Comprendo. Chi vigila sull'arma?

– Dei *talapoini* e dei *raham*.

– *Oracan!* Li macelleremo tutti – disse il malese.

– Bravo! – esclamò l'americano entusiasta.

– È probabile però che accorrano i peguani – disse il Capitano – e tu sai che i peguani hanno fucili e cannoni.

– Peuh! – fe' il malese, alzando le spalle. – Mille peguani non mi fanno paura. Quando daremo l'assalto alla piramide?

– Questa notte, prima del tocco. La procella verrà in nostro aiuto; ecco là delle nere nubi che nulla di buono pronosticano.

– E dato l'assalto?...

– Ci imbarcheremo e tu ci condurrà a Batavia. Ti conviene il prezzo che ti fu offerto?

– Quattrocento sterline sono molte. *Oracan!* Voi pagate come un *rajah*.

– Aggiungo altre cento sterline.

Il malese si stropicciò le mani, sorridendo.

– Voi siete generoso e io sarò leale. Quando voi l'orderete, i miei uomini si slanceranno contro la piramide e, se non basta, anche contro la città.

– A mezzanotte, dunque. Trentadue uomini ci seguiranno, e gli altri resteranno a guardia del *praho*. Chissà! Il cannone potrebbe occorrerci.

– A mezzanotte – rispose il malese, allontanandosi.

¹ Specie di noci assai aromatiche, che le popolazioni indo-malesi usano masticare.

LA SCIMITARRA DI BUDDA

La piramide dello Scioè-Madù, dedicata al dio dell'oro 2.300 anni or sono, come scrissero gli storici peguani, è un monumento di dimensioni gigantesche, costruito in mattoni e calce, alto ben trecentosettantadue piedi. La sua base è formata da due larghissime piattaforme sovrapposte l'una all'altra, la prima alta tre metri e trenta centimetri, e la seconda sei e cinquanta, con una bella gradinata sul dinanzi. Sovra queste due piattaforme, che formano due parallelogrammi, s'innalzano cinque piramidi, quattro agli angoli, piccole, sormontate da un bizzarro cono; la quinta altissima, colossale, con otto facciate che alla base misurano una larghezza di cinquantaquattro metri. Attorno a questa grande piramide sporgono due gradini larghissimi, il primo sostenuto da cinquantasette colonne piramidali di nove metri di altezza e il secondo da altrettante colonne pure piramidali, ma un po' più piccole. Dopo questi due gradini, che sembrano due grandi sporgenze, la piramide sale restringendosi gradatamente e forma, verso la cima, una specie di torre, la quale è sormontata prima da due strane campane rovesciate, costruite però in mattoni, e poi da una specie di parasole di ferro dorato adorno di catenelle e di campanelli, alto diciotto metri, fatto costruire ad Amarapura dall'imperatore Minderagi. Tutt'intorno al monumento si elevano poi elegantissimi monasteri, sostenuti da svelte colonne, dorati, dipinti e coi tetti arcuati. È là che vegliano centinaia di *raham* e di *talapoini*. Un po' più lontano il terreno è sparso di corna di cervi disposte a strani disegni, di sgabelli di pietra sopra i quali i fedeli depongono offerte di riso, di mandorle di cocco, di frutta e dolci, e di numerosissime statuette di legno, di rame, di argento e persino d'oro. Da ultimo, ancor più lontano, sospese a quattro colonne, vedonsi tre grosse campane, che di quando in quando vengono percosse.

Tale era la piramide dello Scioè-Madù, nella quale celavasi la famosa Scimitarra di Budda e che i quattro avventurieri, aiutati dai malesi, preparavansi ad assalire...

La notte, come aveva previsto il Capitano, era burrascosa. Il cielo era coperto di densissime nubi accumulate dal vento del nord e lividi lampi di quando in quando balenavano. Gli alberi, scossi dagli impetuosi soffi, che curvavano gemendo e le acque del fiume, contrariate nel loro corso, spumeggiavano e mugivano. I quattro avventurieri, appoggiati ai loro fucili, contemplavano con inquietudine lo scatenarsi degli elementi, aspettando la mezzanotte.

Il Capitano, innanzi a tutti, teneva gli occhi fissi sulla gran piramide, che i lampi illuminavano.

– Giorgio, – disse ad un tratto l'americano – riusciremo?

– Riusciremo – rispose il Capitano.

– Non so, ma io ho paura, Giorgio. Se i *talapoini* ci contrastassero la via?

– Li fugheremo.

– E se i *peguani* ci assalissero?

– Li combatteremo.

– Formidabile uomo! – esclamò l'americano con entusiasmo.

In quell'istante un lampo fendette la massa delle nubi illuminando la riva del fiume, la città e i lontani boschi.

Il Capitano mostrò allo *yankee* i malesi che scendevano a terra colle armi in pugno.

– Andiamo compagni – diss'egli. – È mezzanotte.

Si diressero verso il fiume, sulla cui riva si schierarono i malesi.

– Siamo pronti? – chiese il capitano del *praho*.

– Pronti – rispose Giorgio.

I trentasette uomini, decisi a tutto pur di conquistare la famosa arma del dio asiatico, bene armati e provvisti di copiose munizioni, passarono il fiume su due canotti, sbarcando dinanzi a Pegù. La città era profondamente addormentata. Non un abitante per le vie, non sentinelle sui diroccati bastioni, non lume che indicasse che qualcuno vegliava, non un grido. Solo la gran voce della tempesta ruggiva fra le capanne, attorno alle pagode e sopra le immense rovine. Il capitano Giorgio si pose alla testa e il drappello in fila indiana, colla batteria dei fucili nascosta sotto il camiciotto, si mise in marcia. In dieci minuti attraversarono la città senza aver incontrato un solo abitante e alle dodici e un quarto si arrestavano ai piedi della gran piramide, la quale, ora sepolta nelle tenebre e or illuminata dai lampi, si rizzava fieramente fra la tempesta che le ruggiva intorno. I campanelli del gran «T» dorato, furiosamente scossi, suonavano incessantemente. Il capitano Giorgio additò al malese la sommità dell'edificio.

– È là – disse.

– E i nemici?

Il Capitano gli mostrò i monasteri che sorgevano all'intorno.

Il malese contrasse le labbra ad un orribile sogghigno.

– Comprendo – diss'egli con feroce accento. – Ma la tigre comincia ad aver sete.

– Fa' il giro dei *khium* e imboscaci.

– E voi?

– Io salirò.

– Ma lassù la tempesta rugge tremendamente. Vi precipiterà giù.

– Non ho paura – disse il Capitano con tono risoluto. – Io salirò.

Il malese lo guardò con ammirazione e si allontanò mormorando:

– Quello lì è un uomo! Ha sangue malese nelle vene!

Il capitano Giorgio si volse verso i compagni e disse:

– Avanti, amici! Lassù c'è la Scimitarra di Budda!

Tutti e quattro si slanciarono verso la piramide che pareva li sfidasse, mentre i malesi, compiuto il giro, si imboscavano a poca distanza dalle tre campane, coi kriss fra i denti e le dita raggrinzite sulle batterie dei fucili.

– Avanti, amici! Avanti! – ripeté il Capitano. – Dio ci aiuta!

Si sbarazzarono delle armi e delle casacche, scalarono la prima e la seconda spianata, salendo l'uno sulle spalle dell'altro e raggiunsero la gradinata, ai cui piedi sostarono.

I loro cuori battevano furiosamente come volessero spezzarsi e mille paure li agitavano. Fra i tremendi ruggiti della tempesta, sembrava loro udire le urla dei *raham* e dei *talapoini*; fra gli scrosci orrendi della folgore, sembrava loro di udire il tuono del cannone che chiamava all'armi tutti gli abitanti della città; fra i guizzi tremolanti dei lampi sembrava loro di vedere degli uomini correre per la pianura e tendere il pugno minaccioso verso la gran piramide.

– Giorgio! – esclamò l'americano. – Io tremo.

– Coraggio!

– Se la Scimitarra di Budda non si trovasse?

Un sordo ruggito irruppe dalle labbra del Capitano.

– No! – esclamò. – Non è possibile. La Scimitarra è lassù.

– Ma se quel siamese ci avesse ingannati?

Uno scroscio formidabile sparse la sua voce. Il Capitano additò la cima dell'edificio.

– Lassù! Lassù! – tuonò.

Sostenendosi a vicenda, aiutandosi con le mani e con i piedi, aggrappandosi alle pietre per non essere trascinati via dal vento, assordati dagli scrosci delle folgori e dai ruggiti sempre più tremendi del vento, accecati dai baleni, si misero a salire. Alla seconda sporgenza, affranti, inzuppati d'acqua, soffocati dalle emanazioni elettriche, tomarono ad arrestarsi. Girando lo sguardo all'intorno, tenendosi stretti alle colonne, scorsero i trentaquattro malesi disposti in catena fra le capanne e i monasteri. Parevano trentaquattro tigri appiattate fra le erbe in attesa della preda.

La salita fu ripresa, sempre aggrappandosi ai gradini e procedendo curvi per offrire meno presa al vento. Il Capitano stava per raggiungere la sommità della gradinata, quando udì un grido del polacco. S'arrestò di colpo, pallido, angosciato, temendo che il disgraziato ragazzo si fosse sfracellato sui sottoposti piani.

– Casimiro!... Casimiro!... – urlò.

– Corpo d'un cannone! – esclamò il polacco.

Il Capitano si volse e vide il giovinotto in piedi, aggrappato ad una colonna, con i capelli al vento e gli occhi fissi sulla città. Presentì qualche cosa di grave.

– Che hai? – gli chiese.

– Capitano!... Laggiù!... Ho visto un uomo... allontanarsi...

– È impossibile... Casimiro!...

– Ve lo assicuro... era laggiù e correva verso la città...

Giorgio guardò sotto di sé; la pianura era deserta. Mandò un fischio e vide la scimitarra del capitano malese agitarsi da destra a sinistra.

– I malesi nulla hanno visto – disse.

Mancavano pochi gradini per raggiungere la meta. Anelanti, coi capelli irti, le mani raggrinzite attorno ai *bowie-knife*, superarono la distanza che li divideva dalla mezza torre, che la folgore di quando in quando percuoteva, strappando frammenti di pietre.

– Coraggio! – tuonò un'ultima volta il Capitano.

I quattro *bowie-knife* si piantarono nella muratura che si sgretolò mostrando un foro. Il Capitano introdusse una mano...

– C'è? – domandarono James, Casimiro e Min-Sì con angoscia.

Un urlo di trionfo rispose.

– La Scimitarra di Budda! La Scimitarra di Budda!

– Urrah!... Urrah!... Urrah!...

Quasi nel medesimo istante un colpo di cannone tuonava sui bastioni di Pegù.

LA BATTAGLIA

Quantunque la pioggia scrosciasse, i campanelli e le catene del gran «T» dorato suonassero e stridessero, il vento ruggisse, la folgore tuonasse, gli avventurieri, dall'alto della piramide, avevano udito il cupo rimbombo del pezzo d'artiglieria ed avevano scorto la fiamma balenare sui bastioni della città. Cosa era avvenuto perché si sparasse il cannone ad un'ora così tarda? Annunziava qualche straordinario avvenimento, o chiamava alle armi la popolazione? Un peguano li aveva spiati, o un *raham* era corso a Pegù a dare l'allarme? Cosa mai si preparava nelle ombre della notte? Questi erano i pensieri che si affollavano nella mente di quei quattro uomini.

– Scendiamo – disse il Capitano, che stringeva nella destra la Scimitarra.

In un baleno scesero la gradinata, saltarono sulle sporgenze, quindi sulle piattaforme e da ultimo a terra, dirigendosi di gran corsa verso le campane. A mezza strada s'incontrarono coi malesi che accorrevano in loro aiuto.

– Il cannone ha tuonato! – esclamò il capitano della banda, agitando come un forsennato la sua pesante sciabola.

– Siamo scoperti, ne sono sicuro – disse Giorgio.

– I miei uomini sono pronti a combattere.

Un secondo colpo di cannone tuonò sui bastioni della città.

– Gettiamoci sulla città! – esclamò l'americano che cominciava a inebriarsi.

– Saccheggiamola – appoggiò il malese.

– La Scimitarra di Budda è mia! – gridò Giorgio. – In ritirata!

La notte era sempre tempestosa. Le folgori solcavano a due, a tre, a cinque, la massa delle nubi, descrivendo zigzag spaventevoli, ora precipitandosi sulle sommità dei più alti alberi, ora sulle vette dei monti e ora girando attorno allo Scioè-Madù. Il vento soffiava con indicibile violenza mescendo i suoi ruggiti agli interminabili scrosci del tuono, piegando e torcendo le piante, spezzando i bambù, strappando i gambi di riso, involando le tegole dei monasteri, scuotendo i campanelli e le catene delle pagode. Era una vera notte d'inferno.

I trentotto uomini, senza scambiare una parola, con gli orecchi ben tesi e gli occhi ben aperti, continuavano a ritirarsi attraversando boschi e piantagioni. Giorgio li guidava, ma ciò non gli impediva di gettare di quando in quando un lungo sguardo alla famosa arma del dio asiatico che stringeva con tanta forza da sfidare una tenaglia.

Quell'arma che tante fatiche, tanti sacrifici, tanti pericoli era costata agli intrepidi avventurieri era davvero magnifica. Nella forma era una scimitarra pressoché eguale a quella dei tartari, ma quale finezza, quale metallo e quale impugnatura! Era di un acciaio purissimo, sottilissimo, che lasciava scorgere le venature come i celebri kriss del Borneo; su di una faccia vedevasi inciso in sanscrito il nome di Budda; sull'altra, in carattere cinese, quello dell'imperatore Khieng-Lung. L'impugnatura era di oro massiccio, scolpita, cesellata, le cui figure richiamavano alla mente le numerose incarnazioni di Visnù, una delle più grandi divinità dell'India. All'estremità, poi, vedevasi un diamante della più bell'acqua, più grosso d'una noce e che il Capitano stimò valere non meno di duecentocinquantamila lire.

Il drappello marciava da venti minuti, quando trovossi dinanzi ad una specie di collina isolata, cinta tutt'intorno da rocce. Sembrava un antico vulcano con un gran cratere nel mezzo.

– Alt! – disse il Capitano.

Come se quel comando fosse stato inteso dai peguani, un terzo colpo di cannone rimbombò in direzione della città. Un sordo fremito percorse le file dei malesi.

– Il nemico! – esclamò il capitano malese.

Il vento portava ai loro orecchi il fragoroso rullare di un gong.

– Cosa facciamo? – chiese il malese, che aveva una pazza voglia di menar le mani.

– Saliamo lassù, – disse Giorgio – poi vedremo.

Si slanciarono su pei ripidi fianchi della collina e, malgrado la pioggia che cadeva, i torrenti che scendevano spumeggiando di roccia in roccia, i sassi che rimbalzavano di piattaforma in piattaforma, giunsero sulla cima. I due capitani, dato uno sguardo a quel luogo che enormi rupi difendevano tutto all'intorno, si spinsero fino sull'orlo del versante opposto, che era tagliato quasi a picco.

– Vedi nulla? – chiese Giorgio, dopo aver osservato attentamente la sottostante pianura coperta di fitti canneti.

– Nulla – rispose il malese.

– E odi nulla?

– Sì, il *gong* che continua a strepitare.

– Scenderesti tu?

– Sì, e subito.

I due capitani raggiunsero la banda che si era riparata sotto una roccia e che stava cambiando le cariche alle carabine e alle pistole.

– Partiamo – disse Giorgio. – Il fiume è a mezzo miglio da noi.

La truppa attraversò quella specie di campo trincerato e guadagnò la china opposta. Quasi nel medesimo momento un fischio acuto s'alzò fra i canneti della oscurissima pianura.

– Avete udito? – chiese il capitano malese.

– Sì – disse Giorgio. – Uomo o serpente?

– Non conosco rettili capaci di emettere un fischio così potente.

– Vedi nulla fra i canneti?

Il malese sorse innanzi la testa, dilatò gli occhi, tese gli orecchi e ascoltò attentamente.

– Non odo nulla e non vedo nulla – disse.

– C'è qualche cosa laggiù – esclamò l'americano. – Ho visto un luccichio.

I trentotto uomini rimasero immobili sull'orlo della china, spiando ciò che accadeva nella pianura. Dopo il fischio, più nulla erasi udito all'infuori del tuono e dei gemiti del vento.

– Avanti! – disse Giorgio dopo alcuni minuti, con tono risoluto.

– Alt! – comandò invece il malese.

Un razzo erasi alzato sopra una folta macchia e descriveva nell'aria una grande curva. Scoppiò sulle teste dei malesi, spargendo all'intorno variopinte scintille.

– In ritirata! – comandò Giorgio. – I peguani sono imboscati laggiù.

Il drappello rifece prontamente la via percorsa e scese il versante opposto, ma tosto si arrestò. Un secondo razzo saliva lentamente verso il cielo. Anche là, dunque, c'erano nemici imboscati.

– Siamo bloccati! – esclamò il capitano malese. – *Oracan!* La matassa s'imbrogliava e io comincio ad aver sete di sangue.

Non c'era da ingannarsi. I peguani, approfittando dell'oscurità, li avevano se-

guiti senza far rumore e li avevano circondati, risoluti, senza dubbio, a punire i profanatori della sacra piramide e a riconquistare la Scimitarra di Budda.

– Che facciamo? – chiese il polacco.

– Si dà battaglia – disse Giorgio.

– *Oracan!* – esclamò il malese. – Parlate bene, Capitano. Alle armi! Maometto è con noi!

La difesa fu subito organizzata. Come si disse, la cima della collina era difesa al nord e al sud da rocce perfettamente lisce, impossibili a scalarsi, e all'est da una ripida discesa, difficile a superarsi sotto il fuoco di una mezza dozzina di carabine. Non era accessibile che verso l'ovest, ma quivi la salita si restringeva formando una specie di gola lunga e stretta fiancheggiata da immense rupi sventrate, traforate in mille guise. I malesi e i bianchi si radunarono presso quella gola, dopo aver preparato una mina di trenta chilogrammi di polvere in una piccola grotta. Solo otto uomini furono incaricati della difesa della salita orientale.

– Coraggio, amici – disse il Capitano. – Calma, e fuoco a colpo sicuro.

La tempesta a poco a poco si calmava. Le masse di vapori si erano squarciate e lasciavano trapelare qualche raggio di luna. Solamente al nord, verso i monti, ancora lampeggiava e rumoreggiava il tuono. I combattenti si erano appostati da soli dieci minuti, quando s'udì il gong strepitare nella sottostante pianura. Al chiarore dell'ultimo lampo fu scoperto l'esercito peguano armato di fucili, di scimitarre, di lance, di scuri, di coltellacci, muovere all'assalto, seguito da un'orda di *raham*, di *phonghi* e di *talapoini*. Malesi e bianchi s'accomodarono fra le rupi e armarono di furia le carabine. Era tempo!

Un drappello di cento e più uomini, superata la costa, si presentò all'entrata della gola, pronto a slanciarsi all'assalto.

– Attenzione! – s'udì gridare il capitano Giorgio.

I gong battevano la carica. Un lampo, due, venti, cento, duecento, balenarono nella pianura, estendendosi a dritta e a sinistra. Erano i peguani che facevano un fuoco infernale tentando di sloggiare i profanatori dello Scioè-Madù. S'udì il piombo fischiare per ogni dove, rimbalzare sulle rupi basaltiche e cadere tutto all'intorno assieme a crostoni di roccia. Un fumo biancastro e denso s'alzò fra i canneti.

– Fuoco! – comandò Giorgio.

La collina, tutta d'un colpo, avvampò come un cratere in attività. Dietro ogni rupe, da ogni crepaccio, da ogni fessura, uscivano lampi seguiti da detonazioni. L'effetto di quella scarica fu disastroso pei peguani che salivano senza alcuna precauzione. S'udirono urla strazianti, imprecazioni, gemiti, poi si vide un fuggi fuggi generale. Parecchi uomini, colpiti a morte, capitombolarono fra le rocce e rotolarono giù pel pendio. Un profondo silenzio era succeduto alle de-

tonazioni dei fucili, alle urla dei combattenti e ai gemiti dei feriti. La gran pianura era tornata silenziosa e oscurissima; però, fra i canneti, si vedevano luccicare ancora le armi. Cinque minuti erano trascorsi, quando tornò a farsi udire il fragoroso rullare dei *gong*, seguito dall'acuto suono di parecchi *pullanays* (flauti).

– Tutti alla gola! – urlò l'americano, che erasi avanzato fino alle prime rocce. Un corpo di tre o quattrocento peguani erasi formato ai piedi della collina e saliva agitando freneticamente le armi.

I *gong* batterono per la seconda volta la carica e tutti quegli uomini si slanciarono coraggiosamente all'assalto, colle sciabole fra i denti e gli archibugi in mano. I malesi, che si erano tutti aggruppati dinanzi alla gola riparandosi dietro a enormi rocce, puntarono i fucili e fecero piovere sul nemico una grandine di palle. Alcuni uomini caddero sui pendii della collina, ma gli altri continuarono a salire vociferando spaventosamente, fanatizzati dai *raham* che marciavano alla testa, sfidando intrepidamente la morte. La moschetteria divenne ben presto furiosa. I malesi caricavano e scaricavano incessantemente, mescendo le loro urla feroci alla possente voce dell'uragano. Malgrado ciò, i peguani salivano, sempre, risoluti a morire tutti piuttosto che retrocedere. In capo a pochi minuti giungevano a poche centinaia di passi dalla gola, dove si arrestarono un istante per scaricare le loro armi. Un malese, colpito in fronte, cadde fulminato; un secondo, che si teneva a cavalcioni di un'alta rupe, colpito nel petto cadde giù, fracassandosi le costole; due altri vacillarono e stramazzarono ai fianchi di Giorgio.

– Siamo per essere sopraffatti – gridò James. – Bisogna dar fuoco alla mina.

– Fatela accendere – rispose il Capitano scaricando la sua carabina.

– Vado io!

L'americano, malgrado il vivissimo fuoco dei peguani, saltò sopra le rocce, si gettò a terra e si mise a strisciare verso la piccola grotta che trovavasi a mezza gola. Giorgio, alla testa di una dozzina di malesi, mosse arditamente verso i peguani sparando fucilate e pistolettate, onde ritardare di qualche minuto la loro marcia.

Ad un tratto si udì, fra il tuonare delle carabine e degli archibugi, la voce dell'americano che gridava:

– Si salvi chi può! La mina scoppia!

I malesi retrocessero di corsa seguiti dall'americano e si rifugiarono sull'opposto versante della collina. In quell'istesso momento i peguani si slanciarono nella gola gettando urla di trionfo. Passò mezzo minuto, lungo quanto un secolo per gli avventurieri. D'improvviso una colonna di fuoco si slanciò attraverso le tenebre e la terra fremette per mezzo miglio all'ingiro. Una orrenda detonazione vi tenne dietro, seguita da urla di terrore. Le rupi, staccatesi, vacilla-

rono e crollarono entro la gola, seppellendo non pochi peguani, mentre dall'alto grandinavano pezzi di macigni d'ogni dimensione.

Giorgio si lanciò in cima a una roccia e guardò. I peguani, atterriti, fuggivano disperatamente giù per la collina.

– Avanti! – comandò.

Un istante dopo, i malesi e gli avventurieri, superate le rovine, scendevano di corsa la collina. Ai piedi di essa s'incontrarono col secondo corpo peguano che accorreva in aiuto dei compagni. L'urto fu sanguinosissimo. I malesi, ebbri di sangue e di polvere, urtarono furiosamente i peguani. Il Capitano, circondato dai suoi amici, era alla loro testa e segnava la via. La mischia fu breve. I peguani, già demoralizzati dalle prime sconfitte e mal guidati, dopo un tentativo per sbarrare la via, volsero le spalle lasciando parecchi dei loro sul campo di battaglia. Il Capitano, visto il passo libero, si lanciò innanzi gridando:

– Tutti dietro di me! In ritirata!

Il coraggioso drappello, assai assottigliato, attraversò la pianura di corsa, dirigendosi verso il fiume. Era tempo! Una nuova onda di peguani sbucava dai boschi circostanti, correndo verso il luogo della pugna. Una gara di velocità s'impegnò fra i vinti e i vincitori. I malesi, gettate le munizioni per essere più liberi, correvano come lepri, sempre preceduti dai quattro avventurieri che avevano le ali ai piedi. I peguani li inseguivano. Avevano percorso più di mezzo miglio e cominciarono a perdere il respiro, quando apparve il fiume sulle cui acque ondeggiava il *praho* colle vele sciolte. La prua del legno s'infiammò e un nembo di mitraglia solcò l'aria. I peguani, sfiniti per la lunga corsa, scoraggiati, spaventati, volsero le spalle fuggendo verso la città. Un secondo sparo affrettò i loro passi. I quattro avventurieri e i malesi erano giunti sulla riva. Le imbarcazioni furono lanciate in acqua e li trasportarono a bordo.

Pochi minuti dopo il *praho*, a vele spiegate, scendeva la rapida corrente del Bagò-Kiup, dirigendosi verso l'alto mare.

CONCLUSIONE

La veridica storia sta per finire.

Il Capitano e i suoi compagni, quattordici giorni dopo, sbarcavano a Batavia, la capitale dell'isola di Giava, portando con loro la famosa Scimitarra di Buddha. Pagato principescamente l'equipaggio malese, che così bene li aveva aiutati nella loro ultima e più difficile impresa, s'imbarcarono lo stesso giorno su di un brigantino in rotta per Macao, alla quale isola giungevano un mese più tar-

di. Un vaporino s'incaricò di condurli l'indomani a Wampoa, il porto di Canton, e una barca alla *hong* danese.

Rinunciamo a descrivere la festosa accoglienza che ebbero dai coloni, i quali, privi per tanti mesi di notizie, li avevano creduti morti fra le selvagge regioni dell'Indocina. Ed egualmente rinunciamo a descrivere le feste date in loro onore.

INDICE

INTRODUZIONE	5
LA FESTA DELLA COLONIA DANESE	7
LA SCOMMESSA	12
LA PARTENZA	17
A BORDO DELLA GIUNCA	23
IL SI-KIANG	27
L'ISOLOTTO	33
TCHAO-KING	39
LA BOTTIGLIA DI GIN DELL'AMERICANO	44
BIANCHI E GIALLI	50
IL TRADIMENTO DEI TAN-KIA	56
LA TRAVERSATA DEL SI-KIANG	61
UNA NOTTE TERRIBILE	66
I MIAO-TSE	71
LE PRIME PIOGGE	76
IL BANDITO TEON-KAI	83
L'INONDAZIONE	91
DUE GIORNI NELLA GROTTA DI KOO-TCHING	99
I NUOTATORI	104
IL MIAO	108
IL RINOCERONTE	114
IL PASSAGGIO DEL KOU-KIANG	120
YUEN-KIANG	126
LE PAZZIE DI DUE FUMATORI D'OPPIO	132
IL TEMPIO DI FO	139
UN ELEFANTE DI CATTIVO UMORE	146
LE ESIGENZE DEL FRATELLO DI MA-KONG	152

DAL NU-KIANG ALL'IRAWADDY	155
LA CADUTA DI UN RAHAM	160
LA RIVA DESTRA DELL'IRAWADDY	165
LA GUIDA BIRMANA	170
SULL'IRAWADDY	174
AMARAPURA	177
IL SIAMESE	181
IL <i>KHIUM-DOGÈ</i>	186
SAIGAING	191
NELLA STIVA D'UNA BARCA	196
IL PEGÙ	199
I MALESI	202
LA SCIMITARRA DI BUDDA	207
LA BATTAGLIA	210
CONCLUSIONE	215